QVINTINO SELLA

TOMBA DI QUINTINO SELLA
IN OROPA

QVINTINO SELLA

PER

ALESSANDRO GVICCIOLI

VOLVME SECONDO

ROVIGO
OFFICINA TIPOGRAFICA MINELLIANA

1888

CAPITOLO I.

Ministero Minghetti del 1873 — Accordi del Ministero col Centro sinistro — Legge sul Consorzio delle banche — Primo tentativo di connubio del Minghetti col Sella nel settembre 1874 — Discorso del 18 ottobre agli elettori di Cossato — Secondo tentativo di connubio nel gennaio 1875 — Opinione del Lanza intorno al medesimo — Lettera al Ricasoli — Le Casse di risparmio postali — Terzo tentativo di connubio nell'aprile 1875 — Provvedimenti eccezionali per la Sicilia.

Col voto del 25 giugno 1873 la destra ferì a morte sè medesima, e dopo quel giorno trascinò per meno di tre anni vita penosa e stentata, finchè, rovesciata dal governo il 18 marzo 1876, andò man mano disfacendosi, e gli elementi che la componevano, in parte rimasero fuori dalla vita politica, in parte andarono ad afforzare quella nuova maggioranza sulla quale, dalle elezioni del 1882 in poi, si è appoggiato il Depretis.

Le ragioni di ciò s'intendono facilmente. La destra della Camera italiana non era, nè poteva essere un partito conservatore. Questo fece la sua forza prima, la sua debolezza poi. Essa non discendeva in linea retta da quell'antica destra piemontese che le audacie fortunate del Conte di Cavour avevano costretta in parte a scomparire, in parte a rassegnarsi ai tempi nuovi, ma era piuttosto un avanzo della maggioranza *cavouriana* composta in gran parte di antichi cospiratori, la quale con

mezzi rivoluzionari aveva distrutto governi, tradizioni e privilegi per innalzare sulle loro rovine l'edificio di una Italia nuova, fondata sul suffragio popolare.

In due punti la destra differiva principalmente dalla sinistra, nella scelta del tempo e dei mezzi per compiere l'unità nazionale, e nel modo di giudicare la situazione finanziaria. Sul primo punto il dissenso era più di misura che di sostanza, perchè ambedue i partiti accettavano l'opera del Governo e quella della rivoluzione, con questo però, che la destra, a parità di condizioni, preferiva la prima, la sinistra, la seconda.

Sull'altro punto il dissenso era molto più sostanziale. La destra riteneva che anzitutto si dovessero mantenere i nostri impegni finanziari, evitare le spese non strettamente necessarie, ed in ogni caso provvedere anche a queste colle entrate ordinarie, perchè se le spese avessero superato costantemente le entrate ordinarie, e si fosse provveduto alla differenza con prestiti, il paese sarebbe corso verso una catastrofe dalla quale non avrebbe potuto più rialzarsi nè moralmente, nè materialmente.

La sinistra invece pensava che non potesse esservi benessere economico colà dove le imposte assorbivano una porzione eccessiva dei redditi privati; che si dovesse quindi cercare di sgravare i contribuenti da un fardello che era cagione di grave malcontento; che non bisognasse finalmente lesinare in quelle spese che contribuivano a svolgere la pubblica ricchezza e a soddisfare i legittimi voti della popolazione. Non prosciugate, diceva, le sorgenti della produzione, e la finanza se ne gioverà più che di tasse estorte penosamente fra lacrime e maledizioni. Ormai il fallimento è inevitabile; a qual prò dunque menare vita misera e tormentata? La storia ci dà l'esempio di popoli, i quali seppero riacquistare fama e ricchezza anche dopo grandi disastri finanziari.

Dopo la venuta a Roma il dissenso circa al modo di

compiere l'unità nazionale disparve, ma rimase quello sulla questione finanziaria. Il programma della destra su questo argomento, per consenso unanime di avversari e di amici, si personificava nel Sella che ne aveva gittato le basi nel 1862, e per undici anni lo aveva svolto e sostenuto dal banco di ministro e di deputato. Quindi il voto del 25 giugno 1873 che aveva rovesciato il Sella sopra una questione d'imposta, o non significava nulla, o doveva essere interpretato come la condanna della politica finanziaria della destra e condurre allo scioglimento della Camera o al governo della sinistra. Al Sella il primo partito sembrava molto pericoloso, perchè se dal voto popolare fosse uscita la condanna del sistema finanziario seguito fino a quel giorno, la cosa pubblica ne avrebbe avuto grave danno. Egli preferiva dunque il secondo, perchè a suo avviso l'esperimento della sinistra non si poteva, nè si doveva evitare, ed era meglio piegarvisi di buona voglia che stretti da ineluttabile necessità. Sembrava a lui che il regime parlamentare non consentisse che un partito legale rimanesse escluso *a priori* dal governo; che, sciolta la questione di Roma, gravi imprudenze politiche non fossero a temersi, e, che giovasse alla cosa pubblica il chiamare a servire utilmente il paese e ad assumere le responsabilità del governo coloro i quali erano rimasti fino allora sul terreno infecondo della critica, intenti soltanto ad un'opera di demolizione; giacchè di fronte agli ardui problemi della vita reale molti errori si correggono, molte utopie svaniscono e si sviluppa il senso della misura e della oggettività. « Sotto alla tenda farò il possibile per rimanervi un pezzo, scriveva egli al Boitani [1]). Mi sembra utile per la nazione che intorno al problema della fi-

[1]) Il Comm. Giuseppe Boitani, ora Capo-Divisione al Ministero delle finanze, era stato destinato durante l'agosto e il settembre 1866 a prestar servizio presso il Sella allora R. Commissario in Udine, e questi ebbe a lodarsene così, che divenuto Ministro nel 1869, lo chiamò a sè come segretario particolare.

nanza ci si provino parecchi. Così finiranno per passare molti pregiudizi, e la verità finirà per convincere tutti.»

La Corona giudicò altrimenti, ed affidò al Minghetti, capo dei dissidenti di destra, l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Quale poteva essere di questo il programma e la base parlamentare? Difficile problema: giacchè se si voleva seguire la politica finanziaria della sinistra, a che prò un ministero di destra? E se si voleva continuare col programma della destra, a che prò la crisi?

I dissidenti erano stati 67 su 244 votanti, quindi per formare una maggioranza bisognava ricorrere alla sinistra, o alla parte della destra rimasta fedele al Sella. Le due vie furono tentate. La prima fallì, sia perchè la sinistra riteneva troppo scarsa la parte che le si voleva fare, sia per ripugnanza verso gli antichi avversari, o perchè prevedeva di poter salire al potere colla propria bandiera il giorno non lontano in cui il Minghetti fosse caduto. Anche la seconda non riuscì interamente. Si pensò di offrire al Perazzi il portafoglio delle finanze, ma è probabile che il paese avrebbe avuto molta difficoltà a capire perchè si mandava via il Sella per sostituirgli il Perazzi. Si pensò anche al Maurogonato, ma poi finalmente il Minghetti si decise a tenere per sè le finanze. Quanto agli altri portafogli, dopo molte difficoltà, si venne ad un mezzo termine, furono cioè conservati due degli antichi Ministri, il Ricotti e il Visconti. Gli altri, meno il Finali, furono scelti fra la destra dissidente, ed erano il Cantelli, lo Spaventa, il Vigliani, lo Scialoia ed il Saint-Bon. Il Minghetti prese come segretario generale il Casalini, ciò che rassicurò alquanto il Sella e tutti coloro i quali temevano che l'amministrazione delle finanze venisse meno all'antica prudenza e al prisco vigore.

I nuovi Ministri prestarono giuramento il 10 luglio, la Camera prese le vacanze ed il Sella partì per Biella. Sul finire d'agosto egli mosse insieme ai figli Alessandro

e Corradino verso le cime delle Alpi predilette ove sperava trovare pace e nuova lena. Salì il Breithorn (4148 metri), scese a Zermatt, e di là, attraversando il Görner gletscher, venne sul Lysjoch. Di questa escursione e della buona prova che vi fecero i due suoi figliuoli, parlò l'anno dopo a Torino nel discorso pronunciato durante il Congresso degli alpinisti [1]).

« La stagione era inoltrata, disse, il tempo piuttosto cattivo, le crepature dei ghiacciai siffattamente scoperte e grandi da rendere completa l'esperienza alpina. L'esperienza fu soddisfacentissima. Anche ragazzi di simile età, in buona salute, reggono alla fatica dell'ascendere, malgrado la rarefazione dell'aria. Si avvezzano subito alla vista del vuoto, ai pericoli, ed è sorprendente come al coraggio ed al sangue freddo si associ ben presto una prudenza abbastanza costante.

» Allo svoltare di una lunga gradinata che si dovette aprire nel ripido ed in quel momento indurito ghiacciaio che scende dal Breithorn, scivola il più giovane dei ragazzi a monte di poco incoraggianti crepature. In uno dei ponticelli di neve che attraversavano le formidabili crepature del ghiacciaio confluente dal Lyskamm e dal Höchste spitze, sprofonda colla neve lo stesso ragazzo. In ambo i casi il monello non perde il sangue freddo, e ne dà prova seria non abbandonando il bastone alpino nel momento della caduta e mentre lo si rimette in piedi coll'aiuto della corda che tutti ci unisce. »

« Si ebbe un tempo da cani, scriveva a proposito di quella escursione al Perazzi poco dopo, e s'impiegarono due settimane a far ciò che richiedeva cinque giorni. Tre giorni chiusi al Teodulo, per aspettare un momento solo pel Breithorn. »

Verso il 20 settembre il Sella si recò a Torino, poi a Novara pei lavori del Consiglio provinciale, finalmente a

---

[1]) Vedi più innanzi, pag. 15.

Roma chiamatovi dal Minghetti il quale desiderava intrattenersi con lui circa alla questione ferroviaria, argomento al quale già accennammo e di cui parleremo anche più largamente di poi.

A mezz'ottobre abbandonò l'Italia. Voleva vedere la esposizione di Vienna e trovarsi ancora una volta con quei figli della forte Germania che teneva in così alta estimazione e al più potente e famoso dei quali egli forse alludeva allorchè, parlando una volta dei più intrepidi fra gli alpinisti, esclamava: « Ho il più profondo rispetto per uomini di tal tempra....... La forza va rispettata. E quando incontro questi uomini a grandi passi, con occhi come vaghi a guisa di chi non ha tempo di vedere, penso agli uomini fatali, ai popoli fatali che nulla arresta! Ma, negl'italiani di regola predomina il sentimento. Si guarda, si riflette e, forse più di quel che si convenga, si fantastica. »

A Vienna si trattenne circa tre settimane. Una lettera che scriveva di là il 9 novembre dà una idea della vita che conduceva, degli argomenti che più lo interessavano. Eccola: « Il Depretis, il Ministro delle finanze di qui, mi ha chiesto il rendiconto delle società commerciali..... Avrei bisogno anche di un altro dato, che mi sembra avesse fatto raccogliere Di Falco. In che proporzione sono i matrimoni ecclesiastici pei quali non si fa il matrimonio civile? È un dato che mi fu chiesto da un altro Ministro.

« Posdomani lascierò Vienna alla volta di Berlino. Come, vedi mi fermai molto a Vienna. Ma quasi due settimane mi portò via l'esposizione, e me ne rimase una per Vienna, locchè, tra i professori, gli industriali e qualche uomo politico, è poca cosa. Vienna è oggi molto istruttiva per la gravissima crisi economica da cui è travagliata da 6 mesi. Fu creata una caterva di società di ogni genere, fittizie al fondo, collo scopo degli aumenti di borsa. Furono create società molte con scopo serio, ma forse con esagerazione negli scopi e nei mezzi. Poi

ad un tratto, ai 6 maggio, ciò che qui chiamano il *crac*. Ribasso spaventevole su tutta la linea. Riduzione a pochi fiorini di ciò che era quotato qualche centinaio. Si valuta una perdita di oltre 1000 milioni di fiorini; sarà una esagerazione, ma pure deve essere stata enorme.

» Si sperò che tutto si limitasse presto alla scomparsa di quanto era fittizio, alla riduzione al vero di ciò che era esagerato oltre il serio. Ma anche ciò che è serio si trova in gravi difficoltà. Difficoltà estrema di compiere ciò che fu iniziato e che deve terminarsi se ha da fruttare; difficoltà di vendita di merci per la riduzione dei consumi; difficoltà di pagamenti, di approvigionamenti. Il Depretis fu d'avviso che il Governo dovesse fare il meno possibile. È un temporale (si dice che egli dicesse) dopo il quale tornerà il cielo più sereno e l'aria assai più pura. Ma temo che egli finisca per diventare il capro emissario della situazione, che si vuole da troppi (non so però se con ragione) aggravata dalla sua inerzia. Ora si fa un prestito per soccorrere le costruzioni ed altre cose serie. Ma non riparerà perdite enormi, fatto compiuto.

» Non è però tutto così nero. Il bilancio dello Stato è in equilibrio per l'Austria, ma in grave disequilibrio per l'Ungheria ove gli spiriti sembrano più generosi, ma meno riflessivi.

» Però, se l'occhio economico piange, ride l'occhio politico. Riescirono benissimo le elezioni dirette. Non vi fu mai in Austria un parlamento così numeroso (indipendentemente dall'aumento che vi fu nel numero totale dei deputati) sembra quindi che le istituzioni costituzionali possano e vogliano consolidarsi. Sarebbe grande fortuna per l'Austria, grandissima per noi, che solo nel partito costituzionale abbiamo amici, mentre il partito feudale e clericale, importante nel paese, il tutto a Corte, ci è nemico. »

I fatti risposero ai desideri del Sella, e la maggioranza liberale uscita dalle elezioni austriache dell'ottobre 1873

votò la legge che denunciava il Concordato e varie altre disposizioni legislative circa alle corporazioni religiose ed ai beneficî ecclesiastici.

L'11 novembre il Sella partì per Berlino, ma non potè trattenervisi che per un tempo molto breve, perchè la imminente ripresa dei lavori parlamentari esigeva la sua presenza a Roma; però nel ritornare in Italia si fermò qualche ora a Monaco per ringraziare il Döllinger e la Facoltà universitaria di quella città che lo aveva ascritto nel novero dei suoi *Dottori onorari.*

Alla Camera la situazione politica non appariva migliore di quello che fosse stata l'indomani della crisi. Il viaggio del Re a Vienna ed a Berlino era stato salutato con gioia dal paese, ma non bastava da solo a modificare le nostre condizioni politiche interne. La questione grave che divideva la Camera ed il paese, e che preoccupava i nostri uomini di governo, era quella di provvedere ai bisogni del bilancio resi più stringenti dalle continue domande di nuove spese. Non era possibile formare una maggioranza finchè non si riusciva ad intendersi su questo argomento. Ora, come vedemmo, nel seno stesso della destra esisteva un dissenso. Gli uni, col Minghetti, credevano temporeggiando poter vincere il disavanzo, gli altri, col Sella, credevano che temporeggiando si aumentasse il male, anzi lo si rendesse incurabile.

Si trovava innanzi alla Camera il disegno di legge presentato dal Ministero all'aprirsi della sessione per costituire un consorzio di banche [1]) incaricato di emettere e somministrare al Tesoro un miliardo di biglietti, i quali avrebbero dovuto avere corso obbligatorio sotto la garanzia dello Stato.

Siccome i provvedimenti che si proponevano concordavano con alcune delle idee manifestate altra volta

---

[1]) Queste banche erano sei, la Banca nazionale italiana, la nazionale toscana, la romana, quella di Sicilia, il Banco di Napoli e la Banca toscana di credito.

dalla sinistra sull'argomento, parve questo terreno propizio per accordi fra il Ministero e parte del centro sinistro. Le trattative, a quanto pare, furono condotte principalmente dal De Luca e dal Casarini che, nella sua Bologna, aveva già tentato di costituire un partito di sinistra moderata [1]).

La prima e, sgraziatamente, unica manifestazione dell'accordo, fu un ordine del giorno presentato il 12 febbraio 1874 dal De Luca e da altri sessanta deputati di sinistra, col quale si approvava il concetto della legge sul consorzio delle banche. Questo primo tentativo di *trasformismo* e di separazione dei partiti nuovi dagli storici non riuscì. Alla prima battaglia finanziaria, quando vennero in discussione i provvedimenti riguardo alla tassa di ricchezza mobile, alla inefficacia degli atti giuridici non registrati, all'estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia ed altri argomenti di natura analoga, il De Luca e gli amici suoi, come era preveduto e prevedibile, non rimasero fermi al fuoco. Però il Minghetti merita lode di aver tentato la prova, perchè se fosse stato possibile, come aveva anche desiderato il Sella dopo la nostra venuta a Roma, indurre parte almeno della sinistra ad aiutare il Governo nell'opera finanziaria, la cosa pubblica ne avrebbe avuto utile grandissimo e vantaggio la stessa sinistra, il giorno in cui le vicende politiche la avessero condotta al potere.

Il Sella si dichiarò decisamente contrario alla legge sul consorzio delle banche e ne disse le ragioni durante la discussione generale, l'11 febbraio 1874. Nel discorso tenuto in quel giorno egli mostrò insussistenti la critica mossa alla di lui amministrazione di avere ritardato ad arte il pagamento delle spese dello Stato, e respinse l'accusa che gli veniva fatta dal Laporta e da altri deputati

---

[1]) Si chiamò *degli azzurri* ad indicare la fedeltà a Casa di Savoia. Vedi *Camillo Casarini* di Ernesto Masi e *Fra libri e ricordi* dello stesso autore.

di sinistra di aver voluto ritardare, non già affrettare, l'abolizione del corso forzoso, e disse, a quest'ultimo proposito, aver egli sempre pensato che la guerra a morte dovesse farsi anzitutto al disavanzo, e che dovesse subordinarsi alla vittoria ottenuta su questo l'abolizione del corso forzoso. Dichiarò poi che avrebbe votato contro la legge pei seguenti motivi: perchè non credeva seria nè l'idea del consorzio, nè la guarentigia offerta pei biglietti consorziali; perchè era contrario in massima alla carta governativa e tale gli sembrava dovere essere quella che il consorzio avrebbe emessa; perchè non si faceva quella riduzione di carta moneta che sarebbe stato desiderabile; perchè non era atto prudente svincolare le riserve; perchè finalmente disapprovava le disposizioni concernenti le banche popolari e l'estensione del corso legale.

Quantunque l'opposizione del Sella fosse molto temperata nella forma e non dovesse sorprendere alcuno, in quanto era conforme alle idee manifestate in altre occasioni, pure suscitò recriminazioni poco opportune alla estrema destra, dove un deputato non esitò ad accusare il Sella e gli amici suoi di non avere il sentimento della disciplina di partito, nè del danno che recava alle istituzioni il mal vezzo di rovesciare ad ogni momento i Ministeri, e lo rimproverò soprattutto di mostrarsi ingrato verso il Minghetti che lo aveva aiutato nelle questioni di finanza. La replica del Sella fu tanto più vivace in quanto che colui il quale si dimostrava così sollecito della disciplina del partito, aveva sempre combattuto la precedente amministrazione. «Io ho dichiarato più volte, disse egli, anche l'anno scorso, quando l'on. Minghetti fattosi capo dell'opposizione rovesciò il Ministero, che non era quel voto che mi facesse dimenticare i suffragi che avevo avuto dalla destra e l'appoggio che egli mi aveva dato in più circostanze: e verrà giorno in cui l'on. Minghetti vedrà che non ho obliato quelle mie parole. Ma, o signori, volete voi pretendere che io dimentichi le dichia-

razioni da me antecedentemente fatte ed il contegno da me tenuto nella questione dell'assetto delle banche?.... Ma come! Otto mesi sono sopra questa materia ho presentato un progetto di legge informato ad un concetto affatto opposto, cioè che i due biglietti, quello della Banca nazionale e quello dello Stato, non dovessero essere separati, ed ora voi volete che io voti il progetto presentato dall'on. Ministro e lo voti per gratitudine? »

Però, quantunque in massima contrario alla legge, quando si venne a discuterne gli articoli, il Sella si adoperò lealmente a che essa riescisse il meglio possibile, ed in quella circostanza, come in tutta la sua condotta politica dopo quel giorno, mantenne fedelmente, senza curare l'utile proprio, l'impegno preso di non dimenticare i servigi resi dalla destra alla sua opera finanziaria. Se ne ebbe una riprova anche pochi giorni dopo la votazione della legge predetta, quando si dovette deliberare sopra una proposta del Ministro della guerra che portava una spesa straordinaria di 80 milioni per la difesa dello Stato [1]). In questa occasione il Sella dichiarò che, a suo avviso, prima di accettare una spesa che egli pure riconosceva necessaria, si dovevano votare i mezzi per provvedervi, e che questo concetto egli aveva avuto sempre anche quando era Ministro. « Quindi, aggiungeva, dovrei ora dare all'on. Minghetti più di quello che volevo si desse a me? Sarebbe far più di ciò che vuole l'Evangelo il quale prescrive di fare agli altri ciò che si vorrebbe fosse fatto a noi stessi. » Egli perciò consigliava al Minghetti di non sottoporre alla firma del Re la legge se non dopo votati i provvedimenti finanziari. Siccome poi credeva con ragione che la vera fiducia in un Ministero si dimostrasse, meglio che in qualsiasi altro modo, coll'accordargli i mezzi per provvedere alle spese, promise tutto

---

[1]) Veramente non si trattava di cosa del tutto nuova, ma della riproduzione di quella parte della legge del 1871 per 152 milioni di spese straordinarie militari che non era stata ancora votata.

il suo appoggio al Governo per aiutarlo a raggiungere quel miglioramento delle finanze che era nel desiderio di tutti. E questa promessa mantenne: infatti, pur non prendendo una parte molto attiva nelle lunghe ed intricate discussioni che ebbero luogo intorno ai provvedimenti finanziari dalla metà di aprile alla fine di maggio 1874, in tutte le occasioni più importanti portò al Ministero l'appoggio del suo voto. Eppure, non senza grave sagrificio, rimaneva egli a Roma in quei giorni, tormentato come era da forti ed insistenti assalti di febbre ai quali, come dicemmo altrove, egli era stato soggetto anche negli anni della robusta giovinezza ogni qualvolta si sottoponeva ad eccessive fatiche, ma che, col crescer degli anni e sotto l'influenza del clima di Roma, erano divenuti più frequenti, così da cagionargli una indicibile spossatezza che solo la gagliardia della volontà giungeva a vincere.

È noto come procedesse la discussione dei provvedimenti finanziari e quali ne fossero le vicende. I nuovi alleati del centro sinistro avevano abbandonato il Ministero e più viva si era fatta l'opposizione della *sinistra storica,* principalmente del gruppo meridionale. L'estensione della privativa dei tabacchi alla Sicilia aveva messo sossopra la deputazione dell'isola. La legge per la retrocessione dai Comuni allo Stato dei 15 centesimi d'imposta sui fabbricati passò per soli due voti, e la legge sugli atti non registrati fu respinta a scrutinio secreto per un voto. Ciò indusse il Ministero a presentare le dimissioni, ma la Corona non le accettò, giudicando inopportuna e irregolare una crisi prodotta da un voto secreto che aveva contradetto al voto palese. Non rimaneva che a sciogliere la Camera; così fu fatto, ed i comizi vennero convocati per l'8 e il 15 novembre.

La battaglia elettorale che si preparava era difficile ed arrischiata, perchè ne dipendeva non solo l'avvenire del Ministero, ma anche quello del partito moderato, e

siccome per molti un governo di sinistra sembrava una incognita molto paurosa, la caduta della destra arieggiava quasi un disastro nazionale. Il Ministero Minghetti non si trovava in condizioni favorevoli per affrontare il giudizio degli elettori, perchè non era più popolare del Gabinetto che lo aveva preceduto, e di questo sembrava più fiacco. La sua base parlamentare era soverchiamente ristretta, tanto più che la parte moderata avrebbe avuto d'uopo di riunire in un sol fascio tutte le sue forze per resistere alla cresciuta potenza della sinistra. Siccome il tentativo d'accordo col centro sinistro era fallito senza lasciar di sè che un fuggevole ricordo, chiara apparve la necessità di rivolgersi di nuovo al Sella. Alcuni amici comuni si adoperarono adunque a preparare una combinazione per la quale il Sella potesse entrare nel Ministero. Al Minghetti la cosa sembrava facile, non così al Sella e agli amici di lui. Negli ultimi giorni del maggio vi erano stati in Firenze alcuni colloqui su questo argomento, i quali però non avevano condotto a nulla; ma il pubblico ne aveva avuto sentore e la stampa ne aveva fatto oggetto di tali commenti, che si era stimato necessario far pubblicare una smentita nell'*Opinione*, come risulta anche dalla seguente lettera che il Sella scriveva al Dina da Firenze:

« Resta inteso che non si fa nulla, almeno per ora, nè prima delle elezioni.

» Per parare ora alle cattive conseguenze che nascono dalle voci che si diffusero, sebbene a quest'ora già disdette, sarebbe inteso che si direbbe, ciò che del resto è vero: - Le conferenze fra Minghetti e Sella che si credettero trattative di portafogli, ebbero invece ad oggetto l'esame dei provvedimenti occorrenti all'equilibrio delle finanze, intorno a taluni dei quali il Minghetti desiderava l'avviso del Sella ed il Sella schiarimenti dal Minghetti. -

» Vedi tu il miglior modo onde la disdetta delle voci così stranamente messe in giro nuoca il meno possibile

al Minghetti. Addio, a rivederci alla metà di settembre, in cui debbo venire a fare il cittadino romano! »

Le ragioni per le quali il Sella si rifiutava di far parte, almeno pel momento, del Gabinetto, erano molte e valide. Poteva egli coi suoi precedenti e soprattutto dopo la crisi del 1873, entrare altrimenti che come Ministro delle finanze? E, d'altra parte, era conveniente, era possibile l'obbligare il Minghetti od altri a lasciare i loro portafogli? « Sarei entrato, scriveva egli al Perazzi, per sentirmi dire ingeneroso non assumendo l'istruzione pubblica, ed intrigante in caso di qualche altra modificazione. Che io stia bene o non bene per l'accaduto, la coscienza nulla mi rimprovera. Ho dato ad alcuni amici prova di tutta la deferenza che era possibile chiedere ed immaginare. Se anche qualcosa debba soffrirne, non per questo me ne lamento o me ne dolgo. »

Oltre ciò un'altra considerazione d'indole tutta politica lo ratteneva. Era prudente imbarcare sopra una stessa nave, fra un mare tempestoso, tutti gli uomini più validi del partito moderato? Quali ne sarebbero state le conseguenze in caso di naufragio? Non aveva egli già dichiarato apertamente alla Camera che avrebbe sostenuto il Ministero qualora seguisse quel programma finanziario che egli stimava utile alla cosa pubblica? Che bisogno dunque di dargli un portafoglio, come se egli fosse uomo da modificare, in grazia di questo, la sua condotta e le opinioni sue? In ogni caso era più logico ed opportuno aspettare il risultato delle elezioni le quali avrebbero mostrato in qual direzione dovesse essere fatta una ricomposizione ministeriale.

Però coloro che più vivamente desideravano l'accordo, e forse per questo lo credevano possibile, cercarono che ai primi di agosto avesse luogo un nuovo abboccamento nell'occasione in cui il Sella si doveva recare a Torino pel Congresso alpino ed il Minghetti pel solenne ricevimento dell'Ambasciata birmana. « Domani sarà qui Di-

gny, scriveva egli il 18 luglio, e mi aspetto nuovi attacchi. È veramente strano! Tanta premura nel mandarmi via, e poi tante premure acciò io ritorni. » Ma il colloquio col Minghetti non ebbe luogo, forse anche perchè il Sella non lo desiderava ardentemente, almeno per quanto può giudicarsi dalla lettera seguente che egli scriveva al Perazzi il 12 agosto.

« Vengo da Torino ove fui pel Club alpino, il quale va proprio benissimo. *Non* vidi Minghetti. Però non lo andai a vedere perchè indicò come ora di partenza una ora prima della quale non mi era possibile vederlo. Invece partì più tardi, ma del ritardo io non sapevo. Vidi X che, se ho ben capito, era stato chiamato da Minghetti per aiutare a stringere i nodi. Dissi ancora a X che le mie difficoltà crescono invece di diminuire. »

Queste difficoltà crebbero tanto, che ai primi di settembre ogni accordo poteva considerarsi come rotto definitivamente, e il 4 dello stesso mese il Sella scriveva al Perazzi: « Puoi star certo che non tenni cogli altri linguaggio diverso da quello che tenni con te. Solo X ed altri, credendo che io dovessi assentire, hanno facilmente potuto credere che io avrei sicuramente assentito. Ciò che io dissi a tutti gli amici fu, che per deferenza a loro io mi riserbavo di pensarci e rispondere. X che ebbe il mio primo *no* definitivo e che quando rividi in Torino al Club alpino esclamava ogni momento: Ma Minghetti crede la cosa molto più facile! (giacchè io gli descrivevo appunto le difficoltà), può l'X meno di ogni altro aver ricevuto impressione diversa della tua.... Non è certo lusinghiero lo avere, dopo 14 anni di vita politica, dato luogo a credere che avrei mutato le mie deliberazioni per un leggero foco fatuo di alcuni giornali.»

In occasione del Congresso alpino il Sella tenne due discorsi; il primo circa allo sviluppo della società dal giorno in cui era stata fondata; il secondo circa al significato morale ed educativo dell'alpinismo. Di questo

secondo che fu pronunciato al pranzo sociale dato l'11 agosto nel Palazzo Carignano abbiamo riportato molti brani nel primo volume di questo scritto [1]. Esso è uno dei più conosciuti fra quelli che il Sella ha tenuto sopra argomenti consimili e merita di essere letto per intero, così è fresco e vigoroso, ricco di alti pensieri e di sentimenti nobilissimi.

Dopo il Congresso il Sella tornò a Biella e, fra questa città e Novara ove lo chiamavano i lavori del Consiglio provinciale passò quasi tutta l'estate e l'autunno. Il 18 ottobre poi si recò a Bioglio ove gli elettori di Cossato gli aveano offerto un banchetto e vi pronunciò un grande discorso politico del quale indicheremo i punti principali.

Il Sella cominciò dal giustificare dalle accuse di cui era stata fatta segno l'opera propria e quella dei suoi amici politici; però, pur difendendo il partito moderato dalla critica di non aver saputo equilibrare le finanze ed ordinare l'amministrazione, ammise che vi era stato ritardo nel porre argine al disavanzo e che si era fatto soverchio assegnamento sulla buona fortuna d'Italia, ma soggiunse che questa critica non poteva colpirlo personalmente perchè sapeva di aver fatto e detto tutto quello che era stato possibile per premunire paese e Parlamento dai pericoli ai quali si andava incontro continuando nel sistema disastroso di far debiti [2], e ripetè le ragioni, già dette altra volta alla Camera, per le quali non gli si erano dati i mezzi per adempire alla promessa fatta di conseguire in cinque anni il pareggio. Egli spiegò

---

[1]) Vedi Vol. I. pag. 80.

[2]) Il Sella a questo proposito citò alcune cifre contenute nella Relazione della Ragioneria generale, documento ufficiale presentato dal Minghetti alla Camera il 30 maggio 1874. Da queste cifre risultava che durante il novennio dal 1 gennaio 1862 al 31 dicembre 1870, anche mettendo fuori conto il 1866, anno che a cagione della guerra doveva essere considerato come eccezionale, la media dei nostri disavanzi era stata di circa 334 milioni all'anno, mentre nel triennio successivo 1871-72-73 era scesa a circa 81 milioni.

poi da quali motivi era stata determinata la sua condotta al Parlamento da chè non era più Ministro, principalmente in occasione della legge per la circolazione cartacea e pei provvedimenti finanziari: « Ed ora che debbo far io? Sostenere il Ministero o combatterlo associandomi alla sinistra, o rinforzare ed aiutare la formazione di gruppi intermedi? » A questa domanda rispose dicendo che solo in casi estremi si sarebbe acconciato a partiti intermedi, perchè riteneva come « il più grande dei pericoli per le istituzioni costituzionali, il frazionamento degli uomini politici in molti partiti..... Non si fonda, non si mantiene la libertà e la grandezza della patria senza molta virtù, senza molto amor di patria, senza grande sacrificio ed abnegazione dell'individuo..... Se passioni, ambizioni o, peggio, interessi personali, e non il solo utile della nazione, influiscono sulla condotta dei legislatori, se non vi ha fra loro spirito di disciplina e di conciliazione, si cade nell'anarchia............ Niun Ministero governerà mai in modo soddisfacente se sostenuto da una piccola maggioranza....... Sarà una vita difficilissima, ma combatteranno ancora, e quasi ogni giorno avranno battaglia, se saranno al potere Ministri cui poco importi lasciare i loro seggi ad altri. Ministri che vogliano rimanere al potere, saranno facilmente vittima di intriganti, di cacciatori d'impieghi, di affaristi. La corruzione, in condizioni simili, si fa facilmente strada, e la cosa pubblica va in rovina.

» Debbo associarmi alla sinistra?.... Io non mi fido della sinistra per ciò che riguarda la questione finanziaria. In sostanza, di regola generale, votò le spese; trovò anzi che non si spendeva abbastanza,.... per contro, di regola, non votò le imposte. Il passato della sinistra e certi programmi letti da poco non m'ispirano fiducia. Vi sono scuole che mi sembrano troppo sollecite dei diritti dell'individuo e troppo dimentiche dei suoi doveri, come della necessità della loro collettività, cioè dello

Stato. Non credo che duri la potenza e la felicità dei popoli in cui l'egoismo individuale supera il patriottismo. Fra due popoli, l'uno di egoisti, l'altro di patriotti, il primo sarà fatalmente schiavo del secondo..... Io quindi rimango colla destra..... Del suo serio proposito di raggiungere l'equilibrio non si può dubitare..... Quindi se il Ministero corrisponderà alle promesse, il mio voto sarà per sostenerlo, cosicchè l'equilibrio finanziario finalmente si raggiunga. » Promise poi di esercitare anche come deputato la sua azione, affinchè si facesse la massima economia e si dessero ai contribuenti le minori molestie possibili. Disse che voleva l'Italia non disarmata, ma armata in proporzioni non superiori alle sue forze economiche, affine di evitare all'interno uno stato di malcontento che, specialmente in giorni di pericolo, poteva avere conseguenze anche più fatali della stessa prepotenza straniera. Disse che era favorevolissimo alle spese pei lavori pubblici, specialmente per le strade, purchè si trattasse di lavori utili e produttivi e che la spesa fosse subordinata alle risorse, perchè il discredito che accompagna il dissesto finanziario inceppa la produzione. Combattè l'affermazione degli avversari che il partito moderato non avesse nè voluto, nè saputo riformare molti rami dell'amministrazione, ed enumerò quello che si era fatto in proposito, per esempio la legge per la riscossione delle tasse dirette e quella sulla contabilità dello Stato: « Frutto di lunghi ed accurati studi fatti dal mio amico Perazzi nel paese ove da lunga pezza si studiò il sistema di contabililità che meglio corrisponde al controllo costituzionale, cioè in Inghilterra. »

Del resto il Sella consigliava il popolo italiano a porsi in guardia contro certe riforme, come per esempio quella che vorrebbe fare del macinato una tassa municipale, riforme che non si fondavano sopra dati di fatto, studiati secondo il metodo sperimentale, ma sopra idee preconcette. Si dimostrò lieto che il Minghetti si fosse proposto

di procacciare all'erario mediante le dogane, un aumento d'introito, ma disse che era poco favorevole al progetto di una tassa sulle bevande. « Non si può negare però, egli aggiunse, che la posizione del partito liberale moderato si è fatta in Italia molto difficile. Noi vediamo sorgere ai due estremi nubi veramente minacciose. Si organizzano due formidabili coalizioni col feroce proposito di distruggere, l'una le basi dell'attuale società, l'altra la civiltà odierna..... la internazionale rossa e la internazionale nera. Se la prima non ha ancora fatto in Italia grandi progressi, abbiamo per contro ancora briganti, camorre, maffie e simili scellerate associazioni.... Io voterò perchè a qualunque costo la gente onesta possa stare, andare, venire senza pericolo di un ricatto o di una pugnalata. Il mio culto per la libertà che è vivissimo, non è per un principio astratto, ma per un pratico effetto. Voglio che sia libero di far ciò che vuole chi non fa male altrui, ma non intendo che debbasi impunemente fare ad altri il male che si vuole.

» L'internazionale nera ha forma in apparenza più benigna, ma è nel fondo assai più pericolosa. È evidente che vi ha in Italia una setta che cerca la rovina della nostra unità e della nostra libertà, e per giungere a questo intento parricida non esita a fare quanto per lei si possa onde, da un lato affilare a danno nostro armi straniere e, dall'altro, preparare nel paese quanto possa ad esse dare vittoria..... Vi dissi a Cossato nel 1865 quale importanza io dessi al sentimento religioso...... Ma io non vi nascondo che i preti mi fanno un po' paura. I preti passano la loro vita nel predicare la moralità e, siamo giusti, nel nostro paese la massima parte di essi sono perfettamente morali,.... ma pur troppo vi sono tra loro pochi tristi abili ed oggi influenti i quali non amano nè il progresso, nè la patria e che vorrebbero il mondo ai piedi di una setta. E così, mentre l'internazionale rossa abusa della filosofia positiva per spingere i suoi addetti

alla più sconsolante brutalità e cerca di distruggere ogni sentimento religioso, l'internazionale nera tenta invece di convertirlo in cieco fanatismo con cui uccidere la libertà, il sapere, la civiltà umana. »

Il Sella narrò l'impressione prodotta sui suoi elettori da questo discorso, l'indomani, in una lettera al Dina, nella quale egli diceva: « Spero che avrai debitamente ricevuto la mia orazione ed il telegramma un po' men turpemente assassinato di quello che giunse alla *Perseveranza*.

» La mia impressione per le vive manifestazioni dei miei elettori durante il discorso fu la seguente:

» 1° La corda della pazienza per le tasse e relative molestie è arcitesa. Ci vuol più poco a strapparla del tutto.

» 2° Spese militari arcimpopolari, anche troppo.

» 3° L'antipatia contro i preti è vivissima. Le interruzioni ed i commenti furono assai più vivaci che nel testo del discorso.

» 4° Non si vuol sentire parlare di Minghetti. L'avversione contro di lui è molto seria. Quando, narrata la storia della caduta dell'ultimo Ministero, io dico: *Ed ora che fare?* Un elettore: *Faccia quello che fece Minghetti rispetto a lei* (ilarità) - Sella: *Ma fece egli bene?* - Elettori: *No, no pessimamente* - Sella: *Ebbene non datemi un cattivo consiglio.*

» Eccoti la storia genuina di un incidente significativo, che mi raccomandai ai corrispondenti dei giornali tenessero, e spero che terranno, in sacco.

» Sulle bevande io volli parlare. Dopo ciò che disse Pisanelli a Taranto [1]), il tacere sarebbe stato colpa, perchè avrebbe creato un equivoco. Credo che il silenzio mio non avrebbe giovato alle elezioni. Del resto codesta que-

[1]) Nel discorso pronunciato l'8 ottobre innanzi agli elettori di Taranto, il Pisanelli, fra le altre cose, aveva detto che egli non credeva necessario l'imposizione di nuove tasse, ma soltanto la riforma delle esistenti.

stione sarà il pomo della discordia nella novella legislatura. Malgrado i miei reiterati avvisi si volle lusingare i grossi comuni. E vedrai come i rurali si difenderanno! Certo gli umori sono in poco buona disposizione, almeno in queste provincie. Speriamo negli errori dei nostri avversari, che davvero ne dicono delle grosse. »

Il Ministero Minghetti, come abbiamo veduto, era stato astretto a sciogliere la Camera dalla necessità ineluttabile di costituire una maggioranza abbastanza numerosa e sicura da permettergli di governare senza incertezze e timori; ma i fatti non corrisposero ai desideri, perchè il rapporto fra la forza numerica dèi partiti rimase quasi invariato, e se mutamento v'ebbe nella disposizione degli animi, non fu di natura tale da bene augurarne per la patria. Le elezioni del 1874 segnano nella nostra vita politica il principio di un ciclo non ancora compiuto, nel quale appaiono già i primi segni di speciali tendenze che, accresciutesi poi man mano, hanno dato al periodo storico che attraversiamo un'impronta particolare, argomento di dubbi angosciosi pei migliori cittadini. Può dirsi che nel 1874 l'elettore italiano per la prima volta si recasse all'urna persuaso che la grande epopea nazionale fosse compiuta, chiusa l'éra dei pericoli e dei sagrifici. Si videro nei programmi elettorali le questioni politiche cedere il posto alle economiche, cosa certo da non biasimare, se il nome non avesse nascosto sovente meschine preoccupazioni personali o locali: si videro ritornare frequenti i nomi collettivi di *deputazione meridionale, toscana, piemontese* e le doglianze e le pretese in favore di interessi che a quei nomi si congiungevano; trasparve una dolorosa tendenza a rifare i conti e a guardare nel sacro volume dei fasti nazionali come in un libro mastro, per vedere quello che spettasse a ciascuno.

Quantunque tutto questo fosse molto deplorevole al punto di vista dell'unità e del progresso morale del paese,

doveva però ritenersi come una di quelle reazioni inevitabili di cui la storia ci dà molti esempi. Infatti, nei periodi di lotta, ha luogo una specie di selezione a profitto degli uomini, delle idee e delle passioni che meglio rispondono allo scopo supremo cui si intende in quel dato momento. Ma siccome un tale stato di cose non è conforme alle condizioni della vita normale di un popolo ed esige sforzi di energia superiori alla forza della media umana, la durata di questi periodi è breve e, terminata la lotta, hanno fine con essa gli uomini, le passioni, le idee in mezzo alle quali essa si svolse e donde prese alimento. Anzi, per quel carattere ritmico che è comune a molti fenomeni naturali, ne segue una specie di reazione contro tutto ciò che fino a quel giorno aveva prevalso; il bisogno del riposo succede a quello dell'azione la cura dei beni materiali al culto degli ideali, lo scetticismo alla fede.

Nulladimeno se cosifatti periodi di atonia e di depressione morale sono inevitabili dopo le grandi convulsioni politiche, ciò non li rende meno nocivi allorquando si protraggono oltre misura, giacchè un riposo benefico può allora trasformarsi nel torpore foriero della morte. Pericolo questo maggiore per l'Italia che per altri paesi, giacchè la fase che noi attraversiamo ora, coincide colla presenza di altri fenomeni gravissimi e comuni a gran parte d'Europa, vale a dire colla rapida decadenza di quel regime parlamentare al quale avevamo affidato le nostre speranze, e di quella antica scuola liberale la quale, malgrado alcuni errori e molte illusioni duramente espiati, merita di essere ricordata con riconoscente ammirazione dai popoli civili. Non è ormai più possibile lo illudersi, i progressi delle idee democratiche e la necessità di soddisfare, per quanto è possibile, quel complesso di bisogni e di aspirazioni al quale fu dato il nome generico di questione sociale, spinge sempre più l'Europa verso il governo personale, e rende ogni giorno più difficile di

conciliare la democrazia colla libertà, concetti che a prima vista parvero alle generazioni passate doversi fondere in un solo, ma che rivelano, a chi ora da vicino li scruti, paurose antinomie. Non sarebbe nè conveniente, nè serio, parlare quasi incidentalmente di argomento degno di tanto studio e meditazione; ci basti ricordare quanto esso preoccupi oggidì la mente dei pensatori e degli uomini di Stato.

Tornando da questa digressione forse soverchiamente lunga al punto donde eravamo partiti, cioè alle elezioni del 1874, dobbiamo concludere che esse riescirono in guisa da non rassicurare nè il paese, nè il Ministero, pel quale crebbe anzi la necessità di rafforzarsi e di riprendere col Sella le trattative interrotte nell'agosto. Alle proposte fattegli, rispose questo dichiarando che prima di prendere una definitiva risoluzione desiderava conoscere l'opinione del Lanza col quale aveva avuto comuni le sorti al governo e che rappresentava le idee di quel gruppo di deputati subalpini «al quale mi legano vincoli antichi, e di cui, se mi venisse meno il favore, lo entrare io nel Ministero non gioverebbe ad alcuno.» Una tale risposta non deve recar meraviglia, perchè in armonia alla condotta da lui tenuta durante la crisi del 1869: non v'ha quindi ragione per credere che egli facesse interrogare il Lanza nella speranza di una risposta negativa, e ci afforza in questa convinzione la scelta del negoziatore nella persona di Giuseppe Giacomelli, uno dei fautori più convinti della unione fra il Minghetti e il Sella.

A rimuovere gli ostacoli che si opponevano alla desiderata combinazione, il Ministero ricorse anche all'autorevole parola del Re il quale ebbe parecchie conversazioni col Sella a questo proposito, ed incaricò il Giacomelli di portare al Lanza una sua lettera riguardante l'argomento. Il Giacomelli partì per Casale la sera del 14 gennaio, ed ebbe col Lanza vari colloqui, ma tutti

gli sforzi fatti per indurlo ad approvare il divisato connubio riescirono vani. Il Lanza rispose che se il Ministero rimaneva quale era, poteva tenersi quasi sicuro di raccogliere una bastevole maggioranza, soprattutto poi se si fosse indotto a non insistere soverchiamente sui provvedimenti di sicurezza pubblica proposti, e se avesse adottato una politica finanziaria più decisa e vigorosa nel senso di diminuire sensibilmente il disavanzo. In tal caso prometteva adoperarsi insieme al Sella e al resto della destra per sostenere il Gabinetto. Secondo lui, soltanto dopo la fine della sessione si sarebbe potuto venire ad uno studio accurato delle condizioni del partito e, qualora fosse apparsa la necessità di una ricomposizione ministeriale, tentarla, ma procedendo colla massima ponderazione. Che se poi, malgrado tutti questi sforzi, il Ministero fosse caduto e venuta la sinistra al potere, gli sembrava che il male non fosse grande, perchè la sinistra non avrebbe durato a lungo, e sarebbe bastato a contenerla la volontà del Re di non accordare lo scioglimento della Camera. Una ricostituzione ministeriale fatta oggi, aggiungeva il Lanza, non sarebbe giudicata favorevolmente nè dentro, nè fuori del Parlamento. L'entrata del Sella al Ministero non aggiungerebbe voti, anzi renderebbe più difficile l'adesione di una parte della destra a provvedimenti di finanza più energici, specialmente a quelli concernenti i tre decimi. Scendendo poi dalle considerazioni d'interesse generale a quelle di partito, credeva che l'entrata del Sella nel Ministero avrebbe nociuto al Sella e al Minghetti e non avrebbe giovato ad alcuno.

L'indomani il Lanza svolse queste medesime considerazioni nella lettera colla quale rispondeva alle comunicazioni fattegli fare verbalmente e per iscritto dal Re. Il giorno stesso poi in cui il Giacomelli era partito per Casale, il Sella aveva scritto al Barone Ricasoli la seguente lettera: « Sono molti mesi che mi si dice: - Entrate nel Ministero: - Non credetti mai ciò utile alla cosa

pubblica e non ne sono sicuro neanche ora. Ma agli altri sollecitatori si aggiunse ora un personaggio che si deve sempre ascoltare colla deferenza che gli valgono, e la sua qualità, e l'avere egli fatto l'Italia. Finii per rispondere. - Vuole realmente la destra (e per destra intendo l'opposto della sinistra) la mia entrata al Ministero? Vuole sul serio i miei metodi, i miei sistemi? Intende appoggiarmi efficacemente? Ebbene, se il mio partito vuole l'olocausto della mia persona, eccola qua, sebbene si richiegga da me abnegazione di cui non so immaginare la maggiore, e l'esito sia incerto. Ora, non posso sentire tutta la destra, e quindi dissi, sentiamone i capi. Degli ex-capi di Governo che non abbiano quasi disertato la Camera, vedo Ricasoli e Lanza. Ora, sono essi d'avviso che sia opportuna una trasformazione del Ministero? (nella quale entra Sella ed esce X.....) Sono essi disposti ad appoggiare vigorosamente colla loro presenza e coi loro discorsi le misure che io proporrei? (Le misure sarebbero: un omnibus novello che porti il pareggio nel bilancio attuale aumentando leggermente le tasse esistenti senza crearne nuove, e rimandando tutte le spese nuove ad anni ulteriori nei quali avremo aumenti ed introiti pei nuovi trattati commerciali e per l'incremento naturale delle tasse.)

» Se sì, sia fatta la volontà del Re e dei capi del mio partito il cui volere presume quello del partito stesso. Ecco adunque i quesiti che io feci a Lanza e che ora faccio a Lei.

» Ella mi perdoni se La vengo a disturbare con simili tribolazioni, ma la cosa è troppo grave per potersi fare da me con leggerezza e senza essere certo che tale sia la volontà del mio partito. Mi preme notarle, che se mi permisi di discorrere o meglio accettare conversazioni con Minghetti su mutamenti di persone, ciò fu perchè egli dichiarò di esservi fino dall'estate scorsa autorizzato dai suoi colleghi. »

La risposta del Ricasoli fu diversa da quella del Lanza, ma il Sella preferì attenersi all'avviso di quest'ultimo, e le trattative rimasero di nuovo sospese per più di tre mesi.

Pochi giorni dopo questi fatti, il 24 gennaio 1875, giungeva in Roma il generale Garibaldi. Dopo ventisette anni di esilio rivedeva le mura che aveva valorosamente contrastate agl'invasori stranieri, vedeva compiuta la grande opera cui aveva consacrato la vita, divenuto realtà lo splendido sogno della sua balda giovinezza, Roma capitale dell'Italia libera. E quando sotto le volte di Montecitorio risuonò quella maschia voce che tante volte aveva chiamato gl'italiani a battaglia, per giurar fedeltà al Re e alle leggi che ci governano, sembrò quasi che un nuovo plebiscito avesse posto il suggello alle sorti della patria. Roma e l'Italia ne esultarono commosse.

Appena giunto in Roma, Garibaldi desiderò vedere il Sella e, dopo averlo felicitato, come accennammo in altra parte di questo libro, [1]) per tutto quello che egli aveva fatto e desiderato si facesse per la trasformazione edilizia della città, gli propose di unirsi a lui per risolvere il grande problema della sistemazione del Tevere e della bonificazione dall'Agro romano. Il Sella però consigliò il Generale di valersi piuttosto dell'opera dell'amico suo Felice Giordano il quale aveva trattato molto ampiamente di tutte le principali questioni relative a Roma e all'Agro romano in un suo libro del 1871, e che si trovava allora in America precisamente per istudiarvi i corsi di quei grandi fiumi. Il Sella era certo che il Giordano sarebbe corso volonteroso alla chiamata del Generale se l'opera sua fosse giudicata utile.

Durante tutto il periodo parlamentare che trascorse dal 23 novembre 1874 al 17 giugno 1875 giorno nel quale la Camera prese le consuete vacanze d'estate, la

---

[1]) Vedi Vol. I. pag. 355.

condotta del Sella fu sempre conforme alle dichiarazioni fatte il 18 ottobre a Bioglio. Quantunque non prendesse una parte principale nelle discussioni parlamentari, pure fu molto assiduo alla Camera e sostenne il Ministero col suo voto e coll'opera sua, soprattutto in quegli argomenti che riguardavano l'assetto finanziario del paese. Nella legge d'aumento delle tasse di registro per mutazioni immobiliari a titolo oneroso lo vediamo prender la parola a varie riprese per sostenere la proposta ministeriale, dichiarando in pari tempo di non essere nè rivale dell'on. Minghetti, nè desideroso di un connubio con lui. « Si è rimproverato, disse, al Presidente del Consiglio di aver posto sopra questo progetto di legge la questione politica! Ah! confesso che se egli non avesse fatto una questione di questa natura, io avrei fatto qualche cosa di più che votargli contro, lo avrei disprezzato..... La questione politica la più grave, la più seria che oggi si agita è la questione finanziaria. » E al Crispi che aveva acerbamente criticato l'accordo del Sella col Minghetti in questa questione e dichiarato a nome proprio e degli amici suoi di respingere la legge, rispondeva: « Non avete voluto il decimo, non avete voluto la nullità degli atti, non volete il 4,90. Ma che cosa volete?..... Mi pare che qui si tenti di ripigliare nella sua integrità l'antico programma. Punto imposte, tutte le spese. »

Nelle sedute del 29 e 30 maggio vediamo poi il Sella difendere come relatore il disegno di legge concernente la sovratassa sopra alcune qualità di tabacchi, quantunque egli non approvasse interamente il contegno del Governo di fronte alla Regia.

Ma la discussione nella quale egli ebbe parte principalissima fu quella sulle Casse di risparmio postali nella quale egli era proponente e relatore.

Questa proposta, come alcuni forse rammenteranno, era venuta altre tre volte innanzi alla Camera e sempre per iniziativa del Sella. La prima volta nel 1870, senza però

che se ne potesse fare la discussione perchè gli eventi politici avevano reso necessaria la chiusura della sessione; la seconda volta nel 1871 in cui fu discussa e approvata dalla Camera, ma non potè giungere al Senato in causa delle elezioni generali; la terza finalmente nel 1873 in cui fu pure discussa e approvata dalla Camera, ma non portata al Senato a cagione della crisi ministeriale. Questa volta la Camera ne aveva votato all'unaminità la presa in considerazione, tutti gli uffici si erano dichiarati favorevoli, e la Commissione, quantunque composta di cinque deputati di destra e di quattro di sinistra, si era mostrata concorde nell'approvarla. Ma quando si venne il 17 aprile a discuterla in pubblica seduta, sorse una opposizione altrettanto viva quanto inattesa e poco giustificata. Il Sella non nascose la dolorosa meraviglia che ne risentiva: « Ma come! egli diceva, l'avete presa in considerazione all'umanità, fu votata due volte dalla Camera, la prima con qualche contrasto, ma la seconda volta l'opposizione si è andata diminuendo per guisa che quasi non ci fu discussione, e se ci fu qualche voto nero nell'urna, io credo che fossero voti d'abitudine..... » Il Sella non avrebbe voluto che di tal sorta di argomenti si facesse questione di partito: che se poi in tutto la si voleva fare, egli dichiarava che « la Commissione costituisce un partito allo scopo di promuovere il risparmio, ed in questo partito siamo egualmente l'on. Macchi ed io. »

I soli discorsi di opposizione pronunciati in questa occasione dei quali valga la pena di tener conto pel valore di coloro che ne furono gli autori, possono dirsi quelli del Ferrara e del Mussi. L'opposizione del Ferrara muoveva principalmente da rivalità di scuola, soprattutto rispetto al Luzzatti strenuo sostenitore della proposta. L'opposizione del Mussi era invece tutta politica, e di ciò ebbe i pregi e le mende. Gli argomenti da lui addotti, con grande abilità parlamentare e sottigliezza d'ingegno, produssero una certa impressione: ma la prova del tempo

dimostrò quello che valessero. Infatti l'esperienza di questi ultimi anni ha sorpassato le più liete speranze e smentito i sinistri pronostici degli oppositori [1]).

Accenneremo soltanto ad alcuni punti toccati dal Sella nella difesa del suo disegno di legge, perchè abbiamo già altra volta parlato di questo argomento, ed avremo occasione di ritornarvi sopra a proposito della polemica che egli ebbe col Luzzatti nell'*Antologia*, durante il 1880. Il Sella credeva necessario di aiutare lo sviluppo del risparmio in Italia, imitando così, almeno in piccolo, quello che in proporzioni grandissime si faceva in altri paesi. In Italia, a suo avviso, le Casse di risparmio erano benissimo organizzate, ma alcune provincie ne mancavano interamente, in altre vi erano scarsissime. « Abbiamo attualmente in Italia, diceva, solo 278 casse di risparmio, ed abbiamo 2189 banchi del lotto! È terribile! Vorrete in simili condizioni accontentarvi di accrescere le Casse a 15 all'anno? Fate il conto: prima che voi siate giunti a contrapporre almeno ad ogni botteghino del lotto una Cassa di risparmio, ci vorrà ben più di un secolo! » « Sopprimete il lotto », interrompeva il Ferrara. Ed il Sella subito: « Se l'on. Ferrara ha un altro macinato da suggerirmi! » Risposta che suscitò nella Camera ilarità vivissima.

Tre ordini di obbiezioni erano stati svolti contro la proposta. Il primo di natura teorica, il secondo più pratico, e il terzo tutto personale. Riguardo al primo, rispondeva fra le altre cose il Sella: « Hanno parlato personaggi tanto dotti, quattro professori di economia

---

[1]) Ne fanno fede le cifre seguenti che dimostrano la rapida progressione delle somme depositate.

1876 —	milioni	2, 443	1881 —	Milioni	66, 995
1877 —	»	6, 474	1882 —	»	84, 954
1878 —	»	11, 385	1883 —	»	112, 128
1879 —	»	26, 230	1884 —	»	148, 345
1880 —	»	46, 353	1885 —	»	176, 909

politica, due in un senso, e due nell'altro: come volete che io osi metterci bocca?.... Cominciando di buon'ora nella mia vita, io ho imparato a guardare in faccia anche ai dotti.....» Al Ferrara che dichiarava avrebbe votato la legge se fosse stato sicuro che avrebbe portato più bene che male, diceva il Sella: «La più bella guarentigia che le Casse di risparmio faranno un bene immenso al paese senza fargli alcun danno sarebbe che l'on. Ferrara ed i suoi amici votassero la legge, imperocchè essa allora significherebbe l'accordo di persone amanti del paese, di persone che non fanno questioni di partito, di mezzo partito, di diffidenza o d'altro, di persone che, vedendo una data cosa esser buona a farsi, forse senza tanta dottrina, ma senza tante cerimonie, la fanno.»

Il Sella credeva che uno Stato ricevesse grande vantaggio dalla attività collettiva, e non capiva come in nome dell'interesse dello Stato e della libertà si combattesse un disegno di legge conforme ai principî dell'esperienza e dell'induzione. Gli sembrava strano che si avesse fiducia in qualsiasi società privata malgrado i tristi esempi di ogni giorno e poi, «quando si tratta di questo disgraziato Governo che avete qui sotto le unghie ed al quale tutti i giorni state chiedendo ragione di quello che fa e che non fa, di quello che dice e che non dice, bisogna diffidar grandemente!..... Insomma ci fidiamo di tutti, fuorchè di noi..... È un fenomeno curiosissimo; se fosse presente l'on. Mantegazza lo inviterei a studiarlo.» Egli sapeva però che coloro i quali si mostravano in quel momento così grandi avversari della ingerenza dello Stato erano i primi ad applaudirla quando si traduceva in sussidi di ogni sorta, perfino per fare le strade comunali. Riguardo al valore maggiore o minore dello Stato si sarebbe dovuto, a suo avviso, evitare le esagerazioni tanto in un senso che nell'altro. «Io sento in me profondamente, diceva, che uno Stato

vale quanto valgono gli uomini che costituiscono questo Stato. »

Nel ribattere alcune obbiezioni d'indole pratica esordiva poi con queste parole: « Voi sapete che io vado terra, terra, che non ho ali. Io per salire a qualche altezza devo camminare faticosamente come un modesto alpinista. Non posso far voli; questo è anche nell'indole dei miei studi. Ho faticato molto per imparare pochissimo, andando sempre dal molto noto ad un poco d'ignoto; la conquista nelle scienze naturali è molto penosa! » Finalmente alle obbiezioni personali derivanti da cagioni di antipatia e di simpatia, rispondeva: « Se ho dei peccati sopra di me, fatene portare la pena a me e starà bene, ma non fatene portare la pena alle Casse di risparmio postali. » Durante la discussione dell'Art. 13 della legge che riguardava i libretti pei risparmi dei fanciulli raccolti nelle scuole, a coloro che manifestavano il timore che con tali misure si abituasse la gioventù ad un soverchio amore pel denaro, rispondeva essere utile allo sviluppo morale dei giovani l'abitudine della previdenza e, venendo a un confronto fra i vantaggi del risparmio fondato sulla previdenza e quelli della beneficenza, concludeva: « Vi è una certa corruzione dell'uomo nella troppa beneficenza. È certo che si fa un uomo imbelle, impotente, in sostanza, perchè non svolge tutta la sua responsabilità, non giunge a quella grandezza a cui lo conduce l'esercizio pieno delle sue facoltà, come egli deve fare quando ha tutta la responsabilità di tutte le sue azioni durante tutta la sua vita.....

» A noi sembra opportuno che a lato delle cattedre dove sembra che il *non plus ultra* del bene stia nel largire delle elemosine, si aggiunga come opera educativa l'invito alla previdenza, affinchè la gioventù possa svolgere per intero il sentimento della responsabilità. »

Allo scrutinio segreto, il 24 aprile, la legge raccolse 155 voti favorevoli e 72 contrari. Al Senato però subì

alcuni lieve modificazioni, quindi verso la fine di maggio, dovette tornare ancora una volta alla Camera.

Fu precisamente durante la discussione della legge sulle Casse di risparmio postali, frà il 15 e il 25 aprile 1875, che ebbe luogo per opera del Barone Ricasoli un nuovo tentativo a fine di indurre il Sella ad entrare nel Ministero. I particolari dell'accordo furono discussi nella villa che il Ricasoli possedeva fuor di Porta San Pancrazio, presente anche il Biancheri.

Il programma parlamentare che il Sella credeva doversi seguire qualora egli si decidesse ad accettare le offerte fattegli, sarebbe stato il seguente:

Cercare un temperamento circa ai disegni di legge presentati dal Minghetti il 21 gennaio precedente circa alla riforma del dazio consumo ed alla emissione di due nuove serie di obbligazioni della Regia dei tabacchi.

Non proporre per tutta la sessione tasse nuove.

Prorogare con tacito consenso quelle spese che erano indipendenti dalle proposte già presentate per migliorare le condizioni degl'impiegati civili dello Stato, per fare alcuni lavori alla Spezia e per creare una stazione marittima a Taranto.

Far votare le spese riguardanti i restauri al Palazzo Ducale di Venezia, ed i lavori in alcuni porti del Regno.

Riguardo al disegno di legge per costruzione di strade nelle provincie più deficienti di viabilità, venire ad una transazione mercè la quale, invece di votare lo stanziamento complessivo, si sarebbe fatto un elenco delle strade da costruirsi, autorizzando il Ministero dei lavori pubblici a fare le proposte che avrebbe credute convenienti nei bilanci annuali, senza però escire dai limiti stabiliti dal bilancio di prima previsione del 1875.

Ridurre da 69 a 48 milioni le spese straordinarie del bilancio della guerra, comprese quelle per le opere di difesa.

Circa alle ferrovie, tener fermo l'accordo antico, cioè

accettare le convenzioni colla Società delle ferrovie romane e con quella delle meridionali, e fare il riscatto delle ferrovie dell'Alta-Italia [1]). Finalmente, rispetto ai provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, affrettarne, nell'interesse stesso della Sicilia, la discussione, accettando il *Capo primo* delle proposte della minoranza della Commissione e rimandando il *secondo* a quando sarebbero stati conosciuti i risultati della inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'isola [2]).

Stabiliti così i punti principali dell'accordo, il Sella dichiarò che si riserbava di dare una risposta definitiva dopo aver consultato alcuni dei suoi amici più intimi. Li riunì infatti l'indomani in casa sua [3]), ed espose loro lo stato delle cose. L'opinione della grande maggioranza degli intervenuti fu che il Sella doveva anche per l'avvenire, come aveva fatto per lo passato, appoggiare le proposte ministeriali, ma che non era opportuna la sua entrata al Ministero.

A così fatta opinione si attenne il Sella, e ne dette subito notizia al Biancheri con un biglietto in data del 25 aprile nel quale si diceva che, alle cagioni le quali rendevano difficile e pericolosa la combinazione proposta, si aggiungeva la circostanza che alcuni dei suoi amici erano ad essa contrari, ma che malgrado ciò egli sarebbe intervenuto alla riunione della maggioranza che doveva tenersi la sera stessa.

Più di 130 deputati, consci dell'importanza degli argomenti che dovevano essere discussi, convennero la sera del 25 aprile nella gran sala del Convento della Minerva ove risiedeva allora il Ministero delle finanze. Parlò il Minghetti, parlò il Lanza sostenendo la necessità del

---

[1]) Vedi il Capitolo II. di questo Volume.

[2]) Vedi pagine 35 e 36. I provvedimenti proposti nel Capo I. del contro-progetto della minoranza erano d'ordine politico ed amministrativo, quelli invece del Capo II. erano d'ordine giudiziario.

[3]) Via del Babbuino N. 85 Casa Doviziolli.

pareggio, parlò finalmente il Ricasoli inneggiando alla concordia e svolgendo un ordine d'idee conforme a quello che aveva formato la base delle sue trattative col Sella. Rispose quest'ultimo con linguaggio nobile ed elevato, intrattenendosi sulla situazione finanziaria; ma il suo discorso non andò oltre questo punto, così che divenne chiaro a tutti che la combinazione politica, da tante parti desiderata, non era riescita a buon fine. Si cercò allora una consolazione nel ripetere che, se non vi era stato l'accordo degli uomini, non era però mancato quello delle idee, concetto che svolse molto abilmente anche il Dina in un articolo dell'*Opinione* del 26 aprile: « Per tal guisa, vi si diceva, viene stabilita un'armonia nelle idee e nei procedimenti che ci pare rilevante e feconda di buoni effetti per la nazione, assai più di quelle combinazioni che suscitano sempre delle questioni personali le quali fanno perdere di vista le idee che si vogliono far trionfare..... L'uomo politico autorevole il quale adopera la propria influenza a tener unito, disciplinato e operoso il partito, non si rende meno benemerito della nazione e della libertà sedendo sul suo banco di deputato, che sulla scranna di ministro. »

L'autorità e la stima di cui godeva il Sella presso i migliori era così grande, che la non riuscita del desiderato accordo fu cagione di universale rammarico, e molti, a voce o per iscritto, sentirono il bisogno di manifestarglielo. Un grosso pacco di lettere che il Sella ha sempre conservato, ne fa anche oggi testimonianza; vi figurano i nomi di uomini di tutti i partiti, chiari nella politica, nelle scienze e nelle lettere, e ciò potrebbe essere argomento di curiose riflessioni sull'instabilità delle cose e, soprattutto, delle opinioni umane.

Non essendo cómpito nostro delineare la storia parlamentare d'Italia, ma accennare soltanto ai fatti che più si collegano al nostro soggetto e meglio determinano l'ambiente politico nel quale si trovava il Sella, non

parleremo di tutte le questioni trattate durante il corso della sessione; diremo solo, per quel che riguarda i partiti, come la maggioranza ministeriale, numerosa e compatta ogni qual volta si trattava di questioni d'ordine pubblico, si mostrasse fiacca ed incerta nelle questioni di finanza. È probabile però che, diretta con maggior fermezza e sagacia, avrebbe potuto riacquistare forza e saldezza, ma la legge dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza le portò un colpo fatale e preparò la caduta del Ministero.

La discussione che ebbe luogo in quella occasione risveglia ancora, in chi ne fu testimone, ricordi così ingrati e dolorosi, che la mente vi ritorna sopra a malincuore. Non v'ha dubbio che in alcune parti della Sicilia le condizioni della pubblica sicurezza fossero molto gravi e che tanto l'ordine materiale quanto il morale vi apparissero profondamente turbati da un assieme di cause di cui sarebbe qui fuor di luogo il parlare. L'opinione pubblica che non ignorava i mali e desiderava i rimedi, non si meravigliò che, del ristabilimento dell'ordine, il Ministero facesse uno dei cardini del suo programma; ma vedendo poi che la Commissione parlamentare aveva aspettato sei mesi a riferire sulla proposta ministeriale, inferì che il Ministero non aveva l'autorità morale necessaria per condurre innanzi la legge, o che questa, per mutata condizione di cose, aveva perduto qualsiasi carattere di urgenza.

Il lungo indugio aveva frattanto dato agio ad un'agitazione, piccola e fittizia dapprima, grande e reale poi, di estendersi per tutta la Sicilia. La deputazione dell'isola nel modo più clamoroso e violento manifestava il suo malcontento: da un altro lato, così il paese, come la Camera e la Commissione, non si mostravano concordi nè sulle cause del male, nè sulla scelta dei rimedi. Tutto quindi consigliava il Ministero a procedere con molta prudenza e ad evitare una discussione difficile ed

irritante, il che avrebbe potuto ottenersi rimandando la proposta al giorno in cui una commissione d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia avesse compiuto il suo lavoro. Non mancarono al Ministero consigli autorevoli ed insistenti in questo senso da parte di amici e di avversari, ma, per mala sorte, non si dette loro ascolto.

Dopo molti mutamenti ed esitazioni, invece che sul primitivo disegno di legge, si finì per deliberare sopra un contro-progetto messo innanzi all'ultim'ora dal Pisanelli insieme ad altri colleghi, e dal Ministero accettato come suprema àncora di salvezza.

Si sciupò così la massima forza per ottenere il minimo effetto, poichè della legge tanto contrastata non rimase neppure quel poco che sarebbe stato utile, e si dette di cozzo in quegli scogli che la più elementare prudenza consigliava di evitare. Il Ministero malgrado i più grandi sforzi non ottenne che 17 voti di maggioranza, ed anche questi soltanto perchè molti, pur dolendosi di esser stati posti improvvidamente in una penosa alternativa, preferirono votare una legge inefficace e destinata a non aver vita, piuttosto che piegare il capo dinnanzi ad una triste coalizione d'interessi e di passioni. Non si impongono però senza pericolo sacrifici di tal fatta al proprio partito; l'avvenire non fu lento a darne le prove.

CAPITOLO II.

Questione ferroviaria e negoziati del 1872 — Convenzioni ferroviarie dello Spaventa — Missione del Sella che condusse alla Convenzione di Basilea ed al Trattato di Vienna — Dimora del Sella a Vienna — Accoglienze ricevute — Il Codice d'Asti — Lettera al Giacosa.

Dovendo venire a parlare della parte avuta dal Sella nella Convenzione di Basilea e nel Trattato di Vienna pel riscatto delle ferrovie dell'Alta-Italia, è opportuno accennare alle opinioni di lui in materia ferroviaria, ed alle cagioni d'ordine soggettivo ed oggettivo che determinarono la sua condotta in questa occasione.

Nel corso di questo scritto abbiamo più volte toccato di quello che il Sella pensasse circa alle funzioni dello Stato nella società moderna, e detto come di queste opinioni si prevalessero gli avversari suoi per accusar lui, insieme allo Spaventa, di vera *statolatria*. L'accusa è certamente esagerata, perchè non v'ha ragione per supporre che un animo così temperato ed alieno dalle esagerazioni, una mente così restìa ad accogliere soluzioni assolute di problemi molto complessi, si lasciassero trascinare da una specie di fanatismo dogmatico in argomento così grave ed intricato. Del resto, nessun discorso pubblico o privato autorizza a pensarlo, anzi si hanno prove degli sforzi che egli fece per moderare la foga dei fautori troppo ardenti della onnipotenza dello Stato.

Non v'ha dubbio però che alcune opinioni della scuola moderna circa allo Stato erano nel Sella afforzate da un affetto tutto antico, tutto romano per la Patria, che voleva rappresentata da un Governo forte, vigilante, sollecito di quei grandi e molteplici bisogni che incalzano la Società attuale e che le sole forze dell'individuo sono impotenti a soddisfare. Testimone oculare dello zelo e della probità dell'antica amministrazione subalpina, egli aveva potuto vedere in pratica la conferma di così fatte idee e i loro ottimi frutti. Si aggiunga poi che, quantunque egli lodasse come fattore di progresso il desiderio che ha ognuno di migliorare la propria condizione con legittimi guadagni, pure riteneva che in un paese gravato da tasse pesanti e dolorose si dovesse impedire che il prodotto delle medesime fosse assorbito dall'ingordigia degli speculatori e dei così detti *affaristi*. Tutto questo assieme di opinioni influiva anche sul suo modo di giudicare la questione ferroviaria.

Ma invece di dilungarci in apprezzamenti personali, sarà miglior consiglio riportare quello che il Sella stesso diceva alla Camera il 26 giugno 1876, parlando di questa questione, al punto di vista dell'ingerenza dello Stato: «................. In Piemonte, egli disse, le ferrovie principali erano state costrutte dallo Stato ed esercitate da esso con una perfezione che era ammirata dagl'intelligenti di tutta Europa. Io che sono stato testimonio degli stupendi lavori fatti al passaggio degli Appennini; che ho veduto da vicino le meravigliose invenzioni dei Ruà e dei Sommeiller e di tutta quella pleiade d'ingegneri; che ho osservato ancora come nessuno contestasse l'assoluta onestà di quell'amministrazione; l'affettuoso interesse per le popolazioni e per la patria, che era la sola guida che ne conducesse gli atti, e sapevo come la opinione pubblica fosse soddisfatta di quella gestione, che volete? Io non ero sfavorevole all'esercizio governativo, non tanto per principî teorici, quanto per consi-

derazioni pratiche..... Io mi ricordo di quei tempi in cui, insieme con tutta quella pleiade d'ingegneri addetti al servizio dello Stato, nei nostri discorsi si affrontava con molto animo la soluzione dei problemi che l'arte dell'ingegnere avrebbe dovuto risolvere. C'era un progresso, c'era quella tale vibrazione che c'è nel cervello che produce. E perchè questo? Perchè si andava a parlare ai Ministri, si andava a parlare al Direttore generale, i quali, ad ogni proposta che interessava il paese, avevano una parola d'incoraggiamento, e ciò non sarebbe accaduto se si fossero interessati soltanto all'immediato lucro che poteva venirne all'esercizio ferroviario. »

Gli avvenimenti del 1870 avevano contribuito a raffermare il Sella nelle sue convinzioni, sia per la parte importante che ebbero allora le ferrovie nel risolvere gravi problemi logistici, sia pei pericoli ai quali l'Italia si trovò per qualche tempo esposta: « Cosa avvenne dall'agosto al settembre 1870? (aggiungeva egli nel precitato discorso) Io confesso che quei mesi hanno fatto in me una grande impressione. Saranno stati non molti giorni, ma nella mia vita furono anni. Mi parve di scorgere allora che vi sono dei momenti in cui le ferrovie, in pochi istanti, decidono dei destini della nazione. Mi parve che la rivendicazione di Roma eccitasse contro l'Italia delle vendette pericolose, sollevando contro di noi i partiti clericali e retrogradi, oserei dire, di tutto il mondo. Onde è che mi sembrò doversi guardare la questione ferroviaria essenzialmente sotto il punto di vista politico; doversi essenzialmente prevedere i pericoli prima del giorno in cui non ci si potesse più ovviare. »

Queste parole ci spiegano perchè, appena messo termine a tutto quello che si riferiva alla questione romana e al trasporto della capitale, egli si desse alla ricerca dei mezzi più acconci a risolvere il nostro problema ferroviario, tenendo conto più delle condizioni di fatto in cui

ci trovavamo, che delle teorie generali alle quali non era disposto a fare quasi mai grandi sacrifici.

Non v'ha dubbio che il Sella stimava più conforme alle funzioni dello Stato moderno, ai bisogni ed alle tendenze democratiche della nostra società, che le ferrovie, a somiglianza delle poste e dei telegrafi, costituissero un importante servizio pubblico, come quelle che hanno preso il posto delle grandi strade nazionali e sono divenute parte integrante del sistema commerciale, istrumento necessario della industria e della produzione delle regioni che attraversano, così da poter dire che una modificazione di tariffa anche di poca importanza assoluta, basti talvolta a favorire o ad incagliare il commercio e la produzione di intere contrade. Quindi, a suo avviso, interessi d'ordine economico come d'ordine politico e morale, non permettevano che l'industria ferroviaria fosse regolata dalle leggi ordinarie della concorrenza, ma la obbligavano invece a svolgersi sovente in condizioni molto diverse da quelle che reclamerebbe l'interesse finanziario dell'esercente. Malgrado ciò, egli era disposto ad ammettere che questo servizio potesse, colle debite cautele, essere esercitato anche dall'industria privata, ma soltanto nei casi in cui fosse largamente retributivo: il che certo non poteva dirsi per l'Italia, dove si era sempre dovuto ricorrere al concorso del Governo. Però tenuto conto delle condizioni del nostro bilancio, egli credeva che si sarebbe potuto ancora andare innanzi qualche tempo senza nulla innovare, se si fosse avuto speranza che l'avvenire non rendesse necessarie spese anche maggiori di quelle che si erano dovute fare per lo passato; ma ciò non era da sperarsi, perchè la situazione finanziaria di alcune Società, e la rapidità colla quale crescevano i loro bisogni, facevano prevedere che nuovi e più gravi sacrifici sarebbero richiesti al contribuente italiano.

« Alcune società per stare in piedi, diceva il Sella, domandavano aumento di tariffa e diminuzione di sacrifici

Mi è parso di capire che qui c'è una scuola che considera la questione degli aumenti di tariffe e la diminuzione di servizi, come se si trattasse di trovare un modo più economico di fare le scarpe e accomodare i cappelli. Ma, secondo il mio modo di vedere, sono tasse belle e buone. »

Per tutti questi motivi, e per molti altri che in varie circostanze abbiamo ricordati, il Sella concludeva, che se il Governo doveva pagar tutto, era giusto e conforme agli interessi dei contribuenti che l'amministrazione di questo denaro spettasse ad esso piuttosto che alle Società, fatta eccezione soltanto in favore delle Meridionali nelle quali l'elemento straniero non era prevalente, nè ostile all'Italia. Quindi, allorchè verso la fine del 1871 era scaduto il contratto di locazione colla Società Charles e Picard per l'esercizio delle Calabro-sicule, il Sella aveva approfittato di questa circostanza per proporre al Parlamento che l'esercizio predetto venisse affidato alle Meridionali: « Era una Società nazionale (sono sue parole) e che aveva del resto gli stessi amministratori dell'antica linea piemontese..... » La proposta, presentata il 4 dicembre 1871, era stata votata senza opposizione alcuna il 22 dello stesso mese. « Il giorno in cui si votò quel progetto - egli proseguiva - dissi fra me e me: E una! *Dies albo notanda lapillo.* »

Rimaneva però sempre a provvedere alle ferrovie dell'Alta-Italia, tanto più che il Trattato della cessione del Veneto imponeva assolutamente l'obbligo della separazione della rete austriaca dall'italiana, e poi perchè, come disse il Sella nel discorso più volte citato: « Qui era il massimo pericolo politico ed economico; politico, perchè è nella valle del Pò che si decidono i destini d'Italia; economico, perchè è là essenzialmente dove si possono deviare i commerci..... Vi era una direzione straniera, nel fondo e nella forma. »

Nel tempo in cui preparava il disegno di legge per

passare l'esercizio delle Calabro-sicule alle Meridionali, egli pensava già al riscatto dell'Alta-Italia; ne fa fede un telegramma che il 9 ottobre 1871 inviava al Visconti Venosta, Ministro degli affari esteri, e che era del seguente tenore:

« Telegramma di Pest annuncia che Talabot negozia col Governo austriaco la vendita della Sudbahn. Ti prego di raccomandare al nostro Ministro a Vienna di tenerci accuratissimamente informati dell'andamento di questo affare che è della più alta importanza per l'Italia. Ti dirò in confidenza che l'Italia dovrebbe fare qualunque sforzo per riscattare essa stessa la rete dell'Alta-Italia, futura sorgente di infinite difficoltà, stante le relazioni colla Francia. »

Però le prime proposte pel riscatto furono fatte soltanto quattro mesi dopo, ma in forma del tutto confidenziale, con una lettera scritta in tono scherzevole dal Sella ad Orazio Landau che da lunghi anni rappresentava in Italia la Casa Rotschild ed aveva per questo motivo avuto parte in quasi tutte le nostre grandi operazioni finanziarie e contratto legami di amicizia coi nostri principali uomini politici. La lettera che riportiamo nel suo testo originale francese, ha la data di Roma 8 febbraio 1872, ed è indirizzata a Firenze dove il Landau aveva la sua residenza, essa suonava così:

« Mon cher ami - Lorsque j'avais le bonheur de vous voir plus souvent, vous vous en rappelez, nous avions deux ordres de conversations:

» 1r Ordre - Affaires.

» 2r Ordre - Philosophie, philologie, réligion, métaphysique..... tout se qu'il y a de plus aérien.

» Je viens aujourd'hui vous faire une conversation du 2.eme ordre.

» J'ai bien des fois réfléchi aux réclamations contre la Haute-Italie, et à l'impopularité croissante dont elle est l'objet. Nous pouvons déplorer le fait et surtout l'in-

justice du fait, mais, comme observateurs de la nature, nous devons le constater, et nul mieux que nous deux l'a constaté, puisque nous avons bien des fois travaillé à arranger les questions qui fourmillaient. Je crois même que notre séparation de séjour a pour effet une plus grande aigreur de rapports. Or, en réfléchissant dans des moments perdus à tout ceci, je me suis bien des fois demandé s'il n'y avait pas moyen d'y porter un remède satisfaisant, soit pour vous, soit pour votre Maison, soit pour les actionnaires d'un coté, soit pour le Gouvernement italien de l'autre.

» Je me disais en effet: Les constructions sont aujourd'hui achevées ou presque; les placements d'obligations sont faits: qu'est-ce qu'il reste? À administrer péniblement les reseaux, en luttant contre le public qui voudrait transporter gratis sa personne et ses marchandises à vitesse télégraphique, contre les actionnaires qui veulent le plus grand gain possible,.... et tout celà pour arriver à quelque fraction di millième pour °/₀ de plus.

» Il s'ajoute à celà que le Gouvernement autrichien réclame la séparation des reseaux, autre sujet de questions sans fin: et nous aussi nous devons la réclamer.

» Est-ce que la solution la plus simple de toutes les questions ne serait pas celle-ci?

» La Compagnie vend au Gouvernement italien son reseau italien. Les obligations relatives à ce reseau sont servies par le Gouvernement italien en leur laissant toute leur position actuelle d'hypothèques, etc.

» Au lieu des actions on de la fraction de chaque action relative au reseau italien il vous est donné un titre, par exemple, du consolidé italien.

» De cette façon, est-ce que tout ne s'arrangerait pas de la maniere la plus satisfaisante, la plus utile et, dirai-je même, la plus agréable pour tout le monde? Mais, je vous le repète, ne prenez ma causerie que comme un rève métaphysique et nous le continuerons

sur ce pied à Florence où je serai les derniers jours de carnaval, car vous savez que dans ce temps là toute folie est permise.

» Notre conversation ne passera dans l'ordre *affaires* que lorsque vous et votre Maison le jugerez convenable. »

Il Landau in seguito a questa lettera, a cui tennero dietro alcune conversazioni nelle quali l'argomento fu discusso con maggior dettaglio, informò la Casa Rotschild delle proposte del Governo italiano, e questa, come risulta da un' altra lettera del 21 febbraio, scritta dallo stesso Landau al Sella, da Parigi, si dichiarò disposta ad accettare in massima, così l'idea della vendita, come le condizioni principali messe innanzi dall'Italia. Non rimaneva dunque che a fare uno studio di cifre e ad esaminare la questione sotto i suoi diversi aspetti: affinchè poi difficoltà quasi insormontabili non venissero ad intralciare le trattative, si convenne che le due parti conserverebbero il segreto più assoluto.

A questa comunicazione rispondeva il Sella colla seguente lettera che porta la data del 25 febbraio: « J'apprends avec plaisir que vos propositions font du chemin. Vous êtes dans le vrai, par conséquent je ne doute pas que vous reussissiez.

» Si aprés avoir combiné à Paris ce qu'il faut, vous venez à Florence, ce ne sera que mieux. Le secret sera mieux gardé, car mon mandataire ne pourrait pas s'absenter longtemps sans donner dans l'oeil. Pourtant, si c'est nécessaire, il viendra même à Paris. »

Finalmente, dopo un mese circa, i negoziati erano giunti a tal punto che il Landau poteva annunciare al Sella con una lettera datata da Firenze, il 24 marzo, che; «.... ...Après bien des hauts et des bas, le principe serait bien établi, sauf une condition préalable, selon moi d'une importance secondaire, mais pour la quelle il faut que je m'explique avec V. E...... Je vous prie de me dire si

vous désirez que je vienne à Rome et, dans ce cas, de vouloir bien me fixer l'heure et le jour. »

Quale importanza mettesse il Sella alla buona riuscita delle trattative lo rileviamo anche da poche parole che scriveva in quei giorni al Perazzi a Firenze, eccole: « Leggi e tieni la lettera Landau, e fagli pervenire la mia. Come vedi, la cosa va. Dopo quella di Roma, la considererei la nostra più bella impresa politica. »

Ma tale non parve al Consiglio dei Ministri il quale non accolse favorevolmente le proposte del Sella e giudicò che le condizioni finanziarie del paese non consigliavano pel momento l'esecuzione di quel progetto.

Urgeva però intanto provvedere alla sorte delle ferrovie romane che sarebbero indubbiamente fallite se non si davano loro vantaggi che non era in facoltà del potere esecutivo di accordare. Si parlò dunque della necessità di riscattarle e, nel mese di febbraio 1873, ebbe luogo a questo proposito una conferenza fra il Sella ed il Peruzzi il quale godeva la piena fiducia della amministrazione di quelle ferrovie. A seconda di quanto affermò di poi il Sella in Parlamento, l'accordo fu facile circa alle due prime proposte, cioè riscatto delle Romane ed esercizio affidato alle Meridionali, non così circa al trasporto a Roma della direzione della rete complessiva. Quindi l'accordo andò rotto: « Anzi ci separammo (sono parole del Sella) con una specie di dichiarazione di guerra, politica, s'intende..... »

Siccome però nel frattempo il Governo austriaco tornava ad insistere per la separazione delle due reti, secondo quanto prescriveva il Trattato di Vienna, si dette incarico al Conte Cambray Digny di condurre le trattative necessarie; il che non ebbe poi seguito, perchè questi non potè recarsi subito a Vienna ed avvenne intanto la crisi che rovesciò il Ministero Lanza.

La questione ferroviaria stava tanto a cuore del Sella che, avvenuto il cambiamento ministeriale, pregò il Min-

ghetti e lo Spaventa che aveva succeduto al De Vincenzi nel Ministero dei lavori pubblici, di una serie di conferenze sull'argomento: « Imperocchè, diceva egli, io desideravo dire loro l'animo mio su quello che si doveva fare; ma non nascosi neppure i pericoli che, secondo me, avrebbe avuto la linea di condotta che io credevo la sola conveniente agli interessi del paese. »

Le idee dello Spaventa circa alle funzioni dello Stato e al modo di risolvere la questione ferroviaria non erano molto diverse da quelle del Sella, quindi, fino dal 17 novembre 1873, egli aveva concluso colla Società delle strade ferrate romane una convenzione pel riscatto delle sue linee ed un'altra ne concludeva il 22 aprile 1874 colla Società delle Meridionali per riscattare le sue linee e per affidare poi ad essa in appalto, pel periodo di 20 anni, l'esercizio delle reti meridionale, romana e calabro-sicula e per la costruzione di altre due linee. Il disegno di legge col quale si sottoponevano all'approvazione del Parlamento queste due convenzioni fu presentato il 2 maggio dello stesso anno 1874, ma non ebbe favorevole accoglienza negli Uffici e neppure nella Commissione dove non raccolse la maggioranza. La relazione fu opera del Gabelli, piuttosto aspra nella forma e nel fondo: essa accoglieva come indispensabile, ma con varie modificazioni, il progetto di riscatto delle Romane, ma respingeva la Convenzione colle Meridionali, tanto dal punto di vista del riscatto delle medesime, che dell'appalto per l'esercizio. Siccome però questa relazione era stata presentata a Camera chiusa, il 22 luglio 1874, e che pochi mesi dopo erano sopravvenute le elezioni generali, non vi fu modo di discuterne le proposte.

Al principio della nuova legislatura, il 10 dicembre 1874, lo Spaventa ripresentò quindi le due convenzioni, facendole precedere da una relazione nella quale si combattevano molte delle obbiezioni e dei calcoli fatti dal Gabelli. Questa seconda volta il disegno di legge ebbe

miglior fortuna; nella Commissione trovò una maggioranza favorevole, tanto che il Sella vi fu nominato presidente ed il Perazzi relatore per la parte più importante e controversa, cioè pel riscatto delle Meridionali e pel contratto d'esercizio. Per la Convenzione colle Romane fu scelto a relatore il Villa Pernice, per le nuove costruzioni lo Speroni.

Le varie relazioni furono presentate il 14 giugno 1875 mentre ferveva la discussione pei provvedimenti straordinarî di pubblica sicurezza, cioè al momento in cui abbiamo interrotto il filo della nostra narrazione per intrattenere il lettore della questione ferroviaria. La maggioranza della Commissione aveva accolto tutte le proposte del Ministero introducendovi soltanto alcune lievi modificazioni, la più importante delle quali consisteva nell'aver diminuito di quasi un milione l'annualità da pagarsi alle Meridionali. Però la operazione finanziaria che andava congiunta all'appalto di esercizio aveva trovato viva opposizione nel seno della Commissione stessa ed in una parte del pubblico. « Noi siamo stati sino da principio d'avviso, diceva il Dina nella *Opinione* del 30 giugno 1875, che fosse preferibile un imprestito diretto dello Stato ad un imprestito mascherato dall'intervento di una Società d'esercizio:...... difficile tornar doveva, anche ad un ingegno sottile come quello dell'on. Perazzi, il difendere la causa validamente osteggiata dalla minoranza, con la quale, in questo punto, completamente conveniamo. »

Di questa specie di opposizione si doleva il Sella nel seguente bigliettino scritto al Perazzi il giorno medesimo in cui compariva nell'*Opinione* l'articolo suddetto: « Riflessioni di un solitario - La relazione sulle ferrovie è appena distribuita, che il buon Dina si affretta di attaccare quella parte che tu hai fatta.

» Siamo un gruppo di una mezza dozzina di amici. Se tre dicono una cosa, possono stare sicuri che gli altri

tre si affrettano a combatterla. Ed il pubblico, e soprattutto quella parte del pubblico ordinata a consortesca mutua ammirazione, crede, o può facilmente far credere, che i sei sono troppo amici perchè il giuoco sia semplice. E così mi sembra che si scapiti in riputazione di carattere e si finisca in uggia a tutti. »

Sembra che da principio il Minghetti esitasse innanzi all'idea del riscatto dell'Alta-Italia, ma dopo aver esaminato il problema sotto i suoi diversi aspetti, si accorse che a riparare al male non avrebbero bastato nè modificazioni di tariffe, nè diminuzioni di servizio, ma che bisognava chiedere al paese nuovi sagrificî. Infatti la Società dell'Alta-Italia non aveva dato agli azionisti nel 1874 che l'uno e mezzo per cento e, nel primo semestre del 1875, nemmeno un acconto sul dividendo dell'anno. D'altra parte l'Italia non poteva più esimersi dall'obbligo fattole dall'Art. 12 del Trattato del 1866 per la separazione della rete italiana dall'austriaca. Il Minghetti quindi, e lo Spaventa, si decisero pel riscatto, e deliberarono d'incaricare il Sella tanto di queste trattative, quanto di quelle per la separazione delle reti.

La loro scelta non poteva essere più savia dal punto di vista tecnico e, dal politico poi, aveva una singolare importanza. Infatti nessuno più del Sella conosceva l'argomento, nessuno era più atto a discuterlo in tutti i suoi particolari, e, d'altra parte, per l'incarico avuto, egli si sarebbe trovato legato in modo indissolubile alle sorti del Ministero pel quale la questione ferroviaria era divenuta ormai la pietra fondamentale del programma di governo, il terreno sul quale si sarebbe data certamente una grande battaglia.

La decisione che il Sella stava per prendere era perciò gravissima e poteva influire, come di fatto influì, in modo decisivo su tutto il rimanente della sua vita politica. Egli ne scrisse il 31 luglio al Perazzi: « Tu sei al fresco gli diceva, ed io aspetto che Alessandro abbia terminato

gli esami [1]) il che accadrà fra qualche giorno. Iersera Spaventa mi disse che il Governo austriaco vuol fare la separazione dell'Alta-Italia e mi chiese se vorrei andare io a Vienna. Che ne dici? La questione è certo grossissima, gravissima. Basta; pensaci su e scrivimi a Biella ove conto essere verso la metà della settimana.... Fui a Palo un pezzo, ed ora leggicchio, scribacchio e concludo nulla. Ho dato una scorsa al *Times* ed alla *N. F. Presse* di quattro mesi. Che negligente sono mai! Od almeno, che difficoltà vi è per me di fare le cose con metodo!..... »

La risposta del Perazzi non si fece aspettare; essa porta la data di Alagna 4 agosto 1875, ed è del seguente tenore: «.... Quanto all'andare tu a Vienna, ecco il mio pensiero. L'importanza della questione da risolvere è tale, per cui non v'ha dubbio che sarebbe desiderabile che di trattarla tu fossi incaricato. La scelta non potrebbe essere migliore, ed il paese avrebbe piena fiducia in te. Sotto questo punto di vista adunque io non dovrei far altro che applaudire allo Spaventa di avere pensato a te, e a te di essere disposto ad accettare l'incarico di trattare quella questione.

» Ma io sono sempre più che mai fermo nel pensiero che a te, uomo politico, non siano possibili che due vie. Quella di assistere assolutamente indipendente allo spettacolo politico che si darà al riaprirsi della Camera. E l'altra, di sostenere fermamente il Ministero, facendoti anche gregario del Ministero stesso.

» Se questa seconda via tu credessi di dover seguire, agiresti ottimamente, nell'interesse della cosa pubblica, accettando dal Ministero anche l'incarico di recarti a Vienna.

---

[1]) Alessandro, come abbiamo già detto, era il suo primogenito: presi gli esami a cui qui si allude, andò a fissare la sua dimora in Biella per assumere, quantunque appena diciottenne, la direzione del pannificio insieme a Carlo Sella suo cugino germano, figlio del Giuseppe Venanzio di cui si è parlato nel Vol. I. Cap. I.

» Se l'altra via, come io penso, tu credessi di dover seguire, allora neppure quell'incarico tu dovresti accettare. L'essere di sostegno al Ministero in questioni gravissime, di primo ordine, e non essere poi col Ministero in altre, trattandosi di un uomo in cui si hanno generalmente fissi gli occhi, perchè in lui dai più si spera, non giova al credito dell'uomo stesso.

» La situazione nostra parlamentare è assai difficile. Al Ministero attuale è venuta generalmente meno la fiducia. In un Ministero Nicotera-Depretis non si crede. In chi altro mai sperare? Sarà questa una mia illusione, ma è illusione divisa da molti. Io perciò persisto nel ritenere, essere nell'interesse della cosa pubblica, che tu non abbia a comprometterti in alcun modo col Ministero attuale, ormai impotente a fare il bene, l'eredità del quale sarà raccolta da chi vorrà raccoglierla; ma dopo, tu sarai il duce fortunato del paese e della parte più intelligente della Camera. »

Il Perazzi non era il solo fra gli amici del Sella che giudicasse in tal modo la situazione, anzi, in questa occasione egli era l'interprete autorevole del pensiero di molti fra essi. Per mala ventura il Sella non seguì il consiglio, e questa volta, come molte altre di poi, fra le due vie opposte, ne preferì una intermedia che di ambedue riuniva i pericoli e non i vantaggi. Egli accettò dunque il duplice incarico offertogli. Grave determinazione che doveva forse condurlo più lontano di quello che egli certo pensasse! Fu l'uomo tecnico che prese il sopravvento sul l'uomo politico? Furono i grandi interessi dello Stato che ebbero il di sopra sulle considerazioni di vantaggio personale? L'una ipotesi è altrettanto verosimile quanto l'altra, anzi è probabile che ambedue le cause abbiano agito concordi sulla volontà di lui.

Il Sella lasciò Roma nei primi giorni d'agosto, dopo aver preso parte alla discussione che ebbe luogo in quel Consiglio Comunale di cui egli faceva parte da circa

un anno, rispetto alla necessità di un concorso del Governo per le grandi opere edilizie della città [1]); poco dopo moveva da Biella insieme ai figli Alessandro e Corradino verso la cima del Rosa. Di ritorno da quella escursione, il 27 agosto, scriveva al Dina: « Vuoi dare in appendice la seguente lettera del Corona? Gl'inglesi hanno lasciato così poco di vergine agli alpinisti italiani, che una cima di 4230 metri assai difficile, costituisce una vittoria italiana abbastanza interessante. Quindi il tuo giornale non derogherà per nulla alla sua dignità...... anzi!..... pubblicando la relazione Corona. Il Corona è biellese, e mio allievo in Alpi. Egli si é fatto ora uno degli alpinisti i più arditi. Ha fatto delle escursioni da paragonarsi alle più coraggiose che siano mai state fatte. Fu rimarchevolissima la sua salita sul Cervino nel maggio di quest'anno........... La morte del Castelli [2]) mi rincrebbe assai. Era un brav'uomo, sempre benevolo, ed era un prezioso consigliere presso il Re.

» Fui alla più alta cima del Rosa con Alessandro e Corradino. Pur troppo ci facciamo vecchi. Soffio nel salire: le ginocchia mi si rompono nello scendere. »

Ai primi di settembre il Sella si recò a Novara pel Consiglio provinciale e verso la metà del mese partì per Lucerna dove aveva ad incontrarsi col Barone Alfonso Rothschild, rappresentante della Sudbahn, affine di riprendere sopra nuove basi le trattative interrotte a Roma nel mese di maggio [3]). « Dopo aver ragionato molto, (diceva il Sella alla Camera, durante la discussione della

---

[1]) Abbiamo riferito un brano del discorso pronunciato dal Sella in questa circostanza nel Vol. I. pag. 358.

[2]) Michele Castelli, Senatore del Regno e Segretario dell'Ordine Mauriziano.

[3]) Primo pensiero del nostro Governo ed anche del Sella era stato che si prendesse per base delle trattative il reddito netto; il Landau invece voleva si partisse dal prezzo di costo che calcolava corrispondente ad una annualità di 54 milioni in oro per 93 anni, ai quali, aggiungendone 5 altri per le spese di cambio, si arrivava a 59 milioni. Siccome però al nostro Ministero dei lavori pubblici si sentiva che ragioni di evidente giustizia non consentivano al Governo di attenersi

Convenzione di Basilea [1]), un bel giorno venne fuori una domanda. Insomma, come trattate voi in Italia le Società ferroviarie in fallimento? Ecco l'esempio delle Romane. Per evitare i guai infiniti delle Società in fallimento, noi facciamo questo: assumiamo a conto dello Stato, attivo e passivo della Società, inoltre diamo l'uno e mezzo agli azionisti. Ebbene, ci si disse, trattate l'Alta Italia come avete trattato le Società fallite.» Ora siccome risultava che gli azionisti dell'Alta-Italia dall'esercizio del 1874 avevano avuto soltanto l'uno e mezzo per cento, si vide che, assegnando alla rete italiana la metà del capitale azioni, cioè 187 milioni e mezzo, coll'interesse predetto, si poteva, senza troppo aggravare le finanze, assumere tutti gli oneri del capitale speso dalla Società in quella rete.

Queste in complesso furono le proposte che il Sella venne a sottoporre al Ministero dopo l'abboccamento di Lucerna. Egli ritornò a Biella da quella missione verso il 20 settembre. Era un po' malandato in salute, come scriveva al Perazzi il 24 dello stesso mese, e il suo organismo si era fatto sempre più accessibile agli assalti di quella febbre malarica che, corrodendogli lentamente le forze, lo trasse anzi tempo al sepolcro.

« Sono tornato dalla mia gita della Svizzera, egli diceva, in cattivo stato di salute. Ho preso un raffreddore coi fiocchi, ed i laghi svizzeri hanno alle loro sponde qualcosa del palustre; cosicchè, per essermi una sera permesso di non chiudere la finestra, perchè una splendida luna piena sembrava continuare il sole, mi trovai 24 ore dopo colla febbre....... romana!

---

strettamente al concetto che il riscatto dovesse esser fatto in ragione del reddito netto, si propose di offrire una cartella di Consolidato italiano di rendita, pari al cinque per cento del capitale speso nelle costruzioni, ma diminuita dell'interesse spettante ai crediti del Governo. Il Landau però non aveva accettato e così le trattative erano rimaste sospese.

[1]) Seduta del 26 giugno 1876.

» Basta, in pochi giorni, a furia di china, la febbre fu vinta; il raffreddore rimase, ma anche quello spero se ne andrà.

» Ed io scappai senz'altro a Biella.

» Non ti scrivo oggi di affari perchè ci ho poca testa, ma soprattutto perchè te ne devo scrivere a lungo. »

Furono probabilmente queste condizioni di salute che lo trattennero a Biella una ventina di giorni. Il 13 ottobre egli venne a Roma per intendersi definitivamente col Minghetti e lo Spaventa circa alla nuova base prescelta per le trattative di riscatto, che questa volta dovevano aver luogo non più a Lucerna, ma a Basilea. Esse durarono quasi un mese, giacchè, quantunque si fosse d'accordo sopra alcuni criteri generali, pure le questioni di dettaglio da risolvere erano moltissime ed alcune difficili ed importanti oltre ogni dire. Se la Società dell'Alta-Italia fosse stata interamente italiana, prendendo per base quello che si era fatto colle Romane, non vi era che da concedere agli azionisti tanta rendita consolidata quanta corrispondeva all'uno e mezzo per cento del capitale versato, tenendo a carico dello Stato tutte le passività della Società, e a vantaggio tutte le attività; ma si trattava di una Società la cui gestione comprendeva anche la rete austriaca; bisognava quindi determinare quante azioni sociali e quante obbligazioni fossero state emesse per procurarsi il capitale speso nella rete italiana. Per ottenere ciò, si prese anzitutto per punto di partenza una data fissa, che fu il 31 dicembre 1874, e si vide che a quell'epoca i capitali spesi nella rete austriaca erano stati di poco superiori a quelli spesi nell'italiana, per cui si potè convenire che una metà del capitale versato agli azionisti fosse portato nel conto capitale della rete italiana.

Ora siccome il capitale impiegato nella strada e negli immobili al 31 dicembre 1874 ammontava a circa 613

milioni [1]), si convenne di corrispondere alla Società, per questo titolo, una annualità di circa 33 milioni [2]) gravati della tassa di ricchezza mobile. Quanto al capitale impiegato in materiale mobile, determinato nella cifra di 110 milioni (20 in carta e 90 in oro) [3]) si convenne di pagarlo integralmente, come pure di pagare 10 milioni in oro per gli approvigionamenti necessarî all'esercizio. Dal canto suo poi la Società s'impegnava a trasferire al Governo tanto le sue proprietà, diritti, crediti, ecc. quanto gli oneri, le passività, i contratti in corso, ecc.

La Convenzione fu firmata il 17 novembre 1875. Siccome le trattative erano state tenute molto secrete, poco ne era trapelato nel pubblico, quantunque alcuni giornali avessero accennato ad una missione del Sella, ed il Minghetti nel discorso del 31 ottobre al banchetto di Cologna Veneta avesse detto apertamente quali fossero i concetti generali del Governo circa al riscatto e al-

---

[1]) La cifra precisa è di 613,252,478:61 a formare la quale concorsero:

N. 375,000 azioni a L. 500	L. 187,500,000:—
N. 1,783,032 obbligazioni a L. 238:78 (delle quali 594,344 ammortizzabili a tutto il 31 dicembre 1968 e 1,188,688 a tutto il 31 dicembre 1954)	» 425,752,478:64
Totale	L. 613,252,478:64

[2]) Questa annualità però, a partire dal 1954, si riduceva a 13,321,008:40 perchè due terzi delle obbligazioni si estinguevano interamente in quell'anno. La cifra di 33 milioni era infatti il risultato del seguente calcolo:

1. Annualità che estingue in 93 anni all'uno e mezzo per cento un capitale di 375,000 azioni a L. 500	L. 3,752,070·—
2. Idem al tre per cento un capitale di 594,344 obbligazioni da lire 500	» 9,524,680:57
3. Idem in 79 anni al tre per cento un capitale di 1,188,688 obbligazioni da L. 500	» 19,741,195:39
4. Spese di cambio, trasporto, numerario, ecc.	» 142,265:16
Totale	L. 33,160,211:12

[3]) La cifra esatta è di 110,829,106:60, la quale si ottenne sottraendo dalla somma di 139,097,181:21 che figurava nell'attivo della Società sotto la rubrica *Materiale d'esercizio in servizio*, 22,097,104:02 pel materiale mobile delle Toscane-Liguri che era di proprietà dello Stato, e circa 6 millioni che rappresentavano la riduzione del 5:77 per cento sulla somma complessiva, pel maggior valore attribuito dalla Società al materiale suddetto.

l'esercizio delle ferrovie. Grande fu quindi la sorpresa, quando il mattino del 19 novembre apparve nell'*Opinione* il seguente inciso: « Siamo in grado di annunciare essere stata firmata a Basilea (Svizzera) una convenzione fra il Governo italiano, rappresentato dall'on. Sella, e la Società delle strade ferrate dell'Alta-Italia, rappresentata dal Barone Alfonso di Rothschild, pel riscatto delle strade ferrate medesime. »

Non valeva dissimularlo, era la grande questione dell'esercizio ferroviario di Stato, con tutti i suoi giganteschi problemi, che veniva posta arditamente innanzi al giudizio del popolo italiano. Era questi maturo per intenderla e per risolverla? Vi ha ragione di dubitarne, se si tien conto principalmente di quel che accadde nella Camera, dove l'esercizio di Stato trovò i suoi avversari più numerosi, se non più accaniti, fra le fila di quella sinistra che aveva sempre tenuto in sospetto tutte le grandi società e combattuto le regìe.

Le previsioni fatte dal Sella nel 1873 non tardarono ad avverarsi. Il Peruzzi, e con lui un gruppo di deputati toscani, forte, più che per numero, per copia di sottili ingegni, non tardò a romper guerra al Ministero e a fargli presentire attacchi anche più fieri di quelli che potessero venirgli da sinistra. Il giornale *La Nazione,* diretto da Celestino Bianchi amico e confidente del Ricasoli, divenne fino dai primi giorni di dicembre il portavoce efficace ed indefesso della nuova opposizione, la quale, mentre nelle colonne del giornale prendeva la forma aspra e popolare della polemica, nelle sale della *Società per gli studi economici, Adamo Smith,* presieduta dal Peruzzi, assumeva il carattere accademico di una disputa scientifica.

Il Sella giunse a Roma la sera del 20 novembre [1]) e vi

---

[1]) Fu allora che il Sella andò ad alloggiare al quarto piano del Palazzo Tenerani sull'angolo della Via delle Quattro Fontane e della Via Nazionale. È probabile

rimase soltanto fino alle vacanze di Natale, ma fu subito fatto bersaglio agli attacchi più acerbi da parte del nuovo gruppo di oppositori. Il Busacca, come relatore della Commissione che esaminava il *consuntivo* del 1872, mosse severe censure alla legge di contabilità dello Stato che, come tutti sapevano, era frutto principalmente dei lavori del Sella e del Perazzi. Queste censure sembravano al Sella così ingiuste e così pericolose nelle loro conseguenze, che il giorno innanzi alla discussione, il 10 dicembre, egli scriveva al Perazzi: « E se dessimo la nostra dimissione da membri della Commissione di contabilità? Non giova forse alla cosa pubblica che rimanga un nucleo di deputati il quale esageri, se vuolsi, il pregio degli ordinamenti attuali? Altrimenti si comincia a transigere ec. »

L'indomani, 11, egli prendeva la parola per respin-

---

che nella scelta della nuova dimora avesse parte l'amore vivissimo col quale egli seguiva lo svolgimento edilizio della Roma nuova. Quando egli aveva dovuto effettuare il mutamento di domicilio, cioè nei primi giorni dell'ottobre 1875, si trovava ancora a Biella, pregò quindi il Perazzi di curare il trasporto delle carte e dei libri: « Ti rincresce, scriveva, di sovraintendere al trasporto del mio studio? La camera destinata per lo studio sarebbe nel nuovo alloggio la seconda, contando per prima quella che è più in basso verso la via dei Serpenti e contando per ultima la camera che è più in alto verso la Piazza di Termini. » Questa citazione che parrà superflua ai più, può forse avere interesse per coloro nei quali la *stanza di studio* sopraccennata risveglia tanti interessanti ricordi. Il 14 marzo 1886 il Municipio di Roma ha fatto apporre sul Palazzo Tenerani una lapide commemorativa la cui epigrafe, dettata dal senatore Gaspare Finali, dice:

QUINTINO SELLA
MINISTRO DEL RE VITTORIO EMANUELE II
CONSIGLIERE PRECIPUO
CHE LE ARMI NAZIONALI LIBERASSERO
NEL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
LA CAPITALE D'ITALIA
DEPUTATO AL PARLAMENTO PRESIDENTE DEI LINCEI
PROMOVENDO LA NUOVA GRANDEZZA DI ROMA
E L'INCREMENTO DELLE SCIENZE
ABITÒ PER DIECI ANNI QUESTA CASA
S. P. Q. R. MDCCCLXXXVI

Veramente il Sella abitò otto e non dieci anni nel Palazzo Tenerani.

gere l'ordine del giorno col quale si chiudeva la relazione del Busacca dicendo che: « Anche l'agnello quando è attaccato finisce alla lunga per rivoltarsi. » Osservò poi che le accuse movevano da chi, antico oppositore dell'amministrazione del 1872, aveva desiderato mostrare anche in questa circostanza che nulla di buono si era fatto in quel tempo, ma che esse non erano nè conformi al vero, nè giovevoli al credito dello Stato. Dopo aver enumerato e commentato le grandi riforme compiute nella contabilità dello Stato, affermò che l'amministrazione del 1872 non meritava biasimo, ma lode, per aver fatto sparire dai nostri bilanci quel grosso cumulo di arretrati che erano una vera vergogna pel paese. Il Minghetti sorse allora ad appoggiare gagliardamente la tesi sostenuta dal Sella, per cui la Commissione, giudicando imprudente o prematura una battaglia, ripiegò le vele, ritirando il suo ordine del giorno e prendendo atto delle parole del Ministro. La cosa finì dunque in nulla, erano però già le prime avvisaglie del nuovo gruppo di opposizione che si andava formando.

Il Sella, prorogata la Camera, andò a passare le feste del Natale in famiglia, ma al Primo d'anno era di nuovo a Roma ove lo chiamavano, oltre altre occupazioni, le sedute dell'Accademia dei Lincei e soprattutto la necessità di prendere ulteriori accordi col Ministero circa alla prossima missione di Vienna nella quale doveva compiersi l'opera condotta già così innanzi colla Convenzione di Basilea. Questa missione era resa indispensabile dall'Art. 33 della detta Convenzione il quale stabiliva che tale atto dovesse essere sottoposto all'approvazione del Governo imperiale per servire di base alla separazione delle due reti [1]); doveva eziandio aver per fine di rico-

---

[1]) Questo perchè, anche non possedendo più la rete dell'Alta-Italia, la Società seguitava ad esistere come concessionaria delle Meridionali austriache, e che quindi le condizioni del contratto di riscatto potevano avere un' influenza sul bilancio della Monarchia austro-ungarica.

noscere, mediante un trattato internazionale, che si era adempiuto alle disposizioni dell'Art. XII° Paragr. I° del Trattato di Vienna del 1866 [1]).

La partenza del Sella per Vienna non ebbe luogo che il 10 febbraio, essa fu ritardata da varie cagioni, alcune delle quali dipendenti dal nostro Governo il quale desiderava risolvere anzitutto le questioni attinenti al riscatto delle Meridionali [2]), altre dal Governo austriaco che voleva metter termine ad un conflitto che era sorto fra la Camera dei Signori e quella dei Deputati.

Le trattative di Vienna non poterono procedere molto rapidamente, sia per le lentezze tradizionali della burocrazia, che per le reiterate questioni di contabilità da risolvere, e finalmente perchè alle ferrovie meridionali austriache si legavano anche gl'interessi della parte transleithana della Monarchia; al qual proposito giova anzi ricordare come alle conferenze di Vienna assistesse anche un rappresentante dell'Ungheria la quale, desiderando da lungo tempo la separazione delle sue linee della Sudbahn dalle linee austriache, prima di aderire alle nostre proposte, voleva esser certa che ciò non le avrebbe recato danno e che l'accordo austro-italiano sarebbe stato considerato dal Governo di Vienna come un *minimum* delle concessioni da farsi ad essa. Fra le cagioni che ritardarono la conclusione definitiva dei

---

[1]) Esso diceva così: «Affine di estendere alle ferrovie venete le prescrizioni dell'Art. 15 della Convenzione 1866, le Alte parti contraenti si obbligano a stipulare, non appena sarà possibile, e di concerto colla Società delle strade ferrate del Sud dell'Austria, una convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi di strada ferrata veneti ed austriaci.»

[2]) La Convenzione colle Meridionali fu firmata il 15 febbraio 1876, essa era alquanto diversa da quella coll'Alta-Italia, perchè siccome la detta Società cessava d'esistere, non era possibile che essa procedesse alla liquidazione del proprio patrimonio, quindi lo Stato invece di pagare una annualità dovette prendersi l'attivo e il passivo della Società e dare della rendita consolidata al 5 per cento per ciascuna delle 199,340 azioni che rappresentavano il capitale nominale di 99,670,000. Ora, siccome l'attivo era di circa 29 milioni e il passivo di circa 24, lo Stato col pagare in rendita consolidata i 5 milioni di differenza, veniva realmente a sborsare solo 4,340,000, cioè meno dell'utile netto ricavato dal riscatto.

negoziati, vi fu pure il timore, per parte del Governo austro-ungarico, che l'annualità da pagarsi da noi alla Società rimanesse esposta ad una certa *alea* in causa della ritenuta per la *ricchezza mobile*, la quale poteva variare a seconda delle modificazioni che ci fosse piaciuto introdurre in quella imposta. Per tagliar corto a queste difficoltà, il Sella acconsentì a che la ritenuta fosse fissata in una somma invariabile [1]), ma siccome ciò veniva a modificare la Convenzione di Basilea, fu necessario a tal fine un atto speciale che venne firmato poi dal Sella e dal Barone di Rothschild il 25 febbraio.

Non si frapponeva così altro ostacolo per la sottoscrizione definitiva del Trattato; tuttavia esso venne ritardato ancora di quattro giorni, e il Sella ne dava le ragioni in una lettera del 27 febbraio scritta al Perazzi: « Stavolta, egli diceva, non andò così bene come a Basilea, e la cagione sta in ciò che, una volta definiti i concerti, non si potè firmare subito, ma si dovette rimandare a martedì (29) la firma del Trattato; sia perchè il Ministero degli affari esteri volle fare una copia, anzi due copie, ben scritte del contratto di Basilea ed annessi documenti, sia perchè, avendo luogo lunedì l'assemblea degli azionisti, si preferì aspettare a fare il Trattato quando gli azionisti avessero approvato [2]). » Esso quindi fu firmato soltanto il 29 febbraio 1876, e porta i nomi di Quintino Sella, come plenipotenziario del Re d'Italia, e del Conte Giulio Andrassy, Ministro della Casa Imperiale e degli affari esteri, come plenipotenziario dell'Imperatore.

Gli studi ed i calcoli resi necessari dai negoziati preliminari furono lunghi e difficili, pari soltanto alla mera-

---

[1]) L'annualità venne quindi ridotta da 33,160,211 a 29,569,887.

[2]) L'Assemblea generale straordinaria degli azionisti era stata convocata una prima volta pel 27 gennaio in Parigi; ma il Presidente della Società, pensando che non avrebbe potuto esimersi in quella occasione dal comunicare il testo della Convenzione di Basilea, giudicò più opportuno che una tal comunicazione fosse rimandata al giorno in cui avessero avuto fine le trattative fra l'Italia e l'Austria-Ungheria: la riunione quindi era stata rinviata al 28 febbraio.

vigliosa potenza di lavoro di cui il Sella era capace. Fino dalle primissime ore del mattino egli si poneva all'opera nella stanza che occupava all'Hôtel Impérial, mettendo a contribuzione le forze di tutto il personale della nostra Legazione, poco abituato a fatiche così assidue e soprattutto così mattutine. Uno dei giovani segretari anzi si fece interprete della desolazione dei colleghi in un distico latino nel quale diceva scherzosamente, che il Sella, non contento di aver tolto tutto ai contribuenti italiani, voleva ora rapir loro anche il sonno. L'epigramma giunse all'orecchio del Sella il quale, non solo non se ne offese, ma ne predilesse l'autore. Infatti, quando l'ing. Berruti [1]) che gli era stato già compagno nei negoziati di Basilea dovette abbandonar Vienna per tornare in Italia, egli chiese al nostro Ministro Conte di Robilant uno dei suoi giovani impiegati affinchè rimanesse interamente a sua disposizione. « Prenda chi vuole. » Rispose il Conte; ed il Sella allora: « Prenderò quello dell'epigramma latino [2]). »

Durante il suo soggiorno nella capitale austriaca il Sella fu fatto segno a straordinarie dimostrazioni d'onore e di stima tanto da parte della Corte e del Governo, che dei personaggi politici e degli scienziati più distinti. Straordinarie veramente, se si pensa che in quella città un certo ordine di persone difficilmente varca i confini della fredda cortesia e di una diffidente riserva rispetto agli stranieri in generale e agli italiani in particolare.

« Qui ricevo cortesie proprio senza fine (scriveva il 27 febb. da Vienna). Ma faccio come l'alfiere, e so che si riferiscono alla bandiera che porto e non alla mia persona. »

Il Sella in questo caso peccava per soverchia modestia, giacchè se la bandiera vi entrava per molto, non per meno certo vi entrava la persona. Il suo nome era noto

---

[1]) L'ingegnere Giacinto Berruti, ora Direttore del Museo industriale e della Officina delle Carte-valori in Torino.

[2]) Il giovane diplomatico al quale qui si allude è il Marchese Raffaele Cappelli ora deputato al Parlamento e già Segretario generale del Ministero degli affari esteri.

così nell'ambiente politico che nello scientifico: si sapeva che egli si era mostrato sempre decisamente favorevole all'amicizia dell'Italia cogl'Imperi del Nord, e si credeva, augurando bene della saviezza degli italiani, che sarebbe stato chiamato in breve a dirigere i destini della sua patria. Quindi, tanto l'Imperatore come i suoi Ministri, s'intrattennero a lungo con lui, non solo di quello che si atteneva più specialmente alla sua missione, ma di argomenti di politica generale anche dei più delicati e gravi, come quelli per esempio che riguardavano i rapporti fra l'Italia e il Vaticano, gli accordi da prendersi nella prossima eventualità di un Conclave, ed altri di natura analoga.

Il tratto aperto, schietto e cortese, la profondità dell'ingegno la sottigliezza delle risposte, la facilità colla quale si esprimeva in tedesco, gli attirarono la simpatia e la stima di quanti lo avvicinarono. Alcuni aneddoti, in breve conosciuti dal pubblico, fecero concepire un'alta idea di alcune delle sue attitudini mentali. Un giorno, per esempio, un funzionario del Ministero delle finanze austriaco venne a portargli un conto che era il risultato di lunghi calcoli molto complicati. Appena il Sella v'ebbe gettato lo sguardo, si accorse di un errore ed indicò ove fosse, e per quanto il suo interlocutore si mostrasse incredulo ed affermasse che il calcolo era stato fatto e verificato in guisa da escludere la possibilità di sbagli, pure, cedendo alle sue insistenze, lo fece rifare, e risultò che v'era precisamente quell'errore che il Sella aveva quasi divinato.

Un'altra volta aveva bisogno di una notizia speciale che doveva risultare da un calcolo complicatissimo; pregò quindi un altro impiegato del Ministero delle finanze noto per la sua grande competenza nella materia, a procurargliela l'indomani a mezzodì. Rispose questi che gli si domandava cosa impossibile, giacchè erano necessarie migliaia di operazioni, e che mettendo quindi a contribu-

zione anche tutto il personale di cui poteva disporre, gli sarebbero stati necessari almeno tre giorni. « Ma io ne ho bisogno per domani, replicò il Sella, bisogna trovare una formola la quale renda inutili tutte le operazioni di cui Ella parla. Torni da me domattina e vedremo di combinare. » L'indomani infatti di buon'ora, il funzionario austriaco si presentò all'Hôtel Impérial e il Sella andandogli in contro con un foglietto di carta gli disse: « Veda, ecco la formola bella e trovata, la prenda, e mi faccia avere il conto per mezzodì. » L'altro non sapeva nascondere la propria meraviglia, e nell'uscire diceva al segretario del Sella: « Proprio non credevo che aveste un uomo di quella forza! »

Non parleremo dei ricevimenti e dei pranzi dati in suo onore dall'Imperatore, dal Conte Andrassy, Ministro degli affari esteri, dal Principe di Auersperg, presidente del Consiglio dei Ministri cisleithani e dal Conte di Robilant, Ministro d'Italia, nè delle altre riunioni ufficiali alle quali intervenne. Ricorderemo piuttosto la festosa accoglienza che egli ebbe dalla Società alpina di Vienna, il cui presidente Barone di Hoffmann, nel presentarlo alla assemblea, ne esaltò, fra gli applausi degl'intervenuti, le eminenti qualità come uomo di Stato, scienziato e alpinista. Rispose il Sella in tedesco ringraziando, disse credere che gli applausi e le cortesie fossero rivolte piuttosto al Club alpino italiano che alla sua persona, e svolse il concetto che ormai le montagne non servivano più a dividere, ma ad unire i popoli.

Sottoscritto il Trattato, quando si dovette effettuare fra i due Governi quello scambio di onorificenze che sono di consuetudine in simili occasioni, il Gabinetto austriaco si trovò in un certo imbarazzo circa alla distinzione da accordare al Sella. Infatti egli aveva già il gran cordone di Leopoldo che è il supremo degli ordini austriaci, nè gli si poteva dare l'ordine ungherese di Santo Stefano senza fregiarne anche il Robilant al quale, per essere

allora soltanto Ministro e non Ambasciatore non poteva per regola spettare. In casi di tal fatta, per antica costumanza si suole sostituire all'ordine cavalleresco che non può accordarsi, il dono di un oggetto di valore, il più delle volte una tabacchiera adorna di diamanti. Ma il Sella non volle nemmeno sentirne a parlare; il dono di un oggetto che aveva un valore intrinseco molto considerevole gli sembrava quasi una offesa. Strani uomini! Esclamerà forse la nuova generazione educata a diversa scuola.

Venne allora all'Imperatore Francesco Giuseppe il delicato pensiero di regalare al Sella il Codice astense detto di Malabayla. Diremo ora d'onde questo pensiero traesse origine. Il Sella si era sempre occupato di ricerche storiche, narra anzi Domenico Carutti come a lui Biella dovesse l'ordinamento del suo Archivio municipale: « Non solamente sceverò carte e pergamene (scrive l'illustre uomo) scotendone la polvere, fugandone i tarli e compilandone gli inventari, ma lo ampliò acquistando documenti, e di quelli che non erano sul mercato, procurò copie, riempiendo in tal modo le lacune della storia municipale e risaldando gli anelli della catena del tempo. Imprese la illustrazione degli Statuti biellesi, lavoro che rimase interrotto e incompiuto, e pubblicò la *Pandetta delle Gabelle e dei diritti della Curia di Messina* cavata da un codice della Biblioteca universitaria di Cagliari da lui medesimo letto e copiato. »

Questa passione del Sella per le ricerche storiche non deve recar meraviglia, giacchè l'affetto che egli nutriva per la patria e per la famiglia gl'inspirava un vero culto per le memorie dei padri nostri, e l'indirizzo scientifico della sua mente lo spingeva a ricercare con paziente cura gli anelli della infinita catena che lega gli effetti alle cause, le generazioni presenti alle passate.

Ricordiamo anzi a questo proposito come avendo saputo da quel colto e gentile poeta che è il Giacosa come uno degli antichi castelli del Biellese fosse stato spo-

gliato di molte pregevoli memorie, così gli rispondeva: «...... Ripensai al castello di Galianico. Un' apostrofe del vecchio Sebastiano Ferreri a questa sua ultima discendente che porta via i mobili del primo e vetusto castello da lui edificato, non sarebbe una bella poesia! La parigina portò via tutto, ma non osò staccare il ritratto proprio di Sebastiano Ferreri e l'albero genealogico!

» La leggiera parigina che porta via i vetusti mobili dorati per ornarne qualche sala moderna ove saranno una stonatura, che stacca i ritratti degli illustri suoi antenati per farne vana pompa altrove, che alza la mano sacrilega sulla tappezzeria pensando ad ornarsi delle trine che ne pendono,.... ma si arresta davanti al ritratto del fondatore del castello, non può essere il soggetto di un bel quadro? Questo ritratto che vuole rimanere lì, e poeticamente può dirsi pesi troppo alla mano che lo voleva staccare! Che orrore! Spogliare un vecchio castello di tanta roba che altrove dice e vale nulla, e tanto parla nella sua antica sede! Mi viene in mente una poesia di Schiller. Per mio esercizio tedesco ve la ricopio, sebbene forse voi la conosciate meglio di me:

Was der Griechen Kunst erschaffen
Mag der Franke mit den Waffen
Führen nach der *Seine* Strand,
Und in prangenden Museen
Zeigen seine Siegstrophäen
Den erstaunten Vaterland!
Ewig werden sie ihm schweigen
Nie von den Gestellen steigen
In des Lebens frischen Reihn.
Der allein besitzt die Musen
Der sie trägt in warmen Busen;
Dem Vandalen sind sie Stein [1]. »

---

[1] Il che tradotto in italiano vale: « Il Franco può portare coll'armi sulle rive della Senna le creazioni dell'arte greca e mostrarle alla patria attonita nei fastosi suoi musei come trofei di guerra. Ma esse saranno eternamente mute per lui e non scenderanno dai loro piedestalli per mescolarsi alla sua vita leggiera. Colui soltanto possiede le Muse che le porta nell'ardente suo petto; pel Barbaro non sono che pietra. »

Quello che siamo venuti dicendo spiega come, malgrado le cure della questione ferroviaria, il Sella si prestasse molto volentieri al desiderio di Pietro Vayra, esimio paleografo e suo collaboratore negli studi storici, il quale lo aveva pregato di ricercare in Vienna un famoso manoscritto conosciuto sotto il nome di *Codex astensis* o di *Malabayla* [1]) che per un lungo seguito di vicende dalla città d'Asti aveva migrato a Milano, poi a Mantova, finalmente a Vienna.

Il manoscritto fu trovato infatti negli Archivi Imperiali, ed il Sella chiese licenza di vederlo e farvi sopra alcuni studi. L'Imperatore non solo si affrettò molto cortesemente a soddisfare quel desiderio, ma mostrò di ricordarsene il giorno in cui cercò il mezzo più acconcio per dare al Sella un segno della sua alta benevolenza coll'offrirgli in dono il prezioso cimelio, quantunque il Direttore degli Archivi facesse rispettosamente osservare al suo Sovrano quanto grande fosse la perdita alla quale si andava incontro. Il Sella accettò il manoscritto con animo lieto e riconoscente, fermo nell'intendimento di curarne la pubblicazione, come poi fece [2]), e di restituirlo quindi alla città d'Asti [3]).

Il 29 febbraio 1876, come già dicemmo, la missione del

---

[1]) Il Sella riteneva che questa importante raccolta di documenti concernente i diritti e privilegi della città d'Asti fosse stata fatta per cura del Vescovo Baldracco Malabayla nel 1383-84: ma il Giacomo Gorrini che si occupò poscia di questo argomento ha creduto vedervi una copia di documenti messi assieme fino dal 1291 da Ogerio Alfieri.

[2]) Il 19 marzo 1876 il Sella presentò il Codice all'Accademia dei Lincei che ne decretò la pubblicazione. L'edizione consta di due volumi di testo, uno d'indici ed uno d'illustrazioni; ma quest'ultimo non potè essere dal Sella condotto a termine: dopo la sua morte, l'Accademia dei Lincei ne affidò la compilazione e la stampa al Pietro Vayra.

[3]) Il 18 ottobre 1881, il Consiglio comunale d'Asti riconoscente, decretava al Sella solenni ringraziamenti ed una medaglia d'oro la quale portasse da un lato la di lui effigie colla scritta: *Civitas Astensium Quintino Sellae.* V. C. L. AN. MDCCCLXXXI dall'altro le seguenti parole: *Cod. Dipl. Saec. XIV. In quo Reip. Jura Recensentur. A. Francisco Iosepho I. Aug. Austr. Hungar. Imp. Dono Acceptum. Pristinae Sedi. Ultro. Restituenti.* - L'11 settembre 1884 i figli del Sella consegnarono al Comune d'Asti il manoscritto.

Sella a Vienna era compiuta. Quali sarebbero stati gli effetti immediati del Trattato sul nostro bilancio è facile determinare. L'onere annuale che assumeva lo Stato era di 39 milioni e mezzo [1]), dall'altro lato il prodotto netto che egli acquistava, calcolato sulla media degli ultimi sei anni, era di circa 34 milioni e mezzo [2]), perciò l'aggravio annuo per le nostre finanze era di circa 5 milioni: ma qualora però il corso forzoso venisse ad essere abolito, la somma predetta sarebbe scesa a circa un milione e mezzo [3]).

Il 2 marzo, il Sella abbandonava Vienna, soddisfatto delle accoglienze ricevute, lieto soprattutto di avere tolto di mezzo i principali ostacoli che si opponevano alla attuazione di quel grandioso piano di ordinamento delle ferrovie di Stato dal quale sperava che l'Italia avrebbe tratto grande profitto e grande onore.

---

[1]) 1. Per l'annualità netta da imposte, pagabile in oro . . . . L. 29,475,623:90
2. Per gl'interessi dei 20 milioni pagabili in carta . . . . . » 1,127,272:72
3. Per gl'interessi dei 100 milioni pagabili in oro . . . . . » 6,200,000:00
4. Per l'ammortamento dei 100 milioni in 93 anni . . . . . » 26,708:00
5. Per l'aggio sull'annualità pagabile in oro all'8 per cento . » 2,358,049:91
6. Per l'aggio sugl'interessi della rendita emessa a Parigi, supponendo che una metà rientri in Italia . . . . » 248,000.00

Totale in carta L. 39,435,654:53

[2]) La media dei sei anni era di. . . . . » 32,316,442:57
Le spese generali portate a carico dell'esercizio, ma che dopo il riscatto dovevano rimanere a carico della Società . . . » 2,072,014:78

Totale L. 34,388,457:35

[3]) Senza il corso forzoso:
L'onere annuo del riscatto sarebbe stato di . . . . . . » 36,829,604:00
Il prodotto netto sulla media di sei anni di. . . . . . » 35,388,457:00

Quindi aggravio annuo delle finanze di . . . . L. 1,441,147:00

CAPITOLO III.

Crisi del 18 marzo 1876 — Opinioni del Sella sulla venuta della sinistra al potere — Primo Ministero Depretis — La vecchia e la giovane destra — Sella capo della destra — Come questo accadde, e perchè egli accettò — Discussione della Convenzione di Basilea e discorso del Sella in proposito.

Il Sella da Vienna venne difilato a Roma ove giunse la sera del 4 marzo. Dopo aver assistito alla Seduta Reale colla quale fu inaugurata la seconda sessione della XII Legislatura e reso conto al Ministero della sua missione, ripartiva l'8 di mattina per Biella chiamatovi dal desiderio di rivedere la famiglia e soprattutto dalle gravi condizioni di salute del fratello Giuseppe: infatti il 12 marzo egli scriveva da Genova al Perazzi: « Sono qui col Giuseppe che vengo conducendo a piccole tappe fino a Roma. Il poveretto è in cattivo stato [1]. Sono ormai due mesi che ha la febbre ogni sera: or più, or meno, sempre non molta, se vuoi, ma pure un poco. Spero che il cambiamento d'aria e la distrazione lo guariranno.

» Vedo che i giornali fanno mille chiacchere sulla mia assenza. Si stenterà a credere che dagli splendori di Vienna io sia passato al modesto ufficio d'infermiere.

[1]) Moriva infatti poche settimane dopo, il 31 maggio.

Ma tu e quelli che sanno come il Giuseppe sia per me stato sempre un secondo padre, mi perdereste il credito se facessi diversamente da ciò che deve fare un figlio per un padre. E non ti nascondo che mi rimprovero non poco di aver tardato dal Natale infino ad oggi a venirlo a vedere, perchè credo che facendogli cambiare aria prima d'ora si sarebbe rimesso più presto.

» Conto essere fra pochi giorni a Roma. In ogni caso vi sarò prima di domenica (19). Se mai fosse di *assoluta necessità* che io mi trovassi uno di questi giorni, io potrei anche lasciare 24 ore il Giuseppe, poichè ha seco un uomo di sua fiducia. Ma ci vorrebbe proprio la necessità assoluta per indurmi a lasciarlo. »

Però l'aggravarsi della situazione parlamentare e il dubbio che la sua assenza potesse essere male interpretata lo indussero ad affrettare il ritorno. Giunse a Roma il 16 marzo di mattina ed il 18 era fra i 181 deputati che votarono contro l'ordine del giorno che rovesciava dal potere il Ministero Minghetti e con esso il partito moderato.

Ci conceda il lettore alcune brevi considerazioni su questo importante rivolgimento politico.

Dicemmo già come, all'annunzio della Convenzione di Basilea e dell'intendimento del Governo di assumere direttamente l'esercizio delle strade ferrate, l'on. Peruzzi con un gruppo di deputati toscani manifestassero altamente il loro malcontento e la intenzione di separarsi dal Ministero. Il Minghetti che li aveva sempre tenuti pei più fidi fra gli amici e li aveva veduti schierarsi fra i primi intorno a lui nel 1873 per abbattere il Gabinetto Lanza-Sella, cedendo al naturale *ottimismo* dell'animo suo, non credette il pericolo così grande come di fatto era [1]), quindi da principio poco se ne curò, pensando che

---

[1]) Due settimane prima dell'apertura della sessione, il 20 febbraio 1876, il Minghetti scriveva da Napoli al Conte Capitelli Prefetto di Bologna: « Venni in Napoli

avrebbe potuto facilmente acquetare i mali umori. Ma i più scaltri ed audaci fra gli uomini di sinistra non misero tempo in mezzo e si adoperarono subito, colla maggiore diligenza e secretezza, a far lor pro della discordia che regnava fra gli avversarî.

Gli accordi furono presi in Firenze e tenuti secretissimi. Per la sinistra trattò il Nicotera, pel gruppo toscano, o piuttosto fiorentino, il Peruzzi. Non fu nè lungo, nè difficile lo intendersi. Ottenuto questo risultato, che era il più importante, riescì agevole avere l'adesione di quel gruppo di deputati del centro che è sempre disposto a favorire i mutamenti. Trattò per loro il Correnti. La coalizione dette battaglia con buon successo fino dal primo giorno, il 7 marzo, nella elezione del seggio presidenziale: infatti dei suoi quattro candidati alla vicepresidenza, tre, cioè il Coppino, il Correnti ed il Mancini, entrarono in ballottaggio con sette od otto voti di maggioranza, il quarto, che era il Peruzzi, con soli cinque di minoranza.

L'indomani l'onda crebbe. La differenza fra opposizione e ministeriali salì a 30, e i giorni dipoi si fece sempre più grossa, finchè il 18 marzo, all'appello nominale che provocò la crisi, giunse a 61; e questo perchè l'opposizione venne man mano raccogliendo i voti di parecchi deputati veneti malcontenti della applicazione di alcune tasse, di quasi tutti i sardi che credevano offesi i loro interessi regionali, e finalmente, quando la vittoria fu certa, di quello sciame di *opportunisti* che in tutti i paesi e in tutti i tempi forma il molesto e cupido corteggio dei trionfatori.

Quantunque il rivolgimento che portò la opposizione al governo, pel modo col quale fu preparato e la forma

---

per sottoporre a S. M. il decreto relativo alla Convocazione del Parlamento. *Ho molta fiducia, che riesciremo nelle grandi questioni.....»* (*Patrie ed Arte*, Conferenze e studi di Guglielmo Capitelli, pag. 326.)

in cui si compiè, avesse sembianza di congiura, come lo richiedevano certe nostre sgraziate tradizioni di servitù, pure non riescì inaspettato a coloro che con occhio vigile e senza illusioni di parte seguivano l'andamento della nostra politica interna e le tendenze della pubblica opinione.

Fino dagli ultimi giorni del 1870 il Sella si era mostrato convinto che al compimento del programma nazionale dovesse tener dietro una trasformazione dei partiti, i quali, costituitisi fino a quel giorno sulle questioni di Venezia e di Roma, avrebbero dovuto ordinarsi poi intorno a quelle che riguardavano l'ordinamento interno del paese. Sciolta la questione romana e svanito quindi il pericolo di avventure come quelle di Aspromonte e Mentana, egli credeva che la cosa pubblica avrebbe risentito più vantaggio che danno dalla venuta al potere della sinistra, la quale, di fronte alla responsabilità del governo, avrebbe dovuto rinunciare a molte utopie, molti errori correggere, molti slanci inconsulti temperare; così che molte forze vive, sciupate sino allora in un lavoro infecondo di critica e di demolizione, sarebbero state adoperate ben più utilmente nel vincere le gravi difficoltà della vita reale.

Queste opinioni del Sella si erano andate man mano afforzando per guisa che, scoppiata la crisi del 1873, egli disse apertamente essere migliore consiglio e più rispondente alla savia interpretazione delle regole costituzionali lo affidare il Governo piuttosto alla sinistra che ad una frazione della destra, e lo ripetè in varie occasioni, fra le altre nel discorso del 27 giugno 1876 molte volte citato: « Sino dal 1873, signori, quando cadde il Ministero Lanza, voi lo sapete tutti, io ero d'avviso che fosse nell'interesse del paese che venisse la sinistra al potere..... Dopo la venuta a Roma io avevo piena fede che non si sarebbero più commesse improntitudini politiche come quelle di Mentana...... Rimanevano soltanto dei dubbi

sulla questione finanziaria, ma tuttavia io facevo piena fidanza sul patriottismo di tutti i partiti, del quale si sono date splendide prove da parecchi deputati di quella parte *(accennando a sinistra.)* » Che egli si fosse apposto al vero lo aveva provato la vita stentata e difficile condotta dal Ministero Minghetti fra il 1873 e il 1876, malgrado i buoni risultati ottenuti nella finanza e nella politica estera. La votazione per la legge della nullità degli atti aveva mostrato su quale piccola maggioranza il Minghetti potesse fare assegnamento nell'estate del 1874, e quella pei provvedimenti di pubblica sicurezza dimostrò che le elezioni generali non lo avevano afforzato: quindi, verso la fine del 1875, essendo ormai evidente che lo spostamento di una diecina di voti avrebbe bastato a mutare le sorti dei partiti, il Ministero si adoperò con ogni possa per legare a sè il gruppo degli amici del Sella. Riescì in parte in questo intento, ma il pericolo, come abbiamo veduto, gli venne donde era meno aspettato.

Sarebbe stato forse più grande, più degno, più utile alla patria, dar battaglia al Ministero sopra una importante questione d'interesse generale, e quella dell'esercizio ferroviario offriva certo la migliore delle occasioni, ma si preferì invece una puerile questione di ordine del giorno. Checche sia, il Ministero Minghetti fu vinto, e la Corona che non poteva tener conto delle piccole cospirazioni di retroscena e dei segreti accordi, ma soltanto del carattere generale della situazione, si rivolse esclusivamente agli uomini che da 15 anni avevano costantemente combattuto la politica del partito moderato e che a buon dritto potevano attribuirsi gli onori della vittoria e reclamarne i frutti. Il Depretis, dalla sinistra solennemente riconosciuto per capo, ebbe l'incarico di formare il Ministero.

Il 25 marzo la crisi era finita ed i nuovi Ministri prestavano giuramento nelle mani del Re. Il Depretis ebbe

la Presidenza del Consiglio e le finanze, il Nicotera, al quale spettava il merito principale della vittoria, ebbe il posto di combattimento, cioè il portafoglio dell'interno, lo Zanardelli, per dar soddisfazione alla parte più avanzata del partito, i lavori pubblici: al Mancini e al Coppino, come era prevedibile; vennero affidate la giustizia e la istruzione pubblica, al generale Mezzacapo e al Brin, per la loro speciale competenza nella materia, la guerra e la marina; al Maiorana Calatabiano, per considerazioni regionali, l'agricoltura e il commercio. Più difficile a trovare era il Ministro degli affari esteri, perchè la sinistra non aveva nelle sue fila un uomo adatto a quelle funzioni. Lo si cercò fra i rappresentanti dell'Italia all'estero e, un po' pei rifiuti, un po' per eliminare i più compromessi col Ministero caduto, si giunse al Melegari, nostro Ministro a Berna. Nella scelta dei Segretari generali si ebbe in vista di porre uno stimolo ai fiacchi, un freno agli impazienti, un aiuto a coloro nei quali le conoscenze tecniche speciali facevano difetto, così il Seismit-Doda fu messo alle finanze, il La Cava all'interno, il Baccarini ai lavori pubblici, e via via. Avevamo dunque un Ministero di pura sinistra: era questo partito che assumeva la responsabilità del governo coi suoi migliori uomini, (meno il Crispi e il Cairoli) e nelle migliori condizioni possibili, cioè con avversari sgominati e scorati, coll'opinione pubblica plaudente, finanze bene assestate, e rapporti amichevoli coll'Europa.

Non v'ha dubbio che nei primi giorni che seguirono il 18 marzo nessuno si rese ben conto dell'importanza dell'accaduto. Nel paese pochi si accorsero che nelle nostre condizioni politiche si era compiuto un profondo mutamento le cui conseguenze si sarebbero andate svolgendo per lungo seguito di anni, e nella Camera poi, nè i vincitori misurarono la grandezza della vittoria, nè i vinti quella della sconfitta. Ciò da ragione di molti fatti e giudizî che altrimenti riuscirebbero inesplicabili.

Le moltitudini hanno costume di cercare le cagioni delle sorti propizie o avverse piuttosto in fatti d'ordine particolare che universale, quindi le ascrivono più facilmente al merito o alla colpa di un uomo, che alla fatalità di certe leggi generali. La colpa è del capo! Ecco il grido dei vinti, soprattutto presso i popoli mobili e immaginosi. Non vi è quindi a meravigliare se la responsabilità del 18 marzo fu per intero attribuita al Minghetti. Si diceva che aveva disunito il partito colla crisi del 1873, che nella riscossione delle imposte aveva varcato il limite del tollerabile, che nella legge dei provvedimenti di pubblica sicurezza aveva messo a dura prova la pazienza della maggioranza, finalmente che aveva peccato di avventatezza mettendo innanzi, senza la necessaria preparazione, una questione così grossa come quella dell'esercizio ferroviario. Sorse perciò in molti deputati di destra, in quelli principalmente che per la età o i precedenti politici si consideravano meno legati dalle tradizioni del partito, il pensiero di sostituire al Minghetti, nella direzione della opposizione moderata, chi, meglio di lui, rispondesse all'indirizzo nuovo che la mutata situazione politica rendeva necessario ed impedisse alla destra di sgretolarsi. E questo pericolo v'era, e grande, giacchè da lunga pezza profondi dissensi la dividevano. Molti erano i malcontenti ed il loro numero si era andato continuamente accrescendo per tutti coloro che ogni rinnovellarsi di elezioni portava alla Camera. Con poche varianti, si sarebbe potuto ripetere col Giusti, suonasse a funerale o a battesimo, moriva uno della destra storica, ne nasceva uno della nuova. Quest'ultima certo non aveva ancora un programma ben definito, nè molti titoli di benemerenza patriottica, ma rappresentava però bisogni, idee, aspirazioni di cui era mestieri tener conto.

Tutto divideva queste due destre, ricordi tristi e lieti, odî, amori, coltura, modi di vedere, sentire, parlare. Quelli

dell'antica erano orgogliosi del loro passato e di ciò che avevano fatto e sofferto per l'Italia e per la libertà, due cose che amavano al disopra di ogni altra. Un po' dogmatici, convinti dei miracoli della libertà e della eccellenza delle forme parlamentari, ammiratori della rivoluzione francese e dei suoi *immortali principî*, odiavano tutte le tirannie, ma più di ogni altra quella dei Papi che tenevano però più in conto di Principi che di Pontefici; così che, caduto il Governo temporale, si erano mostrati indifferenti per ciò che al magistero religioso si atteneva, e gli avevano lasciata quindi sconfinata libertà, come a cosa di niun valore e agli interessi del civile consorzio estranea. Rivoluzionari fino al midollo, erano, quasi inconsciamente, indulgenti verso i rivoltosi, severi verso coloro cui spettava il compito di far rispettare la legge. Per tradizione del passato stretti in consorteria, e perciò pieni di abnegazione, anzi soverchiamente compiacenti verso gli amici, implacabili ai nemici, altieri e sospettosi coi neofiti; dotati in somma di tutte le qualità e i difetti che ingenera l'abito delle cospirazioni e la lunga lotta contro i poteri costituiti.

In quelli della nuova destra l'affetto per l'Italia non era forse pari all'ardore indomito ed angoscioso di coloro che per essa avevano combattuto e sofferto, e la ricordavano tormentata e divisa, dacchè quasi sempre si ama in ragione di quello che si soffre o teme. Non era quindi immeritato il rimprovero che il natio campanile nascondesse loro talvolta la gran figura della patria e che una questione di ferrovie li appassionasse più che un'alleanza politica. Avevano coltura più scientifica che classica, quindi più fede nei metodi sperimentali che nelle affermazioni dogmatiche, e peccavano più per scetticismo che per fanatismo. Amici dei poteri costituiti, certe apostrofi *alfieriane* contro la tirannia, tenevano per rancidumi, ed il Papato per un pericoloso avversario non meritevole di sprezzo, a rintuzzare le pretese inva-

denti del quale la società civile doveva tenersi armata a difesa, anche perchè stimavano che la perdita della potestà civile avesse accresciuta non scemata la possanza del Vaticano, e perchè erano convinti fosse mestieri tener gran conto della importanza sociale dei fenomeni religiosi, soprattutto a cagione dei pericoli che oggidì minacciano il principio di autorità. Non credevano la libertà panacèa per tutti i mali, nè il governo parlamentare l'ottimo fra tutti, nè i principî dell'89 indiscutibili, nè il diritto divino dei popoli fondato su basi più certe di quello dei principi. Le questioni sociali attiravano la loro attenzione più che le politiche, ed erano più gelosi dei diritti dello Stato che di quelli dell'individuo. Tolleranti cogli avversari, agli amici politici concedevano larga libertà di manifestare il loro pensiero, accoglievano i giovani colleghi con benevolenza e non pretendevano imporre loro una regola stretta come quella degli ordini monastici. Insomma, spettatori più che attori del gran dramma nazionale, del passato rivoluzionario non avevano le glorie, nè le colpe, e, con un ideale meno elevato, possedevano forse maggiore attitudine dei loro predecessori per governare un paese in condizioni normali.

Non molto diverse da queste erano le differenze che esistevano fra l'antica sinistra e la nuova.

Così essendo le cose, e riconosciuta la necessità di riorganizzare il partito moderato e sottoporlo alla direzione di un capo che non fosse il Minghetti, ad altri non poteva correre il pensiero che al Sella, e il nome suo venne sulla bocca di tutti. Lo segnalavano i grandi servigi resi al paese, le qualità morali ed intellettuali che amici del paro che avversari gli riconoscevano, l'aver avuto parte principale nella questione ferroviaria, causa determinante della crisi, il non appartenere a quella frazione della destra a cui il paese mostravasi più avverso.

Due ordini di persone, mosse da intendimenti molto

diversi, lo desideravano capo. Anzitutto coloro che volevano ringiovanire il partito e rompere colle abitudini e le tradizioni della così detta *consorteria*. Poi alcuni fra i più sottili politici della vecchia destra, non già mossi da una speciale simpatia pel Sella, ma perchè credevano indispensabile legarlo al partito affinchè fuor di quello non diventasse un pericoloso centro d'attrazione pei malcontenti. Infatti, che il Sella innalzasse bandiera propria e con questa tentasse la via del potere doveva spiacere principalmente a coloro che desideravano e speravano un ritorno puro e semplice allo stato di cose anteriori al 18 marzo; tant'è che, il giorno istesso della crisi uno dei Ministri caduti uscendo dall'aula si volse ad un amico intimo del Sella e gli disse: « Ora toccherà a Sella di guidar noi, ma noi saremo a lui più fidi di quello che egli pensa. »

Due altri ordini di persone, anche queste per ragioni molto diverse, erano sfavorevoli alla scelta del Sella: anzitutto, per sentimento più che per calcolo, alcuni della vecchia destra i quali non volevano abbandonare le tradizioni del partito e temevano di recare offesa al Minghetti: poi alcuni fra gli amici intimi del Sella, come il Perazzi, il Chiaves, il Corbetta, i quali, come dicemmo in altre occasioni, erano sempre stati contrarî a che egli si inpegnasse oltre misura colla destra a rischio di perder sè, e non salvar quella, ed ora ritenevano pericoloso ed impolitico, in così gravi congiunture e così gran penuria d'uomini, compromettere inutilmente chi, agli occhi di molti, appariva come ultima âncora di salute a cui patria e Re avrebbero potuto affidarsi nell'ora suprema del pericolo.

Le trattative per indurre il Sella ad accettare il mandato ed il Minghetti a compiere un sagrificio che doveva certamente riescirgli doloroso, durarono tutto il mese di aprile. Per trovare una forma che salvasse le convenienze e non offendesse il giusto amor proprio di alcuno, si convenne che dal Minghetti stesso venisse la proposta

di nominare il Sella, in seguito ad una lettera che gli avrebbero diretta molti colleghi per invitarlo a provvedere al riordinamento del partito. Questa lettera che portava le firme dei più noti fra gli amici del Minghetti, suonava così: « Non può esservi ignoto come si vada facendo vivo ed urgente fra i colleghi di parte nostra il desiderio di presentarsi alla Camera riordinati e disciplinati come partito di opposizione parlamentare.

» La fiducia e la stima che riponiamo in voi ci muovono dunque a pregarvi di voler far ragione a questo desiderio, convocando in adunanza quei 180 colleghi che nel voto del 18 marzo hanno sostenuto il Ministero precedente, e confidiamo pure che in questa adunanza vorrete proporci i mezzi che credete più convenienti per raggiungere questo scopo, al quale, per la fiducia che abbiamo nei vostri consigli, non dubitiamo di poter giungere presto. »

Alla riunione, indetta per la sera del 6 maggio in una delle sale di Montecitorio, intervennero 117 deputati di parte destra, cioè quanti presso a poco si trovavano in quei giorni in Roma. Presiedeva il Minghetti il quale aprì la seduta con un lungo ed elaborato discorso nel quale, dopo aver difeso il partito dalle accuse mossegli, accennato al suo indirizzo futuro ed alla tattica da seguire come opposizione, venne a parlare del modo migliore di organizzarlo, e si dichiarò favorevole alla scelta di un solo capo piuttosto che a quella di un comitato direttivo. La scelta di questo capo, a suo avviso, doveva essere governata dalla situazione, dalla necessità cioè di riacquistare al partito, affine di ridiventar maggioranza, coloro che nella ultima votazione se ne erano separati. « È egli sperabile, sono sue parole, che i dissidenti in breve ritornino a me dal quale si sono separati pur ora e che hanno nel primo impeto così acerbamente combattuto? » A questa domanda egli fece una risposta negativa ed esortò l'assemblea a scegliere invece di lui il Sella.

Questi si levò allora e con calde parole rese omaggio all'atto di abnegazione compiuto dal Minghetti. Disse che egli dubitava assai di essere la persona più adatta a disimpegnare l'alto ufficio al quale veniva designato, tanto più che avendo chiesto in proposito il consiglio di un importantissimo personaggio [1]), questi gli aveva detto francamente che non lo credeva adatto a quell'ufficio. « Egli osservava (disse il Sella), e mi par con ragione, che il mio nome è nella pubblica opinione troppo connesso colle tasse, perchè giovi ad un partito lo inalberarlo come bandiera: tanto più quando si tratta di un partito cui le pubbliche gravezze furono acerbamente rimproverate. »

Malgrado questa leale dichiarazione, quando si venne alla nomina per ischede segrete, su 117 votanti, 114 dettero il voto al Sella, e questi accettò il difficile incarico che con tanta unanimità di suffragi gli era stato affidato.

Quali motivi lo indussero ad accettare? Giovò a sè? Giovò alla pubblica cosa? A così fatte domande cercheremo dare una risposta.

Le cause occulte e palesi che determinano la condotta degli uomini in generale e più specialmente di certe nature molto complete e complesse sono sempre molteplici e varie; per cui essa non segue la direzione di una forza unica ma quella che è la risultante di forze diverse. Non ci stancheremo poi dal ripetere, qualunque sia l'opinione più o meno favorevole che si porti sul Sella, che egli non deve essere giudicato sulla media delle tendenze e delle passioni degli altri uomini politici del suo paese e del suo tempo. Errarono assai coloro i quali credettero che in tutti i negozî umani egli si lasciasse guidare da un calcolo freddo e sottile. Egli era molto più impressionabile e subitaneo di quel che si pensa: sotto la scorza agghiac-

---

[1]) Il Lanza.

ciata del matematico si annidava un'anima di poeta, e dietro il velo di un apparente scetticismo avevano impero sentimenti gentili ed oltre ogni dire cavallereschi. Vincere un ostacolo sol perchè reputato insuperabile, combattere solo contro tutti, farsi il campione di una causa perduta, sostenere il debole contro il forte, il vinto contro il vincitore, era ciò che più lo seduceva. Proprio in quei giorni fu udito tenere cogli amici suoi più intimi il seguente linguaggio che getta molta luce sui pensieri che si agitavano nella sua mente: « Durante la mia vita non feci mai parte della così detta *consorteria,* nè questa fu sempre benevola per me, non posso quindi essere sospetto di parzialità quando dico che non sarebbe giusto che il paese condannasse ad un immeritato ostracismo uomini che, se anche commisero degli errori, contribuirono però con meravigliosa saviezza e grande virtù a far l'Italia libera e grande, e a conservarla degna dell'universale rispetto, al prezzo del più doloroso dei sacrificî, quello della popolarità.

» Come! (rispondeva a quelli che lo consigliavano di non accettare) dovrei abbandonare e rinnegare coloro che strenuamente combatterono meco le battaglie del disavanzo, che compromisero la loro persona ed il loro partito per seguirmi ed aiutarmi? Quando l'onda tempestosa li travolge, dovrei respingere la mano che tendono per essere salvati? Dite tutto quello che volete, *ma sento che commetterei un'azione disonesta.* »

Quest'ultima frase egli non ristava dal ripetere.

Ma oltre queste ragioni d'indole generale, non v'ha dubbio che influiva eziandio sull'animo suo il pensiero della posizione nella quale egli personalmente si trovava di fronte al paese e al Ministero nella questione ferroviaria. Egli non ignorava che questa questione era stata la causa determinante della crisi e sentiva di avere una grande responsabilità nella linea di condotta che il Ministero aveva adottato. Dal discorso del 26 giugno 1876

tante volte citato questo pensiero traspare molto chiaramente: « L'on. Minghetti si ricorderà che io richiamai tutta la sua attenzione sulle ferrovie. Egli ve lo disse ieri schiettamente, esitò un momento, studiò se per l'Alta-Italia si poteva provvedere colla diminuzione del servizio, coll'aumento delle tariffe; se ne preoccupò molto, ed io confesso che, se l'on. Minghetti fosse entrato nella via di sostenere le società straniere, io avrei pregato i miei onorevoli colleghi di quella parte (*accennando a sinistra*) di accordarmi un posticino nelle loro fila. Tanto erano profonde le mie convinzioni sopra questa questione! L'on. Minghetti vi dichiarò recisamente ieri che gli rincresceva di entrare in questo mio ordine d'idee, ma vide che .... ed entrò in quella via nella quale io non poteva che appoggiarlo .... » E poco dopo aggiungeva: « Io vi confesso, che quando avvenne il 18 marzo io sarei stato lieto di potermi, lasciatemi dire la parola, vendicare della guerra che mi avevate in altri tempi quasi sempre fatta, sorreggendo il nuovo Ministero. Ma, viene la questione ferroviaria, e cosa succede? »

Queste considerazioni d'ordine esclusivamente morale dovevano esercitare una grande influenza sull'animo di un uomo che antepose sempre nella vita pubblica come nella privata l'onesto all'utile, per quanto ciò riesca difficile a credersi in un secolo come il nostro: « Il quale ha la pretesa, dice Ernesto Renan, di compiere grandi imprese senza grandezza morale e che avendo per suo carattere essenziale di giudicare le cose non dal punto di vista estetico e morale, ma da quello degl'inconvenienti materiali, stenta a rendersi conto di certi idealismi e di certe mirabili ingenuità. »

Per amor del vero dobbiamo però aggiungere che il Sella sperava che l'opera sua come capo della destra non sarebbe stata vana e che quella trasformazione dei partiti che egli vagheggiava si sarebbe compiuta più facil-

mente di quello che i fatti hanno dimostrato. Non è da meravigliare si facesse delle illusioni a questo riguardo. Siccome la grande bontà dell'animo suo, l'ingegno pronto ed arguto, la cortese semplicità del tratto, lo rendevano simpatico a moltissimi senza distinzione di partito, e siccome d'altra parte, nelle nature impressionabili come le nostre, la parola oltrepassa sovente l'intensità del sentimento, e questo, la costanza e vigoria dei propositi, il Sella riceveva da ogni parte grandi testimonianze di affetto e di stima che riescivano poi sterili di frutti.

A queste dimostrazioni che prendevano le mosse da sentimenti sinceri, se ne aggiungevano altre di carattere meno disinteressato: il Sella infatti, malgrado il macinato e le altre tasse, e quanto si era detto e scritto di lui, era uno degli uomini che il pubblico italiano maggiormente stimava: professarsi amico ed ammiratore suo, dire che egli era l'uomo dell'avvenire, il novello Messia che ci avrebbe salvato quando i tempi fossero stati maturi e i mali del paese giunti al sommo, diventava quasi un certificato di buona condotta, un pegno della rettitudine dei propri intendimenti.

Quante ardenti proteste di illimitata devozione riceveva fra le mura della sua casa da gente che, appena varcata la soglia, le ponevano in oblio! Quante persone pei corridoi di Montecitorio venivano a stringergli la mano e ripetergli con sguardo significativo e accento commosso: « Sella, non ci siete che voi:.... il paese non spera che in voi:.... siamo tutti con voi, bisogna però che ecc. ecc.....» E qui a dirotta i consigli, tutti diversi gli uni dagli altri. Chi voleva che parlasse, chi voleva che tacesse, l'uno desiderava facesse assegnamento sulla deputazione dell'alta Italia, l'altro che ponesse ogni studio a cattivarsi il Mezzodì, quello patrocinava l'alleanza col Depretis, questi l'amicizia col Cairoli, un terzo affermava che fuor del Nicotera non v'era salute. Alcuni gli rimproveravano di non essere abbastanza conservatore, altri di esserlo

troppo, tutti poi gli annunziavano che questo o quel gruppo, i centri soprattutto, erano pronti a far causa comune con lui. Ma quando dalle parole si doveva venire ai fatti, si sentiva deplorare che la combinazione sperata si fosse sciolta in fumo perchè il Sella aveva parlato o taciuto, fatto o non fatto, piegato piuttosto da un lato che dall'altro, e la scettica eco dei corridoi di Montecitorio non ripeteva ormai più che qualche platonica dichiarazione di rammarico.

Riassumendoci, concluderemo che il Sella acconsentì a divenire capo della destra mosso da una naturale ripugnanza ad abbandonare la causa del vinto, da un sentimento di riconoscenza per l'ajuto ricevuto nella questione finanziaria e di solidarietà speciale per la questione ferroviaria, dalla speranza infine di ravvivare questo partito in guisa da renderlo atto a servire ancora utilmente la patria.

Quali furono gli effetti di questa sua risoluzione? I fatti hanno parlato più chiaro di quello che per noi si potrebbe. Egli recò danno a sè stesso e quindi indirettamente anche al paese che sentirà per lungo volger d'anni la mancanza di un uomo della sua tempra: non è però esatto nuocesse alla destra, come molti hanno preteso, anzi fu il nome suo soltanto che le impedì di disfarsi completamente l'indomani del 18 marzo. Ma se egli ebbe efficacia per tenerla in vita, non ne ebbe abbastanza per trasformarla, e così egli contribuì indirettamente a mantenere i vecchi partiti, cosa certamente che non aveva desiderato: infatti, col prolungare la esistenza della destra storica, egli tenne in vita anche la sinistra storica, per uno di quei fenomeni che i fisiologi chiamano *di riflessione.*

Nelle prime settimane che seguirono la sua nomina, dolorose preoccupazioni di famiglia impedirono al Sella di occuparsi personalmente dell'incarico affidatogli. Un telegramma che recava disperanti novelle della salute

del fratello lo obbligava a lasciar Roma il 9 maggio; ma ciò non lo rese dimentico dei suoi doveri di capo partito, anzi l'indomani, strada facendo, scriveva ad un amico rimasto in Roma: « Ti prego di vedere ogni giorno Minghetti per ciò che potesse occorrere, e prega Rudinì alla sua volta di stare sull'occhio.......

» Puoi fare delle aperture verso i centri. Le parole di G. di ieri danno per verità molto a pensare. Checchè ne sia, *alea jacta est*, ma sarebbe colpa non tentare.

» Prova a parlare con L. il quale mi disse di avere apparecchiato molte cose. Converrà fare un elenco dei 180 e di quelli che si scostarono nell'ultimo voto......

» Un gravissimo compito ci incombe, ma bisogna adempirlo. Non posso pensare a Biella senza terrore. »

Essendosi manifestato un lieve miglioramento nelle condizioni del malato, il Sella potè, verso la metà di maggio, fare una gita a Roma, dove lo chiamavano i lavori della Commissione per la Convenzione di Basilea; ma il 24 dovette tornare precipitosamente a Biella col cuore straziato, per raccogliere l'estremo sospiro di un morente. Proprio in quello stesso giorno il giornale fiorentino *La Nazione* accoglieva la voce che il Sella aveva preso a pretesto la malattia del fratello per assentarsi da Roma e recarsi a Parigi ad intrigare coi Rothschild per creare imbarazzi al Ministero nella questione ferroviaria. Il Sella non potè essere di ritorno a Roma che il 17 giugno, quando la imminente discussione ferroviaria rendeva proprio indispensabile la sua presenza.

Diremo ora brevemente, per migliore intelligenza del lettore, quali fasi avessero attraversato fino a quel giorno le proposte relative alla Convenzione di Basilea e al Trattato di Vienna. Il Ministero Minghetti aveva presentato alla Camera fino dal 9 marzo il disegno di legge col quale si chiedeva l'approvazione della Convenzione e la facoltà di dare esecuzione al Trattato; ma quando il Ministero Depretis venne al potere, si trovò rispetto a

queste proposte in una posizione piuttosto difficile. Infatti, siccome affine di rendere possibile col gruppo fiorentino l'alleanza che aveva condotto alla crisi del 18 marzo si era dovuto sfruttare il suo malcontento per le idee manifestate dal Ministero precedente in materia ferroviaria, era stato necessario dichiarare allora recisamente che non v'era contratto più dannoso allo Stato di quello di Basilea e negoziatore più inabile del Sella. Ma così fatto linguaggio se era un'arma efficace per un partito di opposizione, diveniva un precedente molto incomodo per un partito di governo il quale doveva ora chiedere l'approvazione di ciò che prima aveva severamente biasimato. D'altra parte, si poteva fare il viso dell'arme all'esercizio governativo in causa degli impegni presi cogli amici dell'on. Peruzzi; si potevano anche mettere in disparte pel momento le Convenzioni colle Romane e colle Meridionali; ma non era possibile tener in così poco conto il contratto coll'Alta-Italia che doveva avere effetto il 1° luglio 1876 e al quale si legava un patto internazionale con cui si adempiva ad un impegno solenne assunto dal Governo italiano. Si aggiunga a ciò che, malgrado quanto era stato detto pubblicamente per fine di partito, i più competenti fra gli uomini della nuova maggioranza erano persuasi in cuor loro che l'interesse del paese e di chi stava al Governo consigliava l'approvazione di quel contratto. Bisognava dunque trovare un ripiego il quale, per soddisfare alle necessità politiche del momento, modificasse la forma, salvando la sostanza: introducesse cioè nella Convenzione qualche mutamento che permettesse di dichiarare che di pessima era divenuta ottima.

Le proposte fatte al Barone Edmondo Rothschild che sul finire d'aprile si trovava in Roma, perchè acconsentisse a diminuire la somma del riscatto, non avevano incontrato allora favorevole accoglienza. I negoziati però erano stati continuati durante tutto il mese di maggio e

quando si ebbe speranza che approdassero, venne mandato in missione al Rothschild, nel suo castello di Ferriéres, il Correnti insieme ad un funzionario del Ministero dei lavori pubblici e ad un altro del Ministero degli affari esteri.

Cosa accadeva frattanto alla Camera? Il nuovo Gabinetto aveva sempre evitato, così nel discorso programma del 28 marzo che in altre occasioni successive, di pronunciarsi sulla bontà delle Convenzioni, ripetendo soltanto che si trattava di argomento grave, degno di molto studio, pel quale gli erano necessarie speciali notizie: ma intanto, segretarî generali e deputati ministeriali erano accorsi il 4 maggio alla riunione degli Uffici per combatterle. Il risultato fu che vennero nominate tre Commissioni, una per le Romane, una per le Meridionali e una terza per la Convenzione di Basilea, e che le due prime adottarono a grande maggioranza delle proposte sospensive, mentre la terza, sulla quale si concentrava principalmente l'interesse del pubblico e che era riescita composta di sette deputati ministeriali e di due di opposizione, il Sella e il Maurogonato, dopo cinque giorni di discussioni alle quali intervennero anche i Ministri, la sera del 25 maggio, decise, con sei voti contro due, di respingere la Convenzione e di nominare relatore il Puccini: dissenzienti soltanto il Maurogonato ed il Crispi, perchè il Sella, come abbiamo detto or ora, aveva dovuto abbandonare Roma improvvisamente.

La deliberazione della Commissione parve strana a molti, perchè si sapeva che erano pendenti i negoziati a Ferriéres e perchè il Ministero aveva annunciato che doveva comunicare nuovi documenti; essa venne attribuita al desiderio di fornire nuove armi al Correnti nelle sue trattative e di dare una soddisfazione morale al gruppo toscano di cui la relazione Puccini doveva essere il canto del cigno.

I negoziati di Ferriéres avevano condotto l'11 giugno

ad un compromesso in seguito al quale la Società austriaca della Sudbahn metteva *a disposizione* del nostro Governo una somma di 12 milioni e gli accordava alcune facilitazioni nei pagamenti, mentre il Governo italiano alla sua volta affidava per un biennio alla Società predetta l'esercizio della rete dell'Alta-Italia sulla base del provento netto del 1874 e colla condizione che il di più sarebbe andato, pel 95 per cento a beneficio dell'Italia, e pel 5 per cento a vantaggio della Società.

Ciò che il Correnti aveva ottenuto circa al modo di pagamento sembrava anche al Sella un' utile riforma che a Basilea egli aveva chiesta indarno, ma quanto ai 12 milioni, spiaceva a lui anzitutto come erano stati chiesti e come erano stati accordati, ed aveva poi il timore che l'utile che ne avremmo avuto sarebbe stato molto inferiore al danno di affidare l'esercizio della nostra rete principale ad una Società che non aveva più interesse a bene esercitarla, nè speranza di maggior lucro.

Il 17 giugno, il Presidente del Consiglio dette comunicazione alla Camera di un Decreto Reale col quale il Ministero era autorizzato a ritirare il disegno di legge del Gabinetto precedente e nello stesso tempo presentò una nuova proposta per l'approvazione della Convenzione di Basilea, del Trattato di Vienna, e dell'atto addizionale concluso dal Correnti, dichiarando che il Governo si riservava di far conoscere le sue intenzioni circa alle Convenzioni colle Romane e colle Meridionali. Questo nuovo disegno di legge fu deferito alla Commissione stessa che aveva già studiato l'argomento, e questa, dopo soli quattro giorni, presentò le sue conclusioni per mezzo del proprio relatore il Puccini. Il progetto del Ministero constava di cinque articoli, nel quarto dei quali si prendeva impegno di presentare nella prossima sessione una proposta per la concessione dell' esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata.

L'opposizione parlamentare si riunì il 19 e il 23 giu-

gno per deliberare intorno alle nuove proposte del Governo, ed in conformità alle opinioni manifestate dal Sella, deliberò di approvare, malgrado le molte lacune ed i gravi inconvenienti che presentava, l'atto addizionale stipulato dal Correnti, di respingere l'Art. 4.° che imponeva al Governo l'obbligo di presentare una proposta per l'esercizio privato, ma di accettare però il complesso della legge, anche nel caso che l'articolo predetto fosse ammesso. Era quindi sull'Art. 4.° che doveva veramente aver luogo la battaglia.

La discussione incominciò nella seduta del 23 giugno. Come era già accaduto negli Uffici e nella Commissione, l'attacco contro la Convenzione e soprattutto contro l'esercizio governativo fu opera quasi esclusiva dei dissidenti toscani e del centro i quali nell'ardore col quale sostenevano una teoria scientifica cercavano una giustificazione ad una evoluzione politica. Primi fra essi furono il Barazzuoli, il Nobili, il Puccini, il Correnti, il Genala ed il Peruzzi. Di sinistra, meno quanto dissero il Presidente del Consiglio e il Ministro dei lavori pubblici, non vi ebbe altro discorso che quello del Crispi. A destra parlarono il Sella, lo Spaventa, il Luzzatti, il Minghetti ed il Boselli. Citare questi nomi basta a mostrare quali forze poderose avesse messe innanzi l'opposizione parlamentare.

Non è nostro compito riassumere tutta questa importante discussione; ci limiteremo dunque ad un sunto del discorso tenuto dal Sella durante le due sedute del 26 e 27 giugno che i nostri lettori conoscono già in parte per essere stato citato molte volte durante il corso di questo scritto.

Il Sella cominciò dal dire che quantunque più per considerazioni pratiche che per principî teorici fosse favorevole all'esercizio governativo, pure era stato costretto molte volte dalla forza degli eventi a presentare o sostenere proposte che a queste sue idee non si confor-

mavano, tanto più che: « Fino a questi ultimi tempi ho avuto la debolezza di credere che per un ministero fosse una specie di dovere di onore il sostenere i contratti fatti dai suoi antecessori. » Ma gli avvenimenti del 1870 lo avevano indotto a guardare la questione quasi esclusivamente dal punto di vista politico. In quel tempo quasi tutte le Società nostre, meno le Meridionali, erano in mano di stranieri e questo lo aveva tenuto preoccupato grandemente, non già perchè egli osteggiasse il capitale straniero, ma perchè voleva che il dominio di casa nostra appartenesse a noi e che stranieri non avessero parte nel governo dello Stato.

A queste considerazioni si aggiungevano anche quelle derivanti dalle tristi condizioni finanziarie di molte fra quelle Società, per tenere in piedi le quali sarebbe stato necessario chiedere gravi sacrifici al contribuente italiano. « Laonde, signori, io diceva fra me e me: Come? col mio amico Perazzi stiamo applicando il macinato, col mio amico Giacomelli l'esazione delle imposte, non facendo grazia nè di un centesimo, nè di un' ora ai contribuenti, e potremo noi venire davanti al Parlamento a proporre nuovi aggravi alla finanza pubblica e con tutto quel che segue, per migliorare le condizioni delle Società ferroviarie? »

Vi erano poi vari altri lati della questione pei quali egli credeva che da questo stato di cose ne venisse danno allo sviluppo intellettuale e alla produttività economica del nostro paese. Tutto ciò lo aveva indotto a concludere che bisognava eliminare le Società straniere, ma essere giusti, anzi giustissimi con esse. Questo concetto aveva diretto la sua condotta nel 1871 rispetto alle Calabro-sicule, nel 1873 rispetto alle Meridionali, nel 1875 rispetto alle trattative che aveva condotte a Basilea e a Vienna per incarico del Minghetti e dello Spaventa.

Il consentire alla separazione della rete italiana dal-

l'austriaca era: « L'esecuzione di uno stretto dovere di onore, e noi, per conseguenza, lo dovevamo adempiere senza esitanza, con premura. » Deplorava si fosse giunti perfino a dire che la Convenzione di Basilea era un carrozzino rovinoso: « Se fra i posteri vi sarà qualche curioso che si vorrà divertire, a cosa del resto poco interessante, a studiare un bell'esempio di singolare denigrazione, ne troverà uno *specimen*, come pochi ve ne furono nella storia, in tutte le infamie dette contro la Convenzione di Basilea. Un carrozzino rovinoso!...... Ma cosa non fu detto? Meno male prima del 18 marzo. Si trattava di rovesciare un ministero! Credevo che dopo il 18 marzo tutto fosse finito. Lo scopo era raggiunto....! No, signori, gli avversarî non sono stati tanto generosi: dopo di avere vinto, hanno voluto farci sentire il *Veh victis!* in tutta la sua durezza. Ora è lecito giustificarci un po'. E voi signori avversarî ricordatevi che gli uomini si possono giudicare in due circostanze. Anzitutto se sanno resistere alla cattiva fortuna, e ci sono parecchi fra voi che hanno saputo resistere nell'opposizione e stare in minoranza molto tempo: poi se sanno resistere alla buona. Adesso, saprete voi resistere alla buona fortuna? »

Sostenne quindi con ammirevole chiarezza e scendendo ai più minuti particolari le conseguenze finanziarie della Convenzione, concludendo che essa non portava onere sensibile al bilancio e che tutto al più lo obbligava ad un'anticipazione: « Ond'è che, tornando in patria, io pensavo: si restituisce al dominio nazionale ed a condizioni assai vantaggiose la più grande, la più bella, la più importante delle reti ferroviarie: si consegue la emancipazione economica della nazione, la libertà dei passi alpini.... ....Vi sarà un applauso, od almeno, per parte degli avversari, un benigno compatimento. Altro che applauso!..... ..... Un formidabile *crucifige* si gridò da tutte le parti. Io capisco; le esigenze della politica sono crudeli; si voleva abbattere un partito. Ma nemmanco questo bastò:

il *crucifige* ha continuato più intenso che mai. Non bastò che al nostro partito fosse stata inflitta una ferita mortale nel 18 marzo, ci furono delle frotte che vennero sopra di noi a calpestarci ed a farci ingenerosamente sentire il *Veh victis!* in tutta la sua forza. La convenzione di Basilea doveva a qualunque costo essere un carrozzino: da ciò la missione del mio amico Correnti. »

Venendo poi a parlare dell'esercizio governativo disse, che certo egli vi era inclinato, se non altro per reminiscenze giovanili, perchè ricordava tutti quei bravi ingegneri del Piemonte « che non avevano altra aspirazione che l'utile della patria sotto il punto di vista economico, non solo, ma anche sotto ogni aspetto, e che vedevano le questioni ferroviarie e tutte le questioni tecniche sotto il punto di vista italiano, umanitario, filosofico.... Società anonime?! Ma chi non ne vuole? Chi non riconosce in esse uno dei più potenti strumenti d'azione dei tempi moderni? Ma facciano e trattino degli interessi privati, non vengano a far ciò che è di pubblica ragione, cioè a dire, i pubblici servigi. » Anche al punto di vista pratico, terra a terra, come egli lo chiamava, vedeva molti inconvenienti in queste Società. Egli constatò, per esempio, che si mostrarono sempre poco favorevoli alle ferrovie secondarie, perchè temevano in esse una qualche concorrenza. Invece quando esercitava lo Stato queste ferrovie erano guardate colla più grande benevolenza. « Vorrei che aveste vissuto in mezzo a quel nobile ambiente ed aveste veduto con quanto affetto per le popolazioni si trattavano tutte queste questioni! Fu, per esempio per iniziativa del conte di Cavour che si organizzò a Torino, presso le officine ferroviarie, una scuola che dette eccellenti risultati. Alienate le ferrovie, la scuola fu soppressa, e si capisce........ Dunque, anche sotto il punto di vista del progresso tecnico, io inclino verso l'esercizio governativo. Il sindacato parlamentare lo

credo più efficace di quello degli azionisti........ All'esercizio governativo inclino anche per ragioni strategiche. »

Non era esatto, secondo lui, quello che taluni avevano affermato, cioè che l'esercizio ferroviario costi di più se fatto dallo Stato. Provò anzi con copia di dati statistici ed ingegnosi calcoli, che in Prussia le ferrovie esercitate dallo Stato costano il 61 per cento, e quelle esercitate dalle Società il 65.

Rispondendo ad un altro ordine di obbiezioni, cioè ai pericoli di un soverchio accentramento, disse che reputava utile spiegarsi chiaramente per togliere ogni dubbio: « Confesso che credo doversi avere in Roma la direzione suprema degli interessi generali del paese; credo che un paese, per dir così, alla stessa guisa del corpo umano, debba avere nella capitale il cervello; ma anche le altre membra devono essere perfettamente robuste e tali che il tutto possa funzionare armonicamente...... Io ho sempre desiderato che sia in Roma la parte direttiva, la parte intellettuale, ma non ho mai desiderato che vi sieno grandi agglomerazioni di operai nelle quali io vedrei un vero inconveniente, perchè credo che questo sia il luogo dove si debbono trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente, che richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del paese, ma non sarebbero opportuni gl'impeti popolari di grandi masse d'operai...... però penso che debbasi spingere la produzione e il lavoro, sotto tutte le forme, nelle altre parti del Regno. Ed è perciò che, quando vi fu il trasporto della capitale da Torino a Firenze, per parte mia ho fatto tutto ciò che potevo e che sapevo immaginare, perchè Torino, per quel pochissimo che poteva dipendere da chi si trovava allora al Governo, si avviasse sulla via industriale. »

Quando più tardi si venne a Roma, egli avrebbe anzi desiderato che Firenze, seguendo l'esempio di Torino, si

fosse dedicata alla industria, ma soprattutto a quella che ha un carattere artistico. Del resto non credeva punto che l'esercizio ferroviario governativo traesse per conseguenza l'accentramento; in Prussia anzi vi si provvedeva col più gran discentramento.

Si disse che si correva il rischio di dare in mano al Governo una grande arma elettorale. Egli non lo credeva, ma ammesso pure che ciò fosse, preferiva darla piuttosto in mano ai suoi avversarî politici coi quali, in fondo, nelle questioni sostanziali di unità e di libertà si era d'accordo, che in mano della oligarchia bancaria la quale più che da un alto sentimento patriottico poteva essere guidata dal quotidiano istinto del lucro.

Malgrado tutto ciò egli non faceva un dogma dell'esercizio governativo, ma non credeva lo si dovesse fare nemmeno del privato. Si riserbava soltanto di vedere e di esaminare, giacchè: « Posso cercare delle avventure alpine, ma nella cosa pubblica non amo andare in cerca delle avventure. Ho già detto altra volta, *bisogna mutare solo ciò che non si può conservare, e non fare come coloro che conservano solo ciò che non possono mutare.* »

Fra gli uomini di destra, disse, ve ne hanno che sono assolutamente contrari all'esercizio governativo, altri vi inclinano, altri si riservano piena libertà di risoluzione, ma nessuno è disposto a proclamare il dogma contenuto nell'Art. 4.°: « con cui si tratta in sostanza di dire, *coute que coute,* noi vogliamo che l'esercizio sia dato a Società private; comunque sia, qualunque conseguenza ne possa venire, sarà sempre meglio, purchè non sia l'esercizio nelle mani dello Stato. Oh! questo è troppo!! Noi non vi possiamo seguire su questo terreno...... » Non credeva inoltre giustificata l'accusa mossa agli amici suoi di essere autoritari, giacchè credeva molto giusta l'osservazione fatta da un *liberista* francese, che nulla ricorda più la feudalità, quanto le grandi compagnie cui si danno grandi privilegi e monopolî.

Parlando dell'attitudine della maggioranza su questa questione egli manifestò meraviglia che il centro non fosse entrato con coraggio nella via seguita dai pubblicisti più arditi di tutta Europa: « Per quello poi che riguarda la sinistra io debbo dire schiettamente che non mi aspettavo la condotta che ha tenuto in questa questione...... Io non mi aspettavo che il partito il quale ha fatto una guerra così ostinata ad ogni specie di regia, avrebbe inalberata la regía ferroviaria [1]...... Si dice: noi siamo i liberali, e voi siete gli autoritari. Anche i clericali, i quali volevano togliere allo Stato la pubblica istruzione, dicevano: i liberali siamo noi perchè vogliamo la libertà di dare la pubblica istruzione a tutt'altri che a questo esecrato Stato. »

Alludendo poi alle cagioni per le quali la destra era caduta, terminava il suo discorso con queste bellissime parole: « Noi abbiamo fatto i sacrifici, noi ci siamo esposti a tutti i perigli, noi abbiamo subita tutta l'impopolarità, per sostenere gli impegni del paese, per far onore agli impegni di questo giovine Regno d'Italia. Siamo caduti per far onore ad un altro grande impegno esistente? Sia: non abbiamo a dolercene. Siamo caduti, o signori, per aver procurato la emancipazione economica dallo straniero. Rallegriamocene, o signori; la causa è nobile, ed è un degno complemento della storia del nostro partito. »

Senza parlare di applausi, che ogni partito li accorda soltanto ai suoi, diremo che il Sella fu ascoltato con segni d'attenzione e d'interesse vivissimi di cui rare volte si vide esempio. Fu giustizia, perchè può affermarsi che questo discorso, l'altro del 1878 sull'abolizione del macinato, e finalmente quello del 1881 sui lavori edilizî

---

[1]) A questo punto il resoconto ufficiale mette *(Mormorio a sinistra)*; i resoconti invece di alcuni importanti giornali mettono *(Bene a sinistra*, qualche voce: *Ha ragione. Ha ragione.)* Ricordi personali ci farebbero credere più esatta questa seconda versione.

della capitale, furono i tre più rimarchevoli che egli abbia pronunciati durante gli otto anni in cui sedè all'opposizione.

L'Art. 4.° fu votato per appello nominale col respingere l'ordine del giorno Cadolini che prescriveva al Governo di provvedere entro il 1877 all'ordinamento ferroviario, senza indicare se l'esercizio dovesse essere privato o governativo. Onde a buon diritto può affermarsi che tutti coloro che quell'ordine del giorno respinsero, erano fermamente decisi a volere ad ogni costo l'esercizio privato.

Presero parte al voto 416 deputati, di questi 251 in favore dell'esercizio privato, 163 contro, e 2 si astennero [1]).

L'avvenimento politico più rimarchevole della seduta fu la dichiarazione colla quale il Barone Ricasoli fece adesione al gruppo dell'on. Peruzzi. Erano trascorsi appena quattordici mesi dacchè il Ricasoli si era adoperato a tutt'uomo per stabilire fra il Minghetti e il Sella quella perfetta armonia di propositi e quei vincoli di solidarietà che credeva indispensabili al buon andamento della cosa pubblica. Certo non pensava allora che il giorno in cui questo suo desiderio si sarebbe realizzato, il Minghetti

---

[1]) All'impegno preso coll'Art. 4.° si soddisfece otto anni dopo soltanto colla presentazione delle Convenzioni per l'esercizio.

Durante la lunga discussione cui dette luogo quel diseguo di legge, fu votato, il 22 dicembre 1884, un ordine del giorno della Commissione che suonava così: « La Camera, *in conformità al principio sancito dall'Art. 4.° della legge 29 giugno 1876*, passa alla discussione degli articoli. » Erano presenti 429 deputati, dei quali, 237 votarono in favore, 188 contro, 4 si astennero. Di questi 429, soltanto 125 avevano preso parte anche alla votazione del 27 giugno 1876 sull'Art. 4.° Però accadde questo fatto curioso, che 48 i quali avevano votato in favore otto anni prima, in quel giorno votarono contro (anche forse col fine di respingere le Convenzioni) e 29 che avevano votato contro, votarono in favore, 2 si astennero, 46 non mutarono.

Avendo il Luzzatti nella stessa seduta 22 dicembre 1884, posta esplicitamente la questione dell'esercizio governativo con un ordine del giorno del seguente tenore: « La Camera invita il Governo a presentare provvedimenti per lo stabile ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie » questo venne respinto con 247 voti contro 85 e 14 astensioni. Quantunque fossero presenti 37 deputati che nel 21 giugno 1876 avevano votato contro l'Art. 4.°; di questi, 7 soltanto si associarono alla mozione del Luzzatti, 29 votarono contro e 1 si astenne. Al lettore i commenti.

ed il Sella uniti avrebbero avuto lui ad avversario! Forse aveva ragione il Guicciardini quando diceva: « Nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata. »

Il 28 giugno la Camera prese le vacanze estive e l'indomani la legge venne votata dal Senato e promulgata.

CAPITOLO IV.

Sella e i Lincei — Accoglienze al Mommsen e al Maresciallo Moltke — Parole del Sella a proposito di quest'ultimo — Difficile compito del Sella nel dirigere il partito moderato — La Stampa e le Associazioni costituzionali — Condizioni del partito nelle varie regioni d'Italia — Il secondo centenario di Pietro Micca — Gita a Napoli — Discorso di Cossato del 15 ottobre 1876.

Affine di poter svolgere per intero tutto ciò che si riferiva alla questione ferroviaria, ci è stato mestieri tacere sin qui della nomina del Sella a presidente dell'Accademia dei Lincei e delle festose accoglienze fatte da lui con tal veste al Maresciallo Moltke e al Mommsen. Torniamo dunque un passo indietro, prima di seguitare il corso della nostra narrazione.

Il Sella era stato nominato presidente dell'Accademia dei Lincei il 1° marzo 1874, quando aveva avuto termine la presidenza del Senatore Ponzi. Quali considerazioni d'ordine molto elevato lo avessero indotto ad accettare quell'incarico ed a consacrargli la parte migliore degli ultimi dieci anni di sua vita, disse egli stesso alla Camera con parole nobilissime quando si discuteva la legge per le opere edilizie di Roma [1]: «Io vi confesso,

[1]) Seduta della Camera del 14 marzo 1881.

o signori, (sono sue parole) che nel 1861, quando votavo l'ordine del giorno che acclamava Roma capitale d'Italia; quando nel 1867, dopo il famoso *jamais*, fui, credo il primo, a presentare al banco della presidenza un ordine del giorno per confermare il voto del 1861.....; quando nel 1870 in tutti i modi mi adoprai perchè l'Italia venisse a Roma e vi portasse la sua capitale, ho sempre pensato, non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che nell'interesse della nazione e della umanità sarebbero derivati dall'abolizione del Potere temporale e dalla creazione in Roma di un centro scientifico; e dopo il 1873, quando la maggioranza del Parlamento non mi volle più su quei banchi; e dopo il 1873, quando gli elettori ripetutamente mi fecero capire che non desideravano che vi tornassi, ed invece i Lincei mi fecero l'onore di desiderarmi per loro presidente, non ho creduto vi fosse ufficio più alto al quale consacrarmi, se non quello dello sviluppo della scienza in Roma. Credo che questo sia un grande dovere, non solo verso la mia patria, ma anche verso l'umanità. »

È noto a tutti con quale cura autorevole, con quale meravigliosa solerzia egli si occupasse di quell'istituto scientifico, affine di svolgerne l'organismo, di accrescerne il lustro, e di renderlo degno di Roma e dei suoi alti destini. Il tempo e la fatica che vi spendeva anche pei più minuti particolari, parvero perfino soverchi a coloro i quali non tenevano conto di due ordini di considerazioni: anzitutto che la natura dei suoi studi lo conduceva a non trascurare nemmeno l'infinitamente piccolo e la natura dell'anima sua a darsi per intero e senza risparmio a ciò che stimava degno d'interesse o di affetto: poi, che nelle sue occupazioni come presidente dei Lincei cercava e trovava consolazione ed obblio alle amarezze della vita politica. Bene quindi avevano provveduto al loro istituto e alla scienza coloro che lo avevano scelto a presidente, tanto più che poche individualità al pari

della sua potevano collegarsi degnamente alla vita di un consorzio scientifico il quale, proprio nei giorni in cui il Vaticano aveva ripreso più vigorosamente l'offensiva contro la libertà del pensiero, tre anni dopo che il rogo di Giordano Bruno aveva gittato su Roma i suoi sinistri bagliori, aveva osato porre radici in questa città, al fine di propagare lo studio delle scienze naturali mediante il metodo sperimentale, in opposizione all'autorità aristotelica, alla sofistica e alla opinativa.

L'Accademia dei Lincei fu infatti istituita nell'agosto del 1603 da Federico Cesi, giovane diciottenne, romano, di famiglia principesca, e da tre suoi compagni. Egli stabilì che potessero farne parte i dotti di tutta Europa, e che essa intendesse, non solo a propagare la conoscenza delle dottrine naturali, ma a fondarla sulla osservazione di ciò che è, non sopra l'autorità di Aristotile e della sua scuola. E siccome allora era credenza che la lince delle cose vedesse anche la parte interna, quell'animale avevano preso ad insegna.

Fra le più belle glorie i Lincei ebbero quella di ascrivere al loro sodalizio nel 1611 Galileo Galilei, il quale affidò loro la cura di dare alle stampe il suo *Saggiatore*[1]), e l'altra, moralmente altrettanto grande, di avere con solenne deliberazione escluso dalla loro convivenza e dalle tornate accademiche il Luca Valerio che si era fatto accusatore di Galileo.

Morto nel 1630 il Cesi che col denaro e l'autorità sua aveva sorretto e difeso l'Accademia contro la malevolenza altrui, questa ebbe fine, e biblioteca, archivio, stromenti, messi in vendita dagli eredi Cesi, sarebbero andati dispersi, se molte cose non avesse acquistate e gelosamente cu-

[1]) Scriveva il 22 dicembre 1622 D. Virginio Cesarini al Cesi che gli mandava il manoscritto affinchè lo leggesse, ma gli raccomandava che poi subito lo restituisse: « acciò possiamo farlo stampare quanto prima, senza essere impediti dai Gesuiti, che di già l'hanno penetrato. »

stodite un accademico compaesano del nostro Quintino, Cassiano dal Pozzo, di nobile famiglia biellese donde, circa due secoli dopo, trasse i natali la Principessa Maria che fu moglie al Duca D'Aosta e portò la corona di Spagna.

L'Accademia risorse di nuovo nel 1801 per opera principalmente del Duca Francesco Caetani di Sermoneta ed ebbe sede, prima nel suo palazzo, poi in Campidoglio. La protesse il Governo napoleonico accordandole un sussidio di 2500 scudi annui: la restaurazione pontificia tolse il sussidio ma riconfermò i regolamenti della istituzione. Però nel 1840 il Senatore di Roma la cacciò dal Campidoglio e Gregorio XVI, che dei progressi scientifici non era caldo fautore, la soppresse. Rivisse nel 1847 col Pontificato liberale di Pio IX che le ridonò l'antica sede ed un sussidio di mille duecento scudi annui. Mutate nel settembre 1870 per gli eventi politici le sorti della città, anche l'Accademia cambiò nome, direzione, indirizzo [1]), si chiamò cioè Reale Acccademia dei Lincei, scelse a presidente il Senatore Ponzi, dotto geologo, deliberò di riformare il suo statuto e di aggiungere alla classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, un'altra di scienze morali e filologiche. Però a mettere in esecuzione quest'ultimo divisamento faceva ostacolo insormontabile la scarsezza dei redditi che astringeva l'Accademia a vita oltre ogni dire stentata e misera. Fu merito esclusivo del Sella che fosse tratta da così tristi condizioni e condotta a vita rigogliosa; infatti, appena eletto presidente, si pose all'opra con quello ardore vivissimo che morte sola potè spegnere [2]).

Il 22 marzo 1874, per ringraziare dell'onore ricevuto, egli riunì a banchetto i membri dell'Accademia e alcuni

---

[1]) In seguito agli avvenimenti politici del 1870, quattordici soci si allontanarono dall'antica Accademia e ne formarono un'altra col nome di *Accademia Pontificia dei nuovi Lincei.*

[2]) Abbiamo tratto queste notizie dalla « Breve storia dell'Accademia dei Lincei » scritta dal Barone Domenico Carutti e stampata dall'Accademia stessa nel 1883.

Ministri, e nel propinare a Re Vittorio Emanuele al quale gli scienziati « dovevano particolar gratitudine, imperocchê l'indipendenza e la libertà della patria è condizione indispensabile al progresso e alla prosperità degli studi » e nel ringraziare il Presidente del Consiglio di avere onorato il ritrovo di sua presenza, egli disse che l'Accademia non aveva avuto sino a quel giorno che la sola sezione delle scienze fisiche e matematiche, scienze le quali certamente avevano un valore grandissimo, giacchè il loro progresso era il patrimonio più splendido del sapere moderno; che a consolidare ed accrescere questo patrimonio molto giovavano le Accademie, le quali però non dovevano essere confuse colle Arcadie, giacchè nulla v'è di meno accademico di una Accademia la quale offre agli studiosi il mezzo di pubblicare le loro osservazioni, per poi raccoglierle e coordinarle, ufficio che non può essere compiuto nè dalle Università, nè dalle *Riviste,* in quanto che le prime debbono insegnare le scienze già belle e fatte e non quelle che si iniziano ed abbozzano appena, le seconde sono costrette, per guadagnar l'attenzione di una classe numerosa di lettori, di non entrare nei particolari più minuti e nelle analisi più pazienti. Nelle Accademie, le dottrine e i sistemi più diversi si possono dar battaglia senza il pericolo che la controversia scientifica degeneri in lotta. All'Accademia dei Lincei manca però la sezione delle scienze morali perchè, come è facile lo intendere, il Governo teocratico tollerava di mala voglia i responsi di quell'ordine di scienze: questa mancanza è un grave danno oggidì in cui anche le summentovate discipline « prosperano in grazia al metodo di ossservazione e raccomandano alla esperienza i loro progressi: » così fa la statistica, la sociologia, la filologia e perfino la scienza delle religioni. Tutto viene sottoposto ormai al metodo della osservazione; « il quale però non deve confondersi col gretto positivismo che, male adoperato, cade esso pure nei vizî della metafisica. » Concluse

dicendo che, a realizzare un tale programma, occorrevano però dei redditi che l'Accademia non aveva e che essa quindi confidava nell'efficace aiuto del Governo.

Rispose cortesemente il Presidente del Consiglio, l'on. Minghetti, con grande efficacia di pensiero ed eleganza di forma, dicendo che egli riconosceva tutta l'importanza di studi che non mirano unicamente e immediatamente all'applicazione e all'utile pratico « ma che, nell'astratto e ideale progresso della scienza, determinano e misurano il patrimonio intellettuale di una nazione. » Aggiunse che le finanze dello Stato non acconsentivano molte larghezze e che egli « aveva appreso dal Sella come queste debbano maneggiarsi con sottile parsimonia »: ma che tuttavia, di fronte al nobile scopo che si voleva raggiungere, prometteva fin da quel momento l'appoggio del Governo.

Ringagliardito da queste promesse, il Sella procedette animoso nella sua via. Nel gennaio 1875 fece discutere ed approvare un novello Statuto col quale, si istituiva la classe di scienze morali, storiche e filologiche, e si dichiarava che l'Accademia aveva carattere nazionale e non locale, e che ai soci stranieri all'Italia erano riconosciuti gli stessi diritti che ai nazionali. Per tal modo si riconduceva la istituzione a quel carattere universale che aveva voluto imprimergli il suo primo fondatore il Cesi. Quali fossero intorno ad essa i propositi del Sella, questi disse più di una volta: « Quando avrò ottenuto (sono sue parole) che l'Accademia abbia una dotazione di 100 mila lire all'anno ed un gran palazzo degno della scienza e di Roma, il mio compito sarà terminato e darò le mie dimissioni perchè altri continui e migliori l'opera mia. Certe presidenze perpetue sono convinto rechino molto più danno che vantaggio alle istituzioni medesime di cui si prefiggono il bene. »

Il 23 aprile 1876 in occasione della presenza in Roma del Mommsen e del Moltke, il Sella radunò in Campidoglio le due classi di scienze fisiche e morali dell'Ac-

cademia, e disse quanta solennità accrescesse alla loro tornata la presenza di due socî stranieri così illustri quali erano il Mommsen ed il Marsch [1]) e l'annunciata visita del Maresciallo Moltke. Questi infatti giunse poco dopo accompagnato dall'Ambasciatore di Germania, ed il Sella gli andò incontro e lo invitò a sedere alla sua destra, mentre gli accademici si levavano in piedi in segno di onore.

Durante la seduta, parlò fra gli altri anche il Mommsen, il quale manifestò sul valore delle Accademie, forse soverchiamente esaltato per lo passato e soverchiamente abbassato poi, alcune opinioni che ci piace di riferire, perchè rispondenti a quelle molte volte sostenute dal Sella in difesa dei suoi Lincei fatti segno sovente alle asprezze della critica. Il Mommsen disse che i discorsi fanno gli accademici e non le Accademie: esser vero che i grandi lavori sintetici non si compiono se non dagli individui, ma non esser men vero che essi suppongono dei lavori analitici ai quali non bastano gli individui e fa mestieri invece l'opera collettiva delle associazioni: perciò egli opinava che oggi più che mai fossero le Accademie utili anzi necessarie: le scienze moderne, egli disse, fanno grandissimo uso delle comparazioni e ne traggono immensi vantaggi; orbene, queste comparazioni e questi raffronti non si conducono a termine se non dalle forze riunite dei molti.

La sera stessa il Sella convitò gli ospiti illustri, gli accademici ed alcuni uomini politici ad un banchetto nelle sale dell'Albergo del Quirinale. Molti furono i discorsi e i brindisi: il Maresciallo Moltke propinò alla salute del nostro Re, Mommsen a quella del Sella, il Marsch all'Italia.

Il Sella parlò a lungo, profondamente e argutamente

---

[1]) Il Marsch accreditato come Ministro degli Stati Uniti d'America presso il Re Vittorio Emanuele fino dal 1861, era uomo dottissimo principalmente nelle ricerche geologiche e filologiche.

secondo il suo costume, e chiuse il suo dire proponendo un brindisi al Moltke e al Mommsen. Egli tessè l'elogio di questi due grandi uomini di cui da vari anni egli aveva fatto la conoscenza personale in Berlino, e per mostrare quanto grande e perfetto dovesse essere l'organismo intellettuale del Moltke, ricorse ad un aneddoto che gli servì di punto di partenza per un bellissimo paragone.

« Nel 1861 e 1862, egli disse, io ebbi l'onore di avere nella Camera dei deputati un seggio contiguo a quello di un uomo certamente assai notevole, del maestro Verdi.

» Un bel giorno io gli chiedevo: quando voi componete qualcuno dei vostri stupendi pezzi musicali, in qual maniera vi se ne affaccia il pensiero alla mente? Pensate prima il motivo principale, e poi combinate voi l'accompagnamento, e quindi studiate voi la natura delle voci di accompagnamento, se di flauto o di violino e simili? No, no, no, mi interruppe con grande vivacità l'illustre maestro, il pensiero mi si affaccia completo alla mente e soprattutto sento se la nota di cui voi parlate deve essere di flauto o di violino. La difficoltà sta tutta nello scrivere abbastanza presto, da potere esprimere il pensiero musicale nella integrità con cui è venuto alla mente.

» Siccome sono tra quelli che possono forse senza grande difficoltà cogliere un motivo, ma poi debbono sentire un'altra volta lo spartito onde associare nella mente al motivo principale una parte dell'accompagnamento, e quindi tornare a sentire più volte onde apprezzare anche la qualità delle note e la bellezza della loro associazione, voi intenderete quanto io abbia allora ammirata la perfezione singolare di un organismo al quale riesce così facile la simultanea percezione di tanti e così diversi suoni. Io dissi fra me e me: Sul terreno musicale la lotta tra me e quest'uomo superiore sarebbe impossibile. Io non giungerei mai, malgrado ogni sforzo, all'altezza alla quale, per il suo perfetto organismo, egli si trova naturalmente.

» Ora, o signori, quando io rifletto alla perfezione d'organismo di un uomo alla cui mente si presenta chiarissimo uno spazio di terreno di forse 30 chilometri di lunghezza, ed altrettanti di larghezza, e sovr'esso gran quantità di masse che si muovono, per modo da tenere conto dei loro movimenti e da sapere ad ogni istante ove si trovino, e quale sia la loro potenza ed efficacia; e del pari si affaccia simultaneamente di contro uno spazio non meno esteso, sovra cui, da ragguagli fugaci, sempre incompleti ed abbisognevoli di correzioni, sono da indovinarsi altre masse che si muovono e la loro potenza; e tutto ciò è nella mente così preciso come fosse una fotografia in piccola scala la quale continuamente si mutasse in guisa da rappresentare la realtà di ogni istante; e tutto ciò così chiaro da poter disporre quanto occorre con calma serena, quasi che le tremende conseguenze delle disposizioni impartite non vi interessassero: Signori, riflettendo allora alla strana potenza e perfezione di un organismo che può simultaneamente vedere nello spazio, pesare, ordinare, combinare tante e così diverse cose continuamente mutabili, mi viene in mente ciò che il nostro poeta già disse del grande Capitano del principio di questo secolo:

Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar. — »

Ma è tempo ormai di chiudere questa lunga parentesi e tornare alla politica. Le manifestazioni di collera ed il grido d'allarme del partito ministeriale all'annunzio della nomina del Sella a capo della opposizione, nomina alla quale si affettava dare il significato di una dichiarazione di *guerra a coltello* [1]), facevano palese il fermo intendi-

[1]) La sera stessa in cui la opposizione eleggeva il Sella a suo capo, cioè il 6 maggio, la maggioranza ministeriale teneva alla sua volta una riunione alla Mi-

mento di non dar tregua al partito moderato e di combatterlo fieramente fuori e dentro la Camera. Gravi d'altra parte erano le condizioni di quest'ultimo, ancora sgominato per la inattesa sconfitta, privo di organizzazione e di mezzi di difesa, incerto della via, prossimo alle elezioni generali dalle quali dipendevano le sue sorti. Vi era tutto da fare e tutto mancava, principalmente il tempo. Bisognava anzitutto trasformare in opposizione, destinata a lottare contro il potere, un partito che per lunghi anni si era identificato col Governo, aveva affidato ad esso le proprie sorti, e non esercitava sulla moltitudine, come la sinistra prima del 18 marzo, il fascino dello ignoto, anzi piegava sotto il peso delle colpe, vere o supposte, comune a chi è stato lungamente al governo. Un partito che si trovava in simili condizioni e si era fatta gloria di temperanza, non poteva adoperare qualsiasi arma purchè atta a ferire, nè porre a pericolo la cosa pubblica stringendo alleanza colle torbide frotte dei malcontenti e degli spostati che sono la parte maggiore e più ardimentosa delle opposizioni. Fu sovente affermato che in Inghilterra i conservatori spiegano nella opposizione energia ed efficacia non minore che nel governo; e questo può essere, ma certo da noi le cose procedono altrimenti, forse per la grande differenza che corre fra il partito conservatore inglese e la nostra destra. Il primo infatti rappresenta così nella

---

nerva. — Nel resoconto che ne dà un giornale di sinistra leggiamo:

«...... Il Depretis vi affermò la necessità di una organizzazione vigorosa dinanzi al contegno aggressivo della minoranza......

«...... Nicotera spiegò la condotta del Governo e le sue intenzioni conciliative mal corrisposte dagli avversari che le interpretarono per debolezza. Giacchè la minoranza ha mancato alla promessa di tregua e smaschera le batterie, il Governo accetta la sfida, inaugurando una politica energica e stringendosi vigorosamente alla bandiera del partito onde uscì. La nomina del Sella a capo della minoranza toglie ogni possibilità di compromessi.

« Il Ministro segnala la battaglia aperta. Il Governo si appella all'appoggio risoluto della maggioranza. Le provocazioni avversarie rendono la generosità pericolosa e intempestiva »

politica interna che estera grandi interessi morali ed economici, e si appoggia su classi di cittadini potenti per numero, coltura, ricchezza e gagliardia: da ciò trae la sua forza e, quel che è più, la sua ragione d'essere. La nostra destra invece ha una origine rivoluzionaria troppo recente per ispirare simpatia e fiducia a molti di coloro che sarebbero naturalmente chiamati a formarne il nerbo. I metodi radicali e i criteri ultra-democratici ai quali essa dovette attenersi, non le permisero di atteggiarsi a sicura tutrice delle classi agiate, della proprietà, delle prerogative della Corona e di tutto quell'ordine importante e delicato d'interessi religiosi e morali che hanno tanta parte nella felicità dell'individuo, nell'armonia delle famiglie, nella sicurezza dello Stato. Perciò, tramontato il periodo storico in mezzo al quale essa era nata e gloriosamente vissuta, e venutole meno l'appoggio del Governo, si trovò quasi campata in aria. Doveva dunque, o fare un passo indietro per diventare francamente conservatrice, o uno innanzi per unirsi al centro sinistro. In ambedue le ipotesi essa doveva trasformarsi, compiere cioè nelle idee, nelle passioni e nelle tradizioni sue uno di quei mutamenti che un lungo lasso di tempo, un gran cambiamento di persone, o l'impulso di straordinari eventi, rendono solo possibili. Invece, mancava il tempo, gli uomini erano rimasti gli stessi, nessuna nube appariva sull'orizzonte. D'altra parte consigli di prudenza e di temperanza non trovavano facile ascolto, giacchè rare volte un partito sconfitto si rassegna ad aspettare e, confessando i propri errori, fa proponimento di rinsavire, lo punge invece la sete della riscossa e il desiderio di ritornare all'assalto colle antiche armi e l'usato grido di guerra.

A tutte queste difficoltà un'altra se ne aggiungeva, cioè la diffidenza verso il Sella di molti fra coloro che erano rimasti maggiormente fedeli alle tradizioni della destra e che non perdonavano a lui le critiche mosse al

Minghetti ed al Menabrea, il voto contro la Regìa dei tabacchi e, forse anche, la politica del 1870. Arduo quindi era il suo compito, e senza affermare che ad esso per indole e costume fosse particolarmente adatto, possiamo dire però che vi si accinse con tutto lo zelo e l'attività di cui era capace.

Uno dei primi pensieri suoi fu rivolto alla stampa. Dopo il 18 marzo era da temersi che alcuni dei giornali moderati si volgessero verso l'astro che sorgeva o cessassero di esistere, giacchè in Italia, per cause che sarebbe lungo dire, la pubblicazione di un giornale politico serio è raramente una buona speculazione finanziaria, soprattutto poi se esso mantiene una certa temperanza di pensiero e di linguaggio. La folla preferisce chi ne lusinghi i gusti e le passioni, e pensi e parli come essa suole. Molti giornali moderati conducevano vita stentata, e questa si era fatta peggiore dal giorno in cui non parlavano più a nome di un partito che teneva il governo. Era dunque mestieri soccorrerne alcuni, altri sottrarre a morte certa o alle seduzioni del potere, in tutti poi imprimere un determinato indirizzo, impresa difficile in Italia ove la vita locale è vivacissima e scarsa l'influenza della capitale sulle provincie. Si fece il possibile, ma non fu molto, quantunque giovasse assai lo avere in Roma *l'Opinione*, che sotto la direzione di quell'uomo di mente e di cuore che era il Dina, si era fatta nel giornalismo italiano una posizione veramente eccezionale.

Per organizzare poi il partito in previsione della prossima lotta elettorale, si cercò di promuovere in ogni provincia la costituzione di associazioni e, nella seconda metà di giugno del 1876, se ne fondò una centrale in Roma la quale avrebbe dovuto dirigere le altre e coordinare la loro azione. Questa associazione centrale fu composta da prima quasi esclusivamente di deputati, e la presiedeva il Sella aiutato da un comitato elettivo di circa

venti membri [1]. Con quali criteri si procedesse alla scelta di questo comitato rileviamo da una circolare del 6 luglio 1876 firmata dal Sella la quale dice: « I deputati presenti in Roma tennero in questi giorni alcune adunanze al fine di procedere alla elezione di questo Comitato, e stamane fu compiuta la scelta dei Deputati, salvo ad aggiungere più tardi, Senatori ed anche persone estranee al Parlamento, ove occorra.

» Criteri direttivi della scelta furono: riserbare il massimo numero delle forze disponibili per le provincie, giacchè sarà più importante agire in queste che al centro: riserbare parecchi dei più provetti amministratori che sono nel partito per lo studio delle leggi e delle questioni con cui preoccupare l'opinione pubblica: astenersi dall'introdurre nel Comitato colleghi i quali sieno funzionari governativi...... »

Quest'ultima avvertenza volle il Sella fosse fatta, perchè a lui, uomo di governo più che di partito, sembrava incompatibile col principio di autorità e cogl'interessi del paese che pubblici funzionari si ponessero a capo di una opposizione battagliera contro l'amministrazione dalla quale dipendevano.

Fra le questioni che più importava esaminare eravi la riforma elettorale: il suo studio fu affidato ad una commissione presieduta dal Minghetti, la quale si pose all'opera con zelo così grande da aver compiuto molta parte del suo lavoro prima della fine d'agosto.

Quando si trattò di scegliere un nome per le associazioni, si affacciò per un istante alla mente del Sella quello di *liberali nazionali*, ma parve poi imitazione soverchia della Germania e, siccome esisteva già in Mi-

[1] Essa aveva la sua sede in una sala ceduta dal Dina negli uffici dell'*Opinione*, Via del Seminario N. 89. Ne fu segretario, prima Alessandro Righetti noto patriotta romano, poi Tullio Minelli, l'editore di questo libro, il quale dette le dimissioni per deferenza ed amicizia verso il Sella quando questi cessò dall'essere presidente della Associazione.

lano una grande e potente associazione politica di parte moderata col nome di *costituzionale*, lo si adottò anche per le altre, in opposizione a quello di *progressista* scelto dalle associazioni di parte ministeriale. Forse nessuno dei due nomi rispondeva ad un concetto molto esatto della verità ed ambedue racchiudevano una piccola insinuazione malevole rispetto agli avversari; ma i nomi non sono cosa indifferente quando si tratta di governare le moltitudini che poco sanno del valore vero delle cose.

A Roma, in causa dell'ambiente parlamentare, l'organizzazione del partito procedeva più facilmente che nelle provincie dove essa incontrava difficoltà di varia natura. In Piemonte i ricordi del 1864 e quindi le prevenzioni contro la destra erano tutt'ora vive, la vita politica poi vi era soffocata da altre preoccupazioni: coloro che avrebbero dovuto essere gli amici naturali del Sella, biasimavano che egli si fosse messo a capo della destra e riavvicinato al Minghetti: gli altri erano col Depretis. Nel Veneto poi, e soprattutto in Lombardia, il partito moderato aveva rivestito un carattere troppo intransigente per piegarsi facilmente alle necessità dei tempi nuovi e alle tendenze temperate del Sella. In Toscana vi era poco a sperare, dacchè i capi antichi e rispettati del partito, il Ricasoli ed il Peruzzi, si erano volti a sinistra. A Bologna regnava sui moderati il Minghetti, sarebbe quindi stato colà quello che voleva lui, non già il Sella. Quest'ultimo aveva forse in Bologna le simpatie di alcuni che avrebbero voluto mantenere una posizione intermedia fra la destra e la sinistra, ma il loro numero era troppo scarso, il loro programma troppo nebuloso per un periodo di lotta, troppo lontano da quello del Sella in materia finanziaria [1], per non dover prevedere che

---

[1] Infatti, nel programma da essi pubblicato si diceva: esser duopo di chiedere incessantemente al Governo: «che levi al più presto certe gravi e confessate offese al canone di giustizia distributiva esistenti fino ad oggi nel nostro sistema tributario: che spenda ogni cura e sagrificio possibile perchè vengano sostituite

essi avrebbero finito in breve per essere attratti nell'orbita del partito ministeriale; però tentarono di costituire una associazione indipendente col nome di *Costituzionale bolognese* e ne mandarono il programma al Sella perchè dicesse cosa ne pensava: esso incominciava con queste parole: « L'Associazione bolognese verrebbe meno al suo nobile fine se prendesse forma e intendimenti esclusivi da questa o quella Parte politica che divide oggi nell'arringo parlamentare i rappresentanti del paese..... »

A chi nello spedirgli il programma predetto lo esortava a consigliare al Minghetti di ringiovanire le file del partito moderato bolognese, il Sella rispondeva da Biella il 26 luglio 1876: « Ecco la lettera che scrivo al Minghetti. Sono perfettamente d'accordo con voi. Non dobbiamo dire ai giovani: venite a fare gli scolari sui nostri banchi. Ma invece: domandiamo d'intenderci con voi che avete mente e cuore, e che finalmente volete ciò che noi vogliamo. È essenzialmente ai giovani che noi dobbiamo rivolgerci. Come ho detto con parecchi, noi (intendo parlare degli invalidi della mia età) dobbiamo fare i nonni e rivolgerci ai giovani con tutto l'affetto con cui i nonni accolgono i pronipoti, raccomandando loro che non si scostino da quella moderazione che fece e consolidò la fortuna d'Italia. »

La lettera che il Sella scriveva al Minghetti, portava essa pure la data del 26 luglio ed era del tenore seguente: « Ho esaminato il programma dell'Associazione costituzionale di Bologna. Io non vedo perchè non si andrebbe d'accordo cogli egregi promotori di questa associazione. Vi ha un solo punto sul quale converrebbe mettere acqua nel vino, ed è la questione della tassa degli alimenti di prima necessità.

---

con altre più eque e razionali, quelle fra le nostre tasse vigenti che hanno il *peccato originale* di colpire le industrie nel loro nascere e gli alimenti di prima necessità. » Allusione evidente alla tassa di ricchezza mobile e a quella del macinato.

» È un punto sul quale credo debbano specialmente i giovani andare guardinghi nel pronunciarsi. Tu sai le tribolazioni, i pericoli, che ci cagionò il macinato e l'effetto immenso che produsse non solo nel nostro attivo all'interno, ma anche sul nostro credito all'estero. Quando ci videro pagare sul serio perfino il macinato, tutti dissero allora: gl'italiani in fatto di finanza fanno sul serio. Se negli aumenti che occorressero si procede tenendo bene a mente il paragone del riccio, si può dire che il macinato è ormai ammesso dal paese. Se gli egregi promotori del programma dell'Associazione costituzionale trovano che tu hai cresciuto troppo le quote nell'anno scorso, devi convenire con loro che hanno ragione. In alcuni luoghi gli aumenti furono grandi, in modo relativo (non in modo assoluto per quanto io credo) più di quello che io stesso pensi fosse opportuno il fare.

» Ma a parte l'inconveniente dell'aumento relativo troppo rapido (ci sono zone in cui le quote si triplicarono e quadruplicarono) ormai il macinato è ammesso in tutto il paese. Ed è così vero, che lo mantiene il Depretis dopo averlo dichiarato contrario allo Statuto, e vuol fare delle modificazioni poco meno che insignificanti, a ciò che si dice.

» Ma a parte questo punto delle tasse sulle quali uomini seri debbono andare molto adagio nel pronunziarsi, non fosse altro perchè val meglio una tassa vecchia che una tassa nuova, anche un po' più perfetta, non fosse altro perchè si è tentato e provato di tutto negli anni scorsi, io dico che i giovani dotti ed onesti, come il Panzacchi e gli altri firmatari del programma, debbono essere con noi.

» Noi ci rivolgiamo infatti essenzialmente ai giovani coltissimi, giacchè sono qualità veramente moderatrici la profonda dottrina e la grande educazione che noi desideriamo nei nostri migliori campioni.

» Moderati ci diciamo appunto, perchè lo studio delle

questioni sotto ogni aspetto tempra gl'inconsulti slanci e perchè il dominio di noi stessi toglie ogni violenza alle passioni. Io capisco che in sedici anni di governo il partito moderato, mentre fece cose che la storia imparziale registrerà con lode ed i posteri ricorderanno con gratitudine, possa avere commesso, ed anzi abbia sicuramente commesso, molti errori. Quindi chi si unisce al partito moderato oggi certamente non deve rendersi accettante la responsabilità dei nostri errori; s'intende che chi aderisce al partito moderato abbia pieno beneflzio d'inventario e si riservi di emendare e mutare tutto ciò che da noi fosse stato fatto e si credesse più dannoso che utile. Tutt'al più noi chiederemo di essere uditi, o a discolpa, o a portare in luce i fatti che l'esperienza ci avesse additati.

» Ma che quelle idee temperate e veramente liberali che fecero la fortuna d'Italia conducendola ad unità e libertà, e consolidandola all'interno ed all'estero, ma che quella scuola moderata, sì modesta, se si vuole, a parole, ma audace nei pensieri e nelle decisioni nei momenti solenni, che si intitola dal nome del Conte di Cavour, non debbano invogliare i giovani ad ascriversi fra i suoi adepti, è ciò che io non so intendere...... Vorrei esser teco onde pregarli a venire tra noi, che non chiediamo meglio che di intenderci con chi seriamente studia il miglior modo di far grande e libera la patria senza violenze di passioni e senza fini reconditi.

» Ti devo dire del resto che adesioni di giovani coltissimi i quali promettono di lasciare un nome imperituro nella storia d'Italia, non ci sono mancate. Sono per me le adesioni le più preziose e che fanno un po' di coraggio in questa fastidiosa vita politica, e danno un certo compenso al dover spendere altrove un tempo che si desidererebbe consacrare allo studio. »

L'associazione che volevano fondare il Panzacchi e gli amici suoi, per ragioni facili ad indovinare, non potè

mai costituirsi; ne sorse invece un'altra con carattere di schietta opposizione per opera del Minghetti, e si chiamò *Associazione costituzionale di Bologna e delle Romagne,* perchè sperava di poter esercitare la propria influenza anche in quest'ultima regione, il che però non fu, sia perchè la Romagna tenne a conservare una certa autonomia, sia perchè in quella parte d'Italia l'asprezza delle passioni e la natura violenta dei temperamenti rendevano difficile la vita ai partiti temperati.

Se questa era la condizione delle cose nell'alta e media Italia, non è da meravigliare che migliore non fosse nel mezzodì dove la sinistra era da tanti anni invocata come riparatrice di ogni male, fonte di ogni bene. Era quindi naturale che colà anche i meno fiduciosi volessero almeno vederla alla prova prima di schierarlesi contro, tanto più che in molte parti del mezzodì le divisioni di destra e sinistra si intralciavano siffattamente colle rivalità personali e colle lotte per questioni locali, da non poter sperare che il linguaggio temperato del Sella, ispirato a concetti esclusivamente politici e d'interesse generale, trovasse facile ascolto.

Malgrado tutte queste difficoltà che non isfuggivano certo alla sua mente perspicace, egli non si perdette d'animo, e dopo la chiusura della Camera rimase a Roma fino al 16 luglio per occuparsi di questioni riguardanti l'organizzazione del partito, e poi di nuovo dal 5 all'11 agosto per presiedere alcune riunioni del Comitato dell'Associazione centrale e udire i rapporti delle commissioni incaricate di studi e lavori speciali. Il 27 agosto poi si recò a Sagliano, in Val d'Andorno, dove, pel secondo centennario della nascita di Pietro Micca, veniva inaugurata una lapide sulla casa in cui aveva dimorato quel prode.

Al banchetto con cui ebbe termine la festa il Sella pronunciò parole nobilissime e ispirate ad un alto concetto dell'amore della patria e della virtù del sacrificio. Egli

ricordò l'eroico fatto che rese famosa la memoria del Micca, e come corresse ormai un mezzo millenio dacchè i biellesi, scosso il giogo del loro Vescovo e signore, si fossero dati liberamente alla Casa di Savoia: « Iniziando così il metodo delle annessioni spontanee agli Stati di Casa di Savoia con cui si doveva poi, mezzo millenio più tardi, fare l'unità d'Italia. Se l'amore del luogo natio non ci fa illusione, aggiunse il Sella, l'avere l'aquila sabanda potuto, per la libera volontà dei biellesi, estendere così il suo volo sulle Alpi italiane dalla Dora fin presso la Sesia, non fu senza influenza sulla italianizzazione di Casa Savoia e sul suo avvenire....... Ben si può dire che la fedeltà dei biellesi a Casa Savoia non venne mai meno durante cinque secoli, anche nei momenti i più difficili e tra le prove le più dure, anzi durissime.

» Indi è che se gl'italiani tutti hanno oggi ragione di considerare Casa Savoia come la causa precipua della nostra unità e libertà, e come la chiave di volta che mantiene saldo l'edificio nazionale, ben vorranno concedere ai biellesi di compiacersi per ciò che i loro maggiori, e soprattutto l'eroico Micca, fecero a pro della nostra Dinastia. E noi biellesi rammentiamo sempre che è nelle nostre tradizioni di un mezzo millenio la inconcussa fedeltà a Casa di Savoia. »

Il Sella prese quindi a considerare con fine analisi le condizioni psicologiche nelle quali doveva trovarsi il Micca quando: « Visti i granatieri francesi irruenti alla seconda ed ultima porta della piazza, abbattuta la quale tutto era perduto,..... invita l'ufficiale che era con lui presso la mina ad allontanarsi, e quegli, per prolungare di qualche giorno una vita insignificante, gli cede nientemeno che la gloria immortale. Poscia raccomanda la sorte di sua moglie e dei figli..... e salva il Principe e la Patria, seppellendo con sè i nemici di entrambi.

» L'olocausto di Pietro Micca, secondo me, significa che egli era giunto a tale altezza di virtù che, già prima del

29 agosto 1706, considerava la sua vita dovuta, non a personali egoistici godimenti, ma alla sua famiglia e alla sua patria.

» Non tutti i giorni si ha occasione di salvare da certa rovina la patria ed il Re coll'olocausto della propria vita, ma tutti i giorni ogni cittadino può colla virtù, coll'abnegazione, col sagrificio di sè stesso rendere servizio alla propria famiglia ed alla sua patria. Dica adunque il monumento a Pietro Micca a chi abita e percorre queste valli, che a camminare sulle traccie del grande eroe, vuolsi essere fedele amico, amoroso padre di famiglia, virtuoso cittadino che sagrifica sè stesso per la famiglia e per la patria.

» Valga questo monumento, e varrà io non ne dubito, ad avviare noi ed i nostri posteri verso le virtù del soldato e del cittadino, ad insegnarci l'amore alla patria, la devozione alla Dinastia: ed esso contribuirà così potentemente a quel progresso che pure è sempre il più importante di tutti, al progresso morale dell'attuale e delle future generazioni. »

Il 17 settembre il Sella abbandonava il Piemonte per tornare a Roma a prendere gli ultimi accordi riguardo ad una gita che molti desideravano facesse nelle provincie meridionali per tentare un supremo sforzo affinchè nelle imminenti elezioni generali il partito moderato riacquistasse favore. Il Sella non si faceva illusione sui risultati che avrebbe ottenuto e gli sembrava che, per lo stato degli animi e la baldanza dei trionfatori, una visita a quelle provincie presentasse non poche difficoltà. Però, tanto s'insistette presso di lui, che consentì a recarsi a Napoli, non per fine di propaganda elettorale, ma per mettersi in rapporto con persone di opinioni e condizioni sociali varie, e per rendersi conto esatto dello stato morale ed economico del paese. Affinchè poi non sorgessero sospetti sui suoi intendimenti, non ne tenne mistero con alcuno, ed il giorno stesso della partenza, il 21 set-

tembre, si recò dal Nicotera per dirgli chiaramente quali fossero i suoi propositi.

Arrivato a Napoli il 22 settembre nelle prime ore del mattino, il Sella si recò dal Capitelli e poi dal Sindaco, Duca di San Donato, nel Palazzo municipale e a chi faceva le meraviglie per questa visita rispondeva: « Se devo prender notizia delle condizioni della città, non posso lasciar da parte nè il Municipio, nè le persone più influenti, qualunque sieno le loro opinioni. Se devo parlare soltanto con chi la pensa come noi e limitare il mio còmpito a farmi applaudire dall'Associazione costituzionale, tanto valeva che non mi muovessi. »

Oltre il Municipio, il Sella visitò l'Università, il Banco di Napoli e lo Stabilimento di Pietrarsa, giacchè sembravagli che per farsi un'idea dei bisogni di Napoli fosse necessario vedere come funzionavano gli organi principali della sua vita economica ed intellettuale. Infatti non avvicinò soltanto uomini politici, ma commercianti, industriali, scienziati, e fra questi lo Scacchi che teneva in molta stima e col quale s'intrattenne delle ultime ricerche e scoperte fatte nel campo della mineralogia.

Gli amici politici volevano offrirgli un banchetto, ma egli lo ricusò dichiarando che desiderava evitare qualunque atto che avesse il carattere di dimostrazione, però acconsentì a recarsi la sera del 24 nelle sale dell'Associazione costituzionale ove trovò gran folla di gente venuta chi per fargli onore, chi forse per mera curiosità. Egli dette anche in questa occasione prova di moltissimo tatto e saviezza, e ve ne era d'uopo, perchè a Napoli la sinistra aveva il suo quartier generale e la destra v'era più che altrove scarsa di numero, ma violenta nelle passioni e nel linguaggio. Molte questioni locali e personali inacerbivano gli odi di parte onde riusciva assai difficile fare opera di moderatore come il Sella desiderava, però vi riuscì. Dopo aver ringraziato per le cortesi dimostrazioni ricevute, senza aver l'aria di fare un vero

discorso, espose le ragioni che lo avevano condotto a Napoli, poi aggiunse: « Noi, come fummo moderati nel governo, dobbiamo essere moderati nell'opposizione..... così vogliono gl'interessi della patria che sono superiori agl'interessi di parte; così vuole la nostra tradizione. Il tempo, d'altronde, è galantuomo, e noi non dobbiamo dubitare che verrà giorno in cui dalla coscienza del popolo italiano ci sarà resa intera giustizia.

» Se cademmo, cademmo perchè l'opera alla quale avevamo consacrato le nostre forze, e la quale si chiuse coll'Italia unificata e col pareggio faticosamente raggiunto, non poteva non ferire e spostare una moltitudine infinita d'interessi d'ogni maniera. Ciò che fu fatto era indispensabile a raggiungere il gran fine. Ogni provincia d'Italia fece la sua parte di sagrificî perchè fosse toccata la meta, e Napoli ne fece forse più di ogni altra e nobilmente li sostenne.

» Questo può spiegare e spiega di fatto lo stato presente degli spiriti e delle cose in Napoli e nel mezzogiorno. » E dopo essersi addentrato alquanto in tale argomento concluse con queste parole: « Certo la pazienza dei contribuenti italiani fu messa a durissima prova, ma fu sopportata con coraggio pari a quello che noi dovevamo avere nel chiamarli a così lunga serie di sacrificî. Ma essi medesimi devono ora ringraziarci poichè, senza il nostro ed il loro coraggio, nessuno può dire che cosa sarebbe avvenuto dell'Italia. La Spagna, la Grecia, la Turchia sono lì per dimostrarci in quale stato cadono le nazioni che non hanno la virtù di sostenere dei sacrifici e di soddisfare ai loro impegni. »

Vari altri discorsi tennero dietro a quello del Sella, uno fra gli altri intorno ai brogli ed alle frodi elettorali di cui Napoli dava triste esempio, e poi l'adunanza si sciolse ed il Sella se ne andò difilato all'Albergo ove aveva preso appuntamento con una *guida* che conosceva da lungo tempo e che doveva accompagnarlo in cima al Vesuvio.

« La seduzione che esercita su di me il Vesuvio, diceva in quella notte, è di quelle alle quali proprio non sò resistere. Voglio essere sulla vetta al momento del levar del sole. È uno spettacolo che riempie l'animo di una gioia serena e par sempre nuovo. » Partì infatti dopo la mezzanotte e l'indomani a mezzodì era già di ritorno e trovava le stanze dell'Albergo di Russia in cui dimorava già gremite di persone che lo aspettavano per parlargli di politica, d'elezioni, delle grandi, e ancora più, delle piccole lotte che dividevano la città. Non ebbe pace e riposo se non la sera quando salì sul vagone che doveva ricondurlo a Roma. Così fatto sciupìo di forze impensieriva seriamente i parenti e gli amici del Sella al cui sguardo angoscioso non isfuggivano ormai i segni che lasciavano sul suo volto le fatiche eccessive, e i sonni scarsi ed interrotti. Ma ogni avvertimento era inutile; per quanto si facesse, non v'era modo di indurlo a mutar tenore di vita.

L'impressione riportata dal viaggio di Napoli, fu che il Sella vi godeva della stima e simpatia generale, ma che ciò non bastava a bilanciare e nemmeno a temperare la grande impopolarità della destra. Non era quindi possibile illudersi, nè sperare in un mutamento dell'opinione; la sinistra regnava sovrana sul mezzodì d'Italia e le elezioni generali ne dettero, poche settimane dopo, la prova più convincente.

Il giorno stesso della partenza del Sella per Napoli era uscito il Decreto che chiudeva la Sessione, e pochi giorni dopo, il 7 ottobre, l'altro che scioglieva la Camera e convocava i comizî pel 5 e 12 novembre. Il Sella rimase a Roma fino al 4 ottobre per presiedere il Comitato dell'Associazione e prendere gli ultimi accordi per la battaglia elettorale, poi partì per Biella.

Frattanto l'agitazione andava crescendo in ogni provincia, si moltiplicavano i discorsi elettorali: *discorsi-commento* dei deputati vecchi, *discorsi-promessa* dei nuovi, *discorsi-programma* dei capi parte.

A nome del Governo e del partito trionfante parlò a Stradella l'8 ottobre il Depretis; fu un discorso ingegnoso ed efficace che pel fine accorgimento rivelava l'ingegno dell'oratore, e per la ricercatezza inusitata della forma, la penna di un deputato influente del centro.

A nome dell'opposizione parlava agli elettori di Cossato il 15 ottobre il Sella, còmpito certo non facile, perchè il programma di un capo di opposizione deve risultare di due parti, l'una negativa, cioè la critica delle opinioni e della condotta degli avversari, l'altra positiva, cioè la esposizione di quello che si farebbe stando al governo. Ora, la sinistra governava da troppo poco tempo perchè se ne potesse giudicare la condotta, mentre d'altra parte non sarebbe stato prudente attaccarne di fronte le opinioni ben note, perchè esse erano in quel momento divise da gran parte del paese che apriva l'animo alle più liete speranze e non avrebbe accolto volentieri chi lo avesse ammonito a non cullarsi nei sogni fallaci e lusinghieri, ma a guardare virilmente in faccia le difficoltà dell'avvenire.

Nè meno difficile era il formulare un futuro programma di governo. Se il Sella accennava ad un nuovo indirizzo poteva offendere coloro che avevano fino allora capitanato la destra, e se mostrava di voler persistere nell'antico poteva spiacere alla parte giovane del partito, e far credere al paese che si era peccatori impenitenti. Vincere gli avversari nella sfrenata gara delle promesse non sarebbe stato facile, nè conforme alle austere tradizioni del partito ed essi avrebbero avuto buon giuoco per rispondere: « A noi le promesse sono lecite perchè saliti da pochi giorni al potere, non a voi che avreste avuto agio di metterle in atto durante sedici anni di governo. »

Il Sella però si trasse fuori da tutte queste difficoltà con un'abile franchezza. La tesi principale che egli sostenne nel suo discorso fu che il partito moderato, quando

anche avesse commesso molti errori, pure si raccomandava alla riconoscenza dell'Italia per averla aiutata a vincere grandi ostacoli e a raggiungere grandi progressi politici ed economici, e poteva quindi rispondere alle acerbe critiche di cui era fatto segno invitando il popolo italiano a salire il Campidoglio e a ringraziare gli Dei che l'Italia fosse divenuta così grande libera, e prospera. Credeva quindi che gl'italiani avrebbero commesso una grande ingiustizia ed un grande errore condannando all'ostracismo così fatto partito e non permettendogli di rivivere almeno sotto la forma di opposizione parlamentare: « Onde vegliare gelosamente alla conservazione del già fatto, che costò ad esso tanta fatica ed impopolarità.... Se commise degli errori, merita gli si usi indulgenza, perchè dice un proverbio; *Chi fa falla:* e molto essendosi fatto, molto si dovette fallare. Si fallò forse più del dovere perchè si dovea fare in fretta, ed in parte anche perchè tutti non conoscevano abbastanza da vicino le vere condizioni di ogni parte d'Italia. » Del resto, a parer suo, il più grave errore commesso dal partito moderato era stato di non aver provveduto abbastanza rapidamente alla finanza. « Se avessimo provveduto più presto, con più coraggio, io non sono lungi dal credere che sarebbe stato risparmiato al popolo italiano un sacrificio annuo non lontano da qualcosa come un centinaio di milioni..... Errore che rende ancor più grave la colpa della sinistra italiana la quale non ebbe la previdente virtù del partito avanzato francese che in fatto di finanza appoggiò sempre il suo Governo; essa di regola fu invece terribile ostacolo al ristabilimento dell'equilibrio finanziario...... Un altro errore del partito moderato..... furono le scissure e le discordie nel suo seno, e non fu che una manifestazione dello stato latente delle cose se nel 1873 e nel 1876 gli uomini più autorevoli del partito erano assenti o dissenzienti. E poi ci si dice: Voi siete il partito dei consorti. La ironia è veramente troppo crudele!

» Io sono lieto, o signori, che ora la sinistra sia stata chiamata al potere.

» Fino dal 20 settembre io pensai, ed in seguito mi confermai sempre più nel pensiero, che la retta applicazione dello Statuto, la moralità del governo parlamentare, richiedessero la semplice e leale alternativa del potere fra i due grandi opposti partiti; che continuando i rimpasti nello stesso partito, o quasi, il Governo d'Italia sarebbe caduto nella più profonda e letale corruzione. » Però malgrado questo suo desiderio così antico, disse il Sella che egli non poteva indursi a sostenere il Ministero, perchè gli elementi sui quali la sinistra accennava ad appoggiarsi, i suoi precedenti in materia finanziaria, il suo strano procedere in alcune questioni di importanza vitale pel paese, come in quella delle Casse di risparmio e dell'esercizio ferroviario, non gli permettevano farsi di essa mallevadore, nè gli davano certezza che avrebbe governato meglio del partito moderato.

Quanto alla condotta che egli avrebbe seguito, credeva chiara trasparisse dal suo discorso. Se la sinistra si separerà francamente dagli avversari delle nostre istituzioni, se si adopererà a conservare il pareggio, anzi a raggiungerlo se mancante, se nella questione ferroviaria si manterrà fedele a quell'ordine d'idee che la indussero altre volte a combattere la Regìa dei tabacchi, bisogna sostenerla, altrimenti, combatterla senza esitanza.

« Quale è il vostro programma? Mi dirà taluno. In vero non ho una fede illimitata nei programmi. Quando leggo un cartellone di teatro, non mi basta il sapere l'opera che vi si rappresenta, ma voglio anche sapere il nome dei cantanti: ho sempre presente il proverbio: *Dal detto al fatto c'è un gran tratto.* Del resto tal còmpito spetta al Ministero che deve presentare al Parlamento il tema dei suoi lavori, e non ad una opposizione di recente caduta dal potere e certo non tanto vicina a risalirvi. »

Preferiva dunque portare il suo giudizio sulle prin-

cipali questioni trattate nel discorso fatto a Stradella dal Depretis e che poteva considerarsi come il programma del Ministero e del suo partito; e a questo proposito egli respingeva anzitutto la pretesa della sinistra di considerarsi come il solo partito amante del progresso. « Il monopolio del progresso, egli diceva, è una vana iattanza. Noi crediamo immensi i passi da farsi per migliorare le condizioni materiali, intellettuali, e soprattutto morali degl'italiani; soprattutto morali, o signori; ed a questo miglioramento noi porteremo tutto il nostro concorso..... Abbiamo fatto un edificio imponente che ci è carissimo e ci costò tutti i sacrifici immaginabili. Non neghiamo che fu fatto in fretta e furia, e gli architetti e gli operai lo dovettero elevare in mezzo a tal baccano di oppositori, che è meraviglia se hanno potuto metterlo insieme. Certo vi esistono delle stonature, delle imperfezioni, dei difetti, e numerosi. Non siamo certo noi che ci vogliamo porre a sedere e che dichiariamo la intangibilità del già fatto. Siamo i più interessati a consolidarlo ed abbellirlo. Vogliamo però che non si faccia nulla che ne comprometta la solidità, nè vogliamo che si muti nulla senza essere certi di fare sicuramente meglio..... Il salire, è veramente il guadagnare in altezza e non andare un passo in sù ed essere trascinati un passo in giù come lo scoiattolo nel tamburo; ed il mutare deve avere effetto utile, che il mutare, per sè solo, è un male, e ben dice Dante:

> Ed ogni permutanza credi stolta,
> Se la cosa dismessa in la sorpresa
> Come il quattro nel sei non è raccolta. »

Toccando del progetto di riforma elettorale, disse in quale misura vi aderirebbe: « Non crediamo che la missione di eleggere i rappresentanti della nazione debba affidarsi leggermente a tutti. Da pochi, anzi teoricamente, da un deputato può dipendere l'aversi un partito più che

un altro al governo della cosa pubblica. Da pochi elettori, per non ripetere, teoricamente da uno solo, può dipendere l'aversi uno piuttosto che un altro deputato.

» Ma in ogni caso, il decidere da chi e come si debba governare l'Italia, non mi sembra così indifferente incarico da affidarsi proprio a chicchessia.

» So bene che l'andazzo democratico è di proclamare a dogma il suffragio universale. Ma i naturalisti imparano a guardare in faccia anche i dogmi.

...... Mortales tollere contra
Est oculos ausus......

» Francamente, nelle attuali condizioni d'Italia, non so a vantaggio di chi sarebbe il suffragio universale. Ed osservo poi che i più arditi odierni pensatori (che taccierà di illiberali solo chi non arrivi ad intenderli) osservano che dal livello medio morale e intellettuale delle assemblee dipende il valore delle scelte che esse fanno. Ora, se si abbassasse il livello medio del corpo elettorale, crescerebbe quello dei deputati? E se si abbassasse il livello medio della Camera, si alzerebbe il livello del Governo che essa sosterrebbe?

» Coloro che hanno l'abitudine di osservare e di pensare a fondo, faranno molto bene a meditare se il livello medio dei nostri Parlamenti e Ministeri si vada elevando e se un troppo rapido allargamento del suffragio influisca nel senso del meglio.....

» In tutti i casi, ove si consideri quanto è ancora a farsi in Italia per portarla all'altezza cui deve pervenire, io spero che non si stimerà inopportuno il far un passo dopo l'altro, non avventurando il secondo che dopo accertato il buon esito del primo..... Non veggo ragione di andar precipitosamente per una via che nessuno negherà poter nascondere serî pericoli.

» Si allarghi pure il limite dell'età....... Ed anche sono disposto ad abbassare il limite del censo. E dico

ancora che la più preziosa delle guarentigie è per me la capacità dell'elettore. Ma ad attestarla basta il saper leggere e scrivere? Chi abbandona la scuola elementare e non si occupa più di leggere o studiare, nè si tiene al corrente della cosa pubblica, può credersi che abbia tutta l'attitudine per decidere da chi e come si debba governare? »

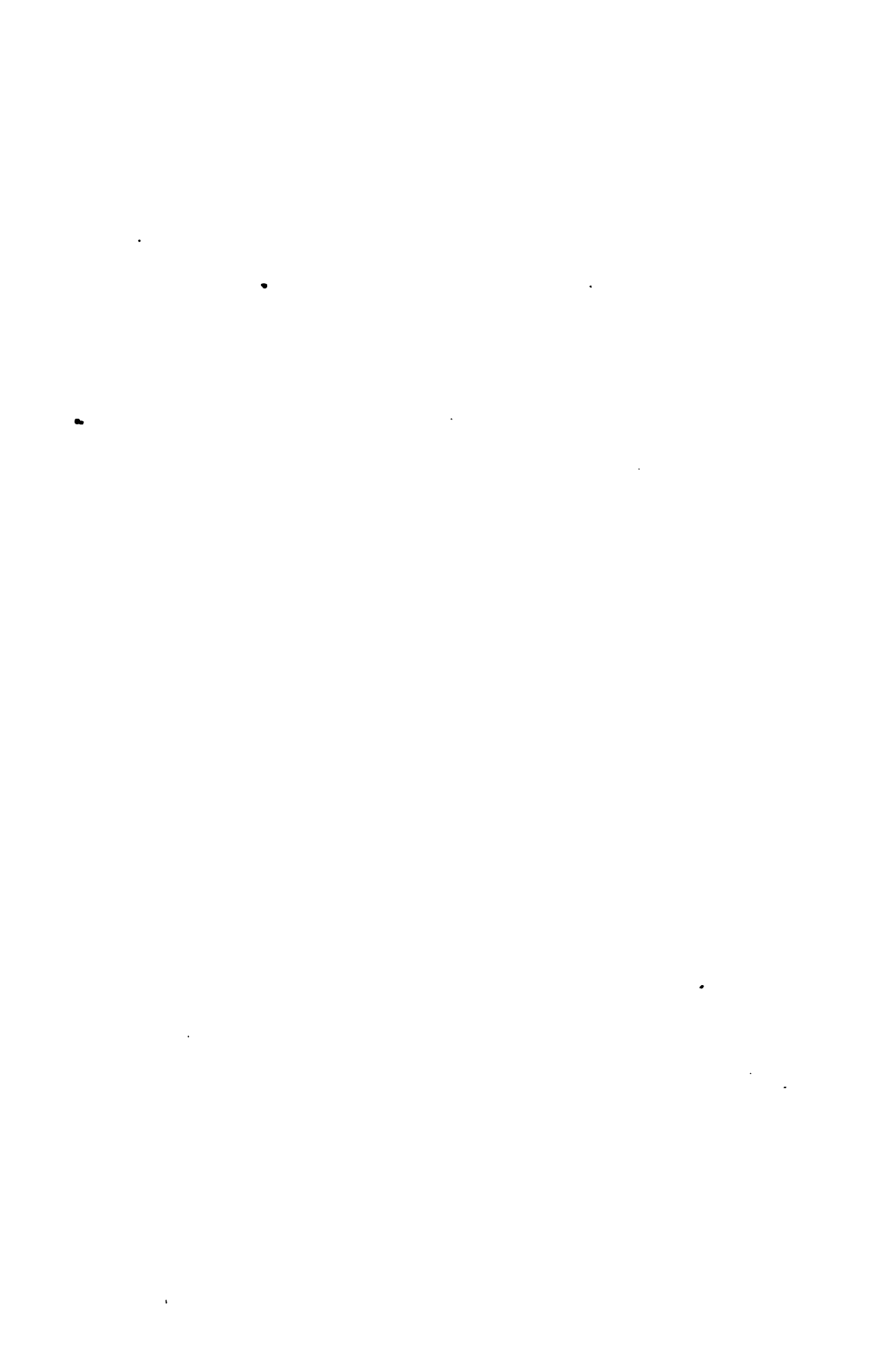
Dopo aver manifestato il suo avviso sopra vari altri punti del programma ministeriale concernenti il discentramento, le tasse, le tariffe doganali, i lavori pubblici, l'istruzione, la proprietà ecclesiastica, gl'impiegati e la politica estera: « Signori, aggiunse, se voi credete di continuarmi la vostra fiducia, valendomi dell'autorità che mi deriverebbe dalla qualità di rappresentante della nazione, in altri due campi, anche all'infuori del Parlamento, desidero adoperarmi. Il risparmio popolare e l'Accademia delle scienze.

« Se io non vo errato, una nazione giunge a grandezza se ha da una parte un popolo virtuoso, sobrio, previdente, istruito, e dall'altra una eletta di pensatori i quali alla nobiltà del carattere aggiungano le più forti, le più elevate esercitazioni dell'umano pensiero. Massimo d'Azeglio diceva: Ora l'Italia è fatta, bisogna fare gl'italiani. — Ora l'Italia è fatta: è fatta perchè ha unità, esercito, pareggio: occupiamoci ora del miglioramento soprattutto morale delle classi popolari e cerchiamo di aumentarne le abitudini di previdenza sobrietà e virtù. »
E il Sella chiudeva il suo discorso con queste belle parole:
« Mi fu grave dichiararmi oggi per la prima volta dinanzi a voi in opposizione al Ministero il quale gode la fiducia della Corona, ed io credo anche quella della maggioranza del paese..... Io, e con me i miei amici, se combatteremo il Ministero in tutto ciò che proporrà e farà, secondo noi, contro l'interesse del paese, virtuosamente lo assisteremo in tutto ciò che giovi alla patria. È mio vivo desiderio che questa sia la vendetta, la non ignobile vendetta del partito moderato rispetto alla sinistra al potere.

» Smiles disse: Il progresso nazionale, il vero progresso, è la somma delle attività, delle energie e delle virtù di tutti, come la decadenza nazionale è la somma delle viltà, degli egoismi e dei vizî di tutti. Con tutte le forze, siatene sicuri, cercheremo di contribuire ad accrescere, per quanto è in noi, la prima e non la seconda di queste somme. »

Questo discorso conosciuto poche ore dopo in tutta Italia, incontrò il plauso generale, e gli avversarî stessi ne parlarono con rispettosa deferenza, però non modificò punto la situazione generale. La corrente avversa era troppo impetuosa e gagliarda per poter essere deviata dal suo cammino. I consigli di moderazione e prudenza erano poco ascoltati. Tutti i vinti del 18 marzo, anche coloro cui una incontestata impopolarità preparava sicure sconfitte, si ripresentarono ai loro antichi elettori senza aver mutato nè linguaggio, nè propositi. I criteri coi quali procedevano molte Associazioni costituzionali non lasciavano sperare che esse avessero tratto profitto dalle parole del Sella e si fossero rese conto della necessità di un nuovo indirizzo. Il Sella alla sua volta non ignorava tutto ciò, e ne era addolorato e malcontento, ma non aveva ormai più nè modo, nè tempo, per obbligare i ritrosi ad unirsi a lui o a separarsene apertamente: però non ristava dall'adoperarsi con tutte le forze a condurre a fine, il meglio che per lui si potesse, la difficile missione che gli era stata affidata. L'attività e l'energia che egli dimostrava erano incredibili. Con quante persone dovette abboccarsi! Quante lettere scrivere! Il 29 ottobre dal Piemonte correva a Firenze e il 30 teneva un discorso all'Associazione costituzionale di quella città. Il 31 partiva per Roma e il 2 novembre teneva un altro discorso all'Associazione romana. Non li riassumeremo, avendo già riferito ampiamente ciò che egli avesse detto nel più importante di tutti, in quello di Cossato. A Firenze parlò dell'avvenire della città e del

modo di rimediare al suo dissesto economico. A Roma di quello che si era fatto di bene dal partito moderato e dei penosi sacrifici che aveva dovuto imporre. Discorrendo poi delle varie candidature proposte dalla Associazione, disse che una fra queste, quella di Augusto Ruspoli, rappresentava « una cosa molto grande e sventuratamente non comune; *è un carattere.* Vuolsi riflettere che le cose umane non sempre vanno bene. Per le nazioni come per le famiglie vengono i giorni delle dure prove. In quei giorni saranno i caratteri o le banderuole che salveranno il paese? »

Parole d'oro! Penosa domanda! Dalla risposta che ad essa daranno gl'italiani dipende forse l'avvenire della patria nostra.

CAPITOLO V.

Elezioni del 1876 — Malinteso fra il Sella e il Nicotera — Dissensi fra il Sella e la destra — Legge sugli abusi dei Ministri del culto — Situazione estera nella primavera 1877 — *I limoni spremuti* — Discorso del Sella sulla legge per gli zuccheri — I settanta commendatori.

Il risultato delle elezioni generali del 1876 sorpassò le previsioni di ciascuno. Il partito moderato, soccombente il 5 novembre, fu completamente sgominato nei ballottaggi della domenica successiva, per modo che poco più di ottanta fra i suoi riuscirono a salvamento. Non v'ha dubbio che in quel momento la maggioranza degli elettori era sfavorevole alla destra, ma è pur vero che gli effetti oltrepassarono il segno, con quella esorbitanza che caratterizza la condotta delle moltitudini principalmente nei paesi latini; di fatti la proporzione fra gli 87 deputati di destra e i 421 di sinistra che riuscirono eletti, non rappresentava certo la forza rispettiva dei due partiti in paese [1]).

---

[1]) La statistica delle elezioni del 1876 ci dice che, sopra 600 mila elettori iscritti, 360 mila presero parte al voto, e di questi, 270 mila votarono pel Ministero, 123 mila per l'opposizione. Quindi il rapporto fra gli elettori dei due partiti fu come 2,19 a 1, mentre quello fra i deputati pure dei due partiti fu come 4,84 a 1. Ond'è che, tenendo conto delle opinioni degli elettori che presero parte al voto, avrebbero dovuto esservi alla Camera 349 deputati ministeriali e 159 d'opposizione.

Quale impressione facesse sul Sella l'esito delle elezioni e a quali determinazioni lo consigliassero, possiamo vederlo da alcune lettere che egli scriveva in quello scorcio di tempo. Una di queste, colla data di Biella 17 novembre, dice: « Non mi fu possibile venire a Roma, nè vi posso essere per alcuni giorni. Poichè tu sei di guardia alla nostra necropoli, ti prego di riunire i pochi superstiti e di far loro le proposte che avrei fatto io stesso se avessi potuto essere in questi giorni a Roma, oltre a tutte quelle che il tuo senno ti suggerirà. Anzitutto mi pare che siano da convocarsi gli 87 (questo numero vedevo nei giornali) di parte nostra, onde intendersi sul voto di Presidenza. In secondo luogo io sarei d'avviso che si convocasse l'Associazione costituzionale centrale.

» Finalmente è da pensare all'elezione di un capo del nostro partito. Posso avere qualche attitudine a studiare una questione, e dico ciò perchè volentieri faccio degli studî a fondo, ma certo non ne ho per correre dietro alle persone, giacchè il faccio di mala, anzi di pessima voglia. Ora credo che un capo partito debba soprattutto saper curare le questioni personali.

» Inoltre è nell'interesse del partito l'attribuire la sconfitta del 5 e del 12 novembre al Generale. Mi ricordo che ai primi i quali nella scorsa primavera mi parlarono del capitanato della destra, risposi: Volete farmi generale di una battaglia dalla quale esciremo appena 50 deputati? Ai miei interlocutori la previsione parve troppo poco rosea, ma mi si disse: Ragione di più perchè accettiate. Siete tra noi il meno impopolare, quindi ci giova che le elezioni si facciano sotto l'ombra del vostro nome. Ed io risposi: Se realmente credete che giovi al partito il mio nome, fatene ciò che credete.

» Ora la verità è che il mio nome non giovò a nulla. In Piemonte dove avrei dovuto ottenere migliori effetti si perdette da tutte le parti. Si perdette lo stesso collegio

di Biella nel quale sono elettore, e dove ho potuto essere come cittadino e come uomo pubblico di maggiore utilità locale!!!

» Va da se che ora sia da eleggersi il nuovo capo dell'opposizione. Anche si volesse riconfermare il mio nome, una nuova elezione è necessaria. Ma io *ritengo indispensabile nominare un altro.* Non si farebbe l'interesse del partito nominando me. E se non indico chi sarebbe a mio credere da nominarsi, gli è perchè l'esperienza mi ha insegnato che nuoce ad un capo partito l'essere eletto in guisa che paia il mandatario di un altro..... Il nuovo capo dell'opposizione potrebbe poi in altra seduta proporre uno statuto costitutivo dell'associazione costituzionale centrale con un comitato ecc.

» Tanto il nostro comitato quanto io non potevamo far nulla di definitivo. Gli ex Ministri del 18 marzo desideravano esser tenuti in disparte. Insomma era una battaglia la nostra da combattersi alla meglio lì per lì. Ora la situazione è affatto mutata. Allora il pubblico ci credeva più forti di ciò che eravamo, e non conveniva far passi che accennassero a debolezza di forze. Ora forse il pubblico ci crede men forti di ciò che siamo, e si può senza inconvenienti fare ciò che si crede. »

A questa lettera ne faceva seguito il 19 novembre un'altra nella quale si diceva: « Converrà pensare a sostenere le ragioni degli esclusi dalla Camera per intrighi, ed a far vedere le pressioni ed intromissioni che vi furono. Ma non devesi a mio credere avventurar nulla se non sovra dati sicuri. Tu conosci la mia circolare in proposito..... Tu sai che ormai le elezioni si conducono quasi più per riguardi al campanile che alla grande Italia..... Spero verso la metà della settimana di essere a Roma. Ma tuttavia dà corso alla mia lettera di ieri. È importante che il partito non rimanga lungamente acefalo. » Il 21 novembre poi, scriveva al Perazzi: « Ho scritto a Guiccioli, uno dei pochi superstiti del comitato

dell'Associazione centrale, perchè pensino a convocare i pochi moderati affine di provvedere alla elezione di un nuovo capo. Giova al partito che la responsabilità della sconfitta sia addossata a me, e volentieri io me ne faccio il capro emissario. Da Biella a Roma io fui solennemente sconfitto, sicchè il generale perdente deve subire le conseguenze della battaglia perduta. »

Contro la comune aspettativa il Sella aveva abbandonato Roma fino dal 9 novembre, cioè prima ancora dei ballottaggi. La cagione della sua inattesa partenza deve forse attribuirsi ad un fatto spiacevole che molto lo contristò ed accrebbe forse in lui il desiderio di abbandonare la direzione del partito moderato. Vogliamo parlare di una pubblicazione che comparve due o tre giorni prima delle elezioni nella *Gazzetta d'Italia,* sotto il nome dell'*Eroe di Sapri,* e che era fuor di ogni misura ingiuriosa pel Nicotera. Il fatto parve tanto più grave in quanto il giornale predetto era noto pei suoi legami politici con alcuni uomini di destra e correva in quei tempi per le mani di moltissimi. L'offeso e gli amici suoi ne menarono grande rumore ed accusarono il partito moderato di adoperare i mezzi più biasimevoli per procacciarsi la vittoria. Il Nicotera anzi, acciecato dall'ira e supponendo forse negli avversari una organizzazione ed una disciplina che per certo non v'era, si sdegnò col Sella che avrebbe dovuto impedire, secondo lui, che quella pubblicazione si facesse, così che, incontratolo per via nei primi giorni di novembre, gli mosse vivi ed acerbi rimproveri. Il Sella ne fu profondamente addolorato giacchè sapeva che nessuno li meritava meno di lui che aveva sempre rifuggito con invincibile disgusto da tutto ciò sapesse d'offesa personale e, peggio ancora, di calunnia, ed aveva raccomandato in ogni occasione ai suoi amici politici l'onestà dei mezzi e la temperanza del linguaggio. In quel giorno il Sella ed il Nicotera si separarono corrucciati in guisa da interrom-

pere per circa due anni i loro antichi rapporti di amicizia.

Il 20 novembre, poco dopo la Seduta reale colla quale fu inaugurata la nuova Legislatura, il partito moderato tenne una riunione alla quale presero parte i membri del comitato dell'Associazione e gli uomini più influenti dell'opposizione presenti in Roma, allo scopo di far loro conoscere quello che il Sella avesse scritto nella lettera del 17 ora citata, e ciò che egli pensasse circa alla nomina dell' ufficio di Presidenza e della Commissione del bilancio. A quest'ultimo proposito giova ricordare come egli avesse sempre biasimato quella soverchia tendenza verso l'esclusività in fatto di persone che aveva procurato ai moderati la qualifica di *consorti* e il mal contento degli uomini nuovi i quali vedevansi gelosamente sbarrata la via dai seniori, e si trovavano nella dura alternativa o di esser lasciati in disparte o di farsi perdonare il difetto dell'età con atti d'ossequente docilità. Diceva quindi il Sella che era mestieri approfittare della prima occasione che si presentava per dimostrare la ferma volontà di incominciare una vita nuova, abbandonando l'antica consuetudine di porre innanzi gli stessi uomini pei medesimi posti. Ciò raccomandava soprattutto per la Commissione del bilancio, giacchè, a suo credere, la situazione creata dalle ultime elezioni esigeva che pel momento si lasciassero in disparte coloro che avevano avuto una parte saliente nelle vicende del partito moderato: « Costoro, ed io pel primo, diceva il Sella, potranno rendere maggiori servigi se saranno lasciati liberi. Nella Commissione del bilancio invece avranno le mani legate e tutte le loro proposte, in odio alla persona, saranno o respinte, o tenute in sospetto. »

Però, così nella riunione del 20 novembre che in quelle tenute nei due o tre giorni successivi, la maggioranza degli intervenuti, malgrado ampie proteste di fiducia e di deferente disciplina, non si piegò ad alcuno dei desi-

deri del Sella; infatti, quanto alla rielezione del capo del partito, decise di soprassedere, e quanto alla nomina dei Commissarî del bilancio si fece proprio il rovescio di quello che egli aveva consigliato e che alcuni amici suoi avevano apertamente propugnato, giacchè si designarono a candidati sette fra gli uomini più eminenti della destra, cinque dei quali anzi erano stati Ministri, cioè il Sella, il Minghetti, il Lanza, il Ricotti e il Biancheri.

Il 24 novembre, indomani del giorno in cui questa determinazione era stata presa, arrivò il Sella. Egli non nascose il suo malcontento e mostrò nei colloqui intimi cogli amici di rendersi conto molto esattamente della situazione ma, siamo dolenti di doverlo dire, non si appigliò ad alcun partito ben definito. Da un lato dichiarò che la destra, per mille ragioni, doveva scegliere un altro capo, ma dall'altro, non affermò in modo abbastanza preciso la ferma volontà di dimettersi qualora su lui fosse caduta di nuovo la scelta; anzi nella riunione tenutasi la sera del 28 novembre consentì a non abbandonare il suo posto, pur dichiarando di rimanervi provvisoriamente per dar agio agli amici di compiere colla necessaria ponderazione un atto così grave quale era la scelta del nuovo capo del partito. Nella seduta poi della Camera del 19 dicembre, durante la discussione generale del Bilancio degli affari esteri, che acquistava una importanza speciale pel minaccioso risvegliarsi della questione orientale, fece atto di capo parte, parlando a nome dei suoi amici politici. Insomma l'attitudine sua fu di chi, per rompere legami incomodi e penosi, si affida più alla forza degli eventi e alla volontà altrui che alla propria.

Frattanto la Camera che aveva incominciato i suoi lavori il 20 novembre e innalzato il Crispi alla Presidenza, dopo alcune settimane consacrate ad operazioni preparatorie, prendeva il 22 dicembre le consuete vacanze di fin d'anno. Il Sella partì per Biella, i deputati a stormo abbandonarono Roma, per cui parve all'Associazione cen-

trale provvido consiglio rimandare qualsiasi deliberazione al giorno in cui il Parlamento riprendesse il corso dei suoi lavori.

Il Sella fece ritorno il 6 gennaio. Egli aveva già annunciata la sua venuta con una lettera in data del 31 dicembre, nella quale, dopo aver parlato dei maneggi che si stavano facendo per alcune elezioni complementari, concludeva con una frase molto scoraggiante: « Decisamente la concordia e l'abnegazione sono più facili a dirsi che a praticarsi. »

Finalmente il 17 gennaio ebbe luogo un'altra riunione del partito nella quale il Sella, che presiedeva, prese per il primo la parola dichiarando essere indispensabile una grande conformità d'idee e di condotta fra la maggioranza del partito e colui che era chiamato a dirigerlo, e che ad evitare malintesi doveva ciascuno, ed egli pel primo, dire liberamente l'animo suo. Ciò premesso: « Sono d'avviso, egli disse, che non debbansi mantenere i vincoli di una stretta disciplina nelle questioni che non riguardano principî sostanziali, e che ciascuno goda di una completa libertà di giudizio, di parola e di voto, altrimenti si corre il rischio di racchiudersi in una angusta cerchia, di trasformare il partito in una setta. Se si vogliono attrarre i giovani ingegni abituati allo studio e alla parola, farne dei pensatori e degli oratori, bisogna incoraggiarli a prender parte alla discussione e ad esporre liberamente il loro pensiero, giacchè certe forme assolute ed autocratiche respingono gl'intelletti giovani e vigorosi le cui convinzioni sono frutto di maturi studi e che mal volentieri si sottopongono ad una ferrea disciplina nemica della vera libertà del pensiero. Solo in alcuni casi molto rari, ed in questioni sostanziali, si può chiedere in nome degl' interessi supremi della patria, il sacrificio delle opinioni individuali. Lo capirei anche se, sembrando prossima l'ora di venire al governo, si avesse l'obbligo di formulare un programma ben determinato. Ma questo ora non è il caso, quindi

pel momento presente il nostro studio deve essere non già di rovesciare il Ministero, ma di procurarci le simpatie degli uomini di mente colta e d'animo indipendente, mostrando che ci preoccupiamo innanzi tutto degl'interessi generali della nazione, e che approviamo o combattiamo le proposte del Ministero secondo che ci paiono utili o dannose, senza ricordarci che ci vengono da avversari politici. È quindi da deplorarsi che alcuni uomini del partito, fuori della Camera, non siansi sempre ispirati a quella moderazione che è parte preziosa delle sue tradizioni, trascorrendo ad attacchi violenti nei giornali o a penose esclusioni nelle ultime elezioni. »

Il linguaggio franco e severo del Sella non trovò contradittori, almeno così parve, poichè coloro che dopo lui parlarono mostrarono concordare pienamente colle idee sue, e l'assemblea unanime lo acclamò di nuovo a suo capo. Il Sella accettò. Accettò malgrado che molti amici ne lo dissuadessero, malgrado che in quel giorno stesso si trovasse innanzi alla Camera un disegno di legge sugli abusi dei Ministri del culto a riguardo del quale egli dissentiva dalla maggior parte dei colleghi suoi, malgrado fossero di già apparse sull'orizzonte due gravissime questioni, quella del macinato e quella della riforma elettorale, nelle quali fra lui e un gruppo di destra l'accordo era soltanto apparente.

Vi erano infatti a destra alcuni i quali, a differenza del Sella, avevano subìto il macinato, ma a malincuore; se ne erano serviti e duramente serviti, ma non ne avevano la paternità e più di una volta lo avevano severamente giudicato. È al Governo che spetta, dicevano, la responsabilità della pubblica finanza. Se esso crede di poter senza pericolo sopprimere un' imposta, non sta a noi l' opporci prendendo una odiosità che sarà inutile, dal momento esso è sicuro di una maggioranza strabocchevole. Quanto alla legge elettorale (dicevano gli stessi) e ad altre proposte radicali che verranno

dopo, la resistenza sarà pure inutile, giacchè ci troviamo sopra una china a mezzo la quale non è possibile fermarci. Non abbiamo nè il modo, nè la forza per frenare l'impetuosa corrente ed ogni ostacolo posto a traverso servirà solo a farla straripare con maggior violenza. Se affrontiamo il movimento per fermarlo, saremo rovesciati, se restiamo alla coda, saremo trascinati, è d' uopo dunque mettersene a capo per dirigerlo ed evitare mali maggiori. Modo di vedere certo non nuovo e che ha fautori anche in una frazione del partito conservatore inglese.

Il Sella però la pensava molto diversamente. Egli diceva che mediante il macinato avevamo contribuito a salvare l'onore e la fortuna del paese; che non dovevamo lasciar perire l'opera nostra, non per vano orgoglio, ma per risparmiare agl'italiani nuove sventure e nuovi sagrifici; che la difesa della finanza doveva essere la nostra bandiera, giacchè come era stata una delle nostre glorie pel passato, era pure la nostra ragione di essere per l'avvenire. Combattiamo dunque, diceva, e se anche non otterremo vittoria, obbligheremo almeno gli avversarî a maggior prudenza. Oggidì coloro pure che ci avversano sono astretti a stimarci e a rendere giustizia all'opera nostra, se invece mutiamo propositi, non acquisteremo la popolarità, ma perderemo la fama. Quanto alle riforme politiche, aggiungeva egli, ricordiamoci che la linea di condotta di un'assemblea è la risultante di forze che agiscono in vario senso; deve esservi chi tira le redini verso destra, chi verso sinistra, chi sferza i cavalli, chi stringe i freni, e così si va innanzi saviamente senza uscir di carreggiata, e non a rompicollo per le buche. [1]) La esperienza c'insegna esser contrario al vero quel che

---

[1]) Il Crispi nel suo discorso di Torino del 25 ottobre 1887 e il Baccarini in quello del 6 novembre hanno svolto lo stesso concetto.

taluni affermano e in Italia ormai tutti ritengono per assioma di governo, che cioè la resistenza a nulla giova. Non la fermezza, ma la fiacchezza soverchia conduce a rovina gl'imperi. Bisogna esser cauti nel dare il nome di corrente irresistibile dell'opinione pubblica a certe agitazioni molto superficiali ed artificiose. In un paese come il nostro nel quale la grande maggioranza della popolazione non segue con interesse costante lo svolgersi della vita politica, un piccolo gruppo di deputati e giornalisti, e i soliti organizzatori di dimostrazioni e comizî popolari, bastano a creare una falsa opinione pubblica molto diversa dalla vera. La pretesa di mettersi a capo di certi moti popolari per poi dominarli e dirigerli, è vano sogno che prepara amaro risveglio. Le rivoluzioni hanno la loro logica e non si lasciano imporre i capi, ma li cercano fra coloro che meglio rispondono ai loro bisogni, alle loro passioni, sovente alla furiosa ebbrezza che in quel momento le signoreggia.

Questa diversità sostanziale di apprezzamento sulla condotta da seguire rispetto alle future riforme politiche e finanziarie, non lasciava adito alla speranza che il partito moderato rimanesse unito e compatto sotto la direzione del Sella. La legge sugli abusi dei Ministri del culto nell'esercizio delle loro funzioni della quale abbiamo già fatto cenno, aveva in varie parti della Camera i suoi avversari: anzitutto fra coloro, e non erano pochi, che piegavano verso la parte clericale, poi fra quelli che volevano si applicasse senza restrizioni la formula della libera Chiesa in libero Stato, finalmente fra quei deputati che, pure riconoscendo l'opportunità di un provvedimento di difesa contro le possibili usurpazioni della potestà ecclesiastica, tenevano la legge del Mancini per non buona e biasimavano fosse stata proposta fuor di tempo.

Il Sella ammetteva che la legge valesse poco e che il Mancini avrebbe fatto bene a rimandarla al nuovo

Codice penale e soprattutto a non dare carattere politico ad una proposta d'ordine penale. Ma se il Governo aveva commesso un errore, diceva egli, presentandola, la Camera ne avrebbe commesso uno anche maggiore respingendola. Il Parlamento italiano in Roma non doveva lasciar credere che si volesse spogliare la potestà civile di qualsiasi arma di difesa contro il Vaticano.

Non v'era alla Camera chi ignorasse che questo era il pensiero del Sella e che egli avrebbe votato in favore del disegno di legge; ma appena una ventina dei suoi lo seguirono, e la proposta ebbe 150 voti favorevoli e 100 contrari. Malcontento e sconfortato, non rimase a Roma che pochi giorni dopo la votazione; ne partiva il 5 febbraio e non vi faceva ritorno che il 3 marzo per presiedere i Lincei.

Durante il marzo e l'aprile prese pochissima parte ai lavori della Camera; bisognava proprio che le preghiere degli amici non avessero tregua, per indurlo a venire a Montecitorio. Però non credette potersi astenere dal parlare durante il lungo ed importante dibattito che ebbe luogo nella seconda metà di marzo circa ad una spesa straordinaria di 15 milioni per acquisto di armi portatili. Molti ricorderanno come in quella occasione il generale Ricotti sostenne che la spesa richiesta dal Ministro della guerra non era giustificata e si difese con molta vigorìa dalla accusa di aver lasciato l'esercito mal provveduto di armi e munizioni. Il Sella prese la parola il 23 marzo ed esordì col manifestare il desiderio che, secondo il costume degli altri paesi liberi, anche da noi le questioni militari e le finanziarie fossero tenute all'infuori dalle lotte di partito. « Se tutti siamo d'accordo, egli disse, nel volere un esercito grande e forte, io credo che dovremo anche esserlo nel proporzionare questo esercito alle forze del paese...... Le spese militari si debbono commisurare alle finanze della nazione; altrimenti vera forza non vi è, ma debolezza. » Aggiunse

poi che l'Italia aveva all'interno dei nemici irreconciliabili i quali non rifuggivano dall'invocare anche l'intervento straniero e dal fare assegnamento sulle nostre difficoltà interne e sul malcontento che potrebbe essere accresciuto da una cattiva politica finanziaria. « Se lo scopo che induce noi a desiderare un grosso esercito, disse, è quello di volere la nazione grande e forte, è d' uopo altresì non trasandare l' interno, imperocchè poco ci servirebbe l'essere poderosamente armati, rivestiti di ferro, se la nostra costituzione interna fosse debole e tale da non poter sopportare la pesante armatura che si fosse adottata, per quanto essa fosse perfetta. » Per quello che era poi della questione finanziaria, preoccupato di quanto aveva detto sull'argomento il Perazzi pochi giorni prima, credeva che la Camera non potesse coscienziosamente dare il proprio voto prima della prossima esposizione finanziaria la quale avrebbe dato agio al Ministro di dire in quali condizioni ci trovavamo e quali erano i propositi suoi. Riguardo finalmente alla questione tecnica disse che trovavasi di fronte a due uomini competentissimi quali erano il Ricotti e il Mezzacapo i quali la pensavano in modo l' un dall'altro diverso; però, tenuto conto degli splendidi discorsi fatti dal Farini e dal Corte in appoggio alle idee del Ricotti, preferiva fare adesione a queste, tanto più che esse rispondevano anche all' interesse del contribuente italiano. Quindi dichiarò che non avrebbe votato la legge proposta se non nel caso che il Ministro della guerra avesse ridotto le proprie domande alla cifra dal Ricotti stimata necessaria. Come era da prevedersi, tutti gli emendamenti presentati nel senso delle idee del Ricotti però furono respinti e il disegno di legge approvato così come il Ministro lo aveva voluto.

Il Sella riprese la parola pochi giorni dopo, a proposito di quanto il Depretis aveva risposto il 27 marzo, in occasione della sua esposizione finanziaria, a coloro che

gli avevano chiesto quale linea di condotta il Governo si prefiggeva: « Lo ho già detto più volte (aveva replicato il Depretis) con parole forse volgari, ma certamente precise e che hanno un significato sul quale non può cader dubbio: non una lira di meno nelle entrate dello Stato...... A mio parere la condizione delle nostre finanze è buona. Vero pareggio, nel senso logico di questa parola, non l'abbiamo; ma il miglioramento del bilancio di competenza in modo tanto sensibile, è un fatto importante che quasi equivale al pareggio. Ed io per mia parte, finchè la fiducia vostra mi mantiene a questo posto, credo mio dovere rigoroso di difendere questa buona situazione e non consentire che sia in nessun modo danneggiata.......

» Quindi nessuno di voi, o signori, si meraviglierà se, per essere conseguente a queste idee che ho professato in passato e che professo al presente, io debbo resistere alla foga di chi mi chiede diminuzione di imposte da una parte, od a chi mi domanda dall'altra eccessive spese per opere pubbliche, o più costosi servizi pubblici, od aumento di stipendi, o che so io.

» Io debbo stare nei limiti del programma che ho indicato; il bilancio non deve essere squilibrato. »

Il Sella allora, prendendo occasione dalla discussione di una proposta per iscrivere alcune rendite nel Gran libro, dichiarò aver provato grande soddisfazione nell'udire dichiarare dal Presidente del Consiglio che la Convenzione di Basilea non aveva prodotto effetti dannosi alle nostre finanze, che era necessaria molta severità nella esazione delle imposte e che il pareggio di competenza era vicino al pareggio reale; affermazioni tutte molto diverse da quelle che in altri tempi erano uscite dalle labbra degli uomini di sinistra. Disse inoltre che molto si compiaceva nel sentirsi dare l'assicurazione che verrebbe fatto ogni maggiore sforzo perchè la situazione finanziaria non peggiorasse.

Durante le vacanze pasquali che si prolungarono dal 27 marzo al 9 aprile, il Sella non si mosse da Roma, e ciò al fine di adoperarsi perchè la legge sugli abusi dei Ministri dei culti non facesse naufragio in Senato, o perchè almeno non si respingesse il principio al quale s' informava. V' ebbero a tal fine particolari colloqui, riunioni alle quali intervennero senatori autorevoli e noti pei loro legami col partito moderato, discussioni lunghe e vivaci. Il Sella disse chiaramente il pensiero suo, ma trovò innanzi a sè aspre resistenze e sorde manifestazioni di biasimo, non solo a cagione del suo modo di vedere circa alla legge predetta, ma principalmente per l' indirizzo poco vigoroso che, secondo l' opinione dei più, egli aveva impartito all' opposizione.

La misura esatta della concordia del partito moderato in quello scorcio di tempo la dà il fatto, che i suoi due giornali di Roma più autorevoli, l' *Opinione* e il *Fanfulla,* pubblicarono lo stesso giorno due articoli, l' uno per consigliare il Senato a votar la legge, l'altro per consigliarlo a respingerla. Il risultato di tutto questo fu che, allo scrutinio segreto del 7 maggio, la proposta ebbe soltanto 92 voti favorevoli di fronte a 105 contrari.

Seguirono l' indomani, come era da prevedersi, le dimissioni del Sella. Egli le rese note per mezzo di una lettera scritta al Marchese di Rudinì. « Diedi le mie dimissioni al Rudinì, ci diceva l' 8 maggio in un biglietto, come a quello che ebbe maggiori voti nel comitato dell' Associazione. Non vengo alla Camera. »

La determinazione del Sella diede luogo a commenti molto acerbi per parte di importanti giornali di Milano, di Firenze e di Napoli, moderati di nome più che di fatto, i quali fecero segno di critiche aspre e malevoli tutta la condotta seguita da lui come capo dell' opposizione. È però strano che quella stessa parte della destra che ispirava cosifatto linguaggio fosse quella

stessa che più si agitava per iscongiurare il Sella a non abbandonare il suo posto!

Ma se per parte di alcuni vi fu poca deferenza verso i consigli e i desideri del Sella, giustizia vuole si confessi che egli pure non seppe attenersi ad una linea di condotta bene determinata. Infatti, se egli credeva (come si potrebbe giudicare dal linguaggio tenuto prima del voto della Camera e dal non essersi dimesso dopo che molti amici si erano separati da lui) che ciascuno dovesse in quella questione aver piena libertà, non vi era ragione che egli si dimettesse dopo il voto del Senato il quale non era legato a lui da vincoli di partito così stretti come quelli che aveva la Camera. Se invece credeva che la legge sugli abusi dei Ministri del culto fosse di quelle per le quali ciascuno doveva far sacrificio delle proprie convinzioni agli interessi generali della patria, sarebbe stato opportuno lo avesse detto apertamente alla Camera o nelle riunioni plenarie del partito, e non si fosse limitato a lasciare che il Chiaves svolgesse un ordine di considerazioni conformi al suo pensiero. Non v'ha dubbio che tutti sapevano come la pensava il Sella, ma coloro che avevano desiderio di seguire una condotta diversa, trassero partito dal suo silenzio.

Il comitato dell'Associazione, dopo aver fatto il possibile per indurre il Sella a recedere dalle date dimissioni, si trovò nella necessità di convocare l'assemblea generale. Però non si sapeva bene quale dei suoi membri dovesse firmare l'invito, perchè il Rudinì, fra tutti il più designato a ciò, metteva innanzi alcune obbiezioni, a proposito delle quali scriveva il Sella: « Non intendo bene gli scrupoli di Rudinì nel firmare per il Comitato. Temo che dandogli una delegazione mia, espressa in lettera, come certo sarebbe stata mia intenzione, e colla data della mia lettera di rinuncia, la difficoltà si accresca. Egli può osservare che morto io, muore il mio delegato. Vedi adunque tu come la difficoltà si risolva. Non occorre

dire che, se giova, scrivo una, due, tre, magari dieci lettere. »

La difficoltà fu facilmente vinta, e il Rudinì convocò e presiedette, la sera dell'11 maggio, l'assemblea generale. Data lettura della lettera di dimissione, presero la parola vari oratori, primo il Boncompagni, per dichiarare che il voto del Senato non poteva avere infirmato la fiducia dell'Associazione nel Sella. Risposero allora il Perazzi e il Chiaves per di chiarare a nome di questi che esso era nella necessità di persistere nel suo proposito qualunque deliberazione si fosse presa. Questa dichiarazione però a nulla valse e venne approvata invece la proposta Boncompagni di far nuove pratiche per indurlo a ritirare le dimissioni. L'indomani i deputati di parte moderata si riunirono essi pure e, seguendo la linea di condotta dell'Associazione, confermarono il Sella a loro capo.

Dopo lunghi colloqui e combinazioni diverse molte volte discusse e modificate, il Sella si attenne anche questa volta ad un partito intermedio; tenne cioè ferme le dimissioni da presidente dell'Associazione, ma riprese la direzione del partito nella Camera. Distinzione troppo sottile pei più, i quali guardando maggiormente a quello che accadeva entro il Parlamento che fuori, non si accorsero del mutamento. E così il Sella conservò innanzi al paese la responsabilità della condotta della destra, mentre perdette parte della influenza che avrebbe potuto esercitare su di essa fuori della Camera, e rese più fiacchi i legami che tenevano uniti i deputati dell'opposizione alle associazioni del loro partito.

Non era appena risolta la questione di cui ora abbiamo fatto cenno, che il 14 maggio il Sella era obbligato a prender la parola a nome proprio e dei suoi, sopra un argomento per verità molto delicato. Si trattava di un disegno di legge per *Modificazioni alla dotazione della Corona,* pel quale, contro cessione al De-

manio di alcuni stabili, si aumentava di due milioni la dotazione e si metteva a carico delle finanze dello Stato un mezzo milione di pensioni liquidate dall' Amministrazione della Lista civile [1]).

Il deputato Bertani, senza opporsi alla proposta, aveva colto l' occasione per dichiarare che, a somiglianza di quanto si faceva in Inghilterra, il bilancio della Lista civile avrebbe dovuto essere sottoposto al controllo del Parlamento, meno una somma destinata agli usi personali del Capo dello Stato, ed a questo fine aveva presentato a nome proprio e di alcuni deputati di estrema sinistra un ordine del giorno col quale si invitava il Governo a presentare una legge in proposito. In questa questione la posizione del Sella era piuttosto delicata, dacchè si sapeva che in altri tempi, preoccupato della impressione che facevano in paese le voci che correvano sull' Amministrazione della Lista civile, si era manifestato favorevole ad una specie di controllo su parte delle spese dipendenti da quel servizio, pure ritenendo che di un tale provvedimento non doveva prendere l' iniziativa il Parlamento ma la Corona, in seguito al consiglio che gliene avrebbero dato i suoi Ministri. Rispondendo quindi al Bertani, egli disse che in Inghilterra il controllo sulla Lista civile era molto diverso da quello che si era andato dicendo, che però l' argomento era meritevole di studio, ma che per ragioni molto facili ad intendere egli non poteva ammetterne la discussione se non nel caso che il Governo stesso avesse presentato una proposta al riguardo, e che perciò avrebbe dato voto

---

[1]) La legge del 10 agosto 1862 assegnava per la dotazione della Corona L. 16,250,000. Nel novembre del 1864 il Re per consiglio del Sella rinunciò a 3 milioni, e nel maggio 1867 a un altro milione. Per cui la dotazione rimaneva ridotta a 12,250,000. Colla proposta del maggio 1877 alla quale ora si accenna, si portava la cifra a 14,250,000, senza calcolare le L. 500,000 di pensioni che passavano alle finanze.

contrario all'ordine del giorno Bertani e favorevole alla legge.

Mentre queste cose si discutevano in Parlamento, la situazione politica del nostro paese si era fatta così all'estero come all'interno tanto buia e mal sicura, che Re Vittorio Emanuele stimò necessario chiamare al Quirinale il Sella per consiglio. Quando l'interesse supremo della patria lo chiedeva, il Gran Re non esitava a mettere in disparte qualsiasi sentimento personale o considerazione di partito e a rivolgersi a coloro nei quali riponeva la sua fiducia.

Nei giorni di cui parliamo veramente degna di serie preoccupazioni era la nostra situazione politica. All'estero infatti non godevamo dell'amicizia e della simpatia di alcuno, perchè in sospetto all'Austria e agli Imperi del nord per le tendenze radicali del nostro Governo, ed in odio al partito conservatore che in Francia aveva il sopravvento. Ci eravamo dunque trovati del tutto soli quando era scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, e non avevamo saputo uscirne appigliandoci ad una linea di condotta ben determinata. Tutti erano malcontenti di noi e noi di tutti, soprattutto di noi stessi. Con vuote frasi sulla necessità di conservare piena libertà d'azione e con puerili querimonie sul probabile accrescimento della potenza austriaca nella Bosnia e nella Erzegovina, rendevamo sempre più palese il nostro isolamento e la nostra impotenza.

All'interno il Nicotera si adoperava a mantenere l'ordine materiale con mezzi di governo che gli avevano fatto perdere molti antichi amici, senza procurargliene dei nuovi. Alla guerra il Mezzacapo, licenziando parecchi generali che godevano buona fama e conservavano le gloriose tradizioni dell'antico esercito sardo [1])

---

[1]) Con decreto del 17 maggio erano stati collocati a riposo otto tenenti generali e altri quattro messi in disponibilità. Fra i primi vi erano il Petitti, il Cadorna ed il Valfrè.

suscitava così grandi malumori che il Sella aveva creduto necessario, col tatto e la misura che in questioni d'ordine personale si conviene, farsene interprete nella seduta del 21 maggio. « Andiamo adagio, egli aveva detto, nella politica *dei limoni spremuti,* cioè che si possano buttar via gli uomini una volta che hanno reso dei servigi eminenti al paese, senza alcuna specie di riguardo. Andiamo a rilento. Non è buona azione, ed io credo che sia pessima politica...... Fu per me una grande disillusione, se pure sono ancora capace di disillusioni, quando ho visto che per l'appunto due generali che hanno reso dei servigi della natura di quelli che ho detto, come il general Petitti nella fusione dei due eserciti, come il general Cadorna nella breccia di Porta Pia, furono mandati via dall'esercito da un Ministero che si dice progressista. »

Alle finanze si era fatta urgente la necessità di afforzare la parte attiva del bilancio affine di affrontare senza troppo pericolo quella trasformazione dei tributi che faceva parte del programma ministeriale. Il progettato aumento di dazio sugli zuccheri trovava serie opposizioni principalmente fra i deputati di sinistra trascinati a votare per la prima volta una tassa nuova. Che cosa avrebbero detto gli elettori ai quali si era stati prodighi di così larghe promesse, vedendo che, invece della sperata diminuzione, nuovi tributi stavano per aggiungersene agli antichi? È vero che si sperava l'abolizione del macinato, ma era speranza ancora lontana, mentre l'aumento degli zuccheri era danno immediato; potevano dunque ripetere col Manzoni:

L'un popolo e l'altro sul collo ne stà.

Se ai malcontenti di sinistra si fosse aggiunta la opposizione moderata, il Ministero avrebbe dovuto soccombere, per la qual cosa era opinione di molta parte della

destra che s'avesse a votare contro: ma diversamente la pensava il Sella, più curante del ben pubblico che delle manovre parlamentari. Se siamo divenuti opposizione, diceva, ciò non cancella il nostro passato. Siamo un partito serio e di governo, e la maggiore delle nostre glorie fu la difesa della pubblica finanza. Se il Ministero ha l'intenzione di abolire il macinato, non dobbiamo rendere mille volte più dannose le conseguenze di così grave errore opponendoci a quei provvedimenti che metterebbero il bilancio in condizione di resistere alla fiera scossa. È savio quindi ed onesto votare l'aumento sugli zuccheri e rinunciare alla facile e colpevole popolarità che si acquisterebbe togliendo le vecchie tasse, respingendo le nuove, ed accettando tutti gli aumenti di spese.

Vedendo però che siffatti argomenti non trovavano favore presso molti dei suoi, il Sella, per mantenere l'unione del partito dovette piegarsi ad una transazione; fu convenuto che cioè da un lato si votasse l'aumento degli zuccheri per appagare il Nume della finanza, dall'altro si accettasse la proposta Mussi circa ad una tenue diminuzione del prezzo del sale [1]) in omaggio al Nume della popolarità. Il Sella si rassegnò a questo espediente nella speranza che, se la proposta fosse stata accolta favorevolmente, forse per qualche tempo sarebbe rimasta in disparte la questione del macinato. A così fatte idee si ispirò il suo linguaggio durante tutta quella discussione, soprattutto nelle sedute del 25, 26 e 27 maggio.

Egli definì in quella occasione ciò che egli intendesse per pareggio dicendo che il cosidetto pareggio di competenza era di quelli che non si augurerebbe per la fortuna di casa sua. « Vi fu un primo stadio, egli aggiunse, nel quale la nostra condizione finanziaria era

---

[1]) Si trattava di una diminuzione di 5 cent. per chilogramma.

così grave, che io mi contentavo di chiedere che si operasse in guisa che l'interesse del debito contratto nell'anno non superasse l'annuo aumento delle imposte.... Nel 1870 si passò ad un secondo stadio; pareggiare le entrate colle uscite, mettendo fuori conto le riscossioni ed i pagamenti relativi al patrimonio fruttifero.... Relativamente alle attività, io lo ripeto, desidererei mettere fuori conto le sole fruttifere, perchè, per quanto sia vero che se si fanno delle sale dorate cresce il valore capitale del patrimonio dello Stato, questo aumento del valore capitale però è, relativamente al contribuente, una vera spesa. E ciò affermo a rischio di offendere i ragionieri di primo ordine.

» Ma anche questo secondo stadio non basta, perchè bisogna tener conto anche di quegli avvenimenti straordinarî che la storia c'insegna ripresentarsi ogni tanto; e quindi un pareggio soddisfacente nel bilancio dello Stato sarebbe quello in cui vi fosse un fondo annuo consacrato all'estinzione delle passività. L'Italia a mio parere non è arrivata neppure a questo secondo stadio, però, siccome in complesso non credo vi sia paese così gravemente tassato come l'Italia....., prima di votare ulteriori aumenti d'imposte bisogna vedere cosa si fa, perchè si fa, e quale risultato si ottiene. »

Prese quindi in esame gl'intendimenti del Ministero ed il modo nel quale procedeva la pubblica amministrazione. Osservò che alcune delle nuove spese proposte non erano necessarie, altre, come l'aumento di stipendio dei Ministri, producevano un triste effetto. Nella riscossione delle imposte appariva un regresso; la differenza non era certo ancora grande: « Ma nelle cose umane mi occupo sempre di vedere, egli disse, se la tangente alla curva, come direbbero i matematici, sia ascendente o discendente. » Egli credeva che prima di votare nuove imposte era nostro dovere domandarci in quali condizioni economiche si trovava il paese, e che uso voleva

farsi di questo aumento di redditi. Il Governo aveva manifestato l'intenzione di servirsene per estinguere il corso forzoso: ma come mai questo poteva venire in mente a chicchessia in un momento in cui eravamo ancora obbligati ad emettere nuova rendita?

« Ora, egli disse, io vi prego di considerare l'effetto che sulla produttività del paese induce il saggio dei capitali, e l'effetto che su questi produce il corso della rendita. Quanto più rapida sarebbe la trasformazione economica di questa nostra Italia, se il corso della rendita, se il saggio del capitale fosse diverso da quello che è oggi!...... Che cosa volete che si possa fare quando, con la sola fatica d'impiegare le forbici due volte all'anno, voi potete impiegare i vostri capitali in rendita pubblica che vi frutta il 6 o 7 per cento? Ma dove volete trovare l'operazione agricola, l'operazione commerciale, l'impresa industriale, che vi dia frutto tanto maggiore, compresi tutti i rischî, da indurvi ad abbandonare questo impiego del capitale? » Quindi se il Ministro delle finanze avesse mostrato il serio intendimento di portare il bilancio a condizioni tali da non dover far più nuovi prestiti, nuove emissioni di rendita, nè di carta, oltre il limite concesso « io confesso che sarei stato molto lieto di poter appoggiare vivamente l'on. Presidente del Consiglio, anche sulla strada degli aumenti delle imposte esistenti, per poco che mi fossero sembrati tollerabili pel nostro popolo. Ma invece, come possiamo noi concedere nuove imposte senza essere garantiti che non avvenga poi che siano adoperate a maggiori spese, non tutte indispensabili, non tutte altamente produttive? » Vi saranno dei deputati che voteranno questa nuova imposta per ragioni di fiducia politica indipendentemente da considerazioni finanziarie, ma egli non poteva essere di questo numero dacchè non era animato da alcun sentimento di fiducia.

Oltre ciò egli non trovava nè sapiente, nè prudente

la condotta del Ministero nella questione ecclesiastica, per esempio nell'aver tolto dal progetto del nuovo Codice penale alcuni articoli relativi agli abusi dei Ministri del culto, per farne argomento di una legge speciale.

Anche i rapporti coll'estero non gli sembravano condotti in guisa da dover sagrificare ad essi, per necessità politica, il programma finanziario. Neppure la proposta di convertire i beni parrocchiali, era ai suoi occhi opportuna. Quando egli aveva proposto ciò nel 1870, l'Italia si trovava con un disavanzo annuo di quasi 200 milioni, aveva portato il corso forzoso da 277 a 500 milioni e si era costretti di « venire fuori con uno di quei tali *omnibus* che fanno paura anche a me...... E poi in quali circostanze politiche eravamo allora? Non eravamo a Roma. E vi pare, o signori, che non ci sia differenza per simili questioni, tra l'essere prima o dopo il 20 settembre 1870? Vi par proprio che sia oggi il momento di andare a piatire coi parroci sul reddito delle terre loro; se abbiano dichiarato un po' più od un po' meno di rendita? Vi pare che le questioni che oggi si agitano siano questioni di pochi quattrini?

» Io intendo molto bene le questioni dei diritti dello Stato e quelle di educazione, come di istruzione del clero; ma io non ho punto ammirato la sapienza politica del Ministero nel tirar fuori una questione di tale natura in momenti come questi.

» Per molti motivi dunque noi dobbiamo esser guardinghi prima di concedere al Governo nuovi mezzi...... sono però disposto a seguirlo lealmente nella via delle trasformazioni delle imposte attuali...... Io convengo in genere che la tassa sugli zuccheri sia una buona tassa o, se si vuole essere più esatti, una delle meno gravose fra le esistenti. Che sia poi eccellente, io non lo credo, che sia il sale dei ricchi, io faccio qualche riserva...... Conosco dei paesi nei quali realmente il caffè e lo zucchero sono base dell'alimentazione della povera

gente non meno del pane. » Aggiunse che nulladimeno avrebbe votato la legge qualora il Governo lo assicurasse che ciò facendo non si violava nè la lettera, nè lo spirito dei nostri trattati di commercio, e che una metà di quanto si sarebbe ricavato dalla nuova imposta (poichè l'altra metà doveva essere assorbita dalle modificazioni alla tassa di ricchezza mobile) avrebbe servito a scemare qualcuno dei maggiori aggravi.

La proposta per diminuire il prezzo del sale fu respinta dal Ministero e dalla maggioranza, e la legge sugli zuccheri votata così come era stata presentata.

Cinque o sei giorni dopo questa votazione, accadde un fatto veramente curioso e nuovo negli annali parlamentari, furono cioè nominati quasi in un sol giorno a commendatori della Corona d'Italia, settanta deputati ministeriali. La meraviglia fu grande in tutti e i commenti che se ne fecero tali da non giovare certo al buon nome del Governo e al lustro del Parlamento; ond'è che al Sella sarebbe sembrato opportuno muovere su ciò interpellanza, ma ne lo distolsero alcuni amici col fargli osservare quanto l'argomento fosse delicato e quanto difficile tenere la discussione a tale altezza da non offendere la suscettibilità dei colleghi e da non invadere le prerogative della Corona che quelle onorificenze aveva accordate di *motu proprio*. Il Sella si lasciò piegare da queste ragioni, ma scriveva poi da Biella il 10 giugno: « Un personaggio importante e di spirito mi scrive da Torino sulle *commende* e mi chiede se si voglia uccidere il Parlamento col ridicolo, come accadde colla Guardia nazionale. »

Il 14 giugno la Camera poneva termine ai suoi lavori, il 17 il Sella era di ritorno a Roma per presiedere i Lincei, e il 5 luglio ripartiva per Biella.

CAPITOLO VI.

L'ascensione del Cervino. — Visita a Biella. — Gita all'Oropa. — Idee del Sella sugli scioperi, sulla questione d'Oriente, sulla personalità giuridica delle Società di mutuo soccorso e sulla riforma elettorale. — Crisi del dicembre 1877. — Ministero Depretis-Crispi. — Morte di Lamarmora. — Morte di Re Vittorio Emanuele. — Primi giorni del nuovo Regno.

Il 22 luglio 1877 il Sella assistette alla solenne inaugurazione del busto in marmo del fratello Giuseppe Venanzio che ebbe luogo in una sala del Liceo di Biella di cui quest' ultimo era stato grande benefattore [1]), e pochi giorni dopo si recò al congresso internazionale degli alpinisti in Gressoney Saint Jean. Verso il 6 agosto, traversando la Betta Furka andò al Breil in Val Tournanche per muovere di là verso la cima del Gran Cervino, il Matterhorn (4482 m): ma un piccolo accidente, strada facendo, lo pose in condizioni poco favorevoli per intraprendere l' ascensione, ed il mal tempo lo inchiodò per quasi una settimana al Breil. Infatti il 24 agosto egli scriveva al Perazzi: « Trovai le traccie delle tue

---

[1]) Sotto il busto v'ha la seguente leggenda: - A Giuseppe V. Sella - Dotto industriale - Del Liceo biellese - Munifico promotore - I cittadini - 1877. - Nel giorno della solenne inaugurazione, il Pozzi pubblicò un volumetto di memorie sul G. V. Sella che desta molto interesse e costituisce una specie di monografia dei progressi dell'arte laniera nel Biellese, dal principio del secolo ad oggi.

felici gite di quest'anno nel libretto di Maquignaz [1]). Mi fece piacere il vedere che tu hai salito le principali cime del Gran Paradiso. Io feci il Cervino profittando di un paio di giorni di bel tempo. Avevo dovuto stare una settimana al Breil, sempre aspettando il momento opportuno! Ed ora sono immobilizzato da una ferita al piede che mi feci si può dire in pianura, cioè da Gressoney a Breil. La salita del Cervino la guastò un poco, ed ora debbo pazientare. »

Di questa ascensione che egli desiderava fare da molti anni e per la quale l'amico suo Felice Giordano aveva fino dal 1865 preso tutte le disposizioni necessarie [2]), il Sella tenne parola in varie occasioni, fra le altre il 9 gennaio 1880 innanzi alla sezione napoletana del Club alpino in un discorso elegante ed arguto nel quale trattò della fisiologia dell'alpinista a cinquant'anni. « Ad una certa età, egli disse allora, il *volere è potere*, diventa pur troppo un mito lontano..... A me è occorso di stare per tre o quattr'anni non intento ad altro che a un ba-

---

[1]) Famiglia di guide ben nota a tutti coloro che hanno tentato l'ascensione del Gran Cervino.

[2]) L'ing. Felice Giordano fu il primo alpinista che, nel 1865, giungesse a salire l'estrema vetta del Gran Cervino (Matterhorn) dalla parte italiana. Egli parlò dei vari tentativi fatti per vincere questo gigante alpino rimasto inaccessibile a tutti, in una seduta tenuta a Vicenza il 17 settembre 1868 dalla Società italiana di scienze naturali (vedi Vol. I, pag. 187). Il Gran Cervino fu salito per la prima volta quasi contemporaneamente dalla parte svizzera e dall'italiana: ma dalla parte svizzera l'ascensione fu contristata da una dolorosa catastrofe, dacchè vi perdettero la vita, precipitando da un'altezza di 1200 metri, tre viaggiatori inglesi ed una guida. Più fortunata fu l'ascensione dalla parte italiana fatta dal Giordano, quantunque a pochi metri dalla vetta venisse abbandonato dalle guide che si rifiutarono di seguirlo più lontano. Il Giordano ritentò la prova nel 1866, ma sorpreso da un tempo orribile a circa 200 metri dalla cima, dovette passare inutilmente sei giorni a quell'altezza per aspettare un miglior cielo, senz'altro asilo che lo sporto di una rupe. Finalmente il 3 settembre 1868, accompagnato da due guide, si accinse di nuovo all'ardua impresa e, passata la notte nel rifugio della Cravatta (4122 m), verso il mezzodì dell'indomani, dopo cinque ore di faticosi sforzi, giungeva all'estrema vetta (4500 m). La discesa ebbe luogo pel versante svizzero, ma non fu priva di difficoltà e pericoli, giacchè lungo la ripida china che scende al ghiacciaio di Fürgen corse rischio la vita in causa di una spaventosa valanga di sassi.

ratro senza confini, spaventevole davvero per me che ho la coscienza di aver preso sul serio l'ufficio. Io dunque per tutto quel tempo non potei mai, si può dire, dare un passo nell'aperta campagna. Che volete! Con sì lunga inerzia, a cinquant'anni, non può che riuscire difficilissimo salire trecento o quattrocento metri di roccia alpestre. Eppure, io era da qualche tempo tormentato dall'idea di ascendere il Cervino, la più dura senza dubbio, ma pur la più bella montagna delle mie Alpi natie: i miei figli mi facevano ressa da più tempo. Aspettate, dicevo dapprima, che io tocchi il cinquantesimo anno, che allora inizierò coll'ascensione del Cervino, la seconda metà di secolo della mia vita. Ma che! Al desiderio mio vivissimo, alle premure dei miei figli, non seppi resistere, e partii. Partii dicendo: Via! pian, piano, lemme, lemme, riuscirò, come in momenti ed in occasioni tanto più serie! E riuscii. »

Il Sella mosse alla conquista della più alta cima del Cervino il 16 agosto 1877 dal Breil, insieme ai figli Alessandro e Corradino, ad un nipote e a cinque guide. Il tempo era splendido e l'ascensione riescì benissimo salvo un piccolo accidente che fortunatamente non ebbe gravi conseguenze, ma che avrebbe potuto riescire a triste fine; infatti, per arrivare fino alla vetta del Matterhorn è d'uopo sorpassare una roccia che si leva a picco e che è possibile scalare soltanto giovandosi di una corda che il Giordano fino dal 1865 aveva raccomandata all'estremo vertice della rupe. Ma la guida che stava legata innanzi al Sella ebbe il sospetto che quella corda non fosse attaccata solidamente e per accertarsene si arrampicò lungo la roccia, però, fallitogli un piede, dovette ricorrere per sostenersi alla corda stessa, la quale, scioltasi d'improvviso fu causa che la guida scivolasse giù per quattro o cinque metri passando sul capo del Sella. Fortuna volle che essa riescisse a fermarsi qualche metro più in giù sopra

un piccolo risalto, altrimenti avrebbe trascinato nell'abisso il Sella e l'altra guida attaccata a lui.

Da un brano di lettera altrove riportato [1]) il lettore avrà potuto vedere quale viva impressione producessero sull'animo del Sella le bellezze del Cervino. In questa stessa lettera egli fa cenno dell'episodio or ora narrato e conclude con queste parole: « Ebbi rampogne senza fine per la scappata al Cervino. Sta a vedere che non sono più padrone di rompermi il collo! Ma il vero è che si esagerò il pericolo corso. »

Il 16 agosto egli era di ritorno a Biella, e ai primi di settembre si recava con tutta la famiglia a passare qualche giorno nella vecchia casa ove era nato e che amava tanto da aver formato il proposito di porla in assetto per farvi nell' avvenire lunga dimora.

In quei giorni gran parte degli operai tessitori dalla Val di Mosso si erano posti in isciopero, malcontenti, a quanto pareva, per alcune nuove regole che si volevano imporre loro. Tutta la contrada ne era turbata, tanto più che, come ci narrava lo stesso Sella, dai propositi degli operai e dal linguaggio che essi adoperavano, era lecito supporre che lo sciopero fosse stato istigato dai soliti mestatori di mestiere venuti appositamente dal di fuori. Il Sella si adoperò efficacemente perchè si venisse ad accordi, e questo con tanta maggiore autorità che gli operai della sua fabbrica non avevano preso parte allo sciopero [2]) e

---

[1]) Vedi Vol. I, pag. 11.

[2]) Il che non impedì ad alcuni giornali radicali di permettersi maligne insinuazioni a riguardo del Sella, come scrive egli stesso in una lettera del 18 settembre 1877 diretta al Cav. Tullio Minelli, nella quale dice: « Dopo le Alpi, fui e sono tuttora distratto dallo sciopero di Valle Mosso. Taluni giornali, per esempio *Il Secolo* di Milano, con troppa perfidia, vogliono far credere che in esso sia implicato il lanificio nel quale ho i miei pochi capitali, mentre esso non è neppure nella Valle di Mosso, ma qui in Biella (Ditta Maurizio Sella) e non vi ha la più piccola traccia di discordia fra gli operai e la Ditta stessa. »

che egli era stato scelto dagl' industriali a loro rappresentante per trattare coi delegati degli operai.

Il Sella, come lo disse in molte occasioni, riteneva che gli operai avessero in generale il diritto di collegarsi per tutelare i propri interessi rispetto a quelli degl' industriali. Come egli la pensasse a tale riguardo spiegò molto chiaramente nel discorso tenuto l' 11 ottobre 1868 alle Società operaie del Biellese che abbiamo altrove citato. [1]) Crediamo opportuno di riportarne il brano che si riferisce agli scioperi, giacchè l'argomento è di quelli che più interessano la società moderna, ed il Sella vi portava il lume di una lunga sperienza, l'autorità di forti studi e di profonde meditazioni.

« Sono pronto a manifestare la mia opinione sugli scioperi, egli disse, comunque argomento ardente, specialmente per me che non sono estraneo all' industria. Or bene, io ho così poca paura della libertà, che ammetto la libertà degli scioperi. La fissazione del salario è per me un contratto come un altro. Se il fabbricante e l'operaio si accordano sul prezzo, bene: se no, si lasciano, nè più, nè meno come se si trattasse di un acquisto ordinario. Ed io vorrei che il Governo e gli agenti governativi non s'ingerissero punto negli scioperi, purchè non si eserciti violenza nè contro le cose, nè contro le persone, nè contro gli operai che non volessero porsi in isciopero, nè contro i fabbricanti. La violenza diventa delitto comunque la esercitiate, sia verso i vostri colleghi, sia verso i capitalisti, e deve essere punita a rigore di leggi......

» Del resto le condizioni del salario sono come per ogni altra merce un effetto dello stato del mercato: chi sognasse di poter regolare il lavoro ed i salarî con norme preventive oltre a ciò che possa essere richiesto

---

[1]) Vedi Vol. I, pag. 188.

dalla igiene e dalla umanità, ripeterebbe nei tempi odierni l'errore del Decreto del 1637 che fissava i prezzi delle merci [1]). Chi volesse impedire i propri compagni di lavorare di più e di lucrare maggiormente, altro non farebbe che confiscare a pro di nessuno ed a svantaggio del suo vicino quella libertà che è l'anima della civiltà moderna. Nelle questioni dei salari, abbiate sempre in mente l'osservazione di un celebre economista. Quando due fabbricanti corrono dietro allo stesso operaio, cresce il salario, quando due operai sollecitano un solo posto disponibile, il salario inevitabimente diminuisce. Gli ostacoli artificiali alle leggi economiche possono valere per qualche tempo; possono cagionare qualche perturbazione di tempo e di luogo; puossi, per esempio, con troppe pretese, cacciare da un paese un'industria che trovi in altri luoghi migliori patti, ma alla lunga la legge economica finisce sempre per trionfare, e specialmente là dove havvi intelligenza. »

Però il Sella ci diceva una volta che certe pretese soverchie ed ingiustificate d'aumenti di salari gli davano pensiero, perchè temeva di vedere accrescere le spese di produzione in guisa che i nostri manufatti non si trovassero più in condizione da lottare, per ragione di prezzo, cogli stranieri, e che potesse derivarne una di quelle terribili crisi i cui effetti disastrosi sono risentiti dalla classe operaia anche più duramente che da quella degl'industriali. Temeva questo soprattutto pel Biellese il quale, in causa del prezzo dei trasporti molto elevato, era in condizioni peggiori di molte altre parti d'Italia.

---

[1]) Egli faceva allusione ad un Decreto del 12 luglio 1637 che aveva trovato fra le antiche carte dell'archivio di Biella. In questo Decreto, la Corte dei Conti, d'ordine del Duca di Savoia, fissava i prezzi a cui si dovevano comperare e vendere non meno di 530 specie di merci; come, per esempio, sete, panni, tele, e perfino bottoni.

La questione degli scioperi trattenne il Sella nel Biellese fino a mezzo ottobre, poi si recò a Novara a presiedere il Consiglio provinciale fino al 23 dello stesso mese, e ritornò quindi a Biella ove chi scrive queste pagine si recò a trovarlo per un paio di giorni.

Per non mescolare assieme argomenti di natura troppo diversa non parleremo qui della profonda impressione che lasciò nell'animo nostro lo spettacolo della vita che il Sella conduceva a Biella in mezzo alla sua famiglia ed ai suoi operai, in quella modesta casetta quasi incastrata nella fabbrica [1]) ed annerita dal fumo dell'opificio, nella quale tutto respirava semplicità, onestà e lavoro. Ci basti ricordare una gita fatta assieme, l'indomani del nostro arrivo, a quel Santuario di Oropa che rivedemmo poi sette anni dopo in un'ora di supremo dolore.

Erano le prime ore del mattino e il Sella venne a destarci. Dopo averci fatto visitare la casa, ci condusse nelle stanze che gli servivano da studio e da libreria [2]), e dalle quali si ammirava il bellissimo panorama delle

---

[1]) Arrivammo a Biella verso le 10 di sera. Era una notte buia e piovosa. Corradino Sella venne a prenderci alla stazione e ci condusse a casa, un quarto d'ora fuori della città. Per un largo portone entrammo in un vasto cortile rettangolare formato per tre lati dalla fabbrica e da edifici ad essa attinenti, pel quarto dall'abitazione della famiglia.

Saliti pochi scalini entrammo in un salottino che serviva di stanza per ricevere. Il Sella era presso al cammino e sonnecchiava aspettandoci, giacchè era già oltrepassata l'ora alla quale aveva costume di coricarsi. Si parlò di molte cose per più di un'ora e poi ci condusse nella stanza che destinava abitualmente agli ospiti. Essa era contigua al gran motore del pannificio il quale non aveva tregua nè giorno, nè notte, così che il rumore v'era grandissimo. « Scusa, ci disse, se non ho stanza migliore da darti. Pensa che sei in casa di operai. Del resto sei giovane e sono certo che riuscirai a dormire malgrado il frastuono. Forse anzi ti procurerà dei sogni di risparmio e lavoro, e questo non è mai male. »

[2]) Di libri aveva dovizia, e ve ne erano di rari e curiosi, fra gli altri alcuni trattati scientifici molto antichi che gli facevano fare delle riflessioni interessanti sul meraviglioso progresso che alcune scienze avevano compiuto da uno o due secoli in quà. Ogni anno il Sella faceva una gran cassa di tutte le pubblicazioni che non aveva più bisogno di avere a mano in Roma e la spediva a Biella. Erano Atti del Parlamento, Bollettini del Club alpino e di Società scientifiche italiane e straniere ed opuscoli d'ogni fatta. Del resto di libri egli ne comprava anche più che non ne volesse, perchè sovente dimenticava di rimandarli ai librai che glieli avevano mandati per esaminare.

Alpi. Spalancate le imposte, ci mostrò con orgoglio misto ad affetto i suoi monti prediletti le cui cime si perdevano fra grigi e densi vapori. « Lassù, è il Santuario di Oropa, ci disse. È una passeggiata bella e non lunga. Meno di tre ore, giacchè sono circa 800 metri di qui, e sai che si sale facilmente un'altezza di cinque metri ogni minuto. Ti propongo di andare lassù; è quello che sò offrire di meglio agli amici che vengono a trovarmi. » Partimmo infatti verso le 9 e prima di mezzodì eravamo al Santuario. Però a mano a mano che ascendevamo ci trovavamo avvolti da una nebbia sempre più densa la quale non ci permise di godere del bellissimo spettacolo che si ha da quell'altipiano: « Proprio sono mortificato di averti condotto quassù per non veder nulla, ci disse il Sella. Bisognerà prendere la rivincita un'altra volta, scegliendo una bella giornata di sole. »

Chi scrive non doveva dopo quel giorno risalire all'Oropa che il 22 aprile 1884. Non era una bella giornata di sole, ma una fredda e piovigginosa; il cielo era oscuro, le falde della montagna coperte di neve ed ascendeva in lunga spira silenzioso e mesto il pietoso pellegrinaggio. Quintino Sella non era con noi, ma da parecchie settimane ci attendeva sulla vetta, là dietro il chiostro, immobile e muto sotto una fredda vôlta!

Ma torniamo al 25 ottobre 1877. Durante le lunghe ore che si rimase assieme quel giorno egli parlò di argomenti svariatissimi, di alpinismo, di geologia, del Santuario di Oropa che era riescito a salvare dagli effetti della legge sulle corporazioni religiose, della guerra d'Oriente, della nuova legge sulle società operaie e principalmente della riforma elettorale. Cercheremo di esporre il più chiaramente ed esattamente che per noi si possa alcune delle opinioni che egli manifestò intorno a questi svariati argomenti.

Riguardo al riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso disse che approvava il concetto fonda-

mentale della proposta di legge presentata ed accennò a quelle stesse idee che svolse poi tre anni dopo in una lettera la quale suona così: « Si disse la infame bugia che vi ha un partito il quale odia la classe operaia. E voi altri giovani che aspirate ed avete il dovere di prender parte seria alla direzione della cosa pubblica non dovete ritrarvi dalle questioni operaie.

» Del resto per parte nostra non solo non si combattè, ma si fece il possibile per dare la personalità giuridica alle società operaie. Solo si richiedeva che i patti tra i soci reggessero al calcolo, vale a dire che non si promettessero sussidi maggiori di ciò che corrispondeva alle messe, onde evitare delle catastrofi.

» Io feci ottenere il riconoscimento come corpo morale della Società operaia di Biella, ed il Ministero di agricoltura e commercio non richiese altre riforme che quelle volute dall'ordine d'idee Fano, ed infatti la società procede magnificamente sotto il punto di vista finanziario e quindi politico.

» Mi ricordo che Cantelli ed altri erano sfavorevoli. Temevano la ricreazione della mano morta. Ma i giovani del nostro partito furono sempre favorevoli. »

Riguardo alla guerra d'Oriente il Sella la pensava diversamente dalla maggior parte degli uomini politici e dei politicanti del nostro paese, i quali, un po' pei ricordi della Santa Alleanza, un po' per una applicazione a casaccio del principio di nazionalità, e molto per un certo sentimentalismo rettorico del quale non sappiamo disfarci, parteggiavano apertamente per la Turchia. A giudizio del Sella invece, il torrente della conquista ottomana come una lava ardente aveva tutto distrutto sul suo passaggio lasciando dietro sè la desolazione e la morte. Egli diceva che i turchi dopo quasi cinque secoli non erano ancora riusciti a sciogliersi dai legami barbarici di una teocrazia militare e a conseguire alcun progresso nella scienza, nell'arte, nell'ordinamento

del governo. Considerava quindi come benemerito dell'umanità qualunque popolo fosse venuto a porre fine ad uno stato di cose incompatibile coll'odierna civiltà. La spada poteva torre alla Turchia ciò che la spada le aveva dato. Difficil cosa lo applicare il principio di nazionalità a frazioni di popoli diversi per razza, linguaggio e religione che vivono sovrapposti e commisti sotto il giogo di tribù conquistatrici in mezzo a loro accampate. Desiderabile certo che la questione d'Oriente si sciogliesse solo quando la cresciuta potenza avrebbe permesso all'Italia una influenza preponderante, ma non essere in poter nostro fermare il corso degli eventi. Miglior consiglio dunque rassegnarsi di buon animo, piuttosto che dare all'Europa triste spettacolo d'impotente corruccio.

Ma più che la politica estera, ciò che in quei giorni preoccupava il Sella e con lui coloro che le cose umane guardano oltre la scorza, era la questione elettorale la più grave forse fra quelle che sia chiamato a risolvere popolo retto a libero reggimento.

I lettori ricorderanno forse come fino dal 1872 e poi di nuovo nel 1873, il Cairoli, in uno a molti colleghi di sinistra, avesse presentato un disegno di legge per estendere l'elettorato politico a tutti gl'italiani di 21 anni che sapessero leggere e scrivere: però la Commissione parlamentare incaricata di esaminarlo aveva deliberato di non proporlo alla pubblica discussione.

Il Ministero venuto al potere in seguito alla crisi del 18 marzo 1876, nel presentarsi per la prima volta alla Camera, il 28 dello stesso mese, manifestò il proposito di riformare la legge elettorale politica, e il 23 aprile nominò con Decreto reale una commissione la quale doveva proporre i provvedimenti più efficaci « allo scopo di estendere il diritto elettorale a tutti i cittadini i quali, secondo lo spirito delle nostre istituzioni, potrebbero esser chiamati a scegliere i rappresentanti della nazione. » L'8 ottobre 1876 nel famoso programma di

Stradella, il Depretis indicava quale specie di riforma si volesse. « Questa riforma della legge elettorale, egli diceva, voi la conoscete, essa fu presentata alla Camera da Cairoli, a quel progetto di legge io ho fatto adesione. Secondo me, quel progetto, all'elemento certo importante della possidenza, deve aggiungere l'altro anche più rispettabile dell'intelligenza. » Nell'occasione poi in cui veniva inaugurata la decimaterza Legislatura si ponevano nell'augusta bocca del Re queste parole: « Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinchè sempre più largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica. » Finalmente, pochi giorni prima delle vacanze estive del 1877, il Depretis dichiarava alla Camera che al riaprirsi della sessione avrebbe presentato il progetto di legge per la riforma elettorale.

Quantunque la Commissione reale non avesse ancora dato alla luce la sua relazione, pure, per quello che si era detto e lasciato trapelare, poteva arguirsi quali ne sarebbero state le proposte, quindi l'Associazione costituzionale centrale nominò essa pure una commissione (la quale in fondo si personificava nel Minghetti) perchè studiasse l'argomento e lo volgarizzasse in guisa da determinare nel paese, fino allora inconsapevole e indifferente, delle correnti di opinioni. Per raggiungere questo fine, venne diretta il 13 agosto 1877 alle associazioni costituzionali una circolare ed un elenco di quesiti ai quali dopo acconcie discussioni e maturo studio sarebbe stato mestieri rispondere. Ma il risultato non fu grande. Molte fecero nulla, altre poco e svogliatamente, e se alcune se ne occuparono seriamente, non fu per virtù propria ma per merito di qualche singolo socio più degli altri operoso ed amante di studi politici. I voti delle associazioni, come era da prevedersi, non esercitarono alcuna influenza sulla condotta degli uomini politici, non crearono una opinione uniforme nel seno

del partito moderato, non iscossero dall' apatia la grande maggioranza del pubblico completamente indifferente ad una riforma che pure mutava sostanzialmente la base politica del paese.

Circa ai quesiti proposti il Sella scriveva il 27 agosto 1877: « Per equivoco, un pacco delle mie lettere andò a Roma e nol riebbi che al ritorno dalle montagne...... Non è quindi il caso di tornare sui quesiti elettorali. Il loro complesso non è male. Avrei chiesto in più, se la licenza ginnasiale o di scuole tecniche e professionali si riteneva sufficiente. Avrei chiesto in meno, se poteva essere opportuno il voto per ceti. Avrei chiesto se l'urna si doveva affidare ai magistrati, ecc., ecc. Ma gli è tutto inutile a quest' ora. » Ed in un' altra lettera concernente lo stesso argomento, scriveva: « A me parrebbe meglio abbassare il censo. Forse in questo modo si possono differire quelle riforme più radicali che non credessimo utili. Se si abbassasse l' età, il censo ed i diplomi di capacità, credo che per un pezzo si sarebbe provveduto alla riforma elettorale. Nè io vedrei male che il nostro partito in questa circostanza iniziasse questa correzione onde compensare la diminuzione che nasce dalla ricchezza mobile.

» Ma per altra parte è a vedere se non convenga invece riservare questo *minimum* per taluni, che potrebbe essere un *maximum* per altri, onde tenere in confini giusti la riforma della legge elettorale. »

E poichè abbiamo citato queste due lettere ci sembra opportuno dire fino da ora quali, a nostro avviso, fossero i concetti da cui egli moveva nel giudicare la proposta riforma.

Il Sella, lo abbiamo ripetuto più volte, per l' indole dell' ingegno e degli studi rifuggiva dalle affermazioni dogmatiche, ed applicava allo studio dei fenomeni sociali quello stesso metodo d' osservazione e d' induzione che si adopera per le scienze naturali. Egli non si era

mai dedicato agli studi giuridici e manifestava perfino il dubbio che al complesso di massime e di nozioni che vi si attengono potesse attribuirsi un vero e proprio valore scientifico. Durante i primi anni della gioventù non aveva avuto il tempo di leggere molti di quegli scritti politico-filosofici che videro la luce nella seconda metà del secolo scorso ed esercitarono tanta influenza sulle generazioni che si sono succedute dal 1789 al 1848. Forse si deve a ciò se egli ebbe idee e coltura più moderne di parecchi fra i suoi contemporanei, in Italia principalmente, e se potè sfuggire a molti degli errori nei quali, secondo il Taine [1]), caddero in Francia gli uomini della prima rivoluzione, per aver voluto innestare un giovane ramoscello sopra un vecchio tronco ed aver preteso, a somiglianza di Rousseau, di trattare scientificamente i problemi morali e politici non con metodi scientifici ma con quelli ereditati dall'antica educazione classica.

Le viete teoriche del contratto sociale e dei diritti innati non influivano sui giudizi del Sella, e quindi egli non ammetteva che l'uomo potesse nascere col diritto di fare, con pregiudizio proprio ed altrui, quelle cose per le quali gli mancavano l'attitudine e le nozioni [2]). Egli non volgeva le forze della mente a ricercare quale dovesse essere *il più perfetto dei Governi in conformità ai dettati della ragione pura*, giacchè credeva che le varie forme di governo avessero un valore relativo, dipendente da condizioni di tempo, di luogo, di civiltà. Gli sembrava che il governo rappresentativo, con una prevalenza maggiore o minore dell'ele-

---

[1]) *Les Origines de la France contemporaine.*

[2]) « Chi ha coscienza dell'unità della nazione in contrapposto alla somma dei singoli cittadini, deve convenire che non è la natura, ma lo Stato che dà il diritto all'elettorato. Qualsiasi sistema di elezione è una istituzione di Stato per un fine pubblico. » (*Teoria generale dello Stato.* BLUNTSCHLI)

mento parlamentare, rispondesse nel tempo presente alle aspirazioni e ai bisogni dei più fra gli Stati europei, ma stimava che i molti sistemi seguiti e i moltissimi immaginati per la scelta della rappresentanza nazionale, fossero ben lontani dalla perfezione, in quanto partivano tutti da due postulati molto fallaci, e cioè che l'interesse generale equivalga alla somma degl'interessi particolari [1]), e che la grande maggioranza degli uomini abbia un'attitudine che, secondo lo Spencer, manca sovente perfino ai migliori, quella cioè di compiere tutti gli atti intellettuali che sono necessari per riconoscere se una determinata persona è adatta a governarne un'altra. [2]) A suo avviso, a rendere quasi insolubile il problema elettorale anche un'altra circostanza si aggiungeva, ed è che i due fini principali ai quali dovrebbe tendere una buona legge, cioè la rappresentanza del maggior numero possibile d'interessi, e la scelta dei migliori cittadini, non possono esser raggiunti che per vie, non solo diverse, ma sovente opposte.

Per tutte queste ragioni, le procedure e i sistemi elettorali diversi, scrutinio uninominale o di lista, elezione ad uno o più gradi, metodo dei coefficienti, rappresentanza delle minoranze, ecc. interessavano poco il Sella e non formavano argomento prediletto dei suoi studi e delle

---

[1]) « Il bene pubblico non si confonde sempre colla somma degl'interessi privati e mutabili: le due linee non corrono sempre parallele; sovente si attraversano o si allontanano. Il bene dello Stato, o l'interesse delle *future generazioni*, chiede talvolta duri sacrifici alla *generazione presente*, talvolta invece è lo Stato che si impone dei sacrifici per salvare gl'interessi privati del momento. » (*Teoria generale dello Stato*. BLUNTSCHLI).

[2]) « La massa non ha abbastanza spirito per scegliere uomini i quali per la loro posizione o per la loro carriera sieno in grado di ben rappresentarla. Ma ne ha anche meno per scegliere coloro i quali per il loro carattere e per la loro capacità sarebbero degni della sua scelta. Tanto più il sapere che si tratta di giudicare è alto, tanto più è inaccessible agl'ignoranti.... Si è veduto in ogni tempo che l'uomo popolare, lo scrittore popolare, è intellettualmente ad una mediocre distanza dalla folla. Per apprezzare un uomo, è necessario avere qualche comunanza di pensiero con lui; non v'ha che l'uomo di mente che possa riconoscere il merito di un altro uomo. L'uomo di maggior merito, se dovesse appellarsi al suffragio universale, avrebbe ben piccola probabilità di successo. » (HERBERT SPENCER.)

sue meditazioni. Più che alla forma, egli dava importanza alla materia prima del composto politico e credeva che, tolto il caso d'armi straniere, il governo d'un paese differisca poco dal valore medio dei cittadini che lo compongono. In generale poi, non era favorevole al suffragio universale e soprattutto era contrario a che l'Italia facesse un pericoloso salto nell'ignoto, portando da 600 mila a 3 milioni il numero degli elettori politici e mutando completamente le basi di quell'antica legge elettorale alla quale, malgrado le acerbe critiche, spettava sempre il vanto di aver dato vita ad assemblee che avevano contribuito a render forte e prospero il Piemonte, grande e libera l'Italia. Ecco cosa egli diceva a tale proposito agli elettori di Cossato nel maggio 1880: « Un grande filosofo inglese ha osservato che uno dei più grandi pregiudizî del nostro secolo è stato quello del suffragio universale. Egli osserva che se il livello morale ed intellettuale di un'assemblea si abbassa, il governo che ne raccoglie i suffragi non può non abbassarsi. Il livello morale ed intellettuale di un governo corrisponde al livello medio delle assemblee, e questo al livello medio degli elettori. Vi potrà essere una differenza tra queste tre specie di livelli, ma saranno sempre correlativi [1]. »

Tutto ciò a suo credere poteva avere conseguenze più funeste che altrove in Italia ove dei tre poteri dello Stato essendo l'elettivo quello che funziona con vera

---

[1]) Pensiero tratto probabilmente dal Cap. XI dell'Introduzione alla *Scienza Sociale* di HERBERT SPENCER. - Il BLUNTSCHLI dice nella sua *Teoria generale dello Stato* che il suffragio universale basato sull'eguaglianza è un modo brutale di porre l'operaio al di sopra del padrone, il figlio al di sopra del padre, i piedi in aria e la testa all'ingiù, e che l'eguaglianza assoluta è una evidente menzogna, una iniqua ingiustizia, quando uno studio più avanzato di coltura ha condotto seco le sue distinzioni e le sue opposizioni. E il BURKE finalmente osserva che il timore della vergogna può trattenere l'uomo pubblico, ma ha poca influenza sulle masse, perchè « l'indipendenza dell'opinione pubblica stà in ragione inversa del numero delle persone che abusano del potere. »

efficacia, non può sperarsi un governo tollerabile se il livello morale ed intellettuale della Camera dei deputati si abbassa soverchiamente.

Quanto al pericolo di lanciarsi ad un tratto e con cieca avventatezza in una di quelle gravi riforme che popoli più savi, per evitare mali irreparabili, compierono gradatamente e con ponderazione, diceva il Sella nel sovracitato discorso: « I pubblicisti più liberali d' Europa pregano noi italiani di andare a rilento sopra questa via dell' allargamento del suffragio, dicendoci che si deve procedere per via sperimentale. »

Egli avrebbe desiderato quindi che senza perderci in vane astrazioni non avessimo piegato in modo assoluto nè dal lato del *censo*, nè da quello della così detta *capacità*, ma avessimo tenuto conto dell' una cosa e dell'altra, come nella legge antica. Gli sembrava però che il criterio del censo avrebbe dovuto prevalere sull' altro, come accade in Inghilterra; anzitutto perchè il censo rappresenta un cumulo d' interessi sociali di facile accertamento, poi perchè diviene quasi un criterio di capacità elettorale, dacchè può ritenersi fino ad un certo segno atto ad influire utilmente sulla pubblica amministrazione chi si è dimostrato capace di procurare e conservare a sè e ai suoi col lavoro e col risparmio un capitale imponibile qualsiasi; mentre non v' ha ragione per sperare, fino a prova contraria, che chi dal nascere lottò contro le difficoltà più stringenti della vita senza mettere da parte il più modesto capitale abbia volontà e tempo di riflettere sopra problemi d' interesse generale e attitudine per risolverli.

« Non è sempre facile, diceva il Sella, il decidere in ogni circostanza quale debba essere il governo di una nazione. Al giorno d' oggi è chiarissima la cosa nostra... Ma alle volte si presentano questioni complesse, materia doganale, pena di morte, ecc., sulle quali il corpo elettorale col suffragio universale non potrebbe pronunciarsi

con competenza. » E ciò lo rendeva restio anche ad allargare soverchiamente il criterio della capacità, molto seducente in teoria, ma difficile ad essere praticamente applicato, e non tale poi da dare tutti quei frutti che alcuni ne attendono[1]). Egli teneva inoltre per assolutamente insufficiente la sola nozione del leggere e scrivere, tanto più avendo osservato come nelle classi povere la scarsa istruzione, ricevuta a sbalzi nei primi anni dell'adolescenza, venga spesso negletta e dimenticata col procedere degli anni. « E poi, diceva, colla soverchia indulgenza nostra, cogli abusi così frequenti soprattutto in certe parti d'Italia, ove si falsificano persino i certificati universitari, è egli possibile aver fiducia nei certificati delle scuole elementari come documento elettorale? »

Era però favorevole alla diminuzione del limite d'età per l'elettorato, perchè credeva prevalenti negl'italiani piuttosto i difetti dei popoli vecchi che quelli dei giovani, e perchè amava nella gioventù le qualità ad essa comuni, la fede cioè, la sincerità e l'audacia.

« Il modo migliore per comportarsi colla gioventù ed educarla, diceva sovente, mi parve sempre quello di mostrarle fiducia e addossarle di buon'ora gravi responsabilità. Ciò val meglio di una ingerenza continua e meticolosa, di una sorveglianza sovente offensiva ed inefficace. » E lamentava con molti famosi pensatori, che nella società nostra si giunga ai posti più alti e difficili quando vien meno la lena e il vigore della mente e del corpo. Nè lo spaventava il pensiero che l'intervento

---

[1]) Dice molto argutamente il Taine che coloro i quali hanno una fiducia illimitata nell'istruzione obbligatoria come mezzo per rendere il popolo atto a governare se stesso, mostrano ignorare come in Francia i più cattivi Principi abbiano avuto per educatori gli uomini più celebri, i quali scrissero per loro i migliori libri di educazione che si conoscano. Lo Spencer poi, parlando dei pericoli che minacciano la democrazia, osserva che la diffusione dell'educazione non è un rimedio: « La questione è essenzialmente di *carattere*, non è *difetto di sapere*, ma di certi sentimenti morali. ... Le democrazie si perdono e si salvano per cagioni morali, non per scientifiche. »

della gioventù negli affari pubblici dovesse favorire le idee radicali e le utopie politiche. « È vero, osservava, che rari sono coloro i quali nei sogni baldanzosi dei loro vent'anni non abbiano ucciso almeno un paio di tiranni, ma il modo migliore per correggere costoro da certi errori, stà precisamente nel farli passare dal campo sterile dei sogni a quello ferace dell'azione, nel porli in contatto colle aspre realtà della vita. »

Per lo scrutinio di lista non aveva una speciale avversione, come disse nel maggio 1880 ai suoi elettori: « Vi sono molte ragioni prò e contro. Per mio conto dirò che nel 1860, quando mi nominaste per la prima volta vostro deputato, io non sarei entrato in Parlamento se vi fosse stato lo scrutinio di lista. Poco male per l'Italia, dirà qualcuno. Io era un modesto professore, niente desideroso di fare il politicante. Valga questo esempio per dimostrare che lo scrutinio, mentre ha un certo vantaggio per rendere indipendenti i deputati da pressioni impossibili, ha questo cattivo effetto di rendere difficili le candidature di persone forse non prive di valore ma modeste ed aliene dall'agitarsi in comitati elettorali. »

Temeva poi che lo scrutinio di lista combinato coll'allargamento del suffragio avrebbe finito per dar la prevalenza al partito meglio ordinato o più disciplinato, cioè al clericale. « Mi si rimprovera, diceva talvolta, di lasciarmi soverchiamente intimorire dallo spettro del clericalismo. Ma non bisogna dimenticare che in Italia la questione clericale si collega a quella dell'unità della patria. E poi un uomo politico non deve guardare soltanto al presente ma tener conto dell'avvenire; vedere in qual punto della curva ci troviamo rispetto a talune idee. Ora a me sembra che, per un complesso di condizioni morali e politiche, le idee clericali siano ancor lontane dall'aver raggiunto sulla curva il punto che segna il principio della discesa. »

In conclusione il Sella pensava che se si fosse abbassato il censo da 40 a 20 lire, la capacità dal corso universitario a quello del Ginnasio e degl' istituti corrispondenti, l' età da 25 a 21 anno, si sarebbe raddoppiato circa il numero degli elettori e fatto un passo certo non inferiore alla differenza che poteva esservi fra le condizioni morali ed economiche del Piemonte nel 1848 e quelle medie delle varie parti d' Italia nel 1877.

Probabilmente i limiti desiderati dal Sella non sarebbero stati oltrepassati di molto se la condotta seguita dai più fra i moderati fosse stata diversa da quella che fu. Ma di ciò parleremo in seguito: riprendiamo intanto il filo della nostra narrazione.

Il Sella giunse a Roma il 15 novembre, chiamatovi dai lavori della Commissione del bilancio ma principalmente dalle condizioni del Ministero divenute gravissime. Infatti tre o quattro giorni prima, lo Zanardelli Ministro dei lavori pubblici, aveva dato le dimissioni. Se ne attribuiva la causa ad un dissenso fra lui e il Depretis circa alle Convenzioni per l'esercizio ferroviario; se si tien conto però delle aperte manifestazioni di ostilità verso il Ministero fatte in quello scorcio di tempo dai giornali e dagli uomini politici appartenenti alle frazioni della sinistra colle quali lo Zanardelli aveva sempre avuto comuni i propositi, è ragionevole concludere che, oltre la questione ferroviaria, una più grave di politica generale determinasse quelle dimissioni.

Qualche giorno dopo, il 20 novembre, in una grande riunione della maggioranza, il Cairoli, a nome proprio e degli amici, dichiarò che il Ministero non aveva mantenuto il programma di Stradella che era quello della sinistra, e che per conseguenza si separava dalla maggioranza per prendere un'attitudine di aspettazione.

In una seconda riunione della maggioranza tenutasi dopo l' apertura della Camera, il 30 novembre, malgrado i più vivi eccitamenti, erano intervenuti appena un cen-

tinaio di deputati, e le rimostranze contro la politica del Gabinetto avevano trovato, principalmente nel Baccarini, un interprete altrettanto acerbo quanto autorevole. Si giudicava che la sua condotta era stata troppo cauta nella parte finanziaria, troppo energica ed autoritaria negli atti compiuti pel mantenimento dell' ordine.

Le votazioni per un commissario del bilancio e pel bilancio dell' interno mostrarono chiaramente che il Ministero non aveva una maggioranza che lo sostenesse.

Come accade sempre quando una burrasca parlamentare romoreggia vicina, ogni gruppo, ogni singolo deputato riceveva vive sollecitazioni perchè desse il suo appoggio a l' uno o all' altro dei contendenti. Alcuni consigliavano alla destra di appoggiare il Ministero per evitare a qualunque costo il pericolo di un Gabinetto Cairoli-Zanardelli a tinte radicali. Altri consigliavano invece l' unione col gruppo Cairoli per considerazioni d' ordine morale non trascurabili, e perchè, a loro avviso, se la politica ci divideva, ci univa però un concetto di governo di più elevata idealità.

La crisi non aspettava per determinarsi che un' occasione favorevole, e questa non tardò a presentarsi. Al Ministero dell' interno si credette che un telegramma [1]) diretto ad un privato e riguardante affari di famiglia, provenisse dall' Imperatore di Russia e contenesse notizie concernenti la guerra, fu quindi comunicato ai giornali amici del Ministero, i quali lo pubblicarono contemporaneamente in varie città d' Italia eccitando la ilarità del pubblico e fornendo un' arma agli avversari del Nicotera. Infatti il 14 dicembre in occasione del bilancio dei lavori pubblici, il deputato Parenzo, all' articolo *Te-*

---

[1]) Il telegramma che dette luogo a quest' incidente diceva: « Vladimiro fu ferito ad un ginocchio presso Orkaniè. Partiamo con Alessio per andarlo a trovare. *firm.* Alessandro. » Vladimiro e Alessio furono creduti due Granduchi e si pensò che Alessandro fosse lo Czar. Fra gli altri giornali lo pubblicò anche la *Nazione* di Firenze, aggiungendovi del proprio, che *l'amputazione della gamba era indispensabile.*

legrafi presentò un ordine del giorno nel quale raccomandava al Governo di rispettare il segreto e la libertà delle comunicazioni telegrafiche. Il linguaggio del Parenzo e quello vivacissimo ed apertamente ostile dello Zanardelli e del Cairoli in risposta al Nicotera e al Depretis, condussero alla necessità di una votazione politica. Il Sella a nome suo e degli amici politici dichiarò di votare contro qualsiasi proposta che suonasse fiducia, malgrado osservazioni fatte da alcuni oratori ministeriali circa all'anomalia di veder lui e il Cairoli stringersi la mano. « Fu notato, disse, come io e gli amici miei ci troviamo ad aver l'onore di votare coll'on. Cairoli, a stringere la mano all'on. Cairoli. Davvero la mano dell'on. Cairoli è una mano onorata che si stringe sempre con piacere; ma, signori, potrei citare un proverbio che dice che nella casa dell'appiccato non si dovrebbe parlare di corda. Ricordatevi quali e quante mani si sono strette in un giorno memorando! [1]) »

La votazione ebbe luogo sopra un ordine del giorno dell' on. Salaris che il Ministero aveva accettato attribuendogli un significato di fiducia. Esso ebbe 184 voti favorevoli, 162 contrarî e 10 astensioni. Si ritenne generalmente che il Gabinetto era stato moralmente sconfitto, e se ne ebbe una prova anche più convincente nell'accoglienza che ricevette l'indomani agli Uffici il progetto di riforma elettorale presentato alla Camera dal Nicotera la vigilia del voto per tentare di disfare l'accordo fra gli oppositori di destra e quelli del gruppo Cairoli [2]).

In conseguenza di ciò nella seduta del 16 dicem-

---

[1]) Alludendo al 18 marzo 1876.

[2]) Il progetto di riforma elettorale del Nicotera, oltre a molte disposizioni atte a garantire la sincerità del voto, riduceva per l'elettorato l'età da 25 a 21 anno, il censo da 40 a 20 lire, e stabiliva come criterio di capacità il poter dimostrare *con attestato di esame o con titoli equipollenti* di possedere le cognizioni prescritte dal programma della scuola elementare obbligatoria. I titoli equipollenti dovevano esser rilasciati da una commissione presieduta dal Pretore e composta del Delegato scolastico e del Sopraintendente alle scuole comunali.

bre il Depretis annunciò che il Gabinetto aveva presentato le dimissioni e che il Re le aveva accettate, dando a lui l'incarico di comporre una nuova amministrazione.

La decisione presa dalla Corona non meravigliò alcuno, giacchè tutti vedevano come gli elementi di cui si era formata la opposizione del 14 dicembre non indicassero chiaramente chi sarebbe stato in grado di tenere il governo [1]).

La Camera si aggiornò il 19 dicembre dopo aver tenuto altre tre sedute, nell'ultima delle quali approvò una transazione fra il Governo e la Società Vitali, Charles, Picard e Comp. circa alla costruzione delle ferrovie Calabro Sicule. Siccome questa transazione, argomento d'infinite dicerie, portava un grave onere alle finanze, il Sella credette opportuno dichiarare che « avrebbe desiderato fare alcune considerazioni onde dimostrare in quali condizioni viene facilmente a trovarsi lo Stato dirimpetto alle grandi Società ferroviarie; » ma che si riserbava di trattare questo argomento « quando venissero davanti alla nostra discussione altre concessioni ferroviarie, sui pericoli delle quali mi parrà dover chiamare l'attenzione della Camera. » A queste parole replicò il Depretis dicendo che, se la proposta transazione aveva un peccato d'origine, questo risaliva alla legge del 31 agosto 1868 presentata da un Ministero appoggiato dal Sella. Questi osservò allora alla sua volta che il discorso del Depretis veniva pienamente a confermare il suo pensiero: « Cioè che colle Convenzioni, siano fatte da Tizio, da Cajo o da Sempronio, siano fatte dai Ministri passati, presenti o futuri, è sempre da temersi si giunga a conclusioni poco gradite come

---

[1]) Si calcola che il gruppo dei 162 che votò contro il Ministero si componesse di 66 di destra, di 55 amici del Cairoli, di 30 fra centro e indipendenti e di 11 di estrema sinistra.

quelle sulle quali siamo chiamati oggi a metter la sabbia. »

Non dobbiamo dimenticare di accennare eziandio come tre o quattro giorni prima delle vacanze della Camera, essendosi parlato in occasione del bilancio dei lavori pubblici del concorso del Governo nella spesa di costruzione della ferrovia del Gottardo, il Sella manifestasse apertamente il suo pensiero circa alla parte che spettava all' Italia di fronte agli altri due paesi interessati. Disse cioè che tenendo conto del fatto che l' Italia aveva dato quasi *á forfait*, pel compimento dell' opera, nientemeno che 45 milioni, gli sembrava che la nuova somma richiesta avrebbe dovuto esser divisa in parti eguali fra l' Italia, la Germania e la Svizzera, con che l' Italia avrebbe certo fatto ampiamente il suo dovere. « Nei lavori del Gottardo, aggiungeva, non bisogna qui nasconder nulla, sono avvenuti dei fatti che non mi sono piaciuti. Non mi pare che per parte della Svizzera si sieno avuti per gl' italiani i riguardi che si dovevano ad un paese il quale concorreva con una enorme somma a quest' opera grandiosa. »

Un sentimento analogo a questo traspare anche da una lettera che egli scriveva nel Settembre del 1879 ritornando da una gita al San Gottardo: « Condussi i miei figli al Gottardo. I lavoranti tutti italiani; dei sergenti e degli ufficiali non uno che sia italiano. Ci è riservata la parte degli iloti!! Ma ce la meritiamo quando si fanno dei trattati come quelli che dobbiamo a...... »

Il 21 dicembre il Sella abbandonò Roma per recarsi a Biella a passare il Natale colla madre e sottrarsi alle mille dicerie che ronzano fastidiosamente intorno agli uomini politici più noti durante i periodi di crisi ministeriali. Del resto appariva ormai chiaro che la nuova combinazione ministeriale si sarebbe fatta al di fuori di tutti coloro che avevano votato contro il Gabinetto nella seduta del 14 dicembre.

Il Depretis infatti, dopo qualche esitazione e parecchi tentativi coi capi dei vari gruppi di sinistra, prese il partito più conforme all'indole sua, quello d'innestare il nuovo sul vecchio. Il 26 dicembre il Ministero era formato, ed un Decreto reale sopprimeva il Ministero di agricoltura, industria e commercio e ne istituiva uno del tesoro. Facevano parte del Gabinetto cinque Ministri antichi e quattro nuovi, cioè il Crispi, il Magliani, il Perez e il Bargoni. Il Crispi prese il posto del Nicotera, il Magliani quello del Depretis che riservò a sè il portafoglio degli affari esteri tenuto prima dal Melegari, il Perez rimpiazzò ai lavori pubblici lo Zanardelli, il Bargoni ebbe il tesoro.

La nuova combinazione aveva dunque per base i 184 deputati che avevano votato in favore il 14 dicembre. Il solo mutamento importante era la sostituzione del Crispi al Nicotera.

Il Sella aveva fatto da poco ritorno in Roma quando il 5 gennaio ebbe la dolorosa notizia della morte del generale Lamarmora. Ne fu afflittissimo, quantunque a nessuno quel triste evento potesse riescire meno inatteso che a lui il quale da molti mesi con occhio presago vedeva i progressi continui del morbo che traeva alla tomba quel leale soldato. Il 23 novembre 1877 infatti egli aveva scritto al Perazzi: « Lamarmora desidera qualche informazione e mi scrive come chi prepara, *con premura,* le sue ultime disposizioni. Spero che si sbagli, e che non ci sia tolto così presto quel virtuoso tipo. Ma intanto credo mio dovere partir subito per Firenze. Domani sera io riparto e posdomani sarò qui. » Ma al ritorno, scriveva di nuovo: « Arrivo da Firenze, Lamarmora è in cattivissimo stato. »

Il Lamarmora durante gli ultimi anni della sua vita dimostrò al Sella affetto e fiducia singolare, così da rivolgersi a lui per consiglio quando ebbe in animo di destinare ad opere di beneficenza parte dell'aver suo.

Al primo un antico castello, all'altro un antico opificio, aveva dato la culla fra quelle verdi pendici del Biellese ove entrambi riposano nella eterna pace. Il tempo e gli eventi fortunosi avevan cancellato perfino la memoria dei dissidi [1]) del passato ed afforzato i legami morali di questi due uomini i quali avevano in comune un grande affetto, la patria ed il Re, un alto ideale, il dovere ed il sacrificio, una guida sicura, l'onesta coscienza.

Appena seppe che il Lamarmora era spirato, il Sella si recò a Firenze per assistere ai funerali ed accompagnarne poscia la salma a Biella: colà, sulla piazza di San Sebastiano [2]) gremita di un popolo contristato, gli dette l'estremo vale con parole affettuose ed eloquenti che meritano essere ricordate a titolo di onore per chi le pronunciò e per quello a cui si riferivano: « Alfonso Lamarmora, egli disse, fu per le sue virtù tanto al di sopra della sua nascita, che non molti sanno aver egli tratto i natali da una delle famiglie principesche le più illustri d'Italia, ma giova rammentare che fu degno rappresentante di quella fida aristocrazia piemontese per cui fin dalla culla era seconda religione

---

[1]) Se si tien conto delle lettere del Lamarmora al Lanza pubblicate dall'Avv. Enrico Tavallini « *La vita e i tempi di Giovanni Lanza.* Vol. II, pag. 413, 416, 417, 419, 420 e 421 » il dissenso fra il Lamarmora e il Sella, soprattutto rispetto a Roma, fu più profondo forse di quello che quest'ultimo colla sua indole benevola e ripugnante dalle meschine gare personali, potesse supporre. I giudizi pronunciati dal Lamarmora circa il Sella ed i romani non possono cercare una scusa che nello stato di viva irritazione in cui egli era da vari anni; in vero può dirsi che dopo gli sgraziati eventi del 1866 non avesse più trovato il suo equilibrio. Checchè ne sia, la pubblicazione del Tavallini prova una volta di più che il Sella fu uno dei pochi i quali fortemente e sinceramente vollero far di Roma la capitale d'Italia. Forse il Lamarmora nell'onesto animo suo, rammentando il passato, sentì il bisogno negli ultimi anni di sua vita di dare al Sella una solenne dimostrazione di stima e fiducia chiamandolo a consigliere ed esecutore nel disporre a favore di Biella di gran parte delle sue ricchezze.

[2]) Il generale Lamarmora aveva disposto per testamento che le sue spoglie mortali fossero deposte nelle tombe degli antenati esistenti in Biella nella chiesa di San Sebastiano eretta da un membro della sua famiglia, il Cardinal Ferrero. Sulla porta che dava accesso a quelle tombe aveva fatto scolpire: « Ama Dio sopra ogni cosa ed il prossimo più di te stesso. ».

tutto doversi, e persone e sostanze, con devozione ed abnegazione senza limiti, al servizio della patria e del Re............ » Parlò del valore dimostrato nella guerra del 1848, dei grandi servigi resi all'integrità dello Stato nel 1849. Ricordò come egli riordinasse « quell'esercito di cui aveva poi l'occasione di spiegare il valore nella gloriosa impresa di Crimea...... rendendo famoso il nome d'Italia sulle terre della Tauride, egli dava a Cavour il miglior modo di poter finalmente introdurre nei consigli dell'Europa il nome e i voti dell'Italia......

» Fu in Italia tra i primi a studiare la odierna Germania, fu tra i primi ad apprezzarne il grande valore e le alte qualità, e quindi fu anche tra i primi a comprendere il grande avvenire per l'Italia dalle relazioni sue colla Germania..... Risultato di tutto ciò furono l'alleanza del 1866 e l'acquisto della Venezia.....

» Sorsero dolorosissimi malintesi che la grande complicazione degli avvenimenti di quel tempo rende spiegabilissimi. Il decennio decorso li ha già in massima parte dissipati: oso farmi garante che la Storia li dissiperà così completamente, che di là onde partirono dubbî, verranno plausi cordiali alla più delicata lealtà del generale Alfonso Lamarmora, imperocchè non mi sono ignote le abitudini seriamente studiose, il profondo culto del vero, la potenza dell'affetto che regnano nei paesi a cui alludo...... »

E dopo aver tessuto l'elogio delle sue virtù pubbliche e private, degli atti di beneficenza compiuti in favore di Biella, di Torino, di Firenze, « Alfonso Lamarmora addio! (esclamò) Tu vivi immortale tra noi, perchè eterna è l'opera tua; l'unità e la libertà d'Italia a cui tu avesti tanta parte, sono imperiture......

» Vivi immortale, perchè a noi ed ai posteri nostri la tua vita sarà scuola di virtù per l'uomo, pel cittadino, pel soldato.

» Alfonso Lamarmora addio!..... »

Risuonava ancora la eco dolorosa di questo mesto addio, quando corse per l'Italia rapida come folgore la novella che una grande, incommensurabile sventura aveva colpito la patria. Il giorno 9 gennaio alle 2 $^1/_2$ pomeridiane, spirava in Roma Re Vittorio Emanuele. A quell'annunzio il Sella corse difilato a Roma e vi giunse la mattina dell' 11. Era infatti un dovere per tutti coloro i cui precedenti politici li rendevano maggiormente atti a dare consiglio ed aiuto trovarsi in quei giorni alla capitale.

Il momento era solenne, perchè la morte di Re Vittorio Emanuele lasciava un gran vuoto nei consigli dell'Europa, nel governo del nostro paese, nel cuore e nella immaginazione del nostro popolo. Il principio dinastico in parte d'Italia non aveva antiche radici, quindi anche se la successione al trono avesse potuto compiersi senza scosse pericolose, le condizioni in mezzo alle quali si sarebbe effettuata, le circostanze che la avrebbero accompagnata dovevano necessariamente esercitare una grande influenza sull'avvenire.

Il Sella nutriva affetto devoto e vivissimo pel Principe cui spettava la gloriosa missione di compiere e conservare l'opera del gran Re, ma quantunque avesse grande opinione del carattere e dell'ingegno di lui, era persuaso che si sarebbe trovato di fronte a difficoltà gravissime.

La necessità o meno di elezioni generali e di un novello giuramento per parte della rappresentanza nazionale, la forma colla quale Re Umberto avrebbe promesso di mantenere le franchigie costituzionali, il nome da assumere, il luogo dove Vittorio Emanuele avrebbe avuto sepoltura, tutto offriva largo campo alla discussione e alla critica.

Una deputazione del Municipio di Torino era venuta a Roma per esprimere il dolore che provava quella città per la morte di Vittorio Emanuele e manifestare il de-

siderio che la salma di lui riposasse accanto a quelle dei suoi maggiori nel Santuario di Superga: ma a ciò si opponeva il voto ardente dei romani e di gran parte d'Italia perchè le spoglie mortali del gran Re fossero conservate nel Panteon a cui la tradizione universale attribuiva quasi il carattere di tempio della gloria.

Malgrado l'ardore col quale il Sella si era sempre adoperato perchè in ogni occasione si affermasse l'egemonia di Roma sulle altre città italiane, pure in questo caso speciale era d'avviso non si mutasse l'antica tradizione sabauda, e soprattutto non si venisse meno a quello che egli credeva essere stato il desiderio del Re defunto. Gli ripugnava il pensiero che un uomo, per quanto grande, non potesse sfuggire alla tirannia delle esigenze politiche neppur dopo morte, e che una vita laboriosa spesa a pro della patria non desse diritto al riposo almeno nella tomba. [1])

Aveva pei sepolcri il sentimento di pietà dei nostri primi padri e, come essi, pensava che la cura di conservare ed onorare le ceneri degli estinti spettasse soltanto alla famiglia, e non fosse lecito ad altri sotto alcun pretesto varcar la soglia sacra alla morte. Era poi convinto che Vittorio Emanuele credesse fermamente di dover esser sepolto a Superga; rammentava infatti che un giorno gli aveva detto scherzando: « Io poi da Superga vedrò quando lei si arrampicherà sulle Alpi. »

---

[1]) Un sentimento analogo spira dalla lettera che il Re Umberto indirizzava a quel proposito al popolo di Torino: « Mio primo desiderio, diceva, fu che la salma del Re fosse tumulata a Superga. In mezzo ai suoi cari avrebbe trovato degno riposo dopo un glorioso lavoro.

» Per me e la mia famiglia pareva incomportabile rinunziare alla tomba dei nostri avi. L'Italia chiese che Re Vittorio riposasse in Roma. Questa domanda solenne scosse il mio cuore di Re e di figlio; mi decisero le deliberazioni e il consiglio del mio governo ad ordinare la tumulazione del Re glorioso in Roma, quale nuova affermazione dell' indissolubilità d'Italia, quale nuova sanzione dell' unità della patria..... »

Era pure dolente che il Ministero avesse giudicato che il nuovo Re dovesse assumere il nome di Umberto Primo piuttosto che Quarto. La questione di principio, secondo lui, era stata irrevocabilmente risoluta dal Re Vittorio Emanuele quando non volle a nessun patto cangiare il Secondo in Primo come alcuno aveva suggerito. Diceva che la storia di Casa di Savoia non si deve, nè si può separare da quella del risorgimento nazionale. « Perchè rinengare un passato quando è glorioso? Pensate che Casa Savoia è forse l'unica fra le antiche e famose che non abbia annoverato un solo tiranno, nemmeno nei tempi più feroci del medio-evo. Non vi ha dunque ragione di lasciar nell'ombra una pagina della sua storia. »

Il giorno 12 gennaio, sul piazzale del Maccao, le truppe schierate prestarono solenne giuramento di fedeltà al nuovo Re. Era la prima volta che questi, dopo l'assunzione al trono, si mostrava al suo popolo. La commozione della moltitudine fu indicibile, e quando come una sola voce, dalle schiere raccolte, alto e sonoro si levò il *giuro*, fecero eco le grida entusiaste della folla.

Il giorno 17 con pompa solenne e fra le lagrime di un popolo infinito accorso da ogni parte d'Italia a rendere un ultimo omaggio a colui che già venerava come padre della patria, la salma di Vittorio Emanuele dal palazzo del Quirinale era trasportata entro la Chiesa del Panteon.

Finalmente il 19, Re Umberto, nell'aula di Montecitorio, presenti la Regina, i Principi della Real Casa, moltissimi Principi e Ambasciatori stranieri, i membri dei due rami del Parlamento, giurava « di osservare lo Statuto e di esercitare l'autorità reale in virtù delle leggi e conformemente alle medesime...... » Ricevuto il giuramento di fedeltà dai senatori e deputati presenti si rivolse loro con un discorso nel quale primeggiava questo concetto: « La religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia con-

tro tutti i pericoli. - Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza. »

Colla morte di Vittorio Emanuele si chiudeva la prima fase della vita politica dell'Italia rinnovellata. Stava per incominciarne una seconda la quale sembrava annunciarsi con queste parole del discorso reale: « Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio Regno...... »

CAPITOLO VII.

Condizioni parlamentari del febbraio 1878 — Morte di Pio IX — Elezione di Leone XIII — Il Ministero Cairoli — Attitudine del Minghetti — Legge per l'abolizione del macinato e famoso discorso fatto dal Sella su quell'argomento — Il Sella oratore.

I grandi mutamenti sopravvenuti avevano per qualche tempo lasciato nell'ombra le questioni parlamentari, però ciascuno si rendeva conto del carattere precario della situazione. Stava infatti già innanzi al giudizio del paese un problema gravissimo, quello delle Convenzioni ferroviarie, e due altri non certo di minor conto erano in vista, cioè la trasformazione dei tributi e la riforma elettorale. Si ignorava su quale maggioranza avrebbe potuto fare assegnamento il nuovo Ministero, giacchè la venuta del Crispi non aveva portato nuovi fautori al Gabinetto e la partenza del Nicotera gliene aveva tolto. Oltre ciò non si credeva che l'accordo fra il Depretis e il Crispi potesse durare, ma che l'uno avrebbe finito per metter fuori l'altro. I vari gruppi di opposizione poi, troppo debole ciascuno per tener da solo il governo, erano però forti abbastanza, se uniti, per render la vita difficile a qualsiasi Gabinetto. Molte voci correvano. Chi parlava di un riavvicinamento fra il Depretis e il Cairoli, chi di segreti accordi fra il Cairoli e il Crispi a danno del Depretis, chi finalmente di una evoluzione del Sella

verso il Cairoli. Quest'ultima diceria era sorta principalmente in causa del linguaggio dell'*Opinione,* giornale nel quale il pubblico credeva veder sempre, come per lo passato, la ispirazione del Sella, dimenticando che il Dina, per lunga consuetudine, si era riservato, anche rispetto agli amici, la più grande libertà d'apprezzamento.

La Sessione parlamentare era stata chiusa e doveva riaprirsi il 20 febbraio. Il 3 dello stesso mese il Sella era partito per Biella affine di assistere ai funerali di trigesima del Lamarmora ed anche per un sentimento di delicato riguardo verso il nuovo Re. Era nota infatti l'affettuosa devozione del Sella verso il Re Umberto fin da quando questi era Principe ereditario e come in varie circostanze delicatissime egli avesse coraggiosamente sostenuto la necessità politica e morale che l'Erede della Corona e la Principessa sua sposa dimorassero stabilmente in Roma circondati da tutti quei segni esterni di rispetto e di considerazione che spettavano al loro rango e meritavano le loro doti personali. Affinchè dunque i malevoli e gli spacciatori di fole non attribuissero al suo consiglio qualcuno dei primi atti del nuovo Regno, o la resistenza a qualche proposta poco opportuna dei consiglieri della Corona, il Sella aveva stimato savio consiglio abbandonare Roma appena le circostanze glielo avevano permesso e dopo aver ottenuto dal Re l'assicurazione che si sarebbe interessato all'avvenire dell'Accademia dei Lincei, istituto che per la sua indole scientifica non poteva dar ombra ad alcuno.

Era antico pensiero del Sella che la Corona dovesse far sentire il suo benefico influsso non solo nella politica, ma in ogni ramo del buono, del bello e del vero, e che in Roma, di fronte alla grande cittadella dell'affermazione dogmatica, il Governo dovesse largamente incoraggiare lo svolgimento del pensiero scientifico moderno. Il giovane Re nel salire al trono tenne a calcolo il savio consiglio, così che quando il 2 febbraio l'Accademia dei

Lincei insieme al suo Presidente si recò a rendergli omaggio, manifestò l'intendimento di adoperarsi a favore della scienza e il desiderio di vedere accresciuta l'importanza di quel grande istituto e la sua influenza nel paese, mercè l'incremento degli studî scientifici e letterari da incoraggiarsi con premi speciali. Il generoso proposito non tardò ad essere posto in atto; infatti due settimane dopo, un Sovrano autografo annunciava al Sella la fondazione di due premi annuali di Lire 10,000 ciascuno, per le migliori memorie originali, l'una di scienze fisico-matematiche e naturali, l'altra di morali, storiche e filologiche.

Era trascorso appena un mese dopo la morte del gran Re, quando il 7 febbraio scompariva dalla scena del mondo che aveva occupata per tanti anni e con alterna vicenda di lode e di biasimo, di eventi fortunati e infelici, il Pontefice Pio IX. Il desiderio di evitare torbidi e inopportune interpellanze che sembrassero scemare la libertà del Sacro Collegio raccolto in Conclave, indusse il Ministero a protrarre fino al 7 marzo l'apertura della nuova Sessione. Una tale determinazione, forse non interamente giustificata, ma certo resa scusabile dalla grave responsabilità che veniva a pesare d'un tratto sul Governo, fu biasimata da molti e fra gli altri dal Sella che scriveva il 19 febbraio da Biella: « La proroga del Parlamento fu atto così insensato che capisco debba avere spiaciuto a tutti. Capisco che pel discorso della Corona tornasse comodo il fatto compiuto, ma non sarei mai andato fino al punto di fare un atto che dimostra che le funzioni della Chiesa impediscono quelle dello Stato.

» Ed ora è a temere che si cerchi di correggere lo sproposito fatto in un senso con altri e più gravi spropositi nel senso opposto. Io temo che si voglia toccare la legge delle guarentigie. Tu sai che io non sono tenero della parte di questa legge che tocca le relazioni

della Santa Sède coll'Italia per ciò che concerne la nomina dei nostri Vescovi e simili. Ma poco mi fido della prudenza del Ministero, e non veggo la opportunità del momento. [1]) »

Il Conclave procedette più rapidamente che non si fosse pensato. Riunitosi il 18 febbraio, eleggeva due giorni dopo il nuovo Pontefice nella persona del Cardinale Gioacchino Pecci, il quale assunse il nome di Leone, decimoterzo fra tutti i Pontefici passati di tal nome.

Quando il Sella nel febbraio 1876 si trovava a Vienna pel trattato concernente le ferrovie dell'Alta Italia, in uno dei colloqui avuti col Conte Andrassy, il discorso essendo caduto sulle relazioni fra l'Italia e la Santa Sede, il Ministro imperiale aveva chiesto quali fossero le nostre idee nella eventualità di un Conclave, e quale Cardinale avrebbe meglio corrisposto al fine che le Potenze cattoliche o con sudditi cattolici dovevano desiderare, cioè che sedesse sulla cattedra di San Pietro un Pontefice d'idee moderate se non conciliative, il quale tenesse conto delle difficoltà che travagliano tutti i Governi e non inasprisse con lotte religiose i rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Aveva risposto il Sella, che per quanto era a notizia del Governo italiano [2]), sembrava fosse da preferirsi il Cardinale Pecci. Lo raccomandavano, oltre l'ingegno non comune, l'illibatezza del costume, il saperlo non so-

---

[1]) Il timore del Sella era giustificato dalle voci che correvano circa alle intenzioni del Ministero in proposito e dall'avere quest'ultimo chiesto al Consiglio di Stato se a suo parere la legge delle guarentigie dovesse essere considerata come una legge fondamentale del Regno. Il Consiglio di Stato nell'adunanza plenaria del 2 marzo 1878 aveva risposto al quesito propostogli dichiarando che, a suo parere, la legge delle guarentigie era di carattere costituzionale ed organico siccome quella che regola il diritto pubblico ecclesiastico dello Stato.

[2]) « Uno studio sulle condizioni del Sacro Collegio e sulle maggiori probabilità circa alla scelta del nuovo Papa, era stato scritto dall'abate cassinese Don Simplicio Pappalettere nel 1874, per incarico del Ministro Visconti Venosta, e in esso, dopo una rassegna accurata dei vari Cardinali papabili, si pronosticava, o meglio si concludeva, che il futuro Pontefice sarebbe stato il Vescovo di Perugia. » (*Il Conclave di Leone XIII*. De Cesare).

verchiamente reazionario, nè liberale, cose entrambe che avrebbero creato all'Italia, per ragioni diverse, difficoltà non lievi. Si aggiungeva che il Pecci, in qualità di Nunzio, aveva dimorato in un paese libero e civile quale il Belgio, e che nel Vescovato di Perugia aveva dato prova di tatto e cortesia nei suoi rapporti colle autorità italiane. Lo dicevano poco amico dei Gesuiti e deciso a metter fine a molti abusi che erano andati man mano giganteggiando sotto il lungo ma debole regno dell'antecessore. L'Andrassy ringraziò il Sella per queste notizie e dissegli che al prossimo Conclave il Cardinale Pecci sarebbe stato il candidato del Governo austro-ungarico. Pare in fatto che così sia stato, almeno per quanto se ne disse allora e dipoi. [1])

Il Sella giunse a Roma da Biella il 25 febbraio e spedì immediatamente una circolare ai suoi amici politici raccomandando loro di trovarsi a Roma per la Seduta Reale del 7 marzo e per una riunione da tenersi lo stesso giorno in una delle sale di Montecitorio.

Quali fossero le disposizioni dell'animo suo rispetto alla situazione parlamentare ricaviamo da una sua lettera del 19 febbraio, in risposta ad un'altra nella quale un amico gli faceva conoscere il desiderio di un gruppo di deputati del centro perchè non chiudesse le vie ad un possibile accordo col Cairoli e collo Zanardelli, al fine di rovesciare il Ministero Depretis-Crispi.

Ecco quello che scriveva il Sella: « Io sono sempre più d'avviso che Cairoli e Zanardelli forse si decideranno

---

[1]) Leggiamo nell'*Opinione* del 21 febbraio 1878 che sulle vicende del Conclave attingeva le notizie a fonte molto autorevole, le seguenti parole: « Ci si assicura che la sua nomina è riuscita pel concorso dei Cardinali stranieri, principalmente d'Austria-Ungheria e di Spagna...... Nella notte sarebbero giunti telegrammi pressanti da Vienna e da Madrid per invitare i Cardinali a non persistere più, chi per l'Em. Canossa, chi per l'Em. Franchi, e a dare i loro voti al Cardinale Camerlengo. È così che l'Em. Pecci è stato chiamato alla Cattedra di San Pietro. »

Pare infatti che i quattro Cardinali spagnuoli votassero prima pel Franchi e poi pel Pecci. Quanto agli austriaci però, che erano cinque, v'ha ragione per credere che tutti, meno il Franzelin, votassero fin da principio pel Pecci.

a dichiararsi contrari al Ministero, ma non andranno più avanti. Temo grandemente che, come in passato non ebbero il coraggio delle imposte, così oggi non avranno il coraggio di una condotta schiettamente prudente e delle conseguenze che ne verrebbero.

» Ma puoi assicurare X ed Y che *io non farò nulla che pregiudichi il futuro* che essi credono più probabile di ciò che possa crederlo io.

» Solo bisognerà badare di non disgustare dall'altra parte Minghetti e i suoi amici. Si può essere presi dalle due parti in modo da cadere nel ridicolo e da rimanere nel più completo abbandono, salvo una mezza dozzina di fedeli amici personali. Vedo da qualche giornale *destro* che vi è già in parecchi una tendenza marcata in questo senso.

» A me poco importerà sopprimere la mia personalità politica. Ma non si farà nessun bene al paese, e questo è male. »

La linea di condotta del gruppo Cairoli-Zanardelli fu quale il Sella l'aveva preveduta. Non solo non fece mostra di volersi accostare all'opposizione moderata, ma manifestò l'intendimento di venire ad accordi col Ministero dal quale lo dividevano principalmente le Convenzioni ferroviarie. [1])

Il Sella dall'altro lato cercava d'intendersi con alcuni deputati del centro, non già perchè si facesse grandi illusioni sui risultati pratici ai quali si sarebbe giunti, ma per mostrare al paese che il partito moderato desiderava sinceramente di uscire dagli antichi confini ed assimilarsi gli elementi della Camera più affini. Però ciò dispiacque a molti di destra i quali trovavano che questi innocui negoziati con qualche deputato molto temperato

---

[1]) Vedi nei giornali del tempo i resoconti della riunione dei vari gruppi di sinistra opponenti del 27 febbraio, convocata in seguito ad invito degli onorevoli Cairoli ed Abignente.

del centro erano una grave infrazione ai principî tradizionali del partito. Le recriminazioni più severe vennero principalmente da parte di coloro stessi che, cinque anni dopo, con giovanile entusiasmo fecero adesione incondizionata al Depretis.

Frattanto ai primi di marzo correva pel pubblico la voce di una nuova crisi ministeriale determinata dalle dimissioni date dal Crispi in seguito ad un incidente della sua vita privata che la stampa e l'opinione pubblica avevano severamente giudicato. Si riunì allora di nuovo la opposizione di sinistra e votò un ordine del giorno col quale dichiarava di rompere le trattative col Ministero e proponeva il Cairoli per candidato alla Presidenza.

L'opposizione di destra invece, nella sera del 7 marzo, poneva la candidatura del Biancheri, in seguito a proposta del Sella, il quale aveva detto che questo nome significava conciliazione, dacchè il primo Ministero di sinistra aveva pregato il Biancheri, dopo il 18 marzo, di non abbandonare il suo posto. Essendosi fatta allusione in quella stessa occasione agli sperati accordi col Cairoli e alla maggiore o minore opportunità di associarsi a coloro che lo portavano alla Presidenza come simbolo di opposizione, rispose il Sella colle seguenti parole: « Dopo la morte di Vittorio Emanuele parve a molti fosse da coltivare il pensiero che, a Camera aperta, si avesse a tentare una unione fra gli uomini liberali delle varie frazioni di cui è composta la Camera, purchè le une fossero disposte ad aumentare, le altre a frenare la velocità colla quale volevano si procedesse alle riforme politiche. Quindi alcuni amici nostri e alcuni del gruppo Cairoli-Zanardelli avevano espresso il desiderio di venire ad accordi. Se questo si fosse potuto effettuare, il risultato sarebbe stato assai importante, ma l'occasione andò perduta.

» Dopo la morte di Vittorio Emanuele potevano essere

autorizzati dei passi che ora non sarebbero giustificati, soprattutto dopo il fatto gravissimo delle trattative riprese fra il gruppo di sinistra suddetto e il Ministero.

» Poichè il Cairoli nello scorso dicembre, in occasione solenne, ha dichiarato che egli intendeva rimanere nei limiti delle istituzioni costituzionali, noi possiamo bene dargli il voto nel caso che si trovi in ballottaggio con un candidato ministeriale. Ma non avendo egli fatta alcuna dichiarazione solenne intorno ai suoi intendimenti sulle questioni principali di politica estera e di politica interna, noi non possiamo prendere la responsabilità di indicare con un primo voto l'on. Cairoli come la persona di nostra fiducia cui siano da affidarsi le sorti del paese.

» Se Depretis non farà un suo Ministero N. 3, se non trionferà l'on. Nicotera, e se invece trionferà l'on. Cairoli, faccia egli il suo Ministero e faccia un programma moderato, e noi l'appoggeremo. »

L'indomani 8 marzo, il Cairoli pel quale votarono tutte le frazioni della sinistra, veniva eletto Presidente con 227 voti: ne raccoglieva 123 il Biancheri pel quale, oltre la destra, aveva votato parte del centro.

Il significato di questa votazione consigliò il Depretis a rinunciare al tentativo di trovare un successore al Crispi, e a rassegnare nelle mani del Re le dimissioni del Gabinetto. Lo stesso giorno, 10 marzo, il Cairoli riceveva l'incarico, prima officioso, poscia ufficiale, di comporre un Ministero.

Molte e gravi erano le difficoltà che il Cairoli aveva innanzi a se, quindi la crisi si prolungò per quasi due settimane. Era chiaro che se la frazione di sinistra che lo avversava si fosse unita alla opposizione di destra, si sarebbe costituita una nuova coalizione alla quale il Ministero non avrebbe avuto speranza di tener fronte. Il Cairoli desiderava quindi di essere assicurato che l'opposizione moderata non gli avrebbe mosso fino dal primo giorno aspra guerra, ma avrebbe conservato una

attitudine di aspettazione più o meno benevola, insino a che avesse veduto quale indirizzo la nuova amministrazione intendeva seguire. Il Sella non esitò a dare a questo proposito le più formali assicurazioni, anzi prestò lealmente l'opera sua alla composizione del Gabinetto ed influì a che esso rispondesse il più possibile ai veri interessi del paese.

La difficoltà più grave consisteva nel programma finanziario che il Depretis, quando il Ministero poteva già dirsi in crisi, aveva fatto svolgere nel discorso della Corona, programma dal quale il Cairoli non credeva di potersi sciogliere, e che si compendiava in un aumento di spese e in una diminuzione di entrate. [1]) Il Sella si adoperò a tutt'uomo per aiutare il Cairoli a vincere questa difficoltà e a trovare persona savia ed esperimentata da porre alla direzione delle pubbliche finanze. Ma gli sforzi fatti per indurre, il Saracco prima, il Casaretto poscia, ad accettare quell'incarico, riuscirono vani.

Il 23 marzo il Ministero era definitivamente costituito. Il Cairoli teneva la presidenza senza alcun portafoglio, Zanardelli l'interno, Seismit-Doda le finanze, Corti, già Ministro a Costantinopoli, gli affari esteri, Conforti la giustizia, Baccarini i lavori pubblici, De Sanctis l'istruzione pubblica, il generale Bruzzo la guerra, il vice-ammiraglio di Brocchetti la marina.

Dei nove Ministri, cinque dunque erano deputati e

---

[1]) Infatti, per quello che era delle spese, si parlava di *mitigare la tariffa postale*, di *estendere ogni sorta di viabilità*, di *curare l'applicazione dell'istruzione obbligatoria*, di *provvedere l'esercito e la marina delle armi e dei munimenti che la scienza va ogni giorno perfezionando*. Per quello che era delle entrate, si diceva: « Ormai le condizioni dell'Erario fatte migliori mercè la coraggiosa sollecitudine dei legislatori e la patriottica rassegnazione dei contribuenti, rendono possibile di cominciare efficacemente la trasformazione del sistema tributario per cui vengano alleggerite le gravezze alle classi meno agiate, e si cerchino i necessari compensi in un'amministrazione meno costosa e in una ripartizione d'imposte più conforme all'equità sociale. Io sono lieto di annunziarvi che il mio Governo sottoporrà senza indugio al vostro esame i provvedimenti per iscemare il prezzo del sale e i balzelli sulla macinazione dei cereali. »

tutti del gruppo Cairoli, uno senatore, tre, nè senatori, nè deputati. Era chiaro quindi che il nuovo Gabinetto non aveva, insino dal nascere, una maggioranza assicurata, e che la sua durata dipendeva da quello che gli amici del Depretis, del Nicotera, del Crispi e la opposizione moderata avessero avuto in animo di fare.

È d'uopo però ora tornare indietro di qualche giorno per dar cenno di una piccola crisi che scoppiò molto fuor di proposito nell'Associazione centrale proprio nel momento in cui maggiormente ferveva l'opera della ricostituzione del Ministero. Ecco donde essa trasse origine. Allorquando il Sella nel maggio 1877 si era dimesso da Presidente dell'Associazione, era sembrato opportuno ai più dei componenti quel sodalizio di non pregiudicare l'avvenire con determinazioni definitive, e rimandare quindi ad altro momento la scelta del nuovo Presidente. Le vacanze estive, la crisi del decembre 1877, la morte del Re, e finalmente la proroga della Camera, avevano consigliato poscia di ritardarla ancora. In ogni caso poi se v'era momento inopportuno per una simile deliberazione era certo quello in cui si stava formando un nuovo Ministero. Ma il Minghetti ed alcuni amici suoi la pensavano altrimenti, per cui, in una riunione tenuta il 14 marzo, mentre si era in piena crisi, decisero che l'Assemblea generale avesse subito a riunirsi.

Il pensiero che determinava la condotta del Minghetti e che egli spiegò molto chiaramente anche a chi scrive queste pagine, era il seguente: « Nel maggio dell'anno scorso il Sella ebbe torto di dimettersi dalla presidenza dell'Associazione, poichè la direzione generale del partito spetta a chi ne è il capo entro la Camera. Il Sella dunque deve essere rieletto, ed ha il dovere di accettare. Che se egli decisamente rifiutasse, la scelta non potrebbe cadere che su me. Qualunque via di mezzo si scegliesse avrebbe un significato altamente scortese per

me, giacchè svelerebbe il proposito di volermi escludere a qualunque costo dalla direzione del partito. Che se questo fosse, lo si dica apertamente, ed io prenderò quelle determinazioni che il mio interesse e il sentimento della mia dignità mi consigliano. »

Il Sella invece vedeva le cose in un modo molto diverso. Egli credeva che l'interesse del partito richiedesse che la presidenza dell'Associazione non fosse data nè a lui, nè al Minghetti, e chiaramente ne spiegava le ragioni a quest'ultimo in una lettera direttagli il 21 marzo, nella quale diceva: « Ho pensato e ripensato all'argomento della nostra conversazione di ieri. Veggo ognor più chiaro che se la destra vuol conservarsi unita e diventare al più presto maggioranza, le quali cose nell'interesse del paese mi paiono grandemente desiderabili, debba assumere le forme le meno esclusive possibili, tanto rispetto alle idee, come alle persone. Imperocchè potrà manifestarsi il mutamento della pubblica opinione in favore suo col minimo sagrificio immaginabile per parte di coloro, che essendosi pochi mesi fa pronunciati contrari, ora le si dovrebbero dichiarare favorevoli.

» Quindi mia opinione è che la presidenza dell'Associazione costituzionale centrale, in vista delle elezioni generali, non debba essere costituita nè da te, nè da me, come quelli i quali, o per aver diretto il Ministero caduto il 18 marzo 1876, o per avere rappresentato la destra presso gli elettori nel novembre dello stesso anno, ebbero di recente a provocare troppe manifestazioni contrarie.

» La mia opinione può essere per ogni verso sbagliata, ma certo non significa per me, e non può significare per altri, mancanza di rispetto ai tuoi meriti ed ai servigi da te resi al paese; giacchè per così fatta interpretazione sarebbe mestieri supporre che intendo menomare me stesso dichiarando altri più utile di me alla presidenza della Associazione costituzionale.

» Non credo che il paziente indirizzo dato al nostro partito nello scorso biennio abbia nociuto al paese ed al partito. Ma se io ho sbagliato in passato, o non veggo giustamente la condizione attuale delle cose, mi farò un dovere di non dare ulteriore imbarazzo agli amici che mi hanno onorato della loro fiducia in tempi nè lieti, nè speranzosi.

» Potrebbe esservi chi mi trovasse troppo assoluto nelle idee enunciate in questa lettera. Mi userai cortesia osservandogli che fu sempre mio studio il lasciare a tutti ed in tutte le cose la massima libertà possibile, che reputerei ambizione poco onesta il conservare la responsabilità della direzione di un partito quando in un punto così grave e così delicato come quello delle elezioni, si ponesse per nna via la quale, se da un lato offre certi vantaggi, dall'altro parmi accresca di non poco le difficoltà. »

Mediante l'intervento di amici comuni si venne finalmente ad un accomodamento in seguito al quale il Rudinì, nell'aprire la seduta dell'Assemblea generale del 24 marzo, potè dichiarare il Comitato essere d'opinione che la nomina del nuovo Presidente avendo un carattere politico e tale da determinare l'azione futura dell'Associazione di fronte ad eventualità non ben conosciute, nè facilmente prevedibili, dovesse essere rimandata ad un'epoca in cui la situazione politica fosse meglio definita; tanto più che nella scelta da farsi era necessario tener conto della diversa missione che spetterebbe all'Associazione a seconda degli eventi, e che potrebbe essere di semplice preparazione e di studio, oppure di vera lotta politica. Quest'ordine d'idee venne approvato dai convenuti, e in tal modo si evitò una scissura ritenuta da molti per dannosa alla cosa pubblica.

Due giorni dopo questi fatti, il 26 marzo, il nuovo Gabinetto si presentò alla Camera e manifestò per mezzo del suo capo quali intendimenti avesse circa alle que-

stioni più importanti, cioè macinato, riforma elettorale, convenzioni ferroviarie e politica estera.

Riguardo al macinato il Cairoli si mostrò meno radicale di quello che fosse stato il Depretis nel discorso della Corona: disse che avrebbe voluto togliere presto quella tassa, ma poichè la finanza dello Stato, « dopo tante dolorose vicende, è quasi in porto, non la ricacceremo noi fra gli scogli di un mare tempestoso a sicura rovina con immediati provvedimenti radicali che, ispirati alla pietà, ma non frenati dalla prudenza, farebbero scontare il conforto di un momentaneo sollievo colla recrudescenza di nuove gravezze [1]). Non volendo dunque dare una scossa al credito, ci atterremo per ora alla riduzione delle tasse più gravose. »

Riguardo alla legge elettorale disse che bisognava « sostituire al criterio esclusivo e spesso fallace del censo quello della capacità *seriamente* definita. [2]) »

Riguardo alle convenzioni ferroviarie adottò il partito più caro a coloro che trovano nel temporeggiare la miglior soluzione alle difficoltà, propose un' inchiesta.

Finalmente circa alla politica estera espose un programma meno fantastico di quello enunciato dal Ministero Depretis nel discorso della Corona del 7 marzo [3]), ma non molto più preciso e rassicurante, disse cioè: « Il momento è grave, il domani incerto: l'Italia, in amichevoli relazioni con tutte le Potenze, saprà col pro-

---

[1]) Tre mesi e mezzo dopo era proposta e votata l'abolizione completa del macinato.

[2]) La definizione *seria* del criterio non *fallace* della capacità fu poi data nella legge elettorale del 1882 in via permanente col certificato di seconda elementare, in via transitoria col ben noto Art. 100.

[3]) Nel discorso della Corona del 7 marzo 1878 riguardo alla politica estera si diceva: « La nostra sincera imparzialità crescerà valore ai nostri consigli, e l'esempio della nostra storia recente potrà valerci di argomento per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti dell'umanità. Questa è la nostra fede, la quale ci prepara la più preziosa delle alleanze, l'alleanza dell'avvenire. »

posito di una neutralità, sottrarsi ad ogni pericolo, mantenersi rispettata.[1] »

Veramente questo programma di governo non dava al partito moderato garanzie molto serie, ma al punto a cui erano giunte le cose, si credette miglior consiglio non affrettare i giudizî ed aspettare che il nuovo Gabinetto, alla stregua dei fatti, mostrasse quali fossero i suoi propositi. Ond'è che per evitare ad esso difficoltà e non affliggere il paese col danno e lo scandalo di una nuova crisi, il Sella esortò gli amici a non fare questione politica sulla nomina del Presidente della Camera e dare concordi il voto al Farini, candidato ministeriale. Così fu, e questi riuscì eletto con 174 voti su 262 votanti[2]. Però il Cairoli non si mostrò punto disposto a mantenere rapporti di tolleranza benevola coll'opposizione, infatti in un'adunanza del suo partito, il 30 marzo, abbandonò, senza apparente necessità, il riserbo nel quale si era tenuto quattro giorni prima nel discorso-programma, e dichiarò recisamente che tra lui e l'opposizione moderata non si era stabilito alcun accordo, nè preparate le vie a sognati connubi e che, educato nella sinistra, non ne avrebbe mai abbandonato il programma, ma governato unicamente col suo appoggio, adoperandosi a far prevalere come Ministro le idee propugnate come deputato.

Da un'altro lato il Minghetti nelle sedute del 28 e 30 marzo durante la discussione del Trattato di commercio colla Francia, prendendo per base del suo ragionamento le parole del Presidente del Consiglio, che cioè il pareggio non era in pericolo e che le promesse del

[1] I lettori ricorderanno a qual punto giunsero i nostri rapporti coll'Austria in causa dell'irredentismo, e colla Francia a cagione di Tunisi.

[2] Sopra 262 presenti, si ebbero 174 voti pel Farini, 60 pel Coppino, 28 bianchi o dispersi. Siccome ci consta che votarono pel Farini 58 deputati di destra, è evidente che se questi 58 voti si fossero portati sul Coppino, il candidato ministeriale sarebbe stato sconfitto.

Discorso reale potevano essere mantenute senza perturbare le condizioni finanziarie, proponeva formalmente l'abolizione dei dazî sull'importazione dei cereali, come quella che doveva servir di base ad ogni riforma di tal genere e precedere la proposta per la diminuzione o abolizione del macinato *che egli era disposto a studiare con sollecitudine.*

Non diremo che queste dichiarazioni fossero il primo passo sulla via che doveva condurre quattro anni dopo il Minghetti al programma di Legnago, giacchè esse erano conformi alle opinioni da lui e dalla sua scuola sempre professate, ma servivano di commento al linguaggio che l'illustre uomo di Stato teneva in quei giorni nei ritrovi di amici; egli diceva presso a poco così: « V'ha un gruppo di deputati della giovane destra che per soddisfare al desiderio di diventare un partito intermedio fra la sinistra radicale e l'estrema destra, ha bisogno di supporre che quest'ultima esiste e si ostina a volere che essa sia rappresentata da me. Se questo conviene a loro, non conviene a me. Io sono molto più liberale di tutti loro, e mi vedranno alla prova. »

Di quì ebbe origine la corsa affannosa verso le riforme le meno ponderate e la gara, non diremo di *liberalismo*, che la parola in tal caso sarebbe impropria, ma di *radicalismo*, fra i vari partiti, la quale turbando profondamente l'equilibrio e la ragione di essere dei medesimi, mise il Parlamento nell'impossibilità di funzionare regolarmente. Infatti, checchè si pensi intorno alla bontà del governo parlamentare, è difficile immaginarlo senza l'esistenza di partiti stabili ed ordinati.

La Camera, dopo le vacanze di Pasqua, si riunì di nuovo il 1° maggio. Una delle prime proposte sottomesse alla sua deliberazione fu quella per l'inchiesta sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze, la quale doveva preparare la via a più serî ed efficaci temperamenti. La

posizione della destra in quella questione era molto delicata a cagione della parte che il gruppo fiorentino aveva avuto nella crisi del 18 marzo, quindi qualunque opposizione, anche lieve, poteva rivestire un carattere odioso ed essere attribuita ad un desiderio poco nobile di rappresaglia; il Sella consigliò perciò ai suoi amici di accogliere la proposta senza discutere qual parte spettasse nei disastri di Firenze agli errori degli uomini e alla fatalità degli eventi.

Contegno analogo tenne il 25 giugno quando venne innanzi, quasi a corollario della precedente proposta, quella per la proroga del pagamento del canone di Dazio e consumo dovuto dal Comune di Firenze. Egli disse essere in disposizione d'animo da condonare tutto l'arretrato; non proporre emendamenti, ma sperare che la Commissione d'inchiesta avrebbe affrettato l'opera sua e messo in grado il Parlamento di prendere provvedimenti atti a migliorare la condizione di Firenze, perchè, « dopo Roma che, per il suo grande passato, la sua condizione attuale ed il suo avvenire, noi poniamo tutti in prima linea, io credo che per ogni italiano Firenze è una seconda patria; per cui non possiamo rimaner freddi all'udire quello che accade in quella città dove ebbe culla la nostra lingua e la nostra odierna civiltà. »

Una questione però ben più grave, quella del macinato, teneva frattanto sospesi gli animi. Il primo atto del rapido dramma che condusse la Camera in meno di un mese a decretare l'abolizione di un'imposta che procurava all'Erario circa 80 milioni all'anno, si compiè il 3 giugno quando il Seismit-Doda fece la sua prima esposizione finanziaria. In quella seduta, dopo aver annunciato che l'esercizio del 1878 si sarebbe chiuso con circa 10 milioni di avanzo e quello del 1879 con circa 45 milioni, disse che 21 di questi ultimi intendeva dedicare alla diminuzione di un quarto della tassa del macinato in tutte le qualità di cereali. Aggiunse che il

Governo non avrebbe proposto l'abolizione completa di quella imposta finchè non ne avesse trovato un'altra atta a surrogarla; che molti nella Camera avrebbero preferito l'abolizione completa della tassa pei cereali inferiori, alla diminuzione di un quarto per tutti indistintamente: « Ma noi, sono parole del Ministro, abbiamo preferito la diminuzione di un quarto sulla totalità dei grani che si macinano, all'abolizione della tassa sui soli cereali inferiori, e fummo consigliati, signori, a questo partito, da *ragioni di equità e di giustizia* che un Governo deve, a parer mio, tener presenti al disopra di qualsiasi considerazione. » E quali fossero queste ragioni il Ministro dimostrava con dati statistici dai quali risultava come l'abolizione della tassa sui cereali inferiori giovasse soltanto ad una parte d'Italia e precisamente a quella dove meno triste era la condizione delle classi povere.

Malgrado però tutte le gravi *ragioni di equità e di giustizia*, il Ministro concludeva inaspettatamente dichiarando che il Gabinetto non faceva questione sulla preferenza a darsi all'una piuttosto che all'altra proposta, e se ne rimetteva al giudizio della Camera.

Per tal modo il Ministero traeva sè d'impaccio, ma gittava imprudentemente in mezzo al Parlamento ed al paese il seme della discordia regionale, sotto la forma più pericolosa, il tozzo di pane del povero. Le conseguenze non tardarono a mostrarsi; a mo' d'esempio, in una riunione tenuta dalla destra tre giorni dopo a proposito della questione del macinato, non si venne a capo di nulla; la discussione fu lunga e confusa; i più parlarono degl'interessi della provincia e del collegio, poco preoccupandosi di quelli dell'Italia e del partito. Negli Uffici accadde su per giù lo stesso. Frattanto circolava pei corridoi di Montecitorio una proposta per l'abolizione dell'imposta sui cereali inferiori che raccoglieva le firme di più che duecento deputati di ogni partito. Nella se-

duta del 24 giugno, essendosi sollevata una questione d'ordine del giorno che pareva includere indirettamente quella del macinato, le fila dell'opposizione moderata si ruppero per guisa che, malgrado gli sforzi del Sella, molti disertarono il campo, altri votarono contro.

Era ormai evidente che la questione del macinato si aggiungeva in modo decisivo a tutte le altre per rendere impossibile al Sella di rimanere capo dell'opposizione. Pazienti studi e profonde meditazioni, afforzati da una lunga esperienza, avevano generato in lui la convinzione che la tassa del macinato, senza meritare il vanto di perfetta, fosse la più profittevole, la meno ingiusta e tormentosa fra quelle a cui potesse sottoporsi il popolo italiano il giorno in cui era necessario chiedere alle imposte un aumento annuo di settanta od ottanta milioni. Egli credeva che le condizioni delle nostre finanze non ci permettessero ancora di rinunciare a un così grosso reddito e quindi, senza affermare che l'abolizione ci avrebbe condotti a rovina, il che certo sarebbe accaduto se nel 1869 non avessimo adottato quel provvedimento, temeva però che essa avrebbe tolto al bilancio qualsiasi elasticità e l'attitudine a provvedere, non solo ai bisogni improvvisi, ma a quelle spese che rivestono un carattere di vera necessità permanente per le nazioni le quali non vogliono rinunciare a qualsiasi progresso morale, intellettuale ed economico. A suo giudizio, col reddito del macinato, la finanza pubblica si sarebbe trovata nell'agiatezza, senza questo, avrebbe campato miseramente la vita.

Non era però facile al Sella far penetrare tali convinzioni nell'animo di tutti, giacchè pochi avevano studiato seriamente il soggetto e nessuno forse, tranne il Perazzi, lo aveva approfondito quanto lui. Sarebbe quindi stato mestieri ai più recitare un atto di fede e credere in *ore magistri*. Ma quanti v'erano che lo ritenessero per maestro? Anche fra gli uomini di maggior valore

del partito moderato si muovevano aspre accuse al macinato ed a chi voleva sostenerlo ad ogni costo senza speranza di vittoria.

La saldezza del carattere non è qualità comune ed il regime parlamentare non contribuisce ad accrescerla. Sublime virtù è l'eroismo, si deve ammirarla, ma sarebbe ingiusto pretenderla, vano sperarla nei più. Non si esagera dicendo che nei momenti di cui parliamo poteva ritenersi per atto veramente eroico lo spezzare una lancia in favore del macinato. Nè vale dire che l'agitazione in favore dell'abolizione fosse un artificio, un'arma di partito, una vana fantasmagoria, giacchè è noto in qual modo si provochino nei paesi retti a governo popolare certe pretese correnti dell'opinione pubblica. In principio non è che il gridìo di pochi, ma la turba cieca segue il romore, ingrossa per via, ed in breve i pochi divengono molti. Sta di fatto che provincie, comuni, associazioni, elettori grandi e piccini facevano ressa intorno ai deputati perchè votassero l'abolizione, e chi resisteva, metteva a serio rischio la propria rielezione senza nemmeno la speranza che il sacrificio avrebbe giovato. Anche supposto che le preoccupazioni personali entrassero per poco nel calcolo, si può credere che il timore di compromettere l'avvenire del partito tenesse sospeso l'animo di molti. Coloro i quali stimano che la forza di un partito dipenda unicamente dal numero dei seggi che esso conta in Parlamento, erano d'avviso che la destra, già tanto accusata di feroce fiscalismo, si sarebbe per sempre precluso la via, associando la propria causa a quella di una imposta, condannata dalla gran maggioranza del paese e della Camera.

In una simile condizione di cose, il Sella, non volendo sacrificare alla posizione di capo parte le convinzioni e i precedenti suoi, nè a questi l'avvenire del partito e gl'interessi personali dei più, altra scelta non aveva che di rivendicare per tutti la più completa libertà d'azione.

Chi vuol seguirmi mi segua, ecco il significato della seguente lettera scritta il 25 giugno 1878 al deputato Cavalletto: « Le discussioni sul macinato, egli diceva, avvenute nelle varie riunioni dei deputati dimostrano che sovra questo argomento vi sono in ogni partito divergenze profonde. Mi sembra quindi necessario che ciascuno sia in perfetta libertà, e per ciò mi faccio un dovere di rassegnare le mie dimissioni dall'ufficio di capo dell'opposizione.

» Ricorro a te, che se non vo errato, sei il più anziano di noi, e ti prego di far conoscere la mia rinuncia agli amici. »

Il Sella approfittò l'indomani stesso, 26, della acquistata libertà quando, essendo già stata presentata la relazione parlamentare sul progetto di legge del macinato, sorse una questione d'ordine del giorno circa al momento in cui dovesse discutersi. Egli sostenne che, prima di ogni altra cosa, doveva farsi una discussione sulla situazione finanziaria. « Il risultato di questa discussione, disse, sarà che ci formeremo le nostre convinzioni intorno all'avanzo che si avrà, ed intorno alla misura del medesimo;..... se cioè si può disporre di una somma eguale a quella che perderebbe il bilancio dell'entrata colla riduzione del macinato. Perciò credo che, nell'interesse del Governo e del paese, la questione del giorno in cui si discuterà la riduzione del macinato si debba risolvere dopo che abbia avuto luogo la discussione sul bilancio dell'entrata. Debbo dichiarare che le osservazioni che mi sono permesso di fare non rappresentano che le mie opinioni personali; io non parlo a nome d'alcuno, parlo per mio conto soltanto. »

Fino agli ultimi giorni di giugno la scelta sembrava oscillare fra la proposta ministeriale per la diminuzione di un quarto e quella sorta per iniziativa di molti deputati come emendamento alla precedente ed accettata dalla Commissione, cioè l'abolizione completa della tassa

sui cereali inferiori; ma il 1° luglio, appena aperta la seduta, corse d'improvviso la novella che il Ministero, fermo unicamente nel desiderio di trarsi d'impaccio, aveva deciso di soddisfare gl'interessi e i desideri di tutti, meno forse quelli della pubblica finanza, e consentiva a che il 1° luglio 1879 la tassa fosse diminuita di un quarto sulle farine superiori e abolita sulle inferiori e il 1° gennaio 1883 abolita anche sulle farine superiori.

Addolorati e sgomenti, tre amici personali del Sella si mossero tosto da Montecitorio per recargli la grave novella, presaghi della profonda impressione che ne avrebbe risentito. Saliti al penultimo piano del palazzo Tenerani, trovarono il Sella nella stanza che gli serviva da studio, tutta ingombra di mucchi di libri e carte. Stava scrivendo in piedi presso un alto leggìo. All'udire voci a lui ben note si volse col fare gentile ed amichevole che era nel suo costume, ma alle prime parole pronunciate si velò il suo sguardo e i segni di una grande tristezza gli apparvero sul volto. Si accasciò sopra una seggiola e fatto della mano sostegno alla fronte come soleva quando pensieri penosi lo tormentavano, per alcuni minuti rimase muto, e noi del pari; poi levatosi d'un tratto e data una scrollata di spalle quasi per riaversi, ruppe il silenzio e: « Usciamo, disse, è impossibile ora per me di lavorare, andiamo fuori di città, in campagna. »

Presa una carrozza, salimmo il Gianicolo e ci fermammo per qualche tempo a guardare di là Roma che luminosa si stendeva ai nostri piedi e le azzurre montagne che da lungi le facevano corona; quindi si uscì da Porta S. Pancrazio e non si tornò in città che verso l'imbrunire. Durante questo tempo il Sella parlò a lungo e di molte cose che si riferivano a ciò che stava in quel momento al sommo dei suoi pensieri. Con grande emozione parlò della patria, del suo passato e dell'avvenire, delle speranze e dei timori, dei sogni ridenti e degli amari disin-

ganni, dei pericoli cui eravamo sfuggiti, di quelli che ci sovrastavano. Diceva che la virtù del sagrificio è quella che più rende rispettabili gl' individui, grandi e rispettati i popoli. Il modo nel quale funzionava il regime rappresentativo e gli errori commessi dai partiti liberali lo impensierivano. « I radicali crescono in baldanza, diceva, e le fila dei clericali s'ingrossano di tutti quegli elementi conservatori cui dispiace l'andazzo attuale. I soli che ci guadagneranno saranno i partiti estremi; alla fine non si troveranno più di fronte che radicali e clericali, con grave danno del paese, perchè la mancanza di partiti intermedî renderà l' urto più terribile.

» Se si fosse avuto la saggezza e la virtù di sopportare il macinato ancora per qualche anno, quante belle e buone cose si sarebbero fatte con quegli ottanta milioni per svolgere la coltura generale, incoraggiare le scienze, le arti, le industrie, rendere questa nostra Roma degna del suo passato e dei suoi nuovi destini! » Di tutto quello che si sarebbe dovuto fare nell' ordine morale e materiale per la nuova capitale d' Italia parlava con passione grandissima, giacchè non v' era chi amasse Roma più di lui. Ci sarebbe difficile ripetere tutto ciò che egli disse in quel giorno e meno ancora la profonda impressione che le sue parole lasciarono sull'animo nostro.

Il 5 luglio incominciò la discussione del macinato sulla proposta concordata fra Ministero e Commissione. Il Sella prese la parola l' indomani. La memoria di quel famoso discorso che tanto lo innalzò nella stima degli onesti non è ancora cancellata, nè lo sarà così presto, giacchè la ribadiscono nella nostra mente gli eventi che ogni giorno con rapidità inattesa ed efficacia dolorosa giustificano le previsioni e le ansie patriottiche di quel savio ed onesto cittadino.

Le condizioni in cui si trovava il Sella in quel giorno avrebbero sgomentato molti, ma erano invece particolarmente adatte ad un uomo della tempra sua. Egli

aveva la responsabilità intera di ciò che doveva difendere e conosceva l'argomento meglio di chicchessia. Una incrollabile convinzione lo sosteneva, lo animava il più puro patriottismo, la coscienza di rendere un grande servigio, di compiere un grande dovere. Non preoccupazioni di persona o di partito lo trattenevano. Sciolto da ogni vincolo, contro tutti combatteva da solo per la patria e la verità. Sentiva che coloro che gli si assiepavano intorno per ascoltarlo, nel fondo dell'animo erano per lui, ma che avrebbero votato così come imponeva la dura tirannia degli elettori e del partito, doppio giogo che rende la vita politica difficile a tutti, quasi intollerabile ai migliori.

Piuttosto che dare un sunto del suo discorso preferiamo porne in rilievo i punti principali, tanto più che esso è ben conosciuto da coloro che hanno seguito da vicino le nostre vicende politiche ed ai quali principalmente si rivolge questo scritto.

« Non vi dirò, incominciava, come il macinato dal 1865 al 1873 sia stato per me sorgente di dispiaceri, di minaccie, di dolori, il cui numero e la cui intensità sono appena credibili. Ma mi sorreggeva e mi sorresse sempre il sentimento di aver fatto il mio dovere, e la coscienza di aver contribuito potentemente a salvare l'Italia dal disonore e dai danni incommensurabili del fallimento.

» Io non vi nascondo che qualche volta mi consolavo pensando al tempo in cui il macinato non sarebbe stato forse più necessario. Certo, dicevo fra me e me, virulenti settarî, più partigiani che patriotti, m'inseguiranno ancora con le loro imprecazioni, ma uomini di cuore non mancheranno i quali riconosceranno che tu hai reso un servigio non piccolo al paese......... E, dicevo ancora, il giorno dell'abolizione del macinato sarà il più bello della mia vita.

» Invece, o signori, confesso che uno dei giorni più tristi della mia vita, in cui quasi provai lo sconforto,

se ne fossi capace, fu quando udii nella esposizione finanziaria le proposte relative al macinato.

» La mia tristezza non aveva origine da questioni personali, da motivi men che nobili....... Anche qualche ingiustizia di giudizio, o almeno che a me sembri tale, la sopporto. Riprendo presto la mia serenità ed esclamo:

Io son *fatto* da Dio, sua mercè, tale
Che *codesta* miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

» Aggiungerò anzi, non vi parrà strano, che talvolta il considerare l'altrui ingiustizia, almeno quella che a me sembra tale, non è per me senza voluttà; mi pare che mi rialzi dinanzi a me stesso il pensiero che non la commetterei.

» Il mio dolore, o signori, deriva da una causa ben diversa; deriva dalla più pura devozione, dal più elevato affetto per la mia patria............

» È venuto il momento di decretare la morte del macinato, o signori? Questa è la grande questione che sta oggi davanti a voi! »

Gli sembrava che prima di toccare un'imposta a larga base bisognava aspettare che l'esperienza dimostrasse esservi un vero avanzo; ed anche in tal caso contentarsi di riduzioni, perchè non si può parlare di abolizioni prima che il passato finanziario dell'Italia sia ben solido e l'avvenire ben sicuro. Ora, esaminando la nostra situazione finanziaria, si credeva autorizzato a concludere che: « Rispetto a quel pareggio vero e saldo quale io lo desidero per il paese, come lo desidererei per la mia famiglia, per un mio amico, pel mio comune, per tutti quelli che m'interessano, si è ancora in disavanzo di 40 milioni. »

Ritenendo giustamente che l'azienda pubblica non sta tutta nello Stato, passava ad esaminare le condizioni dei

comuni, e gli pareva poter concludere dalla cifra dei loro debiti, che mancassero loro almeno una ventina di milioni all'anno: « Dunque, considerata l'azienda pubblica in generale, io direi: 40 milioni mancano allo Stato; almeno 20 ai comuni; 40 e 20 fanno 60.

» Non basta, signori. I servizi pubblici come stanno?.... E, cominciando dall'esercito,...... la conseguenza di diminuire l'entrata dell'Erario, non sarà quella di ridurci a dover stare contenti di presentare, quando qualche cosa accada, al banco della Presidenza delle interpellanze, a fare del chiasso nei giornali; mentre che, bene considerata la dignità nostra, sarebbe meglio tacere del tutto. »

Parlava poi del progetto di convertire i beni parrocchiali per procurarsi il denaro necessario ad abolire il corso forzoso, e ricordava che quando egli aveva fatto una proposta analoga nel 1870, le nostre condizioni finanziarie erano terribili; allora non si era a Roma e non si aveva la legge delle guarentigie, ciò che rende molto più delicate le relazioni tra lo Stato ed il Clero: « Noi abbiamo abbandonata la nomina dei Vescovi al Papa, diceva, e ci siamo riservati soltanto l'*exequatur*, ed il clero tende a staccarsi dalla società civile. Noi vediamo che per ogni dove il partito clericale tende a questo scopo, e fa tutti i suoi sforzi affine d'isolare il clero dalla società civile.

» Ed allora, o signori, viene innanzi quì una questione novella che nel 1870 non ci era affatto, una questione molto grave. Conviene aiutare questo isolamento del clero staccandolo da ogni relazione colle cose di questo mondo, eccettochè andare a presentare le cartelle della rendita alla fine del semestre? »

Diceva che erano necessari altri 20 milioni per migliorare le condizioni del Tesoro; e che quindi per poter abolire il macinato bisognava trovare oltre i 70 milioni che quella tassa rendeva, altri 40 per far fronte al disavanzo del 1877, 20 pei comuni, 20 pel Tesoro; in tutto 150.

« L'on. Ministro delle finanze mi presenti una situazione del tesoro da cui appaia un miglioramento maggiore di 150 milioni sullo stato di cose che si ebbe nel 1877, ed io voto con entusiasmo l'abolizione del macinato. »

Credeva che fra dieci anni questi 150 milioni in più vi sarebbero stati e che allora si potrebbero adottare provvedimenti simili ai proposti: « Oggi non abbiamo ancora il diritto di dichiarare ai contribuenti che il momento è venuto in cui si può rinunciare alle grandi entrate. Si parla di provvedere al vuoto con imposte di altra natura. Ma perchè non proponete prima queste altre cose che volete sostituire? Perchè chiedete ad un Parlamento di cominciare ad abolire il macinato facendo un salto nel buio?...... Temo che il risultato del provvedimento proposto sia che lo Stato rimanga debole, il che avverrà con danno dello sviluppo interno della nazione, e con iattura della sua potenza rispetto all' estero. Tale è la conseguenza che temo.

» Parmi già di aver visto che nelle urne di questa mane i voti contrarî alle spese si siano fatti molto più numerosi che in passato. Parmi già che il sentimento della nostra impotenza si manifesti...... Io temo che lo sviluppo delle nostre scuole, lo sviluppo delle nostre strade, il completamento della nostra difesa, che tutto questo si rallenti. » Temeva inoltre un aumento di debiti, e ricordava come egli avesse sempre lamentato il soverchio indugio nel provvedere alle finanze, a cagione del quale si era aumentato di quasi cento milioni all'anno il carico del bilancio. « Ma io vorrei, aggiungeva, che coloro i quali ci rimproverano, avessero in quei tempi almeno aiutato il Ministro delle finanze nelle domande che egli faceva, onde rimediare al più presto a quello stato di cose.

» Ma è sempre lo stesso sentimento, o signori, che mi perseguita, se volete; e questo stesso mi fa dire oggi

in quest'aula, signori, non affrettatevi ad abbandonare le risorse dell'Erario, altrimenti voi continuate ad accrescere più di ciò che sia strettamente indispensabile, quell'orribile libro del nostro debito pubblico. »

Osservava che quest'ultimo assorbiva già il 46 °/₀ del bilancio e che ogni aumento portava conseguenze dolorosissime nel saggio dell'interesse dei capitali, le quali alla lor volta facevano sì che il lavoro mancasse o fosse mal retribuito, ciò che nuoceva alle classi povere, molto più del macinato. « .... Personalmente io ho avuto occasione qualche volta di vedere i due fenomeni, da un lato la mancanza del lavoro e il lavoro poco retribuito, e dall'altro la tassa. La tassa è la minor cosa; la questione principale è quella di trovare un lavoro abbastanza retribuito. Questa è di gran lunga la questione più importante........

» Non è facile trovare imposte che gravino ugualmente sulle diverse classi......

» Malcontento! C'è il malcontento per il macinato? Non lo nego....... Ma io ho gran paura che questo malcontento sia, in qualche parte almeno, il frutto dell'opera dei partiti politici......

» Si parla di riforme d'imposte........ Le riforme d'imposte si fanno bene quando si può procedere a una diminuzione. Allora si perequano più facilmente, ma se si tratta di riformare imposte in via d'aumento, ah! signori, vedrete all'esperienza come crescono le difficoltà!........ Ma finalmente, è egli savio il deliberare fin d'ora: nel 1883 cesserà questa imposta?...... Si è mai veduto altro paese in cui qualche cosa di simile siasi fatto?......

» Signori, è durissima cosa per me tenere il linguaggio che oggi tengo, ve lo confesso, anche per circostanze personali; ma c'è stata in me la profonda convinzione di un dovere da compiere, e per farlo ci volle tutta la virtù di cui sono capace.

» Ma se con coscienza serena, o signori, io son dispo-

sto a far olocausto della persona mia, non intendo trascinar meco alcuno, e tanto meno gli amici miei che mi hanno data la più alta prova di stima che dar si possa ad un uomo, la loro fiducia nella sventura.....

» Sono dunque solo o quasi solo,...... *unus nullus*: non servirà a niente, dirà taluno. No: io credo che possa essere non del tutto inutile questo, che è possibile sia l'ultimo atto della mia vita parlamentare. È un esempio di disinteressata fedeltà ad una profonda convinzione.......

» Onorevoli colleghi, in questa ed in altre vicine discussioni ho udito molto e molto parlare di destra, di sinistra e di partiti: ne ho udito parlare più che della patria. Lasciatemi dichiarare che per parte mia soffro nell'udire questo linguaggio, e che provo un'impressione simile a quella che sento quando vedo porre innanzi considerazioni private mentre si delibera intorno alla cosa pubblica..... Perchè questo appello ai partiti che ci dividono? Perchè fare in un modo piuttosto che in un altro per considerazioni non dell'utile pubblico in sè, ma del vantaggio del partito?........ Lasciatemi esprimere un pensiero, un avviso, che potrebbe anche essere un consiglio, ed è che la miglior speculazione per un uomo politico, per un partito politico, è quella di lasciarsi guidare, non dal desiderio di questo o quello, ma dal solo scopo che è il nostro giuramento: il bene inseparabile del Re e della patria.

» Ora la Camera prenda la risoluzione che crede più conforme al vero, al duraturo interesse della patria nostra, di questa nostra dilettissima Italia. »

Il Sella fu ascoltato con attenzione così viva e sì profondo raccoglimento, che mai si videro i maggiori; a poco a poco, da ogni parte della Camera i deputati scendevano in mezzo all'emiciclo per assieparglisi intorno, e le parole che gli uscivano dal labbro, rompendo il profondo silenzio, turbavano gli animi, agitavano le menti. Si sentiva che in quel momento la sua grandezza mo-

rale soggiogava ciascuno. Quando si tacque, la commozione era generale. Chi fu presente a quella scena non potrà mai dimenticarla. Vedemmo due uomini che con animo impavido avevano sfidato i terrori e i tormenti delle prigioni austriache, sciogliersi in lacrime, ed un terzo, il Nicotera, che dopo la malaugurata pubblicazione dell'*Eroe di Sapri* aveva tolto al Sella il saluto, corrergli incontro commosso a stringergli la mano: « Ricevetti per quel discorso, diceva due anni dopo il Sella agli elettori di Cossato, maggiori congratulazioni e felicitazioni da persone che conoscevo e non conoscevo affatto, da antichi amici e da aspri avversari, che non ebbi quando potei aiutare l' ingresso dell' Italia a Roma. [1]) »

E dacchè lo svolgersi della nostra narrazione ci ha condotto a parlare distesamente di questo famoso discorso il quale, per le cagioni che lo mossero e le circostanze che lo accompagnarono, determina molto chiaramente quale fosse l'indole del Sella come uomo e come oratore, ci sembra opportuno non porre fine a questo *Capitolo* senza dire alcun che delle qualità di lui nell'arte della parola.

Era il Sella un grande oratore? La risposta non è facile. Se la dote principale dell'eloquenza deve consistere nel rivestire con grande facilità i propri pensieri di una forma chiara ed elevata, così da rendere attraente qualsiasi argomento anche il più ingrato e dappoco, per modo che il discorso, per la ricchezza e sceltezza dei vocaboli, l'eleganza del periodare, l'euritmia delle parti, acquisti il carattere di un lavoro letterario, il pregio di

---

[1]) Fra le lettere d'encomio che ricevette in quell'occasione, gli riuscì sommamente gradita quella di un colto e gentile deputato delle Calabrie, ora senatore del Regno, la quale incominciava colle parole che Virgilio rivolgeva a Dante:

> .... *Alma sdegnosa,*
> *Benedetta colei che in te s'incinse.*
>
> (INFERNO. Canto VIII).

una vera opera d'arte. dobbiamo convenire che il Sella non era un grande oratore, anzi, che si trovava inferiore a parecchi nell'arte della parola.

Che se la qualità da aversi in maggior pregio in chi parla, è quella invece di manifestare con forma piacevolmente arguta, precisa, originale, adatta alle condizioni dell'ambiente, il proprio pensiero, malgrado la poca o niuna preparazione, così da cattivarsi l'attenzione e la benevolenza di chi ascolta, da attirare i più ritrosi, da esercitare insomma sull'animo altrui e sui pubblici negozi un'azione efficace e durevole, il Sella era certamente un grande oratore.

Se lo paragoniamo a colui che in quest'ultimo scorcio di tempo fu, con ragione, stimato presso noi il principe dell'eloquenza parlamentare, cioè al Minghetti, ci sembra possa dirsi che l'uno destava più attenzione che ammirazione, mentre il contrario era dell'altro. Ond'è che quando ciascuno di loro aveva posto fine al proprio dire, si provava meraviglia che il Sella, malgrado il parlare disadorno e tutto a sbalzi, avesse frugato così addentro nell'animo degli astanti da rendere perplessi anche i più fermi oppositori, e che il Minghetti invece non avesse lasciato una impressione altrettanto durevole, quanto grande era stato l'incanto provato nell'ascoltarlo.

Una delle ragioni di questo fatto sta a nostro avviso in ciò, che quando il Sella parlava pareva che il discorso si andasse facendo lì per lì; sembrava quasi di assistere al lavoro mentale dell'oratore, e vi si prendeva tanto interesse che, quando egli interrompeva un periodo e faceva una breve pausa quasi per aspettare che un nuovo pensiero si andasse integrando, o che scaturisse la frase meglio adatta a manifestarlo, sorgeva in tutti il desiderio di cogliere a volo il pensiero, di suggerire la frase che mancava, di completare il periodo: e così andava scemando man mano la distanza che separava

l'oratore dagli ascoltatori, ed in breve la comunione diveniva fra loro così perfetta che questi ultimi finivano quasi per immaginarsi di aver collaborato con lui e che le idee che egli era andato sottilmente insinuando fossero un prodotto originale del loro cervello.

Un fenomeno molto diverso aveva luogo quando parlava il Minghetti. Nulla traspariva agli spettatori dello sforzo della fattura: essi trovavansi d'un tratto dinanzi ad una specie di creazione già completa e perfetta, ad una meravigliosa opera d'arte le cui parti erano disposte con tanto bell' ordine e fine magistero che nulla sembrava vi si potesse aggiungere, togliere o mutare. Pareva che l'artefice avesse d' improvviso strappato il velo che nascondeva il suo capolavoro, e la distanza che lo separava dallo spettatore appariva allora così grande, che ciascuno si sentiva trasportato in una regione molto diversa: l' artefice tutto innamorato dell'opera sua perdeva di vista coloro a cui essa era destinata, e questi alla loro volta dimenticavano quasi che essa era fatta per loro.

Nei suoi discorsi il Sella si rivelava più uomo di scienza che di lettere e forse per questo sacrificava soverchiamente la forma alla sostanza [1]), la chiarezza alla precisione, la sintesi all'analisi. Più che il pennello del pittore sembrava tenesse in mano il coltello dell'anatomista, ed esauriva talmente il suo soggetto in tutte le sue intime parti, che dopo lui era difficile trovare a dire qualche cosa di nuovo.

Nel Minghetti invece predominava l'artista. Mai veniva meno in lui la cura della forma, il desiderio di esser

---

[1]) Ciò è tanto vero che non rammentiamo di aver mai veduto il Sella correggere le *cartelle stenografiche* dei suoi discorsi. Generalmente egli pregava il Perazzi ed il Filippo Mariotti di assumersi quest'incarico, e li lasciava interamente arbitri delle correzioni le quali erano sempre molte e difficili, perchè nei suoi discorsi egli si serviva di un gesto, di un sorriso, di una inflessione di voce, per lasciar intendere quello che non aveva voluto dire o completare un periodo rimasto tronco.

chiaro, facile, sintetico. Tutte le idee che si formavano nella sua mente o che essa riceveva dal di fuori, anche se incomplete, confuse, mal determinate, si coordinavano come per incanto e si disponevano in bell'ordine, così che può dirsi fosse insuperabile nel volgarizzare le dottrine più astruse, nel rendere a tutti piacevoli e intelligibili gli argomenti più ingrati e difficili. [1]) Siccome però l'umano linguaggio è uno stromento molto imperfetto rispetto alle delicatezze e complessità infinite del pensiero, e siccome le formole le più semplici e chiare non sono sempre quelle che meglio rispondono alla realtà delle cose, principalmente in politica, accade sovente che per dir tutto non si dica bene, e per dir bene non si dica tutto. Così, per esempio, il Sella non esitava a torturare un periodo anche più del dovere per farvi star dentro tutto intero il suo pensiero, mentre il Minghetti invece andava « dintorno con le force » come direbbe l'Alighieri, per sminuire o togliere tutto ciò che era d'ostacolo ad arrotondare il periodo, o a plasmare l'idea per modo da poterla adattare entro la nicchia che gli aveva destinata nell'elegante edificio.

Causa e, fino ad un certo punto, conseguenza di questo modo così diverso di trattare l'arte della parola era, a nostro avviso, anche il metodo di preparazione di ciascuno dei due. Il Minghetti alcune volte scriveva per intero i suoi discorsi, sempre poi li preparava accuratamente, non limitandosi già alle idee principali e alle frasi più salienti, ma svolgendo completamente pen-

---

[1]) Ci venne narrato a questo proposito da persona degna di molta fede il seguente aneddoto che è un curioso esempio di quanto siamo andati ora dicendo. Il Minghetti presiedeva un giorno una Commissione non parlamentare incaricata di studiare una grave questione economica. Sopra un punto le opinioni erano divise e, chi ci raccontò il fatto, ne sosteneva una opposta a quella del Minghetti. Quando però quest'ultimo, come Presidente della Commissione, dovette riassumere il dibattito, vi mise tanta eloquenza, tanta chiarezza ed imparzialità, che si accorse allora egli stesso di aver avuto torto ed ebbe la onesta franchezza di riconoscerlo. « Quanto a me, ci diceva il nostro amico, quando sentii esporre le mie ragioni dal Minghetti, mi avvidi che ero molto più nel vero di quello che mi fossi immaginato prima. »

siero e forma, e correggendoli e limandoli in guisa che nè una parola, nè una virgola rimanesse fuor di posto. Ma quel che v'era di meraviglioso in lui si è che tutto ciò non gli costava fatica, nè tempo, un poco per la grande abitudine contratta, molto per un privilegio singolare della sua natura. Questa preparazione egli la faceva il più delle volte passeggiando, e se incontrava per via alcuno che si accompagnasse con lui, ciò non nuoceva al suo lavoro mentale, che anzi sovente ne approfittava facendo cadere la conversazione sull'argomento che egli voleva trattare, e pronunciare alcuni brani del discorso che aveva in animo di fare. Un'altra singolarità poi del Minghetti era questa che, a misura che egli componeva ed ordinava il suo discorso, gli si imprimeva nella mente in sì fatta guisa che poteva poi pronunciarlo per intero senza sforzo di memoria non altrimenti che se lo leggesse scritto.

Il Sella invece stimava che pei discorsi politici l'improvvisare dovesse essere la regola, il prepararsi la eccezione, e questa pure da riserbarsi soltanto a quei casi speciali, per esempio alle esposizioni finanziarie, in cui è indispensabile portare molti dati di fatto e gran corredo di cifre, e quindi molto ordine e precisione. Ma anche in questi casi il Sella non prendeva molti appunti, nè scriveva frasi intiere: notava la cifra di cui aveva d'uopo e poi intorno ad essa alcune parole che servissero a ricordargli l'uso che di quella egli doveva fare. « I discorsi preparati, egli diceva, perdono ogni *freschezza*, non sono mai perfettamente intonati e non solo non rispondono alle condizioni dell'ambiente, ma non possono adattarsi alle continue mutazioni che hanno luogo nell'animo di chi ascolta. Ora il segreto dell'efficacia, sta in questo, che l'oratore senta continuamente il polso dell'uditorio per sapere quando deve alzare od abbassare il tono, mutar registro, parlare o tacere sopra un determinato argomento: è soltanto così che si crea quella

specie di misteriosa corrente fra colui che parla e coloro che ascoltano, la quale accresce mirabilmente nel primo il dono di persuadere, negli altri la disposizione a lasciarsi commuovere. » Molti ricorderanno infatti come il Sella esordisse sovente con un fare impacciato che andava poi perdendo man mano. È noto come egli fosse brillante nelle repliche, e con quale prontezza e vivacità rispondesse alle interruzioni: qualità tutte che lo mostrano dalla natura disposto alla improvvisazione.

Abbiamo già citato in altra parte di questo scritto [1]) il discorso col quale il Sella rispose al generale Cialdini il 3 agosto 1870 in Senato: or bene, tornando da quella importante seduta, egli diceva ad un suo amico: « Se avesti udito che famoso discorso ho fatto! Non credo di averne mai pronunciato dei migliori. Vedi cosa vuol dire non essere preparato! Io certo non pensavo che il Cialdini avrebbe preso la parola, nè mi avrebbe mosso così aspro assalto! »

Possiamo dare come esempio della facilità d'improvvisare anche il discorso che egli tenne l'8 gennaio 1880 [2]) nella grande adunanza della Associazione costituzionale di Napoli. Egli aveva preparato molti appunti circa alle condizioni dei comuni d'Italia in generale, e a quelle del comune di Napoli in particolare, essendo suo proposito trattare di quell'argomento; ma, prima di recarsi alla riunione, si accorse di aver dimenticato lo scritto a Roma, per cui dovette, quasi seduta stante, improvvisare un discorso tutto diverso da quello che egli aveva divisato; esso però riuscì così vivace ed elevato, così adatto alla circostanza per la quale era pronunciato, da lasciare negli astanti una impressione indimenticabile.

Certamente l'opinione del Sella circa alla improvvisazione non potrebbe essere accolta senza molte riserve e

[1]) Vedi Vol. I, pag. 285.
[2]) Vedi il Capitolo XIII del presente Volume.

senza tener conto di due condizioni di fatto molto importanti: anzitutto dell'indole speciale sua, e poi dall'aver egli stabilito come postulato che si dovesse parlare soltanto di quelle cose che si conoscevano bene. « Giacchè, egli diceva, per parlare come *dieci* sopra un argomento, bisogna saperne come *trenta*. » Ed aggiungeva: « Chi parla sopra un soggetto che conosce e che ha studiato bene, dice sempre delle cose interessanti, perchè ne sa più della maggioranza di coloro che ascoltano. [1]) »

Il Sella adunque quando parlàva d'improvvisare non intendeva con questo si dovesse fare a meno di quella preparazione che è il frutto di studi profondi, di un'alta coltura intellettuale, di una coscienza robusta la quale detta al labbro così come dentro spira, non come spira il vento del di fuori.

---

[1]) Vedi Vol. I, pag. 46.

CAPITOLO VIII.

L'Italia all'interno e all'estero durante il 1878 — Discorso del Sella ad Ivrea ed apologia della Dinastia Sabauda — Congresso geologico di Parigi — Cairoli a Pavia e Zanardelli ad Iseo — L'attentato di Napoli — Opinioni del Sella circa alla fedeltà dell'esercito e alla penalità — Crisi dell'11 dicembre 1878 — Terzo Ministero Depretis — Perchè il Sella e il Depretis non potevano intendersi.

Il discorso pronunciato dal Sella contro l'abolizione del macinato commosse tutti, persuase molti, ma non spostò un solo voto, caso non raro negli annali parlamentari. Il 7 luglio 1878 la Camera votò l'abolizione del macinato con 235 voti favorevoli e 78 contrari. Il Sella non prese parte alla votazione e il 10 luglio partì da Roma.

La grave deliberazione presa dalla Camera riempì di turbamento anche coloro che avevano maggiormente fatto mostra di desiderarla, giacchè sentivano quanto grande responsabilità si fossero addossati. Subito dopo il voto essi cominciarono a tenere un linguaggio che sapeva di rimprovero verso il Ministero che li aveva spinti all'audace determinazione quantunque in quel momento più che dalla questione finanziaria fossero conturbati dalla nostra situazione all'estero e dalle condizioni deplorevoli dell'ordine pubblico.

Il malcontento pel Trattato di Berlino infatti era generale, e sgraziatamente assumeva una forma altrettanto pericolosa quanto puerile che agitava il paese e ci attirava rampogne e beffe dagli stranieri. In quasi ogni città e borgata si tenevano riunioni popolari nelle quali si discuteva e deliberava (con qual conoscenza della materia e qual temperanza di linguaggio è facile indovinare) intorno alle questioni internazionali più ardue e delicate. Si ingiuriavano Sovrani e Ministri e si minacciavano dell'ira dell'adunanza se avessero continuato a non rispettare i diritti dei popoli e a rifiutare all'Italia i compensi territoriali che le erano *dovuti*.

Le persone più assennate deploravano il triste spettacolo che davamo di noi e giudicavano strana la pretesa di compensi per questioni che non avevamo contribuito nè a creare, nè a sciogliere, ma non potevano reprimere esse pure un senso di vivo rammarico per la parte secondaria che ci era toccata a Berlino e ne incolpavano il Governo e chi aveva portato la parola per lui.

Qualunque opinione si abbia della perspicacia e dell'abilità dimostrata dai nostri negoziatori si avrebbe torto di far ricadere sul Cairoli e sul Corti tutta la responsabilità di quello che era accaduto a Berlino. Essa rimonta invece a cause d'indole generale; anzi a due principalmente. Prima di tutto alle difficoltà che incontrano sempre nei loro rapporti coi Governi conservatori quei paesi che per essere retti da Ministeri mutevoli e, in grazia delle esigenze parlamentari, spesso loquaci, non danno garanzie di stabilità e di prudenza; in secondo luogo poi alla linea politica che l'Italia seguiva da circa due anni. Al qual proposito ci sia lecita una breve digressione.

Quando nel 1876 scoppiò la guerra d'Oriente, due vie aveva l'Italia innanzi a sè, o prendere parte al conflitto, o rimanere neutrale. Per molte ragioni si preferì la seconda. Si può essere però neutrali in varie guise, o rimanendo spettatori indifferenti ed inerti, o adoperandosi

nell'interesse della pace e dell'umanità a porre termine al conflitto e a scemarne i mali. Questa seconda forma di neutralità parve più conforme ai nostri interessi, alle tradizioni della nostra politica e alla cresciuta potenza del paese; e anche su ciò non vi sarebbe ragione di muover biasimo. Se non che questa parte di mediatore o piuttosto di arbitro supremo era già stata assunta, con quell'autorità che non temeva rivali, dal Governo di Berlino, a noi non rimaneva quindi che associarci all'opera sua, non dimenticando però che la Germania, non solo per frenare le pretese della Russia ed impedire alla guerra di estendersi, ma per interessi d'ordine anche più generale, aveva posto l'alleanza austriaca a fondamento della sua politica. « *La strada di Berlino passa per Vienna* » ci era stato ripetuto più volte: ma noi invece dal 1876 in poi non solo non avevamo curato i buoni rapporti coll'Austria, ma avevamo dato loro una impronta di meschina e dispettosa malevolenza la quale si manifestava nel linguaggio e negli scritti, nella tolleranza verso persone ed associazioni sovversive, in un sistema d'intrighi microscopici che la diplomazia austriaca, sovente sospettosa, teneva per segni di una vasta trama. Ma v'ha di più: quando si venne a parlare dell'occupazione della Bosnia e della Erzegovina, con una deplorevole avventatezza gittammo alte grida e senza avere nè la volontà, nè la possibilità d'impedirla, dichiarammo che nuoceva agl'interessi italiani e che non l'avremmo sopportata in pace.

Si comprende di leggieri come questa nostra attitudine guastò le buone relazioni colla Germania e fece nascere gravi sospetti circa ai nostri propositi: percui quando, dopo il Trattato di Santo Stefano, incominciò quella lunga serie di negoziati che doveva spianare la via al Congresso di Berlino, il Governo tedesco non ci chiamò a collaborare con lui in quella che egli chiamava opera di *onesta* e *disinteressata mediazione*. Se non potevamo

intervenire come mediatori, meno lo potevamo come principali interessati, giacchè per noi la questione orientale aveva minore importanza che per altri. Non ci rimaneva dunque che l'accordo colla Francia, il che non avrebbe recato però gran frutto perchè il Governo di Parigi si mostrava alieno dal prendere una parte attiva nella soluzione del problema orientale purchè non fosse soverchiamente turbato l'equilibrio europeo e ottenesse speciali garanzie rispetto alla Siria e alla Palestina.

Durante i tre mesi che corsero fra Santo Stefano e Berlino una sola occasione si presentò all'Italia per uscire dall'isolamento ed esercitare la propria influenza, cioè quando l'Inghilterra le chiese di venire ad accordi per un'azione comune. Ma se si pensa che in quei giorni le relazioni fra l'Inghilterra e la Russia erano giunte a tale da far temere imminente fra loro un conflitto, non può biasimarsi il nostro Governo se si mostrò restìo a dare il suo appoggio ad uno dei contendenti e ad assumere la responsabilità di una guerra che avrebbe divampato per l'Europa tutta.

Dovemmo dunque rimanere estranei ai negoziati speciali che ebbero luogo durante il marzo, l'aprile e il maggio del 1878 fra l'Inghilterra, la Russia, la Turchia e l'Austria, sotto l'alto patronato della Germania, per appianare le difficoltà che si opponevano all'opera pacificatrice di un Congresso. Il risultato poi di questi negoziati fu tale che, quando il 13 giugno i plenipotenziari si riunirono in Berlino altro non rimaneva a far loro che dare una solenne sanzione ad accordi già stabiliti. In questo stato di cose, doveva l'Italia rifiutare la propria firma al Trattato, e sfogare il suo malumore con querule proteste? A noi non pare: l'Italia del 1878 non era il Piemonte del 1856 e le proteste se sono talvolta un segno di forza nei piccoli, sono sempre prova d'impotenza nei grandi.

Ma così presso noi non la intesero i più, e il malcon-

tento pel Trattato di Berlino, sfruttato dai partiti avversi alle istituzioni, condusse ben presto a dimostrazioni anti-austriache e repubblicane. La strana tesi che l'Austria dovesse cederci Trento e Trieste perchè aveva occupato la Bosnia e l'Erzegovina, serviva di pretesto a fatti gravissimi a Roma, a Venezia, a Livorno, a Napoli. Non li ricorderemo per carità di patria, e soprattutto perchè costrinsero il Governo del nostro paese a spiegazioni e a scuse dolorose.

Ma più che da tutto questo, l'opinione pubblica era preoccupata dall'attitudine del Ministero il quale concedeva libertà sconfinata ai partiti sovversivi. Alcune teorie di governo imprudentemente enunciate da coloro cui spettava la tutela dell'ordine pubblico, erano state interpretate come licenza a tutto osare. L'azione della polizia era fiacca ed incerta, i tribunali non osavano punire, la violenza di linguaggio dei giornali e delle adunanze popolari eccedeva ogni limite, si moltiplicavano le associazioni politiche con carattere apertamente rivoluzionario, circoli irredentisti che si prefiggevano la guerra coll'Austria, circoli Barsanti destinati all'apologia dell'assassinio e del tradimento. La sommossa dei contadini d'Arcidosso spenta nel sangue di un povero allucinato dimostrava a che si giunge quando a tempo non si apprestano i rimedî.

Dal quadro che abbiamo cercato di fare della nostra situazione all'interno e all'estero si può indovinare in quali disposizioni d'animo si trovasse il Sella durante l'estate del 1878. Egli era contristato da tetre previsioni sul nostro avvenire; lo dominava un profondo disgusto dell'ambiente parlamentare e il desiderio di abbandonare quella vita politica nella quale disperava ormai trovare ciò che vi aveva sempre cercato, il mezzo per giovare alla patria.

A mezzo agosto egli abbandonò l'Italia per recarsi a Monaco a prender parte ai lavori del Giurì interna-

zionale nominato dalla Società chimica tedesca per giudicare intorno ai progetti del monumento a Liebig del quale egli era stato sempre grande ammiratore [1]). Da Monaco si recò sul Reno, e mentre lo percorreva da Magonza a Colonia, scriveva ad un professore di Napoli che si era rallegrato con lui pel discorso intorno al macinato: « Io non mi meraviglio del suo plauso, vorrei anzi dire che se v'ha qualcuno sul cui appoggio morale io facessi assegnamento, Ella è tra questi..... Non mi meraviglio quindi se nel caso mio io debba dire di Lei: *Causa victrix Diis placuit, sed victa Catoni.* Forse Ella è anche come gli antichi germani di Tacito: *Nec data* (numera) *imputant, nec acceptis obligantur.* Ma Ella conceda a me di sentirmi a Lei obbligato per tanta benevolenza. »

In questo mentre però egli era chiamato in patria da un telegramma che gli affidava l'incarico di rappresentare il Re al Congresso degli alpinisti che doveva aver luogo in Ivrea il 25 agosto. Si diceva in questo telegramma che il Re in tal guisa non solo soddisfaceva ad un proprio desiderio, ma si conformava alle intenzioni manifestate dal suo Augusto Genitore.

Il Sella si recò dunque ad Ivrea, e nel discorso che egli vi tenne, disse essere un grande onore per tutti il trovarsi egli in mezzo a loro per delegazione, non solo dell'Augusta persona del Re, ma eziandio della Sacra Memoria di Vittorio Emanuele II; ed a ciò, non a se

---

1) « .. .. il Sella fu il solo presente dei sei membri esteri..... Egli aveva, del resto, già manifestato da Roma il suo interessamento per quell'opera. Immediatamente dopo il manifesto della nostra Società chimica, il Sella si era associato al Comitato internazionale per il monumento; poscia aveva trasmesso una ragguardevole somma di sottoscrizioni da lui raccolte. In qual modo singolare egli avesse raggranellato questo denaro, io non potei saperlo che più tardi. Costretto, come Ministro, ad assistere ad una quantità di sedute, il Sella si era inutilmente adoperato perchè i suoi colleghi perdessero la cattiva abitudine di arrivare in ritardo. Si era infine convenuto che chi oltrepassava il quarto d'ora accademico pagasse la multa di una lira. Quando il Ministero Sella-Lanza si ritirò, nacque la questione sul modo d'impiego della somma raccolta, e Sella propose di destinarla al monumento di Liebig..... » (HOFMANN. *In memoria di Quintino Sella*).

attribuiva le liete accoglienze. « Io credo, aggiungeva, che è accaduto a voi quello che sempre accade a me quando veggo passare un reggimento. L'ufficiale il più bello, il più ardito, mi pare sempre quello che porta la nostra sacra bandiera tricolore. L'affetto alla bandiera induce l'animo alla benevolenza verso chi la porta. Oggi ho l'onore di portare una bandiera veramente gloriosa, veramente cara a tutti quanti gl'italiani..... La dinastia di Savoia fu il fondamento e la chiave di volta dell'edifizio che noi sopra di essa potemmo innalzare e che essa soltanto sa tener saldo ed incrollabile. Così che, non solo il sacro dovere della gratitudine, ma ancora il sentimento vero, giusto, dei nostri interessi, ci deve indurre a stringerci intorno ad essa con fedeltà immutabile, qualunque cosa accada, come i macigni delle nostre alpi....

» Io non dubito che forse non è senza ragione che il Re, che è pure la sintesi più elevata e più pura della nazione tutta, imperocchè in lui non è passione di parte, non è interesse di persona, non è interesse di località, ma la nazione nella sua generalità, fa una sì grande dimostrazione verso di voi..... Non è senza ragione probabilmente che questo accade ora. Il giorno della prova, quando venisse, saprete voi mostrarvi all'altezza dei desideri del Re e della patria?...... Ivrea, il Canavese fu sempre una terra feconda di valorosi soldati, di potenti ingegni, fedeli tutti fino alla morte...... »

Il 27 agosto, il Sella lasciò Ivrea per recarsi all'Esposizione universale di Parigi insieme al cognato Giacomo Rey e fare eziandio atto di presenza al primo Congresso internazionale di geologia che doveva aprirsi in quella città il 29 dello stesso mese nel palazzo del Trocadero. L'opera del Sella anche in quella occasione non fu inutile, giacchè sappiamo che egli aiutò il Prof. Capellini [1])

---

[1]) Giovanni Capellini ligure, chiaro geologo e grande amico del Sella; è ora professore di geologia all'Università di Bologna e direttore di quel Museo.

a vincere le difficoltà che si opponevano a che il secondo Congresso si tenesse in Italia. Quando poi nella seduta del 4 settembre fu annunciato che il prossimo Congresso avrebbe avuto luogo nel 1881 a Bologna e ne sarebbe stato Presidente d'onore il Sella [1]), vivissimi applausi salutarono una tale notizia.

In quegli stessi giorni egli rappresentò pure l'Italia al Congresso degli alpinisti di Parigi, e verso il 10 settembre riprese la via di Biella.

Ma torniamo alle vicende della nostra politica interna.

Il 15 ottobre 1878 il Presidente del Consiglio faceva conoscere da Pavia il pensiero del Ministero in un discorso che dileguò le ultime speranze di coloro i quali si auguravano che questi si persuadesse una buona volta non esser lecito in chi governa posporre gl'interessi dell'universale a teorie politiche personali non sanzionate ancora nè dalla scienza, nè dall'esperienza e che si risolvevano praticamente nel tollerare qualsiasi minaccia contro l'ordine pubblico e le istituzioni, nel lasciare in balìa della piazza la più gelosa delle prerogative dello Stato, quella di arbitro della pace e della guerra.

Nel discorso di Pavia la tutela dell'ordine fu subordinata al dogma del *reprimere* e *non prevenire*. Si tornò a parlare di un avanzo di 60 milioni che permetteva l'abolizione del macinato senza pericoli per l'avvenire e, quanto alle spese, se ne fece una curiosa classificazione; si posero cioè fra le improduttive tutte quelle che riguardavano l'esercito e la marina, fra le produttive tutte le altre, compreso l'insegnamento della ginnastica e l'inchiesta agraria. Circa alla legge elettorale si parlò di nuovo dei vantaggi di anteporre la *capacità* (dimostrata col saper leggere e scrivere) al *censo*, e si mani-

---

[1]) Presidente del Comitato che doveva organizzare quel Congresso era il Capellini.

festò una grande fiducia negli effetti salutari dello scrutinio di lista: « Solo mezzo efficace per impedire l'eccessiva prevalenza degl'interessi locali sui generali e per *eliminare sempre più la possibilità della corruzione.* » Sembrava insomma che ogni concetto di distribuzione di tributi e di funzioni politiche dovesse informarsi al pensiero che alla parte censita della nazione spettasse esclusivamente il dovere di sottostare alle imposte e alla parte non censita il diritto di esercitare un'influenza preponderante nel Governo [1]).

In seguito al discorso di Pavia, perfino gli uomini politici più noti per idee avanzate e fedeltà antica ai principî della sinistra [2]), giudicarono opportuno, con discorsi e scritti, di separare la loro responsabilità da quella del Governo e tre Ministri, il Corti, il Bruzzo e il Brocchetti, che rappresentavano la parte più temperata, si dimisero [3]); nè valse a temperare quest'impressione il discorso che il 3 novembre lo Zanardelli tenne ad Iseo e che rivelava propositi più temperati, criteri di governo più rassicuranti [4]).

La situazione era ormai divenuta tale, che una crisi qualsiasi era ritenuta inevitabile ed imminente. Venne

---

[1]) « All'on. Sella che con pietoso pensiero evocava in una delle ultime sedute della Camera la memoria di sepolcri gloriosi, per trarne ammonimento e conforto alla virtù del sacrificio, l'oratore risponde che la franchigia accordata ai nullatenenti mostra la fede sua nell'abnegazione e nello spirito di sacrificio dei contribuenti. » (*Discorso di Pavia*)

[2]) Lettera del Crispi del 22 ottobre alla *Riforma*: « Non sono avversario dell'on. Cairoli, perchè non ambisco alla di lui eredità che nessun patriota potrebbe accettare senza il *beneficio dell'inventario.* Non gli sono amico, perchè le sue arti di governo non sono le mie..... Parteggio per tutte le libertà, ma non ammetto il disprezzo delle leggi che preferisco veder corrette anzichè dimenticate. » Vedi pure il discorso dell'on. Francesco Paternostro e quello del Coppino ai suoi elettori d'Alba.

[3]) Il portafoglio degli affari esteri lo ebbe il Cairoli, il Bonelli rimpiazzò il Bruzzo alla guerra ed il Brin il Brocchetti alla marina.

[4]) Lo Zanardelli aveva ammesso che la sicurezza pubblica si trovava in condizioni allarmanti e si era scagliato con parole molto violenti contro i Circoli Barsanti; aveva riconosciuto che il solo criterio del saper leggere e scrivere non era misura sufficiente di capacità per l'elettorato, e che il suffragio universale poteva presentare certi pericoli.

ad affrettarla una gravissima novella che il 17 novembre corse rapida come baleno da un capo all'altro d'Italia e colpì di terrore anche i più impavidi, scosse l'energia dei più fiacchi. Il figlio del glorioso redentore d'Italia, il Principe onesto e liberale da pochi mesi asceso sul trono, era stato fatto segno alla ferocia settaria nella più mite delle città, a fianco della più adorata delle Regine, presso al più popolare dei soldati della libertà. Ciascuno si sentì compreso di stupore e di raccapriccio, e molti videro in quel fatto l'estrema conseguenza di un sistema che aveva rallentato ogni freno sociale, lasciato libero il campo alle più malvagie passioni; così che, con ragionamento forse più istintivo che rigoroso, se ne dedusse che certe teorie politiche nel cervello rudimentale di un feroce idiota potevano essere apparse come la giustificazione dei più mostruosi delitti.

Le bombe di Firenze e di Pisa che seguirono di poche ore il tentato regicidio ribadirono cosifatte opinioni, e in breve divenne generale la persuasione che il Ministero non potesse più rimanere. Se ne ebbe una prima prova nel modo col quale la Camera accolse il 21 novembre le parole con cui lo Zanardelli si faceva interprete della pubblica indignazione pel nefando attentato. Il Gabinetto era condannato, ma rimaneva sempre a sapere chi ne avrebbe raccolto la successione.

Il bisogno di un Governo forte ed onesto che con mano ferma tenesse a freno i partiti sovversivi, rialzasse il principio di autorità, tutelasse l'ordine senza porre a rischio la libertà, faceva pensare al Sella; ma dall'altro lato, il desiderio di non lasciar sfuggire la somma delle cose dalle mani della sinistra, faceva piegare verso il Depretis. Gli *ottimisti* poi e gli *ecletici*, mostravano di credere si potesse conciliare tutto e tutti mediante un connubio fra il Sella e il Depretis, senza preoccuparsi delle difficoltà personali e politiche di cosifatta combinazione.

Non v'ha dubbio che la posizione del Sella era più forte di prima di fronte ai partiti, per le sue dimissioni da capo della destra, di fronte all'opinione pubblica, pel suo discorso sul macinato e pei pericoli a cui il Ministero aveva esposto il paese. Ond'è che, non solo la destra e gli uomini d'ordine reclamavano la sua presenza a Roma, ma anche quelli di sinistra, e non erano pochi, che alle questioni di partito anteponevano il bene di tutti. Il Depretis medesimo, vedendo che da ogni lato si accennava al Sella come all'uomo della situazione, per far mostra di buone intenzioni, pregò il Perazzi, mentre il 20 novembre alla Stazione di Roma aspettava il Re da Napoli, facesse sapere al Sella che desiderava *conferire con lui prima di decidersi a gravi risoluzioni!*

Il Sella era stato a Roma il 4 novembre pel Consiglio delle miniere e vi era rimasto fino al 13; il 14 lo aveva passato a Bologna per intendersi col Capellini circa al futuro Congresso geologico e col Minghetti circa al modo di sottrarre l'*Opinione* alla posizione difficile nella quale era stata posta dalla grave malattia del Dina. Quando giunse la notizia dell'attentato, egli stava presiedendo il Consiglio provinciale di Novara; sarebbe partito subito per Roma, ma avendo inteso che la Camera si era aggiornata al 26, preferì non muoversi dal Piemonte e ne manifestò le ragioni in una lettera scritta al Perazzi il 22 dello stesso mese. « Ieri andai a Novara, egli diceva, e ci dovevo andare. I consiglieri furono vivamente soddisfatti che seduta ci fosse e che io vi assistessi. Non bisogna perdere quì le nostre radici, che se per poco noi trascuriamo la provincia di Novara, il Piemonte per i moderati se ne va. Clericali e rossi finiranno per disputarsi il campo senza un partito savio e temperato che rifugga dagli estremi.

» G. mi chiamava per oggi a Roma. Per un ritardo inesplicabile ebbi il suo telegramma stamane, mentre tornando da Novara ebbi iersera il telegramma di Farini

che mi annunciava la proroga della Camera. Tuttavia fra pochi giorni sarò a Roma.

» Vedremo bene quali siano le disposizioni dei varî gruppi, quando saremo proprio alla discussione ed al voto. » In un'altra lettera che porta la stessa data, egli poi ci scriveva che sarebbe presto venuto a Roma, ed aggiungeva: « La commozione per l'attentato fu quì assai grande. A Novara io feci un'indirizzo con qualche maggiore accentuazione di ciò che si soglia fare. L'indirizzo venne letto ed anche un po' ritoccato in una seduta privata. Se avessi dato retta alla maggioranza, veniva fuori un'atto di accusa esplicito contro il Governo. Gli sdegni erano vivissimi. E alla Camera quali umori vi sono? Fra pochi giorni vedremo e ne discorreremo. Il certo si è che la tolleranza del Ministero verso certi circoli e certe associazioni ha molto contribuito alle belle cose che si sono viste a Napoli ed a Firenze. »

Il Sella giunse a Roma la mattina del 27 novembre, chiamatovi anche dal Ministro guardasigilli che aveva convocato ad una riunione i principali uomini politici per sapere la loro opinione circa al Magistrato che avrebbe dovuto giudicare il Passanante. È noto come il Sella, al pari del Nicotera, opinasse che, a norma dell'Art. 36 dello Statuto, dovesse il giudizio essere deferito al Senato come Alta Corte di giustizia.

Quantunque il Depretis, come già dicemmo, vuoi per far mostra di propositi larghi e concilianti, vuoi per lasciare aperta la strada a tutte le possibili combinazioni, avesse mostrato grande desiderio di abboccarsi col Sella appena giunto, pure un primo colloquio fra loro non ebbe luogo che il 29 novembre, ed in questo si mostrarono l'un verso l'altro così freddi e riservati, che nessuna speranza di accordo parve possibile. Egual contegno serbarono poche ore dopo in alto luogo quando fu loro accennato all'opportunità d'intendersi per formare, all'occorrenza, un Ministero. Tutto ciò si capisce. Il Sella

non si fidava del Depretis, e questi era persuaso di non aver bisogno di associarsi al primo per salire al potere.

La Camera, si riaprì il 26 novembre, ma in quel giorno non fu possibile svolgere le interpellanze sulla politica interna a cagione delle condizioni di salute del Presidente del Consiglio: vennero dunque rimandate al 3 dicembre. La discussione durò circa una settimana. L'indole dell'argomento e la gravità della situazione avrebbero consigliato pronte deliberazioni, invece, secondo il nostro costume, le cose andarono per le lunghe, ed il pensiero politico che avrebbe dovuto determinare le decisioni dell'Assemblea, fu diluito in lunghe controversie circa alla teoria del *reprimere* e del *prevenire* alle quali non prese parte il Sella per non assumere la responsabilità di mostrarsi d'accordo col Depretis col quale non aveva intenzione di associarsi. Egli ebbe agio però, nella seduta del 5 dicembre, di affermare in modo molto coraggioso e reciso quali fossero state sempre le sue convinzioni circa ai diritti e ai doveri che ha lo Stato per la tutela dell'ordine pubblico. L'occasione gli fu offerta da un deputato lombardo radicale il quale aveva chiamata *infamia* l'esecuzione del caporale Barsanti.

Il Sella fra gli applausi della Camera e delle tribune, rivendicò fieramente la responsabilità che gli spettava in quel fatto [1]. Ricordò quale impressione avesse prodotto su lui, ancora giovinetto, un episodio della rivoluzione di Parigi del 1848 e come ne traesse la persuasione che la fedeltà dell'esercito ha una grande importanza nel determinare la caduta o nel tenere in piedi un Governo, perciò: « Quando si presentò al Consiglio dei Ministri nel 1870 (son sue parole) questo infelicissimo fatto del Barsanti, che ci vidi io? Capisco tutte le ragioni in favore della giovinezza, dell'imprudenza, ma

---

[1] Il caporale Barsanti fu fucilato il 27 agosto 1870.

vidi un atto di tradimento di chi era nell' esercito, vidi un tradimento sotto le armi. E come potevo votare io?

» Io non ero chiamato a fare una legge che determinasse le pene che statuir si debbono per le diverse specie di delitti. Io ero chiamato a riconoscere di quale gravità fosse il delitto commesso. Or bene, signori, in quella seduta dolorosa, imperocchè, sappiatelo bene, non vi hanno circostanze nella vita di un uomo più dolorose di quella a cui alludo, il mio voto fu perchè la legge avesse il suo corso, come aver doveva per un delitto che io consideravo come il massimo che si potesse commettere sotto le armi.

» Ora, signori, imprudenza, infamia, anche fu detto! Sono sicuro che l'oratore stesso considererà che chi prese quella risoluzione può essersi sbagliato, ma ha creduto di compiere un dovere al quale, sebbene fosse dovere dolorosissimo, non si poteva, senza infamia, venir meno. Imperocchè se un Governo ha un còmpito, credo sia quello di mantenere incolumi le istituzioni nostre che han fatto la fortuna e da cui speriamo la felicità del nostro paese; di mantenere incolume per conseguenza quella principalissima delle istituzioni nostre che è l'esercito. »

Non è a meravigliare che il Sella così geloso dei diritti dello Stato e assuefatto a sottomettere sè e i suoi a severa disciplina, stimasse questa indispensabile a formare uomini atti a forti imprese, popoli degni di alti destini. A somiglianza di molti grandi pensatori della scuola positivista egli credeva che la Società nella forma e nell'applicazione delle pene debba cercare in pari tempo un contro-stimolo efficace alla spinta verso il delitto ed il mezzo di migliorare la razza umana mediante un processo di selezione analogo a quello col quale si ottengono i migliori prodotti nelle diverse specie del mondo organico. « Sono così persuaso di questo, diceva egli un giorno, che, contro l'avviso di molti *ottimisti*, credo che la Società umana nell'applicazione delle pene

diverrà più severa e radicale in ragione che crescerà d'intensità la lotta per la vita; per esempio quando, come è probabile, la popolazione del globo giungerà ai tre miliardi. » È inutile quindi aggiungere quanto fosse contrario all'abolizione della pena di morte e si meravigliasse come paesi i quali avevano la sventura di esser i primi nella scala della criminosità aspirassero poi al vanto puerile di essere i meno severi nell'applicazione delle pene.

Tornando ora alla discussione sulla politica interna del Ministero, diremo come, dopo molti vivaci episodî, nella seduta dell'11 dicembre si venisse finalmente al voto decisivo sull'ordine del giorno di fiducia presentato dal deputato Baccelli. Lo respinsero 263, lo approvarono 189, si astennero 5. Il Ministero aveva contro di sè una maggioranza di 74 voti; non gli rimaneva dunque che presentare le dimissioni o chiedere lo scioglimento della Camera. Pare che quest'ultimo pensiero gli balenasse alla mente, per quanto fosse pericoloso rivolgersi ad un paese turbato dalle mene dei partiti sovversivi per farlo arbitro supremo nella controversia giuridica del *reprimere* o del *prevenire.*

Non v'ha dubbio che nessun altro voto politico al pari di quello dell'11 dicembre 1878 ebbe un significato più chiaro, che cioè dovesse essere chiamata al governo la parte moderata, ed a ciò avrebbe probabilmente condotto la logica indiscutibile dei fatti se la crisi avesse avuto luogo subito dopo la serie di atti criminosi che avevano atterrito l'Italia fra il 17 e il 20 novembre. Ma erano ormai trascorse tre settimane, tempo più che sufficiente per dissipare le prime impressioni di un popolo mobile e subitaneo come il nostro, e ai primi moti generosi dell'animo era subentrata la riflessione, e quindi i calcoli d'interesse personale e di partito.

La sinistra, malgrado le lotte intestine, aveva stretto di nuovo le file, ferma e concorde in un solo proposito,

quello di non lasciarsi sfuggir di mano il potere, quindi quasi tutti gli uomini di sinistra eminenti che la Corona consultò in quei giorni, dettero il consiglio di chiamare il Depretis. Se ciò, per quello che abbiamo già detto, non deve recar meraviglia, non rende però più spiegabile come uomini di destra dessero un consiglio analogo, o almeno proponessero un connubio Depretis-Sella, il che, al punto a cui le cose erano ormai giunte, voleva dire Depretis solo. Ed è anche più strano come molti di coloro che consigliavano al Sella l'alleanza col Depretis nel dicembre 1878, gli rimproverassero poi di non aver fatto un Ministero di destra pura nel maggio 1881.

Dopo tre giorni di esitazione ed un tentativo fatto fare al Cairoli perchè cercasse di ricomporre una maggioranza, la Corona dette incarico al Depretis di formare il Gabinetto. Il giorno 19 i nuovi Ministri prestavano giuramento nelle mani del Re. Il Ministero riescì così composto: Depretis alla Presidenza col portafoglio dell'interno ed interinalmente quello degli affari esteri, Magliani alle finanze, Taiani alla giustizia, Mezzanotte ai lavori pubblici, Coppino all'istruzione, Majorana Calatabiano all'agricoltura, il generale Mazé de la Roche alla guerra, il Ferracciù alla marina. Era un Gabinetto che non aveva alcuna apparenza di vitalità e che poteva fare assegnamento soltanto sopra un centinaio di voti, cioè sul gruppo di centro sinistro che era stato sempre fedele al Depretis e sugli amici del Crispi il quale aveva favorito la nuova combinazione. Erano contrarî però, oltre i 189 che l'11 dicembre avevano votato pel Cairoli, i gruppi del Nicotera e della opposizione moderata i quali non erano rimasti contenti del modo nel quale aveva finito la crisi. Ma il Depretis non si perdette d'animo. Gli bastava guadagnar tempo e sapeva che i suoi avversarî di sinistra glielo avrebbero concesso pel timore che una nuova crisi a pochi giorni di distanza non costringesse la Corona a rivolgersi all'opposizione moderata.

Il nuovo Ministero si presentò alla Camera il 20 dicembre e vi ricevette un'accoglienza poco lusinghiera: l'indomani si deliberò di sospendere i lavori parlamentari fino al 14 gennaio.

Durante la crisi, il Sella al pari degli altri uomini politici eminenti delle varie parti della Camera era stato chiamato al Quirinale per consiglio. La sua posizione però era molto difficile, perchè egli non poteva proporre sè stesso come la situazione generale e l'interesse del paese sembravano indicarlo, tanto meno in quanto che nessun altro aveva dato un simile consiglio alla Corona, meno il Minghetti, e questi anche, *a condizione che s'intendesse col Depretis.* « Bisogna chiuderli assieme in una stanza, diceva il Minghetti, e non farli uscire finchè non si sieno messi d'accordo. » Non crediamo però che questo metodo adoperato dai viterbesi pel Conclave che seguì la morte di Clemente IV, avrebbe condotto al risultato che si desiderava. Infatti, al Re che insisteva perchè si associasse al Depretis, rispose il Sella che un tale connubio avrebbe dovuto apparire dalla pubblica discussione, ma che questo non era avvenuto, *per proposito deliberato d'entrambi.*

Se si tien conto che il Sella e il Depretis traevano le origini dalla stessa regione, che si erano andati formando ambedue alle tradizioni di governo del Regno subalpino, che avevano appartenuto a gruppi politici, se non affini, abbastanza prossimi, e fatto parte altre volte di uno stesso Ministero, si sarebbe dovuto credere fosse pel Sella più facile e più logico intendersi col Depretis che con qualsiasi altro capo fazione di sinistra. Ma ciò non era. Per quali ragioni non è facile il dire: forse alcune fra esse avevano radice in quegli oscuri meandri dell'animo umano ove lo sguardo non giunge a penetrare.

Il principale rimprovero che il Sella muoveva al Depretis era quello di essersi piegato, per cupidigia di

potere, a leggi finanziarie e politiche di cui più di ogni altro conosceva i pericoli e i danni, giacchè a lui, uomo savio e temperato, un po' scettico, da lunga pezza abituato agli affari, non era scusa il fanatismo di partito, la pochezza della mente, la scarsa conoscenza degli uomini e delle cose. Se fossero stati divisi soltanto da una importante questione politica, non sarebbe forse stato difficile trovare un *modus vivendi* che permettesse loro di procedere d' accordo almeno per qualche tempo sopra altre questioni; ma era soprattutto la tecnica del governo ed un concetto diverso del mondo morale che apriva fra loro un abisso e li rendeva l'uno all'altro assolutamente incompatibili.

Fu molte volte detto che il Sella accusava il Depretis di non veder nel paese che la Camera, nella Camera che la sinistra, nella sinistra che sè stesso. Non diremo fino a qual punto l'accusa potesse dirsi meritata, ma certamente doveva parer molto grave a chi poneva come principio fondamentale della vita sociale il sacrificio dell'individuo alla patria, e considerava i Parlamenti e i partiti non altro se non come mezzi destinati a raggiungere il massimo bene pubblico.

Il Sella fu troppo diverso dal tempo e dagli uomini in mezzo ai quali visse. Il Depretis ad essi troppo somigliante. Grave danno per entrambi, perchè un uomo di Stato, da un lato ha bisogno di adattarsi all'ambiente in cui si trova per poter esercitare su di esso un'influenza, dall'altro deve esser di esso migliore affinchè la sua influenza sia salutare, in quanto che, dice il Guicciardini: « L'imitazione del male supera sempre l'esempio; come, per il contrario, l'imitazione del bene è sempre inferiore. »

La tirannia delle esigenze parlamentari nocque ad entrambi, che senza questa il Sella avrebbe governato più lungamente, il Depretis meglio. Del resto, sopra ambedue e sull'opera loro pronuncierà l'avvenire con mag-

giore serenità di giudizio di quella che sia concessa a chi visse in mezzo ai tempi di cui parla, tanto maggiormente in quanto riesce difficile anche all'uomo più savio e giusto conoscere i difetti degli amici e le buone qualità degli avversari.

Il Sella abbandonò Roma il 18 dicembre quando il nuovo Ministero poteva già dirsi formato, e se vi rimase fino a quel giorno, fu per dar prova ancora una volta dei suoi sentimenti di devozione verso il Re e verso la patria; ci duole che le ragioni che a ciò lo indussero si colleghino a fatti di cui non ci è concesso parlare distesamente, dobbiamo dunque limitarci ad accennare come egli si adoperasse in quella occasione con tutte le forze dell'animo a dissipare un penoso malinteso e a cancellare nel Cairoli l'impressione prodotta dal modo col quale la Corona aveva proceduto per risolvere l'ultima crisi.

CAPITOLO IX.

Tristi presentimenti — La morte, la religione, Dio — Lettera al Cavalletto — Crescono i dissensi nella destra — *Più spirabil aere* — Depretis e Cairoli rifanno pace — Discorso del Sella a Bologna — La gloria scientifica e la politica — Condotta del Sella in Parlamento durante l'aprile, maggio e giugno 1879 — Il macinato al Senato — Minaccia di conflitto fra i due rami del Parlamento — *La fede è l'anima di ogni uomo politico* — Crisi del luglio 1879 — Secondo Ministero Cairoli.

Il Sella fu di ritorno a Roma il 4 gennaio. Non era bene in salute e se ne addoloravano gli amici, che vedevano ormai le forze sue andar declinando ogni giorno. Egli pure si accorgeva di ciò, tanto che, quantunque non avesse oltrepassato il cinquantunesimo anno, si considerava molto più vecchio di quel che sogliono in tale età la maggior parte degli altri uomini. Un arcano presentimento che la sua fine non dovesse essere lontana gli si affacciava spesso alla mente. « Il cinquantesimo anno, diceva, è decisivo pei Sella. È il momento in cui o muoiono, o passano per una grave malattia, superata la quale, giungono talvolta a tarda vecchiezza. »

L'indomani del suo arrivo a Roma, mentre stava discorrendo con alcuni amici, ricevette la nuova della

morte del Gastaldi [1]) al quale, oltre i comuni studi, lo stringevano quei vincoli della prima giovinezza preziosi a ciascuno, ma più che ad altri a coloro nei quali è profondo il culto degli affetti, tenace il sentimento dell'amicizia. Quella nuova fu dolorosissima all'animo del Sella. « Povero Gastaldi! » esclamò, e, chinato il capo, si tacque. Poi parlò della morte e del desiderio che natura gli troncasse la vita d'improvviso e prima che l'età o il morbo gli avessero fiaccato le forze della mente e del corpo. Questo stesso pensiero aveva manifestato due mesi prima in una lettera scritta ad un amico suo per consolarlo di una grave sventura domestica. « Tu sai, diceva, quanto io concentri le affezioni nella famiglia e negli amici intimi. Ogni loro dolore, lo è anche per me. È sempre grave il trovarsi in prima linea perchè chi ci precedeva cedette alla legge di natura. Non si vede mai tanto la vanità delle cose umane, come quando se ne va uno dei nostri vecchi. È il lato più brutto della vita il non sapere come si finisca. Se si fosse sicuri di terminare d'un colpo d'apoplessia o di una palla di cannone, nel possesso delle facoltà mentali e con una certa dose di vigorìa di corpo, la vita sarebbe cento volte più bella. La prospettiva della perdita lenta e successiva delle qualità del corpo e dell'intelligenza è veramente dolorosa, sia per l'effetto sovra di noi, come sovra coloro che ci stanno d'attorno. »

Pochi giorni dopo la morte del Gastaldi era stato obbligato al letto per una ferita che si era fatta in una gamba pattinando a Biella, e che la mancanza di cure e di riposo avevano esacerbata. Questa inazione forzata

---

[1]) Il Prof. Bartolomeo Gastaldi, linceo, direttore del Museo Civico di Torino, era uomo dotato di ingegno pronto e sottile, di grande spirito di osservazione, di ottimo cuore. Lo resero chiaro gli studi di mineralogia, di geologia e di paleontologia. Basti citare i suoi lavori sull'origine glaciale di molte valli del Piemonte, le ricerche che primo in Italia fece sulle abitazioni lacustri, e la carta delle alpi piemontesi. Nel 1848 si era trovato a Parigi insieme al Giordano ed al Sella, e nel 1861 era poi succeduto a quest'ultimo nella cattedra di mineralogia alla Scuola degl'ingegneri di Torino.

gli era oltremodo fastidiosa e non contribuiva a dare ai suoi pensieri un indirizzo giocondo; ond'è che sovente tornava a parlare della morte e degli oscuri problemi che vi si legano, dei rapporti fra la religione e la morale, del còmpito che ci spetta per l'educazione delle venture generazioni. A quest'ultimo proposito diceva: « Poichè in queste materie esiste il dubbio, tra la negazione e l'affermazione ho libera la scelta, e quindi ho il diritto di preferire quella fra le due soluzioni che stimo più giovevole all'educazione morale della gioventù. »

Egli era convinto che nella lotta che ciascuno è obbligato di sostenere colle proprie passioni per seguire la via della virtù, pochi v'hanno che possano fare a meno dell'aiuto di principî religiosi elevati e sinceri; biasimava quindi le famiglie che trascurano del tutto questa parte dell'educazione giovanile. « Qualunque sieno le nostre credenze personali, diceva a questo proposito, abbiamo il dovere di procurare che nulla sia trascurato nell'educazione della gioventù affidata alle nostre cure, affinchè discenda nella battaglia della vita meglio armata che è possibile. Libero poi a ciascuno, quando col crescer degli anni ha fatto l'animo più saldo e più matura la mente, di adottare in così gravi questioni le opinioni che avrà giudicate migliori. »

Non staremo ad indagare quali fossero le sue convinzioni in fatto di religione, perchè non ci sembra lecito in cosifatto argomento scrutare i recessi più intimi della coscienza e trarre da pure ipotesi arrischiate deduzioni. Diremo solo che, per quanto a noi consta, egli preferiva quelle credenze religiose che sono più compatibili con una certa libertà di pensiero e che riconosceva la grande importanza della religione cattolica, anzi credeva che dopo la caduta del potere temporale la sua influenza nel mondo si andasse continuamente aumentando. Non è vero quello che alcuni pretesero, nutrire egli una in-

vincibile avversione per la Chiesa di Roma; egli anzi ne giudicava gli atti colla stessa serena imparzialità con cui studiava i grandi fenomeni morali e sociali, e ricorderemo anzi come in un celebre discorso pronunciato alla Camera dicesse: « Quando si tratta di istituzioni secolari che hanno reso dei servigi all'umanità per tanto tempo, io sono conservatore in questo senso, che si debba solo distruggere quanto non può reggersi, e dopo apparecchiati i rimedi possibili ai mali che potessero derivare dalla distruzione [1]. »

Egli credeva che la Chiesa di Roma avrebbe potuto rendere grandi servigi alla società moderna nel periodo difficile che essa attraversava, perchè: « Il sentimento religioso nobilita ed eleva l'uomo e gl'infonde la virtù del sacrificio [2]. » Egli deplorava quindi che la Chiesa si rendesse più difficile l'esercizio della sua benefica missione morale confondendo la sua causa con quella del clericalismo il quale « aspirando alla dominazione della società civile, corrompe la religione e guasta lo Stato [3], » e si atteggiasse ad avversaria irreconciliabile della scienza moderna, quantunque il campo dell'ignoto sia così vasto, come dice lo Spencer, che tanto le ipotesi religiose quanto le scientifiche possano muovervisi in esso liberamente. « A misura che si avanza la scienza dell'osservazione, diceva il Sella [4], il Dio della religione deve per forza ritirarsi. Ma come si ritira? Per scomparire, dicono taluni: no, per elevarsi a creatore di un ordine di cose così perfetto che non abbisogni di ritocco quotidiano, dicono gli altri. Il certo si è che l'infinito, il principio, il fine delle cose, Dio, il concetto di Dio, non cadono sotto la osservazione dei naturalisti: il certo si è che questa libertà che noi sentiamo dentro di noi, se corrisponde

[1] Discorso del 14 marzo 1881 sulla legge per le opere edilizie di Roma.
[2] Lettera al deputato Cavalletto 5 febbraio 1879.
[3] idem. idem.
[4] Discorso del 14 marzo 1881.

ad una continuazione della responsabilità anche dopo la vita, cioè la questione dell'immortalità dell'anima, non casca sotto nessun goniometro, sotto nessun dinamometro, sotto nessun microscopio o telescopio, sotto nessuna bilancia, sotto nessun reattivo. È chiaro dunque che il concetto di Dio e quello dell'immortalità dell'anima non appartengono al dominio delle scienze positive. Si potrà credere in un senso o nel senso diametralmente opposto, ma checchè se ne dica, si sarà sempre nel campo delle credenze.

» Non è vero che le scienze positive distruggano per sè questi concetti e quindi distruggano il concetto della religione la quale si fonda appunto sul concetto di Dio e dell'immortalità dell'anima. Ma è però vero che queste scienze progrediscono con una rapidità che oso chiamare spaventosa, e dimostrano come tutti i fatti del regno inorganico, e moltissimi dell'organico, altro non siano che una semplice conseguenza di leggi naturali..... Dall'altro lato cosa accade per ciò che riguarda la religione la più importante che sia al mondo?..... Per lunga pezza la Curia romana credette di poter tenere la direzione del movimento scientifico..... I principali ordini religiosi, quelli che più avevano importanza, si erano tenuti al corrente di questo movimento sino alla fine del secolo passato..... Ma da allora in poi si direbbe che ne hanno perduto la speranza..... È un fatto gravissimo:..... voler dirigere le coscienze e l'istruzione e non tenersi al corrente dei progressi della scienza! »

Affinchè la Chiesa potesse adattarsi all'ambiente moderno non era necessario, a suo avviso, che rinnegasse il passato e quel complesso di leggende miracolose in mezzo alle quali nacque e lungamente visse; in quanto che la patina del tempo ammorza i colori troppo smaglianti e scema le distanze che separano il reale dal fantastico; ed inoltre l'abitudine di vedere le origini di molti popoli e di molte istituzioni perdersi fra le nebbie

dell'ignoto e i miraggi del meraviglioso, ci induce ad ammettere che lo stesso possa accadere rispetto alle istituzioni religiose le quali per loro natura sfuggono alle esigenze di una critica rigorosa. Egli avrebbe desiderato soltanto che la Chiesa si contentasse di seguire la propria strada, lasciando alla scienza libera la sua; non respingesse quelle fra le verità scientifiche che sono ormai pienamente dimostrate, e cercasse di mantenere ed accrescere la propria influenza con altri mezzi che colla testimonianza di nuovi prodigi e coll'affermazione di nuovi dogmi [1]. « Tanto più, diceva, che non bisogna dimenticare come, dall'altro lato, per una reazione vivissima, si sia andati alla negazione assoluta di ogni religione, di ogni spirito religioso. Dei libri come quello dello Strauss sulla vecchia e la nuova fede, dove è detto che l' uomo non ha più bisogno di religione,.... non sono solo oggetto delle innocenti dispute che si fanno nelle Università, nei crocchi colti...... Vi sono riunioni, non più di professori, di studenti, di uomini colti, dove si dice in sostanza: Questo illustre professore, questo santo padre, ha dimostrato che dopo questa vita non c' è più nulla. Iddio, l'immortalità dell'anima e simili cose, sono tutte invenzioni degli abbienti per godere di questo mondo alle spalle nostre. Il problema da risolversi in vita non è altro che il *maximum* dei godimenti e nulla più. E di quali godimenti si parla?..... Di soli godimenti materiali, dai quali risulta l'annullamento della carità di patria, del sentimento di umanità, dell'affetto della famiglia, la degradazione la più orribile che si possa immaginare.... Ora che cosa accadrà, signori!..... La scienza che cammina così rapidamente in un senso, ed una grande religione che cammina finora non meno rapidamente nel-

---

[1]) « Christianam fidem, si miraculis non esset approbata, honestate sua recipi debuisse » diceva Pio II, il celebre Enea Silvio Piccolomini. (Platina, *Vita Pontif.*)

l'altro [1]). C'è una seria difficoltà a mantenere tra queste due diverse tendenze un ideale che tenga l'uomo virtuoso [2]). »

Questi oscuri problemi dell'avvenire lo rendevano oltre ogni dire pensoso. Ci sia anzi lecito a questo riguardo richiamarci ad un ricordo personale, cioè come il Sella durante gli ultimi mesi della sua vita ci consigliasse più volte a fare degli studi intorno alle differenti fasi per le quali sono passati i rapporti fra la religione e la Società civile, da quando il pensiero religioso determinò e disciplinò quasi esclusivamente le prime associazioni delle genti greche ed italiche fino ad oggi in cui la società laica affetta di disinteressarsi del problema religioso molto più di quello che a lui sembrasse opportuno. Sovente egli ci comunicava le sue osservazioni in proposito e le notizie che aveva raccolte. Due mesi prima della sua morte egli era rimasto molto colpito da un articolo del *Times* riguardante l'espansione che la Chiesa anglicana va prendendo anche fuori delle Isole Britanniche; venne a farcelo leggere, e poi lo mandò al De Zerbi pel *Piccolo* di Napoli, insieme alla seguente lettera: « È il *Times* del 2 gennaio quello che narra la consacrazione del Canonico Barry a Vescovo di Sydney e Primate d'Australia, fatta nell'abbazia di Westminster dal Primate d'Inghilterra, Arcivescovo di Canterbury. Il sermone venne letto dal Canonico Westecott e contiene dati e particolari interessanti anche per gl'italiani, specialmente dopo il *Vaticano regio* del Padre Curci, e la polemica sollevata da questo importante libro. A te basti notare la espansione della Chiesa anglicana per la niuna ingerenza dello Stato. Narra infatti il Westecott che appunto ora fa un secolo, allorquando venne consacrato il primo

[1]) « Perchè la religione, diceva un illustre scrittore francese, è una soluzione definitiva, la scienza una perpetua ricerca. »

[2]) Discorso alla Camera del 14 marzo 1881.

Vescovo della Chiesa anglicana fuori delle Isole britanniche; ed attualmente 133 Vescovi riguardano Canterbury come la sede del loro Patriarca. Soltanto 38 anni fa Sydney venne fatta sede di una Diocesi australiana, ed ora 18 Vescovi ne dipendono. L'oratore dichiara esplicitamente che il ritiro dell'aiuto dello Stato non menomò il sentimento degli obblighi della nazione verso la Chiesa, e molto si loda dell'intervento dei laici nell'amministrazione di questa, anche e soprattutto per quello che da essi il Clero impara. Vorrebbe il Westecott che gl'inglesi maggiormente si adoperassero per l'estensione della loro Chiesa nella quale egli vede le migliori speranze per la sociale cristianità del suo clero e con cui, soprattutto, a suo credere si connetterà l'azione del cristianesimo come forza sociale nella civilizzazione dei continenti australi. Ma in complesso traspare dal suo dire una serena soddisfazione che fa un singolare contrasto colle astiose querimonie del *Vaticano regio*; ed il *Times* nel suo articolo di fondo segnala ai suoi lettori l'importanza della consacrazione avvenuta nell'abbazia di Westminster relativamente all'azione dell'Inghilterra sulla civiltà del mondo.

» Ignoro se le aride forme della Chiesa anglicana possono convenire a molti altri popoli, e dovrei crederle non adatte alle razze in cui prevale il sentimento e l'immaginazione. Ma, anche circoscritta agl'inglesi, ha sempre importanza una Chiesa che agisce sopra i signori di tanta parte dell'orbe terracqueo, ed il fatto che essa possa estendersi in buona armonia coi Governi e colla Società civile e liberale, è meritevole delle riflessioni del nostro clero.

» Per una singolare coincidenza, lo stesso numero del *Times* dà i rendiconti della festa annuale della *Società dei positivisti*. Non è detto se il numero dei proseliti si vada accrescendo, ma il grave diario della City dichiara che sarebbe errore il negarne l'importanza e non rico-

noscere la nobiltà e l'elevatezza del discorso fatto in questa circostanza dall'Harrison. L'ideale che questi si propone è l'umanità, ed il suo culto è l'abnegazione nel servirla. Il sermone si legge in questa parte con maggior piacere che le ultime pagine della *Vecchia e nuova fede* dello Strauss...... »

Ma è tempo di scendere da così alte regioni per gittare di nuovo uno sguardo sulle vicende politiche del principio del 1879. Alla riapertura della Camera, il 14 gennaio, più impaziente divenne il desiderio in quella parte della destra che teneva da vicino al Minghetti di dare una organizzazione al partito moderato e quindi una stabile ed autorevole direzione all'Associazione centrale. In seguito a molteplici transazioni si venne nel proposito di scegliere un comitato supremo composto dei quattro o cinque personaggi più eminenti del partito. Chi potessero essere costoro era chiaro; i nomi del Sella, del Minghetti, del Lanza vennero alla bocca di tutti. Ma era evidente che il Sella il quale, per un complesso di ragioni, aveva già rinunciato ad essere Presidente dell'Associazione non poteva ora far parte di un comitato che quel Presidente era chiamato a sostituire, giacchè così facendo, con responsabilità eguale ed autorità scemata, si esponeva agli stessi guai che aveva altra volta deplorati. Ma se il Sella non accettava, anche il Lanza si rifiutava, per timore di esser confuso colla così detta *consorteria,* ed allora tanto valeva rinunciare all'idea di un comitato ed eleggere un nuovo Presidente, il quale evidentemente altri non poteva essere che il Minghetti, ciò che avrebbe fatto correre il pericolo di scissure nel partito. Per amore di concordia si venne quindi ad una transazione, da un canto il Lanza consentì ad entrare nel comitato, dall'altro il Sella a riprendere la direzione del partito, *ma soltanto nella Camera.*

Il Sella, a dire il vero non si faceva illusioni sul danno che poteva recargli una simile determinazione, ma la

speranza di giovare alla patria prevalse sopra ogni altra considerazione, e ai suoi amici più fidi che cercavano dissuaderlo, rispondeva: « Se col riprendere la direzione del partito in Parlamento, potrò indurre un gruppo di deputati a rimanere saldi e concordi a difendere gl'interessi della finanza, così come io li intendo, contro la funesta corrente che spinge a scemare i redditi e ad accrescere le spese, avrò reso all'Italia un servigio così grande, che al confronto, il sacrificio della mia persona è ben poca cosa. »

Quest'ordine d'idee servì di base alle trattative che prepararono la riunione tenuta dall'opposizione moderata il 28 gennaio 1879; esso traspare chiaramente anche dalle parole colle quali lo Spaventa invitava gli amici politici a porsi di nuovo sotto la direzione del Sella, e dalla lettera che quest'ultimo dirigeva il 5 febbraio al Cavalletto per dichiarare che aderiva al desiderio dei colleghi. Infatti l'ordine del giorno svolto dallo Spaventa e votato all'unanimità nell'adunanza predetta, diceva che i convenuti, « fermi nel proposito di mantenere intatto il pareggio e di non ammettere abolizione o riduzione di alcuna tassa finchè non vi sia o non sia fatto margine per abolire o ridurre tasse senza pregiudizio del pareggio medesimo », confermavano il Sella a capo dell'opposizione costituzionale. Questi poi nella lettera del 5 febbraio scriveva al Cavalletto: « Il nostro partito, raggiunta l'unità d'Italia, ebbe ad obbietto precipuo il renderla forte ed il promuoverne lo sviluppo economico e quindi l'assetto finanziario, dal quale dipendono anche l'onore e i più vitali interessi politici della nazione........ Certo io credo sempre che gli oneri del paese riescirono maggiori del necessario perchè troppo si tardò a portare la pubblica finanza ad uno stato di cose che, se non è tutto ciò che io auguro al mio paese, pure si avvicina al pareggio: e senza dubbio anche più grandi sarebbero stati questi oneri se ulteriormente si fosse tardato a provvedere.

Ma al paese i rimedi parvero invece troppo rapidi, ed il nostro partito fu vittima della ristorazione del bilancio dello Stato.........

» L'anno scorso vi fu tra noi una diversità di vedute intorno ad una delle tasse principali, la quale io credo dipendesse essenzialmente dal diverso apprezzamento della nostra condizione finanziaria. Ora stanno davanti a noi i risultati del 1878 e la situazione delle finanze è oggetto dei più diligenti studi per parte dei nostri amici più esperti in queste cose.

» Io ho quindi fiducia che ci troveremo concordi nel valutare la condizione del nostro Erario, come lo siamo nel proposito, l'altra sera deliberato dagli amici, *di non ammettere abolizioni o riduzioni di tasse finchè non vi sia o non si faccia margine perchè ciò apparisca possibile, senza pregiudizio della finanza;* come lo fummo, e senz'uopo di concerto da gran tempo lo siamo, nell'intendimento di riformare, alleviare e magari sopprimere le tasse più nocive allo sviluppo economico del paese e le più onerose ai meno abbienti, non appena le condizioni del bilancio il consentano.

» Ed a questo desiderio del nostro partito e del paese sopra tutti si associano coloro ai quali toccò l'ingratissimo ufficio di gravare la mano sui contribuenti, per tutelare l'onore ed i supremi interessi della nazione..... »

E dopo aver spiegato quali gravi dubbiezze aveva dovuto vincere prima di piegare alla volontà dei suoi amici, chiudeva la lettera con queste parole: « Ai più esperti, e dentro e fuori del Parlamento, io chieggo l'aiuto del loro alto senno. Ai più giovani, e nella Camera e nel paese, io domando quella maggior fiamma dell'ideale che recano seco nella rigogliosa loro vita, ed offro quel po' d'esperienza che le amarezze mi hanno appreso, cosicchè essi si preparino a governare la patria nostra, certo con prudenza, ma coi propositi i più generosi ed i più alti.

» Felice me se intanto, per cagion mia, non avranno danno quei principî liberali e moderati ai quali l'Italia deve la sua fortuna! »

L'avvenire non esaudì i suoi desideri circa al contegno degli amici politici. Se il Sella non avesse vissuto troppo lontano dall'ambiente parlamentare, avrebbe giudicato della condizione d'animo loro meglio che nol fece, e si sarebbe facilmente persuaso che lo screzio manifestatosi in seno al partito moderato fino dal voto sul macinato non era un fenomeno accidentale e passeggiero, ma il primo segno di un mutamento che da lunga pezza si andava compiendo e disfaceva lentamente quel che rimaneva ancora dell'antica maggioranza *cavouriana*.

Il partito moderato per aiutare il Sella nella sua opera finanziaria aveva dovuto combattere terribili battaglie e dare la maggior prova di coraggio che possa chiedersi in un Governo popolare, sfidare cioè il malcontento della maggioranza dei cittadini. In questa difficile prova esso però era stato sorretto, non solo da un sentimento di elevato patriottismo, ma dalla fiducia che avrebbe trovato nel Governo un appoggio contro la crescente impopolarità. Ma quando ebbero luogo le elezioni del 1876, accadde quello che tutti sanno; grande fu allora lo sgomento fra i moderati e tetre le previsioni per l'avvenire: si cominciò subito, prima sommessamente, poi ad alta voce, a ragionare all'incirca così: « Dal momento che il nostro partito non ha più la responsabilità del Governo, nè la forza per impedire gli errori altrui, a che pro sagrificarci inutilmente nel sostenere una politica finanziaria che ci rende impopolari e ci fa perdere ogni influenza nel paese, con grave danno della cosa pubblica e di noi stessi? » Non pochi per lo passato si erano ascritti ai moderati, non soltanto per opinioni politiche, ma perchè gli umori e gl'interessi della regione d'onde uscivano li portavano a stare col Governo. Molti poi non avevano nè l'inclinazione, nè le tradizioni per fare da oppositori e

con grande malavoglia si trovavano obbligati a combattere il potere costituito, perchè pareva loro quasi di esser divenuti nemici dell'ordine e somiglianti a quella sinistra eternamente riottosa che per sedici anni avevano biasimato.

Si aggiunga che i deputati di parte moderata eletti per la prima volta fra il 1871 e il 1876 non avevano conosciuto le angoscie politiche e finanziarie del passato: avevano udito soltanto i gemiti dei contribuenti, le querimonie di coloro i quali affermavano essere ormai necessario un cambiamento radicale di *sistema*, il quale svolgendo le risorse naturali del paese, permettesse di alleviare i tributi e provvedere ai crescenti bisogni della viabilità, dell'istruzione e della difesa nazionale.

Da tutto ciò si capisce come il partito moderato il quale nel luglio 1878 aveva fiaccamente difeso il macinato, nel febbraio dell'anno seguente non si trovasse disposto a sostenere nuove battaglie per la finanza, anzi che alla prima occasione si avvicinasse al Ministero.

Malgrado che il Sella avesse acconsentito a guidar di nuovo la destra, pure, fino a mezzo marzo, non prese parte ai lavori parlamentari, sia perchè la salute non glielo permise, sia perchè il momento non gli sembrò opportuno [1]). Quello che egli pensasse del terzo Ministero Depretis disse chiaramente e duramente nella lettera al Chiaves dell'11 marzo 1879, a proposito della candidatura di Tommaso Lamarmora al primo collegio di Torino: « Non mi meraviglio, scriveva, della scelta

---

[1]) In quei giorni il Sella pubblicò negli Atti dell'Accademia dei Lincei alcune notizie circa un lavoro che egli stava facendo sull'*anglesite* di Sardegna, lavoro incominciato nel 1852, poi interrotto e ripreso nel 1876: al qual proposito il celebre chimico tedesco Hofmann scrive: « Per avere un'idea dell'estensione del medesimo e della profondità di vedute con cui l'autore lo condusse, basti dire che egli in quell'estratto potè aggiungere alle 44 forme già note dell'*anglesite*, altre 38 forme nuove. Ma sgraziatamente non è comparsa la memoria per intero. » (HOFMANN. *In memoria di Quintino Sella*).

e del comune consenso dei nostri amici, imperocchè triste è il sentimento che lo spettacolo miserando dell'attuale Governo italiano eccita in coloro che hanno veduto tempi migliori. Allorquando noi ricordiamo la purezza e la nobiltà dei sentimenti patriottici, che inspiravano quei tempi e li confrontiamo con quel che oggi accade e di cui siamo testimoni, i nostri famigliari discorsi, tu il sai, prendono intonazione dal dolore e quasi dallo sconforto. Ben venga alla Camera chi degnamente porta il glorioso nome di Lamarmora, e sia bene auspicato indizio che invece di scendere ulteriormente la china, si sta per risalire *a più spirabile aere.*»

Quest'ultima frase rispondeva troppo al sentimento universale per non suscitare, da parte di chi durante gli ultimi anni aveva avuto mano nel Governo, proteste tanto più vive ed artificiosamente clamorose in quanto che servivano di giustificazione alla desiderata tesi, cioè che il Sella, legato ormai alla politica intollerante della destra, era divenuto impossibile al Governo, e che i vari gruppi di sinistra per resistere a così violento assalto dovevano stringersi di nuovo in un sol fascio.

Anche il Depretis si era accorto che non avrebbe potuto durare lungamente se non ricostituiva una maggioranza da scegliersi fra i tre gruppi dell'opposizione, quello del Cairoli, quello del Nicotera, la destra. Non esitò molto, e, come era naturale, preferì il primo, di tutti il più pericoloso, perchè così forte da potere, unito a qualsiasi altro, diventare maggioranza. Il tempo del resto aveva addolcito l'asprezza dei giudizi e i timori che avevano condotto alla crisi del dicembre 1878; il Cairoli era simpatico ai più, e si era disposti a perdonar molto a chi era stato ferito nel difendere la vita del Re: altro sacrificio non gli si chiedeva che di lasciare per qualche tempo nell'ombra il suo antico collega Zanardelli. Il gruppo Cairoli presentava bensì l'inconveniente di esser legato all'estrema sinistra, ma ciò non spaventava il

Depretis, al quale l'esperienza aveva mostrato come in tal guisa egli sarebbe riescito a far approvare qualsiasi legge; perchè sicuro dei voti dell'estrema sinistra per le proposte di carattere radicale, e certo pure, per quelle d'indole conservatrice, di riguadagnare largamente a destra quello che avrebbe perduto dall'altro lato.

L'alleanza del Depretis col Cairoli ebbe una pubblica sanzione durante la discussione del bilancio dell'entrata. Prima che essa incominciasse, il Sella riunì parecchi amici in casa sua, e poi tutto il partito in pubblica adunanza, per decidere intorno all'attitudine da seguire. Alcuni sostennero che si dovesse respinger tutto e negar tutto, dacchè non si poteva avere fiducia nel Ministero. Altri, fra i quali il Corbetta relatore del bilancio predetto [1]), credevano dovessimo limitarci a mettere in chiaro le tristi condizioni della finanza [2]). Un terzo gruppo infine al quale apparteneva lo Spaventa, voleva si mettesse innanzi un programma finanziario, bene determinato. L'avviso del Sella, adottato dipoi, era intermedio fra quello del Corbetta e quello dello Spaventa. Egli non credeva nè patriottico, nè conforme alle tradizioni del partito il negare al Governo i mezzi necessari ai pubblici servizi. Voleva si mettessero in luce le piaghe della situazione finanziaria, ma che alla critica andasse congiunta qualche idea positiva circa all'indirizzo da seguire,

---

[1]) Da quella relazione risultava che l'avanzo di 60 milioni presentato dal Doda in seguito ad un accordo fra il Ministero e la maggioranza della Commissione era ridotto a 40 milioni: che la minoranza però da queste previsioni detraeva ancora 18 milioni che riducevano l'avanzo a 22, contro i quali stavano 27 milioni di spese progettate davanti alla Camera pel 1879, più il sussidio a Roma e il contributo al monumento di Vittorio Emanuele.

[2]) Questo fece, oltre il Corbetta nel bel discorso pronunciato alla Camera il 25 marzo, anche il Perazzi nella seduta del 22. Quest'ultimo dimostrò come realmente la differenza fra la maggioranza e la minoranza della Commissione si riducesse a 9 o 10 milioni di previsioni, e quindi come rimanesse soltanto a vedere se i 60 milioni del Doda si riducessero a 5 di avanzo come credeva la maggioranza o a 5 di disavanzo come stimava la minoranza.

senza però giungere, come aveva proposto lo Spaventa, ad un completo programma finanziario, giacchè non credeva questo il còmpito dell'opposizione, ma del Governo.

La discussione incominciò alla Camera il 22 marzo: essa ebbe un carattere puramente finanziario per la destra, personale pel Doda che doveva difendere l'opera propria, politico pel Ministero che voleva rafforzare la sua maggioranza e per gràn parte della sinistra che desiderava fare atto solenne di concordia e cancellare il ricordo delle guerre intestine.

Dopo alcuni giorni di dibattiti finanziarî, il Cairoli con un discorso puramente politico nel quale, insieme a molte recriminazioni contro la destra si faceva l'apologia della sinistra in generale e del Ministero da lui presieduto in particolare, svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, ferma nel voto dato il 7 luglio 1878 relativo alla tassa sul macinato, come pure negl'intendimenti espressi nell'ordine del giorno che l'ha preceduto, e ferma nel proposito di attuare anche nelle altre riforme il programma della sinistra, passa all'ordine del giorno. »

Siccome il Cairoli aveva alluso ai dissensi della destra in occasione della Regìa, e alla necessità che la sinistra si mostrasse concorde dinanzi alle minaccie e agli attacchi degli avversarî, di cui la famosa frase *sui tempi migliori e lo spirabil aere* era una vivace manifestazione, il Sella in un discorso che, come disse poi il Depretis, *se era improvvisato però sembrava pensato,* replicò con molta vivacità al Cairoli. Egli disse, fra le altre cose, che i *tempi migliori* cui aveva alluso erano quelli dei primordî della nostra unità nazionale, quando l'ambiente della Camera era ben diverso dall'attuale: riguardo poi alle finanze osservò che se v'era nel nostro bilancio un avanzo di 14 milioni, non gli sembrava questo un margine sufficiente da permettere la soppressione di una grande imposta, mentre rimanevano ancora tante spese a farsi per le ferrovie e per la difesa na-

zionale; che quindi avrebbe preferito si destinasse il predetto avanzo a migliorare le condizioni dei comuni e a sopprimere il giuoco del lotto che fa una concorrenza immorale alle Casse di risparmio. « Del resto si sappia bene, egli disse, che riguardo al macinato, il mio più vivo desiderio è che esso diventi un mito; che il macinato sia abolito e che vengano a sostituirlo quelle tali amenità che ci sta preparando l'on. Ministro, ed in fatto di macinato resti solo la memoria di gente di cuore che in certi momenti non ha esitato ad affrontare qualunque impopolarità, pur di salvare il paese dai disastri i più gravi, quello del dissesto economico e quello del disonore. » Esortò quindi la sinistra a non lasciarsi trascinare dal desiderio della popolarità e a trarre dagli errori della destra ammaestramento per evitarne dei simili. Quanto alla concordia della sinistra in conseguenza degli attacchi della destra, egli era felice che la sua lettera sui *tempi migliori* avesse prodotto così gran miracolo. Credeva poi che il Cairoli avrebbe fatto meglio a non parlare della Regìa, perchè in quella circostanza la destra mostrò che quando si trattano le questioni di finanza bisogna evitare di far della politica. Infatti allora il Lanza era sceso dal seggio presidenziale e molti si erano uniti a lui nel concetto che dinanzi a certe questioni non si debbano riguardi nè a persone, nè a partiti, nè a Ministri. « Non parliamo di Regìa, o signori. E in tutti i casi se ne parlate, parlatene per non farne più. Parlatene per rammentarvi bene *che lo scettro del Governo non deve mai, in nessuna parte importante della cosa pubblica, andar fuori delle mani di chi ha la fiducia del paese, dei suoi rappresentanti e della Corona.* »

Come abbiamo già veduto, l'ordine del giorno del Cairoli esprimeva fiducia nella sinistra, ma non faceva parola del Ministero; perchè dunque quest'ultimo potesse accettarlo ed interpretarlo a proprio favore, fu d'uopo

che il Crispi, il quale in quei giorni aiutava il Depretis, vi aggiungesse la frase consueta, « prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero. »

L'ordine del giorno Cairoli-Crispi, dopo un discorso del Depretis accolto dalla Camera con poca benevolenza, soprattutto nella parte che si riferiva alle nuove imposte, fu votato il 28 marzo, con 241 voti favorevoli, 88 contrari e un'astensione.

L'indomani 29 il Sella partiva alla volta di Bologna dove, per invito del Minghetti e desiderio proprio, doveva tenere un discorso [1]) in risposta alle critiche mosse dal Prof. Ercolani [2]) all'Accademia dei Lincei. In questa occasione il Sella svolse ampiamente le ragioni per le quali, a suo credere, l'Accademia dei Lincei non solo non recava nocumento alle altre Accademie che da tanti secoli erano onore d'Italia, come l'Ercolani aveva affermato, ma anzi serviva a stimolare l'alto movimento scientifico. Espose per quali speciali motivi si era desiderato di avere in Roma un grande Istituto di scienze. Si dichiarò non soddisfatto del movimento scientifico italiano, e con alcuni dati statistici molto curiosi, dimostrò come oggidì in fatto di scienza il nostro paese occupi un posto molto inferiore a quello che aveva uno o due secoli fa [3]); ma manifestò la fiducia che all'antica

---

1) Vedi *Dell'Accademia dei Lincei, discorso di Quintino Sella.* (Bologna presso N. Zanichelli, 1879).

2) Il Prof. G. B. Ercolani, scienziato egregio, uomo politico di fermi propositi e d'intemerato patriottismo, aveva tenuto il 19 maggio 1878 nelle Sale dell'Associazione costituzionale di Bologna un discorso sull'ordinamento degl'Istituti scientifici in Italia. (Bologna, N. Zanichelli, 1879).

3) Questi dati, tratti dal libro di Alfonso De Candolle illustre scienziato svizzero, che ha per titolo « *Histoire des sciences et des Savants depuis deux siècles* » mostravano che, esaminando l'elenco dei Soci effettivi e dei Soci corrispondenti delle principali Accademie scientifiche europee, e prendendo la media, si ottenevano questi risultati:

Italiani,	nel 1750	- 151;	nel 1829	- 121;	nel 1869	- 31
Tedeschi,	idem	- 146;	idem	- 316;	idem	- 434
Inglesi,	idem	- 145;	idem	- 213;	idem	- 274
Francesi,	idem	- 444;	idem	- 393;	idem	- 353

Il Candolle, al quale il Sella aveva mandato il suo discorso di Bologna, gli ri-

altezza ci risollevi l'opera di un governo illuminato o liberale e l'ingegno del nostro popolo. Alla gioventù italiana quindi si rivolse con queste bellissime parole: « Quando un giovane senta spirare nell'animo suo il sacro fuoco dell'indagine dell'ignoto, quando egli senta in cuor suo quell'agitazione per la quale gli antichi scienziati bolognesi davano alla loro adunanza il titolo di *Accademia degl'inquieti:* quando non paventi le fatiche ed abbia pertinacia ferrea, aggredisca impavido le altezze della scienza. Qualcuno rimarrà per via, ma più d'uno riescirà a piantare la bandiera del sapere umano oltre gli antichi confini. La scoperta scientifica è per sè tal premio all'autore, che niun altro il può eguagliare. Ma se altre considerazioni possono incoraggiare i giovani all'intento, giovi anzitutto ricordare quale incremento alle virtù ed alla possanza di una nazione tenga dietro all'ardimento del pensiero sotto tutte le sue forme.....

» E se considerazioni personali hanno influenza, ricordino i giovani che la gloria di chi fa salde scoperte scientifiche non è piccola presso i contemporanei e dura nel tempo, giacchè la scienza non è ingrata, ed ha altari eterni per i suoi benemeriti; mentre il chiasso fatto, per esempio attorno ad un Ministro, salvo pochissime eccezioni, è labile, come l'onda prodotta dal tonfo di una pietra. »

Il 31 marzo il Sella fu di ritorno a Roma, e il 2 aprile si trovò presente alle interpellanze mosse sopra fatti che avevano turbato la pubblica tranquillità in alcune città d'Italia. Fra gl'interpellanti v'erano il Cavallotti e il Marcora deputati radicali, i quali, come era da prevedersi, non furono soddisfatti delle risposte del Ministro e presentarono un ordine del giorno nel quale, con concetto

---

spose in data del 7 maggio 1879 con una lettera interessantissima circa alle attitudini degl'italiani per gli studi scientifici e al modo col quale si dovrebbe impartire al nostro popolo l'istruzione elementare. Questa lettera fu pubblicata nel giornale l'*Opinione* del 3 giugno 1879.

certo non peregrino, si richiamava il Governo al dovere di conciliare la tutela dell'ordine col rispetto della libertà. Quando si trattò di fissare il giorno nel quale quella mozione avrebbe dovuto discutersi, il Sella con pensiero altamente patriottico si fece interprete dei desideri della grande maggioranza della Camera chiedendo che la discussione fosse rimandata a sei mesi. Ma il Crispi, preoccupato dalle questioni di partito e dal suo odio verso la destra, si levò tosto per respingere quella proposta, non adducendo altro argomento se non questo, che il Ministro non doveva accogliere nulla di quanto gli veniva dalla parte ove sedeva il Sella, « perchè, disse, noi non ci possiamo confondere colla destra. » Il Sella allora, vedendo che il Depretis in seguito alle intimazioni del Crispi non osava più accettare la sua proposta, la ritirò.

La mozione Cavallotti, discussa l'indomani 3 aprile, fu respinta da 273 voti contro 37 di estrema sinistra, ed il Crispi, quantunque di nuovo fieramente rumoreggiasse intorno al pericolo di trovarsi d'accordo colla destra, fu costretto dalla forza delle cose a votare insieme ad essa, dopo che il Sella a nome dei suoi amici ebbe dichiarato che accettava i concetti di governo svolti dal Presidente del Consiglio e dal Ministro guardasigilli [1]), *indipendentemente* dalla questione di politica o di partito. « Noi non ci diamo neppur pensiero, diceva, di chi sarà con noi o contro di noi. » Ed aggiungeva, essere persuaso che il paese avrebbe approvato la destra se in questa questione non vedeva altro che l'ente

---

[1]) Il Presidente del Consiglio aveva detto che era disposto a lasciare libertà completa a tutte le opinioni nel campo speculativo, ma che il Governo aveva il dovere di intervenire quando le associazioni politiche entravano nel campo dell'azione. Il Guardasigilli aveva poi soggiunto che la Camera si trovava di fronte ad una di quelle questioni in cui tutti i partiti dovevano essere concordi, giacchè non si doveva permettere che una minoranza audace mettesse in pericolo la patria e le istituzioni. « Se ci occorrerà reprimere questa minoranza audace, lo faremo. »

Governo da appoggiare, a condizione che questo si mostrasse disposto a ricorrere a tutti i rimedî necessari per sostenere le istituzioni sancite dai plebisciti.

Il 6 aprile la Camera si aggiornò per le vacanze di Pasqua fino al 23 del mese stesso. Al riaprirsi dei lavori parlamentari, ebbe principio la discussione sul disegno di legge per le costruzioni ferroviarie, progetto gigantesco che rendeva pensoso ciascuno, e sembrava a parecchi meritevole di serie critiche, fra le altre di anteporre gl'interessi particolari ai generali, i politici agli economici, e di obbligare il paese ad assumere impegni gravissimi dei quali non era possibile apprezzare, nemmeno approssimativamente, tutta l'importanza.

Anche su questa legge la destra era divisa, alcuni si mostravano favorevoli, altri contrari al punto da ritenere che non convenisse opporsi a nessuno degli emendamenti inconsulti che ogni giorno sbucavano fuori; e questo affinchè la legge di cattiva divenisse pessima, e facesse poi naufragio allo scrutinio segreto della Camera, o al Senato. Ma il Sella si oppose gagliardamente a questa tattica che non credeva degna di un partito che si rispetta: « Se la legge è cattiva, diceva, adoperiamoci a migliorarla: agire altrimenti non sarebbe nè patriottico, nè prudente, perchè se la Camera, come è probabile, la accetta in qualsiasi modo, noi col peggiorarla avremo assunto innanzi al paese una grave responsabilità. »

Un ordine d'idee analogo a questo determinò la sua condotta anche nella Commissione per la legge sui trattati di commercio e i dazi doganali, di cui egli era presidente e il Luzzatti relatore; infatti, quando sul finire di marzo fu sottoposta alla Camera la parte che si riferiva all'aumento sugli zuccheri, il Sella si adoperò lealmente insieme al Luzzatti perchè essa approdasse e fossero così scemati i mali dell'abolizione del macinato, e respinse, a nome della Commissione, alcuni emendamenti i quali legavano l'approvazione della proposta

a quella concernente il macinato [1]). Egli disse a tale proposito che il Ministero stesso aveva dichiarato esser necessari 30 milioni per abolire quell'imposta, non potersi quindi la legge sugli zuccheri che ne procurava all'Erario soltanto 12, legarsi al concetto dell'*abolizione*, ma a quello della *riduzione* del macinato: in ciò la Commissione essere concorde, giacchè essa aveva creduto suo dovere di non lasciarsi influenzare da preoccupazioni politiche e di astenersi da qualsiasi discussione sul pareggio e sul macinato. Per tal modo, senza chiedere ad alcuno il sagrificio delle proprie opinioni, si era potuto raggiungere l'unanimità nell'accettare una proposta che era resa necessaria dal trattato di commercio colla Francia e che segnava un primo passo sulla via che conduceva alla desiderata trasformazione dei tributi. Disse inoltre che bisognava evitare le questioni di fiducia per poter riunire in uno stesso voto anche coloro i quali non consentivano col Ministero che 30 milioni di nuove imposte bastassero ai futuri bisogni del bilancio: e finì coll'associarsi alle dichiarazioni del Ministero, in quanto esso aveva dichiarato che non voleva: *Nè macinato, nè disavanzo.*

In modo altrettanto generoso ed elevato si comportò egli nella legge pei provvedimenti in favore di Firenze, giacchè esortò gli amici ad approvare la proposta, dimentichi dei passati rancori, solleciti solo di alleviare le sventure di una città « alla quale l'Italia deve le glorie del suo rinascimento intellettuale. » E quando, il 14 giugno, si discusse sull'articolo 2° il quale diceva che: « Rimanevano estinte le ragioni di credito vantate dal Comune di Firenze per capitale ed interessi delle spese fatte per la occupazione austriaca dal 1849 al 1855 »

---

[1]) L'emendamento diceva: « Con Decreto reale andrà in vigore, dopo la definitiva sanzione dell'altra relativa all'abolizione del macinato, e contemporaneamente a quest' ultima. »

il Sella si associò al Ricasoli e al Nicotera nel chiedere che fosse respinto, dicendo che, quantunque egli fosse venuto alla Camera coll'intendimento di votare in favore di esso, pure dopo le parole di un uomo come il Ricasoli il quale aveva dichiarato che la rendita per pagare quei crediti era stata già preparata dal Governo granducale e dal toscano, ma poi devoluta a scopi patriottici, non si sentiva più il coraggio di persistere nella sua rigidità.

Della lunga discussione sui provvedimenti per Firenze che si protrasse fino al 14 giugno, ricorderemo una vivace replica del Sella al Toscanelli il quale aveva accusato la destra di aver trasportato la capitale a Firenze per rinunziare a Roma. Il Sella a tal proposito, lesse alla Camera ciò che il generale Lamarmora aveva risposto nel 1864 al Governo francese il quale chiedeva quale significato si desse da noi al cambiamento di capitale[1]); e mosso da un sentimento di viva amarezza esclamò: « È duro per coloro i quali hanno votato con cuore ed anima l'ordine del giorno del 1861 che dichiarava solennemente Roma capitale d'Italia; è duro per coloro i quali si sono sobbarcati ai più gravi sagrificî degli affetti più vivi pur di fare il primo passo verso la liberazione di Roma eliminandone lo straniero coll'attuare la Convenzione del settembre 1864; è duro per coloro i quali, quando fu pronunziato un famoso *jamais*, non esitarono ad allearsi all'on. Cairoli e ai più caldi patriotti per portare subito in Parlamento la nostra formale protesta; è duro a coloro che nel 1870 hanno fatto tutto ciò che poterono perchè finalmente le secolari aspirazioni dei patriotti italiani e dei liberali di ogni nazione fossero compiute; è duro l'udire che si rinunziava a Roma. »

Mentre volgevano al termine le discussioni della Camera, il Saracco presentava al Senato la relazione in-

---

[1]) Vedi Vol. I, la nota a pag. 99.

torno al macinato; essa concludeva per assentire soltanto all'abolizione della tassa sui cereali inferiori, e con ciò veniva a modificare l'art. 1° e sopprimere l'art. 2° della proposta votata dalla Camera. Queste conclusioni non meravigliarono alcuno, nè meravigliò che il Senato nel quale i criteri amministrativi prevalevano sui politici e la sete di popolarità non obbligava ad inconsulte deliberazioni, vi facesse buon viso. Così chè, quantunque il Ministero usasse ed abusasse della sua influenza sui senatori che coprivano impieghi pubblici, o che dovevano la loro nomina alla sinistra, le proposte del Saracco vennero approvate con 136 voti contro 50.

Quantunque questo risultato fosse preveduto, gli amici del Ministero e i giornali suoi simularono la sorpresa per giustificare il loro contegno minaccioso ed irriverente verso la Camera vitalizia. Gli stessi Ministri, ai quali la carica sembrava dovesse imporre più che ad altri il dovere della temperanza, trascesero nel linguaggio ed accennarono alla necessità di riformare lo Statuto nella parte che riguardava il Senato. Gli amici sinceri delle nostre istituzioni deploravano questo stato di cose, e il Sella più d'ogni altro. Egli si doleva principalmente del Depretis che, a suo avviso, aveva soffiato nel fuoco per valersi del timore di un possibile conflitto fra i due rami del Parlamento affine di esercitare sul Senato una indebita pressione. « Come si può sperare, diceva, che il popolo italiano rispetti le sue istituzioni politiche le quali hanno per fondamento l'azione concorde dei tre grandi poteri dello Stato, quando vede che se la Corona vuole esercitare i suoi diritti si grida al colpo di stato e se vuol valersi dei suoi il Senato si minaccia di distruggerlo mediante una riforma dello Statuto! »

Questo spettacolo era doloroso principalmente per coloro i quali avevano vissuto in tempi nei quali grande era stato il culto della libertà, sconfinata la fede nelle istituzioni rappresentative. Essi si accorgevano ormai che

l'onda dei tempi nuovi minacciava le idee liberali e cercava di sostituire ai sistemi di Governo fondati sull'equilibrio di poteri molteplici e sulla transazione fra opinioni e interessi diversi, il predominio di un potere unico, rappresentato da un'assemblea popolare obbediente alla volontà della maggioranza.

L'indomani del voto del Senato, la proposta fu rimandata alla Commissione della Camera che la aveva esaminata un anno prima, e la maggioranza di questa, nel lodevole intento di non sollevare una questione di competenza sul diritto di iniziativa in fatto di leggi di imposta, e di evitare quindi un conflitto fra i due rami del Parlamento, deliberò di accettare il disegno di legge così come era stato modificato dal Senato e di proporne in pari tempo un altro per ridurre fin dal 1° gennaio 1880 la tassa sui cereali superiori, ed abolirla poi completamente il 1° gennaio 1884: « A condizione che il Governo del Re abbia dimostrato al Parlamento che la diminuzione delle spese, combinata colla riforma dei tributi, abbiano assicurato all'Erario un compenso corrispondente all'introito netto che sarà perduto..... » All'incontro la minoranza della Commissione, convinta che il Senato non si era limitato a modificare la legge votata dalla Camera, ma ne aveva proposta una nuova, e con ciò si era attribuito in materia d'imposta un diritto d'iniziativa che non gli spettava, proponeva di rimandar la legge al Senato dopo di averla di nuovo emendata in conformità al voto del luglio 1878.

Si credette opportuno abbreviare le consuete formalità e quindi la relazione della Commissione non fu stampata, ma letta il 27 giugno alla tribuna fra i rumori di molti deputati dell'estrema parte d'Italia i quali temevano, che approvata la proposta emendata dal Senato, si lasciasse in disparte la legge nuova, con danno della loro regione. La discussione incominciò l'indomani 28. La questione della competenza della Camera vitalizia dette luogo

a lunghe ed erudite dissertazioni di diritto costituzionale. Il Depretis sostenne le idee della minoranza della Commissione, cioè che convenisse emendare la legge venuta dal Senato e poi rinviargliela. Si mostrò geloso custode delle prerogative della Camera, e disse che dinanzi al pericolo di veder diminuita la competenza finanziaria della rappresentanza del popolo, si era sentito nel cuore, divenuto più giovane, *risvegliare l'antica fiamma di libertà.* Cercò infine di dimostrare infondate le accuse del Cairoli, del Nicotera e del Baccarini che il Ministero, per non aver affrettato la discussione della legge in Senato, fosse responsabile delle difficoltà attuali.

A poco a poco la questione divenne puramente politica, cioè di fiducia o sfiducia nel Depretis. Su questo terreno fu possibile riunire in un sol fascio le diverse opposizioni, quantunque il Cairoli si mostrasse esitante. Il Baccarini ed il Sella presentarono ambedue un ordine del giorno puro e semplice al quale essi ed il Ministero davano significato di sfiducia. Il Sella però, ad evitare difficoltà, ritirò il suo per associarsi a quello del Baccarini e lo stesso fece il Nicotera; e nello spiegare il voto che egli e gli amici suoi stavano per dare, disse che, a suo avviso, il progetto del Senato corrispondeva alla situazione finanziaria e alle buone consuetudini parlamentari e non offendeva la giustizia, e che la Camera vitalizia non aveva punto violato le prerogative della elettiva, nè offesi i suoi diritti. « Ho ascoltato discorsi molto eruditi, disse, nei quali si parlava sempre dell'Inghilterra; ma io osservo che fra una Camera in massima parte ereditaria dove sono rappresentate parecchie famiglie anteriori persino alla Dinastia, ed una Camera vitalizia, vi è diversità molto più grande che non tra una Camera vitalizia ed una elettiva..... La vita media di un senatore è forse di quattro legislature parlamentari.... la più parte degli attuali sono stati nominati a proposta di Ministeri di tutti i partiti, quindi il nostro Senato ritrae molto dall'elezione popo-

lare e dai suoi rappresentanti. » Aggiunse che il contegno del Depretis aveva ancora scemato quel poco di fiducia relativa che si poteva avere in lui e che non poteva assolutamente ammettere la tesi sostenuta da alcuni che l'approvazione delle proposte del Senato offendesse il sentimento unitario. « La fede, disse, è l'anima di ogni uomo politico. Senza una fede, cosa si farebbe in politica? Ora la fede nostra è l'unità d'Italia. »

L'ordine del giorno Baccarini, votato il 3 luglio, ebbe 251 voti favorevoli e 159 contrarî più 6 astensioni. La sera stessa il Ministero presentava le dimissioni. Dei tre gruppi la cui momentanea coalizione aveva rovesciato il Ministero, cioè amici del Cairoli, amici del Nicotera e opposizione di destra, il gruppo del Cairoli era più numeroso degli altri due presi separatamente, ma inferiore ad essi se uniti; quello del Nicotera il più scarso.

In tale condizione di cose non era facile alla Corona scegliere un partito. Se non si accettavano le dimissioni del Depretis, si prendeva posizione contro il Senato e si favoriva quel conflitto che tutto consigliava ad evitare. Se si ricorreva al Cairoli, si veniva a cancellare il voto che sei mesi prima lo aveva rovesciato sopra una grave questione d'ordine pubblico. La destra per sè sola non aveva forze sufficienti, e poichè non si era creduto di ricorrere ad essa nel dicembre ultimo, pareva poco giustificato chiamarla ora. Meno degli altri poi avrebbe potuto governare un Ministero composto esclusivamente degli amici del Nicotera. Quindi, tutto ponderato, due sole soluzioni sembravano possibili: o il Cairoli, o una combinazione della destra col Nicotera. Alla perspicacia del Sella non sfuggiva che il problema si sarebbe posto in questi termini e, per debito di lealtà, conoscendo quali umori serpeggiassero fra i suoi, ne informò, prima che scoppiasse la crisi, il 30 giugno, quattro o cinque degli uomini più eminenti del partito moderato. Fu un finimondo: proteste minacciose dell'uno, di-

chiarazione formale di un secondo di volersi piuttosto unire al Depretis, reticenze poco rassicuranti di un terzo, parole durissime verso il Sella dei giornali più autorevoli del partito. Era chiaro che questa attitudine di una parte della destra rendeva impossibile qualsiasi combinazione che non fosse un nuovo Ministero Cairoli; ciò che se lasciava molto a desiderare dal punto di vista della logica politica, era però, come suol dirsi, *correttamente costituzionale*, cioè conforme a quella certa operazione aritmetica colla quale nei governi parlamentari si crede spesso di risolvere le situazioni le più difficili.

Abbiamo accennato a questi fatti per lasciare a ciascuno la parte di responsabilità che gli spetta nelle condizioni alle quali fu ridotto man mano il partito moderato, e per mettere in chiaro i motivi pei quali la Corona, interpellati i capi partito, i Presidenti del Senato e della Camera e gli altri personaggi di rito, incaricò il 7 luglio il Cairoli di comporre il Gabinetto. Era facile prevedere che si andava incontro ad una risurrezione più o meno larvata del Depretis, giacchè il Cairoli da solo non poteva essere in grado di formare il Ministero, nè di raccogliere forze bastanti ad appoggiarlo. Però, malgrado l'aiuto del Depretis, del Farini e del Crispi, vi furono molte difficoltà da vincere, ma piuttosto di carattere personale che politico.

I nuovi Ministri prestarono giuramento il 14 luglio e si presentarono alla Camera il 17. Il Cairoli aveva la Presidenza, gli affari esteri e l'*interim* dell'agricoltura, Villa l'interno, Grimaldi le finanze, Varè la giustizia, Baccarini i lavori pubblici, Bonelli la guerra e l'*interim* della marina, Perez l'istruzione pubblica.

L'accoglienza della Camera fu molto fredda ed il discorso del Cairoli insignificante. Disse di voler rappresentare le idee della sinistra e di essere diviso dai suoi predecessori da differenze di metodo, non di principî.

Il 18, presenti pochi deputati, si approvava dopo breve discussione, così la legge sul macinato emendata dal Senato, come quella proposta dalla Commissione, mutando soltanto la data dell'abolizione completa dell'imposta, che dal 1° gennaio 1883 venne portata ad un anno dopo. Malgrado che il Sella dichiarasse formalmente che votava contro il progetto della Commissione, perchè credeva mancassero i mezzi finanziarî per abolire il macinato senza grave danno pel paese, all'appello nominale, soltanto 57 deputati si unirono a lui!

Il giorno successivo (19), essendo in discussione quella parte della legge sui dazi doganali che riguardava la tassa di fabbricazione degli spiriti, la Camera votava una proposta del Cancellieri colla quale la tassa suddetta non sarebbe stata applicata, fino alla pubblicazione di: « una legge di abolizione della tassa di macinazione pei cereali di ogni specie. » Sottoponendo in tal guisa una proposta di aumento di redditi al voto favorevole del Senato sulla legge del macinato, la Camera cancellava il voto col quale sedici giorni prima aveva rovesciato il Depretis. Sciupìo inutile di forze e di tempo che non giovava nè agl'interessi del paese, nè alla buona fama dei nostri ordinamenti politici.

Il 23 luglio si presero le vacanze estive ed in quello stesso giorno il Sella lasciò Roma.

CAPITOLO X.

Un'ascensione sul Monbianco — L'Austria nell'autunno 1879 — Crisi del novembre 1879 — Ministero Cairoli-Depretis — *La conquista morale del mezzodì* — Gita a Napoli e discorso dell'8 gennaio 1880 — Vittorio Emanuele e l'*ascensione del Campidoglio* — Il Senato difende la pubblica finanza — Cosa potrebbe fare il Re — Seduta reale del 17 febbraio 1880 — La nostra politica estera in Parlamento — Crisi del 29 aprile 1880 e scioglimento della Camera — Discorso del 9 maggio a Mosso Santa Maria — L'amicizia coll'Austria — *La decadenza parlamentare* — Discorso a Torino — La *grande trinità piemontese* — Discorsi di Milano, Genova e Firenze.

Durante la primavera del 1879 il Sella era stato tormentato di nuovo da assalti di febbre combattuti con forti dosi di chinino, farmaco del quale usava ed abusava anche quando non era ammalato [1]). Rammentiamo che nel maggio, al ritorno da una piccola escursione sul Soratte [2]) nella quale gli fummo compagni, si sentiva così stanco da recare dolorosa meraviglia in chi sapeva quale gagliardo alpinista egli fosse stato. Verso l'estate

---

[1]) Aveva sempre nella sua stanza un vasetto di solfato di chinino. Un giorno mi recai da lui verso l'ora del desinare e si prese assieme il vermouth, ma egli vi mescolò del chinino quantunque non fosse punto ammalato; avendo poi udito con gran meraviglia che non ne avevo mai preso, volle darne anche a me dicendo: « Prendilo pure, ti assicuro che il chinino fa bene sempre, anche quando non si è ammalati! »

[2]) Il Soratte, (Cimino e Soriano) presso Roma, è alto circa metri 1050.

l'accasciamento crebbe e vivo si fece in lui il desiderio che la fine dei lavori parlamentari gli permettesse di recarsi sui monti. Appena potè infatti, cioè ai primi di agosto, salì il Montebianco. « Quest'anno, diceva pochi mesi dopo a Napoli [1]), mi venne il ticchio di ascendere il Montebianco dal versante italiano, aspro se altro mai, e discenderlo dal versante svizzero, che è la solita via degli alpinisti. Confesso, che non l'ho fatto di primo acchito. Ero la sera all'*Aiguille grise*, a 3300 metri; ma il brusco e improvviso passaggio dall'aria di Roma a quella del Montebianco non poteva non nuocermi. La notte ebbi una febbre fortissima; m'alzai il mattino, provai ad andare innanzi, ma le gambe rifiutarono assolutamente il loro ufficio, così da dover declinare l'incarico, ed avere il dispiacere di veder partir soli i miei figli. Rimasto solo, dissi a me stesso: Ma che abbia proprio a smettere, ed a confessare la mia impotenza? Restai dunque nella capanna, anzi che scendere. Ventiquattro ore di riposo su nudo tavolato (un letto di lusso per le alpi) mi rinvigorirono le forze. Il giorno seguente domandai se vi fossero ancora delle roccie sulle quali poter passare una nottata; avutane risposta affermativa, mi tirai su tutto il giorno; trascorsi la notte *à la belle étoile*, a poco meno di 4000 metri, e l'indomani ebbi il piacere di giungere sino sul Montebianco..... Chi crede di resistere meglio alla fatica caricando lo stomaco s'inganna. Volete sapere come io ascesi il Montebianco, mezzo sfatto dall'inerzia e dalla febbre? Tutto il giorno non bevvi a centellini che una tazza solita di caffè, caffè diluito; e nonostante la meraviglia delle guide, serbando però il precetto *festina lente*, toccai al men peggio la meta. »

Intorno a questa escursione ed al modo nel quale aveva impiegato gran parte dell'estate e dell'autunno

---

[1]) Discorso fatto il 9 gennaio 1880 alla Sezione napoletana del Club alpino.

1879, egli ci scriveva il 17 ottobre da Biella: « Fui coi miei figli al Montebianco, ma non ne raggiunsi la cima con loro. Una febbre mi obbligò a sostare per alcune ore, ed arrivai allo scopo lemme, lemme, due giorni dopo. Ma ci arrivai. Dal Montebianco fui richiamato in fretta e furia dal Consiglio provinciale di Novara che mi sequestrò un paio di settimane, durante le quali non potei far altro. Finalmente condussi i miei figli al Gottardo.... Ora sono quì in riposo da alcuni giorni, giacchè presi una storta ad una gamba (non ridere) giuocando con Alfonso [1]). È strano, fò il Cervino, il Monbianco, il Monrosa senza una graffiatura, e poi nel cortile o nel laghetto di S. Girolamo [2]) mi offendo le gambe!..... Ma tu hai cose troppo gravi pel capo da farti perder tempo con simili inezie. E la politica? E Haymerle [3])? Ma di ciò più tardi. »

L'attitudine dell'Austria era in quei giorni molto minacciosa, e questo impensieriva il Sella tanto maggiormente in quanto non aveva fiducia che la nostra politica estera fosse condotta con prudenza e sagacia. Infatti il 1° novembre, scrivendo al Perazzi circa alla diminuzione

---

[1]) Il quarto dei suoi figli, allora quattordicenne.

[2]) Bella villa che il Sella, insieme al fratello Giuseppe, possedeva a pochi minuti dalla sua casa di Biella sopra una piccola collina. Richiesto un giorno perchè non vi dimorasse abitualmente, rispondeva: « Non ho mai voluto andare ad abitare la nostra Villa di S. Girolamo che è tanto più bella, per non allontanarmi dalla fabbrica e rallentare quei legami di convivenza fra la mia famiglia e gli operai che tanto contribuiscono a mantenere i buoni rapporti e ad allontanare le male intelligenze. »

[3]) Negli ultimi giorni di agosto era stato pubblicato il noto opuscolo del colonnello Haymerle, già addetto militare austriaco a Roma e fratello dell'Ambasciatore austro-ungarico presso il nostro Re. L'opuscolo, che s'intitolava *Res italicae*, attribuiva all'agitazione per l'*Italia irredenta* grande estensione ed importanza, e ne rendeva responsabile il Governo italiano. Per dare un'idea del grado di tensione al quale erano giunti i rapporti dell'Italia, non solo coll'Austria-Ungheria ma colla Germania, basti ricordare come la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo ufficioso del Principe di Bismark, commentando l'opuscolo del colonnello Haymerle concludesse con queste gravissime parole: « Di fronte ad agitazioni simili a quelle avvenute per l'*Italia irredenta*, conniventi, almeno in passato, le Autorità italiane, cessano il còmpito e gli obblighi della diplomazia e sottentra senz'altro il Ministero della guerra. »

di spese che il Ministero aveva in animo di fare nei Bilanci militari, tornava sull'argomento, e diceva: « Larghe economie sul bilancio della guerra? Ma, e la nostra condizione politica rispetto all'Austria? E le nostre fortificazioni ancora voltate contro l'Italia? Mi sembra che bisognerebbe andare molto adagio nel cadere nella trappola. Capisco che ci siamo prestati a crescere i dazi sugli zuccheri e gli alcool, a fine di non apparire tassatori del povero a preferenza del ricco, ma prestarsi ora a dilazioni di spese perchè si abolisca il macinato mi parrebbe la più grande corbelleria che si potesse immaginare.....

» A Torino ebbi accoglienze di una commovente cordialità. Fa piacere il rivedere i vecchi amici e compagni di scuola. Ma soffrii un po' il viaggio. »

Si avvicinava frattanto il giorno della riapertura della Camera e il Ministero sentiva la necessità di cercare in una modificazione parziale la forza per resistere almeno ai primi attacchi: infatti, il giorno innanzi la ripresa dei lavori parlamentari, il 18 novembre, si sparse la voce delle dimissioni del Ministero e l'indomani il Cairoli ne dette notizia, annunciando in pari tempo che il Re aveva dato a lui l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. In seguito a ciò la Camera deliberò di aggiornarsi al 26 novembre. Il 24 novembre il nuovo Ministero era già composto. Il Depretis prese all'interno il posto del Villa che passò alla giustizia, donde uscì il Varè, il Magliani alle finanze prese il posto del Grimaldi colpevole di non aver voluto fare dell'*aritmetica politica* [1]), all'istruzione il De Sanctis rimpiazzò il Perez. I portafogli della marina e dell'agricoltura, rimasti fino allora senza titolari, furono affidati a Ferdinando Acton ed al Miceli.

---

[1]) Il Ministro Grimaldi aveva presentato il 15 settembre gli stati di prima previsione pel 1880 dai quali risultava che, invece dei 10 milioni d'avanzo sperati dal Magliani nella sua Esposizione finanziaria, ve ne sarebbero stati almeno 6 di disavanzo, non solo in causa di maggiori spese, ma di entrate inferiori alle previsioni.

La Camera ed il paese, stanchi e sfiduciati, avevano assistito con grande indifferenza a questa nuova crisi scoppiata in modo inusitato la vigilia della riapertura del Parlamento e risoluta dopo pochi giorni, per ragioni che sfuggivano al controllo della pubblica opinione, colla risurrezione di un Ministero che univa in un patto gli avversari dell'ultima battaglia ed a cui non si sapeva se dare il nome di terzo Gabinetto Cairoli o di quarto Depretis. Era quest'ultimo infatti che usciva vincitore, poichè il Cairoli aveva confessato di non poter governare a Camera aperta senza l'aiuto di colui che pochi mesi prima aveva rovesciato. Il sacrificio del Grimaldi la cui condotta era stata fino a quel giorno proclamata dagli amici del Cairoli coraggiosa ed onesta, poneva il suggello alla nuova alleanza.

Un ordine d'idee analogo a quello al quale ora abbiamo accennato, svolse il Sella nella seduta del 28 novembre quando venne a parlare intorno alle cause della crisi. Egli ricordò come il 3 luglio ultimo, un voto solenne avesse separato il Depretis e il Cairoli in guisa da dare origine ad un cambiamento di Ministero, e come in quella occasione il portafoglio delle finanze fosse stato affidato ad un giovane deputato, il quale aveva studiato coscienziosamente lo stato delle cose e detto quello che ne pensava. Dopo ciò, cosa era accaduto? Una nuova crisi e l'uscita del Grimaldi dal Ministero. Di questo fatto, disse il Sella, il Presidente del Consiglio non ha saputo dare altre spiegazioni se non che l'esistenza di opinioni diverse circa al metodo da seguire nella questione del macinato: « Ma perchè, aggiungeva egli, non avete chiamato giudice il Parlamento sopra questa divergenza e risolto in modo conforme al suo voto la questione ministeriale? Perchè invece avete con una crisi sottratta la questione al suo giudizio, proprio alla vigilia della riunione del Parlamento?.... Le crisi troppo frequenti sono nocive,.... sarebbero poi addirittura dele-

terie se alcuno, fra il pubblico che non conosce le cose da vicino,.... potesse mai immaginare che esse fossero determinate da considerazioni personali. »

Il Cairoli cercò di giustificare le condizioni extra-parlamentari in cui aveva avuto luogo la crisi con esempi dati dalla destra, e spiegò la sua unione col Depretis e il voto del luglio ultimo coll'assioma che « la solidarietà dei principî non si altera per un dissidio di opinioni. »

Queste risposte non soddisfecero il Sella, il quale anzi replicò con molta vivacità, ma non credette opportuno presentare una proposta qualsiasi che certo sarebbe stata respinta.

Non essendo stato possibile di votare tutti i bilanci prima delle vacanze di Natale, il Ministero si trovò nella necessità di chiedere due mesi di esercizio provvisorio. Questa proposta fu discussa il 21 dicembre, ed il Sella prese per primo la parola per dichiarare a nome proprio e dei suoi amici che la opposizione moderata accordava l'esercizio provvisorio per necessità amministrative e non per fiducia o per un sentimento di aspettazione. « Il nostro giudizio sul Ministero, disse, a quest'ora è bello e fatto, esso è di completa sfiducia. » Deplorò poi il sistema degli esercizi provvisori in generale, soprattutto quando ciò rendeva impossibile alla Camera una discussione finanziaria prima che il Senato deliberasse sull'abolizione del macinato [1]). Ora, una tal discussione al Sella sembrava indispensabile dal momento che uomini come il Saracco [2]), il Grimaldi ed altri credevano non si po-

---

[1]) Nella seduta del 13 dicembre 1879 il Senato era stato informato dal suo Presidente che in seguito ad accordi presi fra il Ministero, l'Ufficio centrale e la Presidenza, la discussione sul macinato era stata fissata pel 12 gennaio prossimo.

[2]) La relazione del Saracco del 18 novembre sulla proposta di abolizione del macinato proponeva la seguente deliberazione: « Il Senato, in attesa dei provvedimenti che il Ministro delle finanze (era ancora il Grimaldi) ha dichiarato di voler sottoporre al Parlamento, nel fine d'introdurre ed assicurare uno stabile equilibrio nei bilanci dello Stato, sospende le sue deliberazioni sul presente progetto di legge. »

tesse togliere dal bilancio una grande imposta senza sostituirla con nuovi proventi, affine di non « condannare il nostro paese all'impotenza la più assoluta, all'incapacità di ogni progresso e forse, quando avvenisse qualche guaio, al pericolo di perdere la fortuna e l'onore. »

Egli moveva quindi rimprovero al Ministero di aver condotto le cose per modo da impedire una discussione finanziaria e da escludere perfino il Grimaldi dalla Commissione del Bilancio. « Ma è la cuffia del silenzio che volete! » egli esclamò; ed avendo il Cairoli nella sua risposta citato come argomento di giustificazione l'esempio del conte di Cavour, vivamente replicò il Sella: « Il conte di Cavour negli ultimi anni della sua vita esclamava con molta preoccupazione che egli non dubitava che ci saremmo tratti dalle difficoltà politiche, ma che proprio non sapeva raccapezzare come ci saremmo sbrigati dalle difficoltà finanziarie.... Se quel grande statista avesse vissuto più a lungo, avrebbe avuto il coraggio di fare a tempo opportuno quello che sarebbe stato necessario per assicurare l'avvenire finanziario della nazione,.... mentre voi non avete il coraggio di mantenere ad essa ciò che le è indispensabile. »

La Camera, votato l'esercizio provvisorio, si aggiornò al 19 gennaio, ed il Sella lasciò Roma il 23 dicembre dopo aver preso tutti gli accordi necessari col Minghetti, lo Spaventa ed altri amici per una escursione da farsi a Napoli a scopo politico. D'onde questo progetto avesse origine e qual fine si prefiggesse, sarà opportuno dir brevemente.

« *Bisogna fare la conquista morale del mezzogiorno.* » Questa frase molto piana a prima vista, ma che racchiudeva un problema molto complesso, era stata ripetuta sovente dal Minghetti, dal Bonghi e dai loro amici politici. Non v'ha dubbio che sarebbe stato necessario al partito moderato fare cosifatta conquista, giacchè si assisteva da ormai vent'anni allo strano fenomeno che la

sinistra trovava il suo sostegno principale e reclutava la parte più numerosa dei suoi fautori in quella porzione d'Italia ove più antiche e salde erano le tradizioni monarchiche, più persistenti gli avanzi dell'antico organismo sociale e meno sparse le teorie radicali. Ma non bastava porre nettamente il problema, bisognava risolverlo: e quì stava il difficile. Quale era il mezzo migliore per fare la conquista del mezzogiorno? Il Minghetti e parecchi con lui credevano ai buoni effetti di una continua propaganda per mezzo di pubblici discorsi, concetto certamente civile e liberale; però l'esperienza c'insegna che una parola calda ed eloquente smuove più facilmente le passioni che gl'interessi degli uomini, e vale più a determinarli ad un'azione rapida ed immediata che a modificare in modo permanente le loro opinioni e la loro condotta. Quando Giovanni da Vicenza sulla pianura veronese predicò ad una infinita onda di popolo la pace universale, meravigliosi parvero gli effetti della sua parola ed i nemici più accerrimi giurarono dimettere gli odî e si abbracciarono piangendo; però dopo pochi mesi incominciarono di nuovo le truci opere di sangue e dalla memoria degli uomini scomparve quasi il ricordo di quel pietoso. Ma v'ha dippiù; in molte delle nostre città, soprattutto delle meno grandi, le lotte politiche si complicano grandemente con rivalità di famiglie o di persone, con gare d'interessi locali, in mezzo alle quali chi giunge nuovo, facilmente si smarrisce, come era di quegl'Imperatori tedeschi dell'età di mezzo i quali, scendendo in Italia, s'immaginavano che le prerogative dell'Impero e i privilegi della Chiesa stessero al sommo dei pensieri di coloro che portavano il nome di Ghibellini o di Guelfi.

Già da vari mesi il Minghetti e il Bonghi avevano incominciato a tradurre in atto il loro proposito di tener discorsi politici nelle principali città del mezzodì, anzi il Minghetti aveva fatto a bella posta un viaggio in

Sicilia; ma non era facile indurre il Sella che tanto rifuggiva dal mettersi in mostra e dai clamori della folla ad imitare questi esempi, e a chi gliene parlava rispondeva: « Cosa volete, questo correre di piazza in piazza non è del mio gusto. Ho paura che non ci si guadagnerà nulla e si perderà di serietà. Bisogna visitare e studiare con gran cura le provincie del mezzodì, ma soli e senza tanto apparato. Altrimenti, sapete cosa accadrà? Nelle diverse città vedremo soltanto coloro che la pensano come noi e non parleremo che a loro. In tal caso il profitto non sarà molto, nè per noi, nè per loro. »

Però, dacchè nel febbraio ultimo egli aveva acconsentito a riprendere la direzione del partito, doveva subirne le conseguenze, fra le quali non ultima la pubblica manifestazione di solidarietà colle personalità più eminenti della destra; si venne quindi ad una transazione e si decise di andare soltanto a Napoli, salvo una piccola fermata a Caserta per compiacere il Massari che aveva colà un gruppo di amici ai quali teneva molto.

La partenza ebbe luogo la mattina del 7 gennaio. Insieme al Sella erano il Minghetti, il Massari ed alcuni altri. Alla Stazione di Caserta aspettavano il Bonghi e il Capitelli con una deputazione dell'Associazione di Napoli. Le accoglienze furono lietissime. Si andò difilati alla sede dell'Associazione ove, fra molti applausi, parlarono il Minghetti, il Massari, il Bonghi e disse alcune parole anche il Sella. Quando giunse l'ora della partenza, una folla grandissima si assiepò intorno alla Stazione, folla curiosa e cortese che sorrideva ed acclamava, più per sentimento di ospitalità che per ragioni politiche. Tutti volevano vedere gli ospiti illustri, ma era soprattutto il Sella che muoveva la curiosità. Tutti volevano farsi presentare a lui, alcuni per la stima che ne avevano, molti forse perchè lo consideravano come una specie di personaggio leggendario e volevano veder

da vicino quali sembianze avesse l'uomo spietato intorno al quale i loro giornali ed i loro politicanti avevano raccontato così truci istorie. Accenneremo anzi a tal proposito ad un piccolo aneddoto che il Sella ricordava sovente. Fra le persone che desiderarono farsi presentare a lui alla Stazione di Caserta, v'ebbe un ricco proprietario di terre e molini molto noto in paese, il quale cominciò col dirgli: « Signor Ministro, dovete abolire il macinato; la destra mette troppe tasse; » ed il brav'uomo aggiunse molte altre belle cose le quali provavano come egli ignorasse completamente che il Sella non era più Ministro da sette anni, che la destra non governava più, e che il macinato era ormai cosa finita. Rammentiamo che il Sella si volse allora sorridendo ad un amico che gli stava vicino e gli disse: « Dopo questo esempio, credi proprio che i nostri discorsi produrranno un grande effetto? Lascia che allarghino il suffragio, e ne sentiremo delle belle! »

Anche a Napoli, ove la comitiva giunse sul far della notte, le accoglienze furono oltremodo cordiali e festose. L'indomani il Sella si recò alla sede dell'Associazione costituzionale, e lì nuove presentazioni, nuove strette di mano, discorsi sulla politica generale, sulle condizioni della città e dei suoi partiti, sulla riunione da tenersi la sera.

A Napoli pure v'erano nel partito moderato due correnti; gli uni erano disposti a seguire il Sella nel concetto di allargare la base del partito; gli altri non ammettevano transazioni, soprattutto riguardo alle persone, e credevano che fuor del seno della loro chiesa non vi fosse salute. Questi ultimi erano i più numerosi, e nei giudizi intorno ad uomini e cose si mostravano più intransigenti dei moderati d'altre città d'Italia, sia perchè in Napoli gli odî di parte fossero maggiori che altrove, sia per quella certa eccessività di linguaggio comune ai popoli del mezzodì. Il Sella si adoperava indarno a tem-

perare la foga dei suoi interlocutori. Gli dispiacevano soprattutto certe accuse sulla onoratezza degli avversari messe fuori un po' leggermente. « Questa facilità soverchia dei napoletani, diceva egli, nello scambiarsi fra avversari le accuse più atroci, ha molto nociuto alla loro riputazione. Il pubblico che ascolta e che in genere si piace degli scandali, finisce nel suo pessimismo per credere agli uni e agli altri e farsi così di tutti una triste opinione. »

L'adunanza doveva tenersi alle otto di sera nello *Skating ring*. La sala vastissima era gremita di gente e lo erano del pari le vie adiacenti, per cui il Sella che vi si recò modestamente a piedi per evitare pompe di trionfo, non arrivava a farsi strada fra la folla. « Somiglio a quel condannato, diceva, che tratto al patibolo attraverso una grande ressa di popolo, andava ripetendo: lasciatemi passare, che senza di me non si fa la festa. »

La folla degli ascoltatori si componeva della più eletta cittadinanza e gli avversari politici erano largamente rappresentati. Gli applausi furono infiniti. Interminabili gli evviva e le grida di *Viva Sella*. La seduta venne aperta dal Bonghi come presidente della Costituzionale di Napoli. Egli accennò allo scopo dell'adunanza ed alle condizioni generali della politica italiana, con ricchezza di pensieri non insolita in lui, e con rara temperanza e misura. Parlando del Sella, lo tratteggiò con parole che preferiamo citar testualmente, perchè meglio non si potrebbe dire: « Noi abbiamo desiderato che Quintino Sella, col suo ragionare schietto, franco, Quintino Sella che è da tanti interpretato e nella sua indole e nei suoi affetti e nella sua azione assai diversamente da quello che è la sua indole e sono stati i suoi affetti ed i suoi atti, venisse quì a dire il suo pensiero, a manifestare il suo giudizio tranquillo, calmo, quasi più da scienziato che da uomo di Stato, dappoichè in lui lo scienziato tempera, attenua talora, l'uomo politico, venisse quì a dirvi la

sua parola, o signori, sulla quale potete contare come sul più esatto dei calcoli; poichè non ve ne ha altra più abituata al *pondus*, e alla *mensura* della sua. »

In mezzo ad un religioso silenzio prese poi la parola il Sella. Dopo un esordio pieno di cortesie per tutti gli intervenuti in generale e pei meridionali in particolare, rispondendo a quello che il Bonghi aveva detto di lui: « Io ho un grosso difetto, osservò, la passione politica non è la principale che mi travagli. Come si fa a venire a Napoli, vedere il Vesuvio, il mare, il Museo, tanti dotti che onorano i vostri famosi Atenei, e non fare molte infedeltà alla politica? »

Accennò poi a tutto quello che era stato fatto durante il governo dei moderati, ma aggiunse, che con ciò non voleva attribuirne ad essi tutto il merito: « perchè, se abbiamo imparato qualche cosa, si è quella di non essere più *esclusivisti.* »

Spiegata la ragione degli errori commessi e le cause del malcontento passato, disse che nei liberi reggimenti i partiti che si succedono al potere portano ciascuno il loro contingente di bene o di attenuazione di mali. « I mali che persistono e niun partito riesce ad eliminare, si persuada il pubblico che dipendono dalla natura delle cose e non dall'essere Tizio o Caio al governo. A mio avviso noi dovevamo essere disfatti nel 1876, ma forse lo fummo un poco troppo.... »

Parlando poi delle condizioni del paese e degli uomini che lo governavano pronunciò rispetto al Cairoli queste nobilissime parole: « Giova qualche volta lasciare il livello delle paludi per sollevarsi sulle cime alpine e contemplare la magnificenza delle bellezze della natura e la maestà dei suoi orrori, di là ove l'animo si eleva all'altezza del bello, del buono, del grande, ove al credente dice il Vangelo: ama il tuo prossimo come te stesso: ove al positivista dice Darwin: tra due specie vince quella in cui l'individuo si sacrifica alla razza. Ivi si sente che il

cittadino si deve alla patria sua e che la virtù del sacrificio è la principale su cui si fonda la grandezza e la prosperità delle nazioni.

» Ivi, pensando ai Cairoli,.... trovavo in essi un bello ed alto ideale di leale e virtuoso sacrificio per la patria. Ma mi è doloroso dichiarare che il Cairoli al governo, sventuratamente non corrisponde a questo bello ideale del nome suo in battaglia.

» Mi è duro il toccare degli assenti e durissimo il parlare di Benedetto Cairoli in termini che non siano di affetto e di stima, ma il dovere mi ci costringe.

» Io sarò moderato, perchè desidero che a noi non si debba applicare ciò che Lord Russel scriveva a Palmerston di un certo paese, cioè che i moderati si distinguono per la loro violenza, ed i progressisti per non progredire mai in nulla. »

Dopo aver accennato alle tendenze *irredentiste* del Ministero, venne a parlare della sua politica finanziaria e quindi del macinato, rilevando come l'abolizione di quella imposta riducesse lo Stato all'impotenza e gl'impedisse, oltre tante altre cose, anche di soccorrere alla disastrosa condizione dei Comuni. Toccò di quello di Napoli, e disse che ogni classe di cittadini era interessata al pareggio perchè le conseguenze dei disavanzi sono terribili per tutti, infatti credeva potesse dimostrarsi che se si fosse rimediato ad essi più energicamente fino dai primi giorni del nuovo Regno, si sarebbero risparmiati agl'italiani circa cento milioni d'imposte all'anno. Aggiunse che egli si considerava benemerito delle provincie meridionali, perchè provvedendo con energia alla pubblica finanza, aveva impedito mali più gravi e fatto il possibile, « perchè non diventasse indispensabile un altro Sella peggiore di quello d'infelice memoria che voi conoscete. »

Dopo il Sella, colla consueta eloquenza, parlò il Minghetti della politica generale della sinistra e principal-

mente della funesta ingerenza dei deputati nelle pubbliche amministrazioni. Finalmente il Visconti-Venosta, con fine analisi, dimostrò come la politica estera seguìta negli ultimi tempi avesse condotto l'Italia ad un completo isolamento. La riunione si sciolse fra applausi entusiastici. Tutti i discorsi piacquero assai, ma quello del Sella sorprese anche grandemente il buon popolo napoletano, il quale nello spietato tassatore e, diciamolo pure, nel subalpino, credeva trovare un severo cipiglio e uno spiacevole sussiego. Al carattere piano e spigliato del discorso del Sella, e quindi al suo buon successo, contribuì anche una circostanza fortuita, l'aver egli dimenticato a Roma, come già narrammo altrove [1]), gli appunti presi per trattare a fondo varie questioni speciali; cosichè dovette improvvisare, e più calda quindi e più adatta all'ambiente, gli uscì dal labbro la parola.

La giornata seguente, 9 gennaio, consacrò esclusivamente alla scienza e all'alpinismo. Visitò Atenei e professori, fra gli altri l'antico amico suo il Professor Scacchi [2]), il quale proprio in quei giorni aveva trovato un nuovo corpo semplice, il *vesbio* che era la prima scoperta di tal natura fatta da un italiano, del che egli molto si rallegrava. Si recò poi alla Sezione del Club alpino e vi tenne il bel discorso sulle condizioni fisiologiche dell'alpinista a 50 anni di cui abbiamo riportato alcuni brani in principio di questo capitolo, e nel quale ricordò come in quel giorno ricorresse il secondo anniversario della morte di Vittorio Emanuele. « Oggi è il 9 gennaio, esclamò, questa data dice tutto. Oggi spirava,

---

[1]) Vedi Capitolo precedente.

[2]) Anche le ricerche scientifiche legavano da molto tempo il Sella al Professore Scacchi, anzi il primo aveva pubblicato nelle Memorie della R. Accademia di Torino un rapporto circa ad un lavoro di questi *Sulla poliedria delle forme cristalline* « Al qual proposito, scrive l'Hofmann, il Sella espose mirabilmente la sua ipotesi circa la natura dei fenomeni che si osservano quando viene turbato il regolare sviluppo dei cristalli, ipotesi alla quale era stato condotto dallo studio dell'argento rosso. »

presso a poco in questa stessa ora in cui vi parlo, il più grande amatore che abbiano avuto le montagne italiane! In lui, o signori, i sentimenti erano velati sotto forme ed apparenze ruvide; ma chi lo conobbe intimamente, chi lo conobbe davvero, con chi davvero egli sapeva di poter essere compreso, quegli sa che sotto quelle forme si nascondeva un'anima di poeta, di poeta di prim'ordine! Ricordiamo, o signori, ricordiamo che egli ci portò a fare una grande ascensione, l'ascensione del Campidoglio. »

La parte più eletta della cittadinanza napoletana, gli uomini politici di ogni colore, gli scienziati, i giornalisti, a gara fecero festa al Sella nel brevissimo tempo durante il quale rimase a Napoli; non ricorderemo i colloqui che ebbero luogo in quella occasione, nè il nome degl'interlocutori, perchè il tempo nella sua rapida corsa molte cose travolge e sovra ogni altra, la più instabile di tutte, le opinioni degli uomini. Il giorno 10 egli era di ritorno a Roma, contento dell'accoglienza ricevuta, ma così poco convinto come lo era stato prima, che la sua gita avrebbe avuto un risultato pratico.

Il 12 gennaio incominciava intanto in Senato la discussione sul macinato. Il Magliani insisteva perchè si votasse la legge anche prima che egli proponesse i provvedimenti destinati ad assicurare il pareggio. Dinanzi all'attitudine presa dal nuovo Ministero intorno a questa questione, l'ufficio centrale del Senato si vide costretto a modificare le sue prime conclusioni e a proporre la seguente deliberazione: « Il Senato, in attesa di provvedimenti efficaci che permettano di abolire gradualmente la tassa di macinazione senza pericolo della finanza, sospende le sue deliberazioni sul presente progetto di legge e passa all'ordine del giorno. » Malgrado gli sforzi del Governo, questa proposta, dopo lunga e viva discussione, venne approvata il 24 gennaio con 125 voti favorevoli e 83 contrarî, il che indusse il Ministero

a proporre alla Corona la chiusura della Sessione e la nomina di circa trenta nuovi Senatori.

Pubblicato il decreto di chiusura, il 2 febbraio, il Sella partì per Biella ove lo chiamava un avvenimento di famiglia per lui lietissimo, la promessa di matrimonio scambiata fra il suo primogenito Alessandro e Giovannina figlia di Giuseppe Giacomelli, al quale lo stringevano saldi rapporti d'amicizia in sino da quando si erano trovati assieme in Udine nei giorni fortunosi del 1866. « Sono felice della futura nuora, scriveva il Sella, e dei novelli vincoli col Friuli. » Egli infatti prediligeva questa parte d'Italia che somigliava a quella d'onde egli traeva l'origine e che chiamava talvolta il *Piemonte orientale*; aveva molte ragioni per rallegrarsi di questa unione e gli sorrideva la speranza di vedere la sua vecchiezza rallegrata da un nipotino che continuasse una schiatta onesta e laboriosa: « Sentirai col tempo, diceva un giorno in un colloquio famigliare, quale impressione si provi alla nascita di un figlio o di un nipote. Si prova quasi il sentimento dell'immortalità, perchè si sente che con noi tutto non è finito, ma che sopravviverà ancora parte di noi nelle generazioni venture. »

La condiscendenza della Corona alle proposte del Ministero, così per la chiusura della Sessione che per la nomina di nuovi Senatori, era sembrata a taluno soverchia. Di tale opinione si era fatta acerba interprete la *Rassegna settimanale* in un suo articolo del 1° febbraio che fu oggetto di commenti e giudizî disparati. A chi aveva richiamato la sua attenzione su questo argomento rispondeva il Sella il 13 febbraio: « Il Re Umberto, venendo giovane al trono in presenza di tanti vecchi che hanno reso servigi eminenti al paese, entrò nella via della modestia. Quando ne dovrà egli escire col *sumite superbiam quaesitam meritis?* Quando il pubblico comincierà a strillare perchè prende troppo poco in mano la direzione della cosa pubblica. Il pensiero

della *Rassegna* certo è poco gentile, ma è in sostanza uno strillo di questa natura, ed al posto di S. M. io me ne sarei fregato le mani ed avrei detto: per poco che si lagnino a questo modo, butto via le stampelle e vedranno se sò camminare. La *Rassegna* è costituzionale; ma, a suo giudizio, la sinistra non va e la destra neppure. Essa è anche dinastica, ma viceversa, per suo parere, il Re non va bene. Mi pare che, in conclusione, agli occhi della *Rassegna* nulla va bene..... Ed è perciò che, pure riconoscendo come quei giovani abbiano ingegno e siano onesti, credo che renderanno al paese servigi infinitamente minori di quelli che renderebbero se si decidessero ad uscire da una sterile critica universale, ed a sostenere il Re e il partito che credono più atto a fare il bene del paese. »

La nuova Sessione venne inaugurata il 17 febbraio, ed il Re fu ricevuto con clamorose dimostrazioni di entusiasmo da ogni parte della Camera, che fecero maggiormente risaltare la freddezza colla quale venne accolto il Discorso reale il quale parve sbiadito e in molte parti inceppato. Il solo punto che riscosse unanimi applausi fu quello in cui disse aver la convinzione che il suo Regno si fondava sull'amore del popolo.

Ogni giorno frattanto mille piccoli fatti dei quali non vale la pena di parlare rendevano più fastidiosa e difficile la posizione del Sella come capo partito; egli decise dunque di approfittare della nuova Sessione per riacquistare quella libertà politica e personale cui ardentemente anelava e che, un po' per colpa degli eventi, molto per colpa sua, gli svaniva fra le mani come fantasma beffardo quando credeva averla afferrata. Ond'è che egli invitò pel 23 febbraio l'opposizione moderata ad una riunione allo scopo di eleggere il capo del partito per la nuova Sessione, e nello stesso tempo pregò i suoi amici più intimi ad adoperarsi per quanto potevano affinchè egli non fosse rieletto; ma i loro sforzi riescirono

vani, perchè la maggioranza dei convenuti dichiarò non esser luogo a deliberare sulla nomina di un capo, avendo essi avuto in animo di eleggere il Sella per tutta la durata della Legislatura, non per la sola Sessione. Però, in una seconda adunanza tenuta il 9 marzo, il Sella dichiarò formalmente che, a parer suo, non conveniva all'opposizione avere a capo un uomo politico il quale credeva necessario il macinato per la conservazione del pareggio. Dopo un rapido cenno sulla situazione estera che ci costringeva a non fare economie negli armamenti, e sulla condizione dei Comuni i quali gemevano sotto balzelli più duri del macinato ed avevano d'uopo del soccorso dello Stato, il Sella concluse che tutto ciò ingenerava in lui due persuasioni, la prima che l'abolizione del macinato ci avrebbe indebolito all'estero e all'interno, l'altra, che un uomo il quale professava opinioni di tal fatta non era adatto a dirigere in quel momento l'opposizione.

Si raddoppiarono a queste parole le calde istanze degl'intervenuti perchè il Sella recedesse dal suo proposito ed egli, per evitare il mal garbo di un reciso rifiuto, chiese ed ottenne tempo a riflettere. Ma ormai la sua decisione era ferma, ed il 15 marzo ne informava gli amici con una lettera del seguente tenore: « Nella riunione del 9 corr. io esposi ai nostri amici le ragioni per le quali io credevo più opportuna la nomina di un altro capo partito, il quale, in una delle questioni più ardenti che il Parlamento deve decidere in questa Sessione, non fosse così vincolato dai suoi precedenti e dalle sue convinzioni come io lo sono.

» Parecchi amici che in quella riunione presero la parola, hanno insistito perchè io mi rimuovessi da quel mio proposito.

» Mentre mi professo gratissimo a questo tratto di preziosa benevolenza, debbo dichiarare che, dopo avervi ponderatamente riflettuto, mi sono sempre meglio con-

vinto che il mantenere la mia rinuncia è ormai una necessità. »

La sera del 18 marzo l'opposizione, convocata in adunanza, deliberò finalmente di accettare le dimissioni ed incaricò il deputato Cavalletto quale decano di convocare i colleghi ogni qual volta ne fosse d'uopo.

S'intende molto bene come coloro i quali furono per vari anni spettatori di queste perplessità del Sella e non ne conoscevano bene le ragioni o erano mal prevenuti verso di lui, lo abbiano giudicato severamente e gli abbiano attribuito propositi molto diversi da quelli che realmente aveva. Ma altrimenti accadrà a chi più da vicino abbia veduto come procedessero le cose e con animo sereno le giudichi.

Il Sella sapeva benissimo che se la Camera ed il paese sarebbero stati disposti ad accogliere un *Ministero Sella,* non ne avrebbero però voluto sapere di un Ministero di destra, anche se presieduto da lui; egli quindi vedeva come i suoi legami con questo partito gli togliessero la facoltà di muoversi: la destra poi, alla sua volta, sentiva di non poter fare un passo se non tratta a rimorchio da lui, quindi si adoperava come meglio poteva perchè non le sfuggisse di mano. Se il Sella fino al febbraio del 1879 non prese mai la ferma decisione di abbandonare la destra, ciò fu, e l'abbiamo detto più volte, perchè avendo sperato fino a quel giorno di poter indurre il partito a difendere vigorosamente i grandi interessi della finanza, preferì sacrificare sè stesso a quello che egli stimava un supremo interesse pubblico. La sua speranza fu delusa, dacchè egli non raggiunse l'intento; ma la nobiltà del concetto da cui mosse, scusa un errore di apprezzamento. Però egli non avrebbe dovuto astenersi dall'imporre vigorosamente la propria volontà ai suoi amici politici, e noi crediamo che questo egli avrebbe potuto fare, giacchè se anche alcuni dei maggiorenti

della destra lo avessero abbandonato, gli sarebbe rimasto il grosso del partito.

È molto probabile che se il Sella avesse adoperato nel disciplinare e guidare la destra soltanto una parte della meravigliosa vigorìa spiegata per lo passato nel combattere le battaglie della finanza e nello schiudere agl'italiani la via di Roma, le cose avrebbero proceduto altrimenti: ma forse l'energia era in lui alquanto scemata cogli anni, forse, come accennammo altrove, egli era male adatto alle lotte personali. Nelle questioni di persone egli si trovava sempre a disagio, anche perchè, secondo il nostro giudizio, conosceva gli uomini meno di quello che ad un grande Statista si richiede. La purezza dell'animo inclinato dalla natura ad una affettuosa benevolenza e le consuetudini della vita famigliare, lo inducevano ad essere piuttosto *ottimista* nel giudicare delle persone; del che pagò molte volte il fio. Si potrebbe anzi dire che, riguardo alle cagioni che muovono l'animo umano, il Sella e il Depretis peccassero per contrari eccessi, il primo dando soverchia importanza alle tendenze buone, l'altro alle prave. Speriamo che il Depretis non avesse più ragione del Sella!

Le ultime sedute della Camera prima delle vacanze Pasquali furono spese quasi per intero intorno al bilancio degli affari esteri che diede luogo ad una lunga e vivace discussione di politica generale. Essa era richiesta dalle nostre condizioni internazionali le quali, dal Trattato di Berlino in poi, non avevano fatto che peggiorare. Dopo le dimissioni del Conte Corti, il portafoglio degli affari esteri era stato tenuto per circa nove mesi dal Cairoli e per sette dal Depretis. Malgrado siasi attribuita esclusivamente al primo di questi la responsabilità dei pericoli che ci attirò sul capo l'eccessiva tolleranza verso le mene *irredentiste*, dobbiamo dire, per debito di giustizia, che il Depretis non riescì meglio del Cairoli a riassicurare l'Europa sulle nostre intenzioni e a rendere tollerabili

le relazioni coll'Austria: se questa infatti non aveva fiducia nel Cairoli a cagione del suo passato, del linguaggio dei suoi giornali e dei legami che lo stringevano ai più noti agitatori, non ne aveva nemmeno nel Depretis il cui indirizzo politico aveva avuto sempre un carattere recisamente anti-austriaco. Siccome poi al Depretis non poteva servir di scusa la foga delle passioni, le consuetudini tribunizie, il ricordo dei compagni caduti nelle battaglie dell' indipendenza, se ne inferiva che agisse per un serio e deliberato proposito. Avvalorava queste supposizioni l'aver egli tenuto il portafoglio dell'interno dopo lo Zanardelli per circa un anno, senza tòr di mezzo i maneggi *irredentisti*, cagione principale dei mali umori del Governo austriaco il quale annetteva ad essi una importanza maggiore di quella che realmente avevano.

Checchè ne sia, le cose erano giunte al punto che l'Austria accresceva le forze militari sulle nostre frontiere, mentre la sua stampa officiosa, con linguaggio minaccioso ed altero, ci faceva avvertiti non aspettarsi ormai che una occasione o un pretesto per venire ad estreme deliberazioni. Anche la Germania non si mostrava ben disposta verso di noi, sia a cagione dell'amicizia sua coll'Austria, sia perchè considerava qual perenne minaccia all'ordine pubblico e ai principî conservatori il fatto che l'Italia, quantunque regolarmente costituita da vent'anni, si considerasse sempre in istato di rivoluzione e ne conservasse il linguaggio, i metodi ed i criterî politici. L'unico Governo verso il quale i nostri reggitori, per analogia di principî, avrebbero potuto rivolgersi, sarebbe stato il francese, se le rivalità di dominio sulla costa d'Africa, per insipienza nostra e tracotanza altrui, non fossero giunte a tale da rendere, non solo impossibile l'amicizia, ma quasi probabile la guerra. Se si aggiunge a tutto ciò che il partito conservatore europeo, per fatti antichi e nuovi, ci era ostile, si viene alla conclusione che, per ogni dove volgessimo lo sguardo, vedevamo avversari.

In tale stato di cose, ebbero buon giuoco coloro che durante la discussione del marzo attaccarono la condotta del nostro Governo. La critica più completa fu fatta dal Visconti e dal Minghetti, la più vivace ed aggressiva dal Bonghi che disse essere stato il carattere principale della nostra politica estera: « Una enorme impotenza intellettuale alla quale ha corrisposto una pari impotenza morale. » Non meno vigoroso sarebbe stato l'attacco del Crispi se non si fosse smarrito per via, attratto, come al solito, dal bisogno irresistibile di far risalire alla destra la colpa di tutto quello che accadeva di male sotto la vôlta dei cieli.

Il Cairoli, irritato dalla violenza delle accuse, non seppe nelle risposte conservare la misura necessaria e commise l'imprudenza di muovere le più acerbe critiche alla politica seguita dalla destra nel 1870. Non si poteva scegliere peggior terreno di battaglia, perchè, qualunque fossero stati gli interni dissensi e le esitazioni di alcuni Ministri di quel tempo, i risultati ottenuti avevano oltrepassato le speranze, direi quasi i desideri, degl'italiani. Le parole del Cairoli dettero occasione al Lanza e al Visconti di parlare per fatto personale ed al Sella di narrare, sulla parte che spettava a ciascuno nella venuta a Roma, alcuni fatti intorno ai quali abbiamo già intrattenuto i nostri lettori: fra gli altri come, nell'agosto 1870, si fosse recato in seno al comitato della sinistra per dichiarare che egli voleva andare a Roma, e che se i suoi colleghi non fossero stati dello stesso avviso, sarebbe uscito dal Ministero [1]. Malgrado si trattasse di fatti già noti e che il Sella con molta modestia cercasse di non mettere in troppa evidenza la propria persona, pure l'impressione fu grandissima, così che il Cairoli non ebbe certo a lodarsi di aver procurato all'avversario un inatteso trionfo.

---

[1] Vedi Vol. I, pag. 297.

Il 20 marzo, finalmente, la Camera a cui le mura di Montecitorio nascondevano forse l'Italia e certo l'Europa, con 220 voti favorevoli, 93 contrari e 12 astensioni, approvò la politica estera del Gabinetto e prese le vacanze di Pasqua con animo tranquillo, convinta di aver fatto il proprio dovere e provveduto alle sorti della patria. Però, malgrado questo voto di fiducia, quando il 7 aprile ricominciarono le sedute, si era fatta generale la persuasione che una crisi fosse imminente e ritardata solo dal timore in ciascuno che essa avesse a risolversi non a benefizio proprio: si ebbe la prova di questo stato degli animi il 13 aprile, quando fu mestieri scegliere un altro presidente in luogo del Farini il quale si era dimesso a cagione di un vivace diverbio col Mancini; infatti il Coppino, candidato ministeriale, riuscì eletto soltanto al ballottaggio e con sei voti di maggioranza [1]). Il 28 aprile poi, incominciò la battaglia in occasione della domanda di proroga dell'esercizio provvisorio, e questo perchè parve a tutti più patriottico che, se crisi doveva esservi, avesse luogo sopra una questione piuttosto d'ordine finanziario che politico.

La Commissione del bilancio aveva proposto che la proroga fosse accordata, ma aveva presentato in pari tempo un ordine del giorno del seguente tenore: « La Camera, deplorando che il Governo del Re abbia dovuto presentare un altro disegno di legge per prorogare l'esercizio provvisorio dei bilanci, passa all'ordine del giorno. » La discussione fu breve, e si venne ai voti il

[1]) Al primo scrutinio, il Coppino ebbe 155 voti, lo Zanardelli 73, schede bianche 109, voti dispersi 9. Al ballottaggio, il Coppino 174, lo Zanardelli 144, schede bianche 21. Questa votazione aveva dato luogo ad una di quelle complicate manovre che le Camere prediligono ed il pubblico capisce poco. Infatti, la destra che la prima volta aveva votato con scheda bianca, la seconda, in segno di opposizione, votò per lo Zanardelli, meno pochi che temevano con ciò di designarlo alla Corona come futuro Presidente del Consiglio. Da un'altro lato però, alcuni amici dello Zanardelli avendo saputo che una parte della destra votava per lui, affine di evitare la crisi, portarono il loro voto sul candidato ministeriale.

29 aprile sopra un ordine del giorno di fiducia presentato dal Baccelli e respinto da 177 voti, contro 154. V'ebbero fra gli opponenti 79 deputati di destra, 98 di sinistra e di centro. Il Sella non fu presente a quel voto perchè, fino dal 23 aprile, aveva dovuto recarsi, insieme alla rappresentanza del Parlamento e a molti deputati subalpini, all'inaugurazione della esposizione di Milano.

La crisi non riuscì inaspettata, nè dispiacque ai più, perchè ogni gruppo si sentiva impotente a prender da solo le redini del Governo e prevedeva che l'unica soluzione possibile, dopo qualche aspirazione insoddisfatta verso uno dei cosidetti *Ministeri d'affari*, sarebbero state le elezioni generali, dalle quali, la Corona sperava ricavare norme più sicure per l'avvenire, il Ministero la maggioranza invano desiderata, ogni gruppo di oppositori forze nuove e preponderanti.

Il Ministero presentò le dimissioni la sera stessa del voto nelle mani del Re, reduce in quel momento da Torino. Furono chiamati subito al Quirinale i Presidenti della Camera e del Senato, il Crispi, il Nicotera, lo Zanardelli ed il Minghetti, e si telegrafò a Biella e a Saluggia pel Sella e pel Farini i quali, incontratisi per via, fecero viaggio assieme fino a Roma e furono ricevuti quasi contemporaneamente a Palazzo.

L'impressione che il Sella riportò dal suo colloquio col Re fu che lo scioglimento della Camera era deciso e che le elezioni si sarebbero fatte subito. Infatti la sera del 2 maggio apparve nella *Gazzetta ufficiale* il Decreto che convocava i Comizi pel 16 e 23 dello stesso mese. Questa notizia, quantunque aspettata da tutti, produsse fra i deputati una impressione poco gradevole, non tanto per considerazioni politiche, che pel pensiero delle noie e dei fastidî che accompagnano sempre le elezioni anche dei più fortunati.

Il lavorìo elettorale incominciò subito. Il Sella, quantunque febbricitante, si recava sovente alla sede dell'As-

sociazione centrale ed era largo di aiuti e di consigli, sempre ispirati ad una grande temperanza e ad un raro buon senso. Il giorno 8 però lasciò Roma per trovarsi l'indomani al banchetto offertogli in Mosso Santa Maria dagli elettori di Cossato.

Nel discorso tenuto in quella occasione egli spiegò la condotta seguìta dal partito moderato nelle questioni più importanti, e disse aver perduto una illusione dopo l'altra, anzi essere giunto alla conclusione che, senza un mutamento d'indirizzo, si preparavano per l'avvenire d'Italia giorni amari, pericolosi, dolorosi. « Infatti, aggiunse, cominciando dalle finanze, è noto a tutti come la rivoluzione picchia alle porte degli Stati il cui assetto economico non è in ordine.... Chi esamina con dettaglio i nostri bilanci è autorizzato a concludere che ora noi non abbiamo il pareggio. Il pareggio da noi detto di competenza non è un pareggio serio; non è quello che deve avere una nazione seria. E ci si propone in questa condizione di cose di abolire il macinato! È egli possibile, allo stato attuale delle cose, di provvedere al vuoto prodotto da quest'abolizione? » Nelle economie possibili disse non aver gran fede perchè, chiunque governi, v'ha fatalmente nella spesa ordinaria un aumento costante di quasi 10 milioni, e perchè è indispensabile provvedere alla nostra difesa. « Io sono fautore, disse, non solo della pace, ma dell'amicizia coll'Austria, anche intima. Anzi vi dirò che, in momenti un po' delicati, io mi sono trovato a sostenere nettamente questa tesi; finchè l'Austria appoggierà la nostra politica nazionale, specialmente dopo l'andata a Roma, per ciò che riguarda gl'italiani appartenenti all'Impero austriaco, io non vedo che la qualità di buon italiano sia incompatibile colla qualità di leale suddito dell'Imperatore d'Austria.

» Se gl'italiani che appartengono all'Impero austriaco ne ottengono all'Italia la sincera amicizia e l'appoggio alla nostra politica nazionale, rendono grandissimo ser-

vizio alla patria nostra. Ma se vi sono gl'*irredentisti* di qua, io non mi nascondo che vi possono essere dall'altra parte quelli che hanno idee di conquista. »

Oltre la difesa, anche i lavori pubblici erano cagione di nuove spese, e non bisognava dimenticare il corso forzoso e la condizione dei Comuni che accrescevano di quasi 40 milioni annui il loro debito. Si sperava nella trasformazione dei tributi, ma il meglio sarebbe stato ancora di conservare il macinato; questo non reca il grave danno che molti pretendono alle classi povere le quali soffrono molto più per la mancanza del lavoro o per la scarsa retribuzione di esso. « Quando vi è un pane facile e sicuro, non ho mai inteso che il cittadino che dà il sangue per la patria, allorchè ne è richiesto, rifiuti un bricciolo di quel pane se la patria glielo domanda per la sua felicità e per la sua grandezza. »

Se nel 1869, invece di imporre il macinato, si fosse emessa rendita, il debito nazionale sarebbe aumentato di un miliardo e cento milioni: quindi, calcolando l'interesse di questa somma e la depressione che questo aumento di debiti avrebbe esercitato sul valore della rendita, se ne poteva concludere che il vantaggio recato al bilancio dal macinato ammontava a 60 o 70 milioni all'anno e che, conservandolo per altri dieci o venti anni, ci saremmo liberati di un onere perpetuo annuo di altri 60 milioni. « Sono giunto al punto, disse, di considerare un vero delitto contro l'avvenire della patria questa persistenza, al momento presente, nell'abolizione del macinato...... Ho dato nel 1878 le dimissioni da capo partito, appunto perchè desideravo parlare liberamente e anche perchè mi era sembrato che si volesse colpire il capo di un partito. E però mi ero chiesto allora: È forse la persona che si vuol condannare? In questo caso non avrei esitato punto a scomparire dalla scena politica, e quindi dissi apertamente esser forse quella l'ultima volta che io avrei seduto in Parlamento, siccome ha accennato

poco fa il Sindaco di Mosso. Se si fosse abolito il macinato, io avrei dato le mie dimissioni da deputato; ma io ebbi in quella circostanza tali manifestazioni, che ricorderò sempre, da farmi credere che fosse mio dovere di rimanere al mio posto..... Dunque voi comprenderete perfettamente che lo stato dell'animo mio è questo: sfiducia completa, perchè si stà per commettere un delitto contro l'avvenire della patria nelle regioni della finanza. »

Parlò poi delle ingerenze indebite del Governo nell'amministrazione delle opere pie e dei Comuni, e di quelle dei deputati in tutti i rami della pubblica amministrazione. Quanto a ciò che si dovrebbe fare se il voto del paese condannasse il Ministero, disse: « Per rispondere ad una tale domanda bisognerebbe fare un programma di governo. La mia fede nei programmi è molto scossa. » Si limitò quindi ad accennare sommariamente a varie questioni e toccò della riforma elettorale, manifestando alcune delle idee che noi abbiamo riferite in altra parte di questo scritto. Riguardo ai tributi più onerosi, disse che bisognava procurare di alleggerirli per quanto « lo svolgimento e il miglioramento economico del paese lo permettevano. » Circa ai Comuni, osservò essere necessario accordare loro nuovi mezzi finanziarî, ma porre altresì un freno ai prestiti e allo scialacquo del denaro pubblico.

Tornando a parlare della politica parlamentare, enumerò i vantaggi della vicenda dei partiti al governo e disse come questo fatto avesse servito di scuola così alla sinistra che alla destra: lodò la Corona di aver sciolto la Camera e posto le sorti del paese nelle mani degli elettori. « L'Italia avrà il Governo che gli elettori vorranno, aggiunse, ma, badate bene o elettori, se ha da venire un'altra Camera come quella disciolta, desidero di non farne parte, e mi farete piacere mandando invece mia un altro deputato al Parlamento. Non sono

poche le volte che profondamente mi affliggo e mi corruccio facendo confronti col primo Parlamento nazionale del 1860. Che aspirazioni nobili ed elevate! Che delicatezza di sentimenti!

» Eravamo nella luna di miele e ci affratellavamo anche tra deputati di età disparate. Io mi rammento il primo progetto di legge che ebbi l'onore di presentare alla Camera per ottenere che un'esposizione regionale, già stata ordinata a Firenze, fosse invece nazionale. Io cercavo tra i miei colleghi un certo numero di adesioni, ma non un toscano volle, per delicatezza, accordare la sua. E oggi, o signori? Me lo perdoneranno i miei ex collega della Camera se io tengo questo linguaggio, ma è la verità, oggi, o signori, sono costretto a dire che, *se la nostra Camera dal 1880 al 1890 decadesse come dal 1860 al 1880, io non so se l'Italia si potrebbe salvare.* »

Due giorni dopo, l'11 maggio, in seguito ad invito dell'Associazione costituzionale di Torino, egli tenne nella sala del Teatro d'Angennes un altro discorso elettorale nel quale, con grande efficacia di pensiero e di parola, fece una critica molto sottile e severa della condotta degli uomini che da quattro anni governavano l'Italia, e ricordò soprattutto quanto diversi fossero dagli attuali i criterî di governo dell'amministrazione piemontese, nota a ciascuno per la sua tradizionale onestà. Dopo aver parlato delle economie possibili, delle ferrovie, del macinato e della legge elettorale, concludeva con queste belle parole che in ogni tempo potrebbero servire come programma elettorale alle genti subalpine. « Auguro che in questi giorni solenni per le sorti del paese, i miei compatriotti rientrino in sè e considerino quali sono i sacri doveri che loro incombono verso il paese e chi furono coloro che hanno fatto grande e prospera l'Italia, a fine di seguitarne gli esempi. Non parlo dei vivi, se volete; valgano per tutti, Cavour, Lamarmora, d'Azeglio,

questa santa trinità dei nostri morti. Io vorrei che ogni elettore nel porre il voto nell'urna si dicesse: Questa trinità, se mi vedesse a deporre il mio voto, sarebbe contenta di me? Se voi, signori, darete un voto che avrebbe accontentato quei grandi che hanno fatto la fortuna d'Italia, siate certi, avrete dato il buon voto, utile al paese e alla nostra gloriosa Monarchia. »

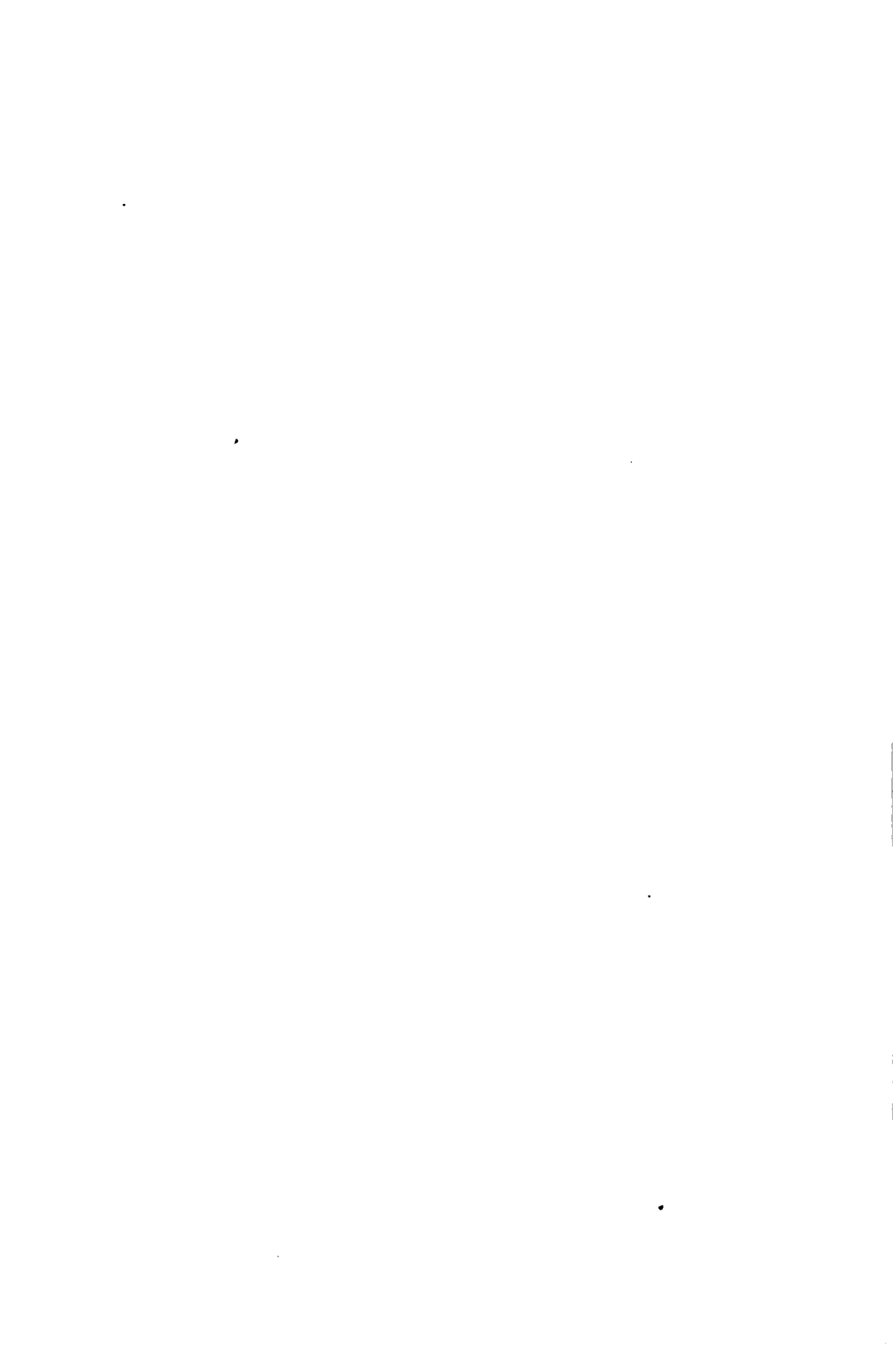
L'indomani 12 egli teneva un'altro discorso a Milano nel Teatro Castelli, al quale assistettero più di quattromila persone. Parlò delle questioni più ardenti che agitavano il paese ed invitò i milanesi a votare per uomini appartenenti al partito liberale moderato, « dacchè, disse, la capitale morale d'Italia non può perdonare ad un Governo di aver abbassato l'ideale del Governo nazionale. »

Il 13 il Sella parlava a Genova ed il 14 a Firenze. Quest'ultimo discorso rivestiva speciale importanza dal fatto che alla riunione prendevano parte i più influenti fra gli antichi *dissidenti* toscani. Il Sella manifestò la gioia che provava nel veder scomparire i passati dissensi innanzi a grandi questioni d'interesse pubblico; parlò dell'esercizio ferroviario, causa principale dello screzio, e respinse l'accusa di tendere ad un eccessivo accentramento. « Io vi confesso per parte mia, disse, che crederei fosse opera parricida quella di guastare il carattere di questa nostra Italia. L'Italia è fatta una dalla natura per tanti rispetti: ma unità non vuol certo dire uniformità. Io credo che il bello dell'Italia stia appunto nella varietà, nell'originalità delle sue parti..... Signori, il tentativo, se mai potesse allignare nella mente di qualcuno, di fare quest'Italia uniforme, come si è tentato in qualche altro paese, è talmente contro natura, che darebbe luogo ad una vera ribellione. »

Venendo poi a parlare più particolarmente della questione ferroviaria, disse, fra le altre cose: « Evidentemente, se si adotta l'esercizio privato, vuolsi tener conto che esso è eminentemente un servizio pubblico;

se si adotta il servizio governativo, vuolsi tener a mente che se non è decentrato, decentratissimo, molto più di quello che lo fossero le grandi compagnie private, questo grande istrumento della civiltà moderna è ben lungi dal rendere i frutti che potrebbe dare. Io credo perciò che lo screzio che fu fra noi liberali moderati nel 1876 sopra questa questione, sia oggi cessato; imperocchè, strada facendo, le idee si contemperano *hinc et inde*, e si fa ragione alle esigenze della verità. Quando non si ha altro scopo che la verità pura e semplice, vi saranno delle diverse opinioni, ma si finisce per venire ad accordi ed avvicinarsi tanto da vedere che poi la soluzione perfetta non c'è. In questo mondo non vi ha nulla di perfetto. È questo un principio che bisogna sempre avere a mente nelle cose pratiche. Di perfetto non c'è niente; è difficile, forse impossibile, trovare una soluzione che abbia per sè cento ragioni, contro di sè zero ragioni. Di solito ce ne sono 70 pro e 20 o 30 contro, e nella valutazione è difficile arrivare a questa precisione matematica. »

Al discorso del Sella rispose con molto garbo il Barazzuoli il quale nel 1876 era stato uno dei più attivi fautori della separazione del gruppo toscano dalla destra. Disse perchè allora fosse nato il dissenso e perchè ora dovesse cessare: ricordò come egli fosse stato uno degli autori principali del famoso ordine del giorno Morana che aveva provocato la crisi del 18 marzo e che cominciava colle parole: « La Camera persuasa della *necessità* di non perturbare la legge del macinato, ecc.... » La parola *necessità*, narrava il Barazzuoli, ce la scrisse di proprio pugno, « non lo indovina fra mille l'on. Sella, ce la scrisse l'on. Depretis. Lascio a questi signori il giudicare delle convinzioni alle quali non siamo mai venuti meno, come lascio all'on. Sella, maestro nelle cose politiche, il giudicare che sorte si meritino i partiti che mancano alle loro promesse. »

Il 15 maggio il Sella poneva termine al suo breve ma faticoso pellegrinaggio elettorale, ritornando a Roma. In sei giorni egli aveva pronunciato in cinque differenti luoghi grandi discorsi politici, ciò che prova quanto grande vigorìa fosse ancora in lui e come il sentimento del dovere lo inducesse a vincere la naturale ripugnanza che aveva a dare di sè spettacolo alla folla; si scusò quasi di quel che stava facendo nel suo discorso di Firenze, col dire: « Una volta mi ricordavo con qualche compiacenza di esser stato quegli che in Italia iniziò i discorsi politici presso gli elettori. Essendo al Ministero nel 1865, non prendendosi in buona parte la proposta del macinato di cui già fin d'allora si buccinava, io andai a dare spiegazioni agli elettori; e fu la prima volta che un uomo politico questo facesse, e specialmente un Ministro. Ma oggi mi pare che la cosa si complichi, perchè si tratta non solo d'indirizzi agli elettori, ma vengono di moda i pellegrinaggi elettorali. Ad ogni modo ciò si crede utile alla cosa pubblica, non foss'altro per dimostrare l'unità del partito, per dimostrare la comunanza di aspirazioni, per dimostrare la necessità di concorrere tutti ad uno stesso intento, di farci forti e numerosi; ebbene, valga se non altro, come dimostrazione materiale di questo proposito. »

CAPITOLO XI.

Le elezioni del 1880 — I partiti alla Camera — Discussione fra il Sella e il Luzzatti circa le Casse di risparmio — Il Re ospite del Sella — La questione di Tunisi — Primi segni del *trasformismo* — I premi reali ai Lincei — La legge per Roma — Discorso del Sella — Roma e la Scienza — La Religione e il materialismo volgare — *Sursum corda* — Moto ascendente del Sella verso i più alti ideali.

Le elezioni del 16 maggio 1880 giustificarono i timori del Sella circa alla decadenza della rappresentanza elettiva; però il partito moderato si accrebbe di quasi 70 voti: questo mutamento della pubblica opinione in suo favore [1]) fu una reazione naturale contro i risultati del 1876 i quali avevano oltrepassato il segno e fatto alla destra in Parlamento una condizione inferiore a quella che essa aveva in paese. Le infinite speranze concepite quando la sinistra era salita al governo non si erano fatte realtà, molte promesse non erano state mantenute, e il partito vincitore, roso da guerre intestine, aveva dato triste spettacolo di sè, mentre la destra, sotto

[1]) Nelle elezioni del 1876 avevano votato a primo scrutinio per candidati di destra, 65 mila elettori, nel 1880 votarono 90 mila. La proporzione fra gli elettori ministeriali e quelli di destra nel 1876 era stata di 2,19 a 1, nel 1880 fu di 1,64 a 1.

guida del Sella, aveva addimostrato saviezza, temperanza e sufficiente concordia.

La nuova Legislatura venne inaugurata il 26 maggio: grande folla vi accorse, festose furono le accoglienze al Re e alla Reale famiglia. Il discorso della Corona riescì il meno felice di quanti fossero stati pronunciati dal 1876 in poi, e generalmente spiacque.

Le accresciute forze avevano ringagliardito l'animo dei moderati in guisa che, i più facili alle illusioni (il Sella non era fra questi) vedevano già l'astro della sinistra volgere all'occaso e vicino il dì del trionfo. La loro prima riunione tenuta il giorno stesso della seduta reale sembrava l'accolta di una maggioranza vittoriosa, tanto grande era l'entusiasmo e la fede nei futuri destini.

L'illusione non durò a lungo. Non vi furono difficoltà per la nomina del Presidente, poichè la Camera unanime deliberò non farne questione di partito e riportare il Farini, ma le cose procedettero altrimenti quando si trattò di eleggere gli altri componenti il seggio presidenziale. La destra aveva fatto pratiche presso il Governo per ottenere un numero di posti proporzionato alle accresciute forze; questi però, non solo non acconsentì, ma non rispose neppure alla domanda, per cui fu mestieri accordarsi coi dissidenti di sinistra per una lista comune la quale vinse di 20 voti la ministeriale, mostrando così che il Gabinetto non era uscito afforzato dalle elezioni generali. Però alcuni fra i più intransigenti della destra, sia perchè fin d'allora guardassero con occhio benevolo al Depretis, sia per opporsi ai consigli del Sella, levarono alti lamenti contro l'accordo intervenuto e l'indomani, negli uffici, si comportarono coi loro alleati in guisa, che questi ebbero ragionevole pretesto per rompere i patti e mettersi d'intesa coi ministeriali. Il risultato fu che nella nomina della Commissione del bilancio non rimasero alla destra nemmeno i sei posti che essa aveva nella precedente Legislatura, ma quattro soltanto: d'onde

mali umori infiniti, soprattutto fra i giovani deputati i quali accusavano i vecchi d'intolleranza incorreggibile, mentre questi alla loro volta rimproveravano ai primi la poca saldezza dei principî. Vane querimonie, perchè il male ormai non aveva rimedio.

Se questo era lo spettacolo che davano i partiti nei loro rapporti privati, quello che essi dettero al pubblico, insino dalle prime sedute, non fu certo più edificante. Infatti avendo il Depretis il dì 31 maggio ripresentato la legge per la riforma elettorale [1]), si levarono tosto alcuni dall'estrema sinistra a proporre di non separarsi prima di averla discussa. Malgrado alcune obbiezioni molto sensate del Minghetti e del Nicotera, il Ministero acconsentì alla proposta, ed essa venne approvata. Se si pensa che, tanto coloro che l'avevano presentata, quanto il Ministero che l'accettava e la Camera che la votava, ed il pubblico che assisteva al singolare spettacolo, erano egualmente convinti che fra cinque o sei settimane i deputati avrebbero abbandonato a stormo Roma senza curarsi dell'impegno preso innanzi al paese [2]), non è a meravigliare se in Italia le istituzioni parlamentari vadano perdendo di autorità.

Molta parte del giugno fu occupata dalla discussione dei bilanci. Il Sella, in quello scorcio di Sessione, fu relatore del disegno di legge per la dotazione della Corona [3])

---

[1]) Era presso a poco la stessa presentata dal Depretis il 17 maggio 1879, ma le si era data la forma di una modificazione ad alcuni articoli della legge elettorale antica. Il minimo della *capacità* richiesta era la quarta elementare, però si stabiliva che durante i primi cinque anni si ammettessero all'esercizio dell'elettorato anche coloro i quali, con *attestato di esame* o *prove equipollenti*, dimostrassero possedere le cognizioni determinate dal programma della scuola elementare obbligatoria.

[2]) Infatti il 17 luglio, con 120 deputati presenti e una temperatura di 34° centigr., la Camera deliberò di aggiornarsi al primo novembre. Essa aveva intanto affidato lo studio della legge sulla riforma elettorale ad una commissione speciale di quindici deputati nominati dalla Camera, v'erano fra essi cinque di parte moderata, cioè il Sella, il Minghetti, il Rudinì, il Chimirri e il Domenico Berti il quale non era ancora passato nelle fila ministeriali.

[3]) Secondo l'Art. 19 dello Statuto la dotazione della Corona deve essere stabilita per la durata di ogni Regno, dalla prima Legislatura dopo l'avvenimento del Re al Trono.

e prese parte alla discussione sollevata dall'interpellanza Fano circa ad alcune modificazioni all'ordinamento della Cassa di risparmio di Milano, potente e benefico istituto che i radicali lombardi consideravano come la cittadella inespugnabile del partito moderato di Lombardia [1]).

Il 10 luglio finalmente, dopo una lunga discussione finanziaria, la Camera votò per la terza ed ultima volta l'abolizione del macinato. Il Sella non era di coloro che sfuggono la lotta quando credono combattere per la verità e la giustizia, però questa volta si tacque e limitò la sua azione a votare contro ad una legge che stimava infausta. Tale contegno gli venne suggerito da un sentimento di delicato riguardo verso i suoi amici politici che davano segno di non voler combattere un'altra grande battaglia in favore del macinato. Si era veduto infatti nella seduta del 5 luglio il deputato Domenico Berti prendere occasione dal macinato per separarsi dai suoi e passare nelle fila ministeriali, e il 7 dello stesso mese, in una riunione del partito moderato, parecchi chiedere si venisse ad una transazione su questa questione. Il Minghetti ed il Lanza [2]) dicevano apertamente che erano sempre stati contrari a quella imposta e che, pur deplorando il tempo e il modo dell'abolizione, conveniva rassegnarsi al fatto compiuto e non far del macinato la bandiera del partito.

---

[1]) L'interpellanza del deputato Fano ebbe origine dall'avere il Depretis modificato le Statuto organico della Commissione centrale di beneficenza di Milano con un Decreto Reale, malgrado il contrario parere del Consiglio di Stato, il che aveva indotto la Corte dei Conti che vedeva in ciò una violazione alla legge sulle opere pie, prima a rifiutare la registrazione del Decreto, poi ad ammetterlo con riserva.

[2]) « La tassa del macinato non l'aveva mai approvata parendogli che indisponesse le masse contro le istituzioni. Questa era stata una delle cause che avevano determinato il suo ritire dal Ministero Lamarmora allorchè il Sella stava già formandone il progetto, e quindi non è a meravigliare se, quando l'abolizione di questa tassa fu discussa e votata dalla Camera, egli, ad onta delle sollecitazioni degli amici se ne tenne lontano. » (*La vita e i tempi di Giovanni Lanza* dell'Avv. Enrico Tavallini, Vol. II, pag. 197).

Il 17 luglio la Camera prendeva le sue vacanze, dopo aver deliberato di rimandare a fin d'anno la discussione sulla riforma elettorale. Due giorni più tardi il 19, il Senato votava esso pure l'abolizione del macinato. Questo partito era ormai il solo che gli rimanesse, dacchè gli elettori avevano rimandato alla Camera una maggioranza favorevole alla proposta; un simile concetto svolse il Saracco nella sua relazione, altrettanto severa quanto mirabilmente chiara [1]. « Noi siamo entrati adesso nell'avviso, disse, che oggi il voto del Senato si debba ispirare alle esigenze della ragione politica che domina e signoreggia tutt'intera la situazione presente..... Usando con patriottismo del suo diritto costituzionale, il Senato si è adoperato fino ad ora, non senza frutto, crediamo, e non senza lode, a temperare gli entusiasmi di un giorno, e terrà sempre ad onore di aver esercitato l'alto suo ufficio di potere moderatore, nella difesa di una causa nobilissima com'è quella della finanza italiana. Adesso, l'ora dei salutari avvertimenti è passata, e noi ci inchineremo davanti alla volontà della nazione, che ha parlato per la bocca dei suoi legittimi rappresentanti. Nell'orbita costituzionale, il Senato può e deve essere un freno, non mai un ostacolo all'adempimento della volontà del paese..... Il voto del Senato nulla toglie, nè aggiunge alla responsabilità che cade sul potere esecutivo. »

Se il Sella aveva preso poca parte alle ultime discussioni della Camera, non per questo riposava la sua mente quasi sempre rivolta ad alti pensieri. Anzi, proprio in quei giorni, ferveva sulle pagine della *Nuova Antologia* fra lui e il Luzzatti una bella e cortese polemica sopra un argomento di sommo interesse per l'età nostra; il risparmio cioè come mezzo di redenzione morale e materiale per le classi meno agiate, e di salutare educazione della volontà per tutti.

[1] *Senato del Regno. Commissione permanente di finanza. Relazione dell'On Saracco sui provvedimenti finanziari. 17 luglio 1880.*

Dicemmo già come, fidente nella bontà dell'opera, non disanimato dalle ripulse, dopo molti tentativi infruttuosi ripetuti con grande costanza, il Sella riuscisse a far accettare dal Parlamento nel 1875 il suo disegno di legge sulle Casse di risparmio postali e come, nell'anno successivo, seguendo l'esempio di quanto si era fatto poco prima in Inghilterra, si rivolgesse a senatori, deputati d'ogni colore e a tutte quelle persone che per la loro intelligenza e le loro condizioni sociali gli sembravano dover essere favorevoli allo sviluppo della previdenza, per proporre una lega del risparmio. « È necessario, diceva egli nella circolare che il 7 giugno 1876 scriveva da Biella, che gl'intelligenti e i filantropi si adoperino a far conoscere a tutte le classi sociali la benefica istituzione che il Governo pose a loro portata ed a far meglio apprezzare i vantaggi che, specialmente per i meno abbienti, ha il risparmio. Uno dei mezzi atti a diffondere la conoscenza della istituzione mi parve esser questo, che ogni industriale o proprietario presso cui lavorano parecchi operai, doni loro, senza distinzione di sesso o di età, un libretto di risparmio presso il contiguo ufficio postale. »

Qnesta circolare fu universalmente lodata, e in un giornale di quel tempo la troviamo commentata con queste belle parole che mal celano l'illustre pensatore che le dettava: « La carità è in tal modo innestata nel modo più felice e nuovo sul bulbo della previdenza umana. Essa si rifeconda e si moltiplica in opere buone. Non è più la beneficenza che propagina la miseria e la scioperataggine, ma la beneficenza che fortifica gli animi nella legge del dovere. E a tutti questi uomini, ignari dei beneficî del risparmio, oscillanti fra il bene e il male, i quali nei giorni della infermità e della vecchiezza confidano nella carità, come hanno fatto i loro padri ed i padri dei loro padri, si aprono i nuovi orizzonti della redenzione e della emancipazione col magistero del rispar-

mio. E sono i capi e i proprietari quelli che li incitano su questa nuova via regale e si presentano a loro, non solo coi consigli provvidi e umani, ma con una tenue offerta la quale li alletta alla *vita nuova.* »

La proposta del Sella non trovò l'accoglienza che si meritava; alla circolare molti nemmeno risposero. « Forse nocque alla proposta, diceva egli, il carattere politico dei proponenti, ed amo illudermi credendo che questa sia stata la causa del mio insuccesso presso la maggior parte di coloro a cui mi rivolsi. »

Il limite massimo dei depositi fruttiferi a cui si potesse giungere sopra un libretto era stato fissato dalla legge del 1875 in lire 200, coll'interesse del 3 % netto; ma poscia il Governo aveva elevato questo interesse al 3 1/2 e fatto accogliere nel disegno di legge *Sui titoli rappresentativi dei depositi bancari* un articolo col quale il limite massimo dei depositi da 200 era portato a 500 lire. Ciò dispiacque a tutti coloro che guardano con ansia timorosa alle tendenze accentratrici dello Stato moderno e il Luzzatti ne fece la critica in un bellissimo articolo pubblicato il 1° maggio 1880 nella *Nuova Antologia,* sotto il titolo: « *Lo Stato banchiere in Italia.* »

Il Luzzatti era stato sempre favorevole alle Casse di risparmio postali, perchè, diceva egli, le Casse di risparmio ordinarie sono rare o mancano affatto in molti luoghi. La Posta, colla sua onnipresenza, può « imprigionare il pensiero del risparmio (sono parole dell'eloquente economista) all'istante stesso nel quale balena alla mente dell'uomo povero, incerto dell'indomani, fluttuante fra la previdenza e la dissipazione. La Cassa lontana significa molte volte l'impossibilità di risparmiare, sia perchè la piccolezza della somma non consente la fatica di un fastidioso viaggio, sia perchè il pentimento del buon proposito assale gli animi fiacchi e irresoluti. » Gli sembrava poi degna missione per lo Stato quella di chiamare a sè « i piccoli fanciulli, gli operai, i derelitti, i

meno agiati, educarli alla previdenza, alla certezza che il sudato risparmio della miseria non si sciuperà, quando sia posto sotto la custodia della fede nazionale. » Il Luzzatti però credeva che gravi sarebbero i mali ed i pericoli qualora il Governo colle sue Casse postali volesse esercitare un' artifiziosa concorrenza la quale realmente danneggiasse quegli altri istituti di risparmio che hanno reso e rendono molti servigi al paese e possono considerarsi come grande gloria italiana. Questa artificiosa concorrenza egli credeva vederla in alcuni dei provvedimenti adottati, soprattutto nell'accresciuto interesse dei depositi.

Rispondeva il Sella all'articolo del Luzzatti con una lettera del 10 giugno 1880 pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° agosto, e cercava di mostrare con molto vigore di argomentazioni e grande copia di calcoli e dati statistici, che le Casse di risparmio private nulla avevano da temere dalle postali, anche se queste offrivano sui depositi un interesse del 3 $^1/_2$. Egli diceva che meno del terzo della popolazione italiana aveva presso di sè Casse di risparmio ordinarie ed altri istituti di credito che ne facciano le veci. Non doversi perciò, in più di due terzi d' Italia, temere concorrenza alcuna. Quanto all'altro terzo, non esservi, almeno pel momento, ragione di temere neppure per esso, giacchè i depositi delle Casse postali stavano a quelli delle private come 1 a 50. Riguardo poi alla questione dell' interesse, faceva osservare come il saggio medio corrisposto dagl' istituti di risparmio fosse in tutta Italia, (eccettuata la Lombardia [1]) ove era del 3.45, inferiore al 3 $^1/_2$. Facendo finalmente opportuni confronti fra il valore medio dei libretti, l'ammontare dei versamenti e dei rimborsi, e il numero dei libretti estinti, si credeva autorizzato ad af-

[1]) In Lombardia però, più che in qualsivoglia altra parte d'Italia, era nulla la concorrenza delle Casse postali; infatti i loro depositi ammontavano circa a 1 milione, mentre a 357 salivano quelli degli altri istituti di risparmio.

fermare che il risparmio postale nulla aveva perduto del suo carattere eminentemente democratico.

Per queste ragioni ed altre che amore di brevità ci consiglia a tacere, il Sella era persuaso che, anche se la concorrenza delle Casse postali fosse maggiore di quello che appariva, bisognava essere molto cauti nel chiedere una diminuzione d'interessi, poichè i danni materiali e morali potevano essere gravissimi [1]. « I nemici del risparmio sono molti e potenti (scriveva il Sella) non solamente fra le scuole socialiste ed internazionaliste... Io m'inchino riverente davanti all'insegnamento della carità. Sublime precetto è il soccorso ai miseri, ed ammetto sotto questo punto di vista, non solo il *mutuum date, nihil inde sperantes*, ma anche il dono del capitale. Ma la previdenza intorno all'avvenire di una famiglia che si ha la responsabilità di aver posta al mondo, non è forse obbligo così sacrosanto che il promuoverla sia un dovere preciso

[1]) A dimostrare sempre più con quanta cura il Sella studiasse i fenomeni del risparmio e con quanto amore cercasse trarne il miglior frutto a vantaggio delle classi lavoratrici, riporteremo quello che egli scriveva poche settimane dopo gli articoli dell'*Antologia* all'ingegnere Alessandro Mazzucchetti che si trovava a Campiglia Cervo nel Biellese. La lettera porta la data del 18 agosto 1880 e dice: « Ho preso la parte la più viva al gravissimo tuo infortunio. Anch'io ebbi a perdere figli ed anzi a vedermeli passare in pochissimi giorni dalla più florida salute alla morte. Comprendo quindi tutto il tuo dolore..... Negl'infortuni il miglior conforto possibile è quello di pensare a fare il bene. Ed ecco un problema che da parecchio tempo mi sta a cuore e che propongo alle tue meditazioni.

» Avrai osservato la grande entità del deposito fatto presso la Cassa postale di risparmio di Campiglia. Sale (se la memoria non mi tradisce) a circa 250 mila lire. Anche a Pièdicavallo vi è un deposito ragguardevole. Ora non si potrebbe costituire a Campiglia una Banca popolare mutua? Evidentemente il deposito della Cassa postale proviene in molta parte dai muratori, scalpellini e piccoli imprenditori i quali vanno a lavorare fuori della valle.

» So che i piccoli impresari della Valle d'Andorno sono spesso jugulati dai.... ed altri banchieri, in modo terribile. Quale vantaggio si farebbe loro se una banca a Campiglia li potesse sovvenire di qualche maggior capitale occorrente per le piccole imprese! La banca a Campiglia sarebbe il più bel complemento della tua Scuola tecnica. Pensaci bene. Non parlare che a persone del cui silenzio tu sia sicuro, giacchè nel costituire simili banche sono soprattutto da evitarsi gl'intriganti ed i birboni. »

La Banca popolare consigliata dal Sella sorse in breve grazie all'opera indefessa del Mazzucchetti e prospera in guisa che, mentre alla fine del 1881 aveva una rimanenza di depositi fiduciari per circa 75 mila lire, ora ne ha per circa 554 mila.

di chi ha la nobile missione di predicare la morale? La rinuncia a qualche godimento, o fare un maggior lavoro oggi per migliorare domani la condizione altrui, non è una virtù la quale, e per sè e per la gravità delle sue conseguenze sociali, sia meritevole del più puro e del più severo apostolato? Eppure io non vedo il nostro clero tra i promotori del risparmio, e temo che anche maggiormente esso esiti nell'associarsi agli sforzi, certo non ingenerosi, di quelli che si adoperano a rendere generale l'abitudine della previdenza, dacchè gli fu prescritto di tornare alla sapienza di S. Tommaso d'Aquino e gli fu solennemente affermato che *domestica atque civilis ipsa societas pacatior multo et securior consisteret*, se nelle scuole si professasse la dottrina dell'Aquinate. I nostri filosofi avranno considerato gli effetti che possa avere sulla umana società il ritorno del clero cattolico alle dottrine del secolo XIII..... Ma io temo che non vedremo tra gli aperti fautori delle Casse di risparmio un clero il quale fosse imbevuto soltanto delle dottrine tomistiche. »

Queste ultime parole si riferivano all'Enciclica colla quale Papa Leone XIII aveva caldamente raccomandato al clero di dedicarsi allo studio di S. Tommaso d'Aquino [1]). Le parole del Pontefice avevano fatto penosa impressione sul Sella. Ardua ma nobilissima, pensava egli, avrebbe potuto essere la missione della Chiesa in mezzo al secolo che turbinando si rinnova, alle angoscie delle anime tormentate, al cozzo di sentimenti e d'interessi che non giungono a conciliarsi. Or bene, in tale stato di cose, qual consiglio si dà al Clero perchè si metta all'altezza del difficile còmpito? Lo studio di S. Tommaso; come se si fosse in piena *scolastica* e il mondo fosse rimasto immutato. Come se nelle dottrine aristoteliche e nella Somma si dovesse riconoscere l'ultimo e più elevato prodotto

---

[1]) Enciclica del 4 agosto 1879.

della saggezza umana, e la società si dividesse ancora in *nominalisti* e *realisti*, e si affannasse intorno al problema dell'*individuazione*. Sembrava dunque al Sella che il Vaticano fosse del tutto fuori di strada e ne temeva danno per l'avvenire.

Abbandonata Roma ai primi di luglio, il Sella si trattenne qualche settimana a Biella e il 23 agosto partiva per Udine ove, nella bella villa di Pradamano, doveva celebrarsi il matrimonio del figlio Alessandro con Giannina Giacomelli. Per ogni dove ricevette accoglienze festose, chè gli udinesi, pertinaci in tutto, ricordavano ancora con molta gratitudine quanto egli avesse fatto per loro nel 1866. Non potè però trattenersi nel Friuli quanto avrebbe desiderato; lo richiamava tosto a Biella il dovere di ricevere il Re che, trovandosi in quei pressi a cagione delle manovre militari, aveva gradito l'invito di essere ospitato dai Sella nella Villa di S. Girolamo.

Il Re giungeva a Biella il 28 agosto alle 9 del mattino insieme al Principe Amedeo, e recatosi alla villa Sella vi ricevette le Autorità, le persone più ragguardevoli del paese e le rappresentanze delle Società operaie. Il 29, accompagnato dal Sella, si recava a Sagliano per assistere all'inaugurazione del monumento a Pietro Micca, il 30 visitava il Santuario d'Oropa ed il 31 ripartiva per Milano.

Al momento di prender commiato, narrasi che il Sella rivolto al Re gli dicesse: « Maestà, quando il Capo dello Stato entra nella dimora di un semplice cittadino, questi ha diritto di chiedere una grazia. » « È già accordata: » rispose il Re; e il Sella allora: « Mia madre ha più di ottant'anni, è debole e malaticcia. Sarebbe così felice di poter salutare il figlio di Re Vittorio Emanuele! Siccome ha gran difficoltà di scendere le scale, degnerebbe la Maestà Vostra di recarsi nella sua stanza? » Chi conosce il carattere cavalleresco e pietoso del nostro Principe indovina facilmente come egli si affrettasse a compiacere

il Sella e a far cosa grata alla di lui madre che lo ricevette nella propria stanza, attorniata da tutta la parte femminile della famiglia, proprio come una vecchia romana del tempo dei Scipioni.

Non fu questa la sola preghiera che il Sella rivolgesse al Re durante la sua dimora in Biella e che questi esaudisse; gli chiese eziandio di adempiere una promessa fattagli dieci anni prima, in momenti solenni per la patria, da Re Vittorio Emanuele: ed ecco come. Il 28 agosto 1870, dopo aver presieduto il Consiglio dei Ministri, il Re aveva porto al Sella un foglio dicendogli: « A lei che ama le cose belle, legga. » Era una lettera colla quale la Principessa Clotilde rispondeva al padre che l'aveva esortata a provvedere alla propria salvezza venendo in Italia. Essa diceva, impossibile abbandonare Parigi in quei momenti. I fratelli, la sorella al suo posto farebbero altrettanto. Avere il debito di pigliare questa determinazione per riguardo al marito, ai figli, alla patria adottiva, alla patria nativa. Non essere Principessa di Casa Savoia per niente. Esser sicura che suo padre approverebbe la sua risoluzione. Abbandonare Parigi in quei momenti sembrarle un'onta, un disonore, dopo il quale non le rimarrebbe a far altro se non a nascondersi, e nè lei, nè i suoi figli potrebbero più rivedere la Francia. Pregare il padre di ricordarsi di ciò che si dice dei Principi i quali abbandonano i popoli nell'ora del pericolo [1]).

Il Sella era rimasto commosso innanzi a tanta altezza d'animo ed eroica abnegazione ed aveva chiesto al Re di fargli dono di quel prezioso autografo. « Glielo darò quando saremo a Roma. » Aveva risposto Vittorio Emanuele. « Parola di Re, aveva replicato l'altro, quella lettera è mia perchè sicuramente a Roma ci andremo. » Il

---

[1]) Riportiamo il sunto di questa lettera dalla *Vita di Vittorio Emanuele II* di Giuseppe Massari. Vol. II, pag. 374-375, perchè abbiamo motivo di credere risponda abbastanza esattamente al testo della medesima che in omaggio al desiderio manifestato dal Re al Sella non fu pubblicato.

Sella che parlava sempre con grande commozione e patriottico orgoglio delle tradizionali virtù della stirpe sabauda, raccontava sovente questo colloquio, di cui lasciò anzi una piccola relazione scritta sullo stesso autografo della Principessa.

La promessa, che non sappiamo per quali circostanze, Re Vittorio Emanuele non aveva potuto mantenere, fu sacra per l'Augusto suo figlio il quale fece dono al Sella di quell'interessante documento.

Il mese di settembre il Sella lo passò a Biella e il 7 ottobre si recò al Consiglio provinciale di Novara da dove scriveva ad un amico a proposito delle vicende della politica estera, una lettera che mostra quanto egli fosse geloso dell'onore nazionale. « Con X. finii per andare fuori dei gangheri. Avrebbe voluto che in Tunisia lasciassimo fare la Francia, come se fossimo ancora il piccolo Piemonte: e che in fatto di trattati di commercio avessimo senz'altro subìto le tariffe che la Francia desiderava, dopo il rigetto inaudito del Trattato di commercio, e così non si parlò più di politica.

» Y. ha mille volte ragione [1]) ma con un Ministero simile chi conchiude qualcosa??? »

In quei giorni, se il lettore ben ricorda, ci trovavamo nella seconda fase della famosa questione tunisina, vale a dire alle trattative fra il Governo italiano ed il francese per tôrre di mezzo il dissenso a cui aveva dato luogo l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta, e si credeva che la presenza al Ministero francese del Signor Barthelemy de Saint Hilaire avrebbe contribuito a scemare nei rapporti fra le due nazioni il carattere aggressivo che essi avevano avuto durante il Ministero Freycinet.

---

[1]) Un eminente diplomatico italiano, in una conversazione avuta colla persona alla quale il Sella scriveva queste righe, si era mostrato molto preoccupato della nostra situazione all'estero, e credeva indispensabile che l'Italia uscisse al più presto da un pericoloso isolamento e facesse adesione all'alleanza già stretta fra la Germania e l'Austria-Ungheria.

Non crediamo inutile premettere, che quando il Cairoli aveva avuto in animo l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta collo scopo di accrescere l'influenza italiana in Tunisia, con pensiero patriottico pel quale merita lode, si era affrettato ad informare il Sella di quello che si stava trattando, sembrandogli che in una questione nella quale poteva trovarsi seriamente impegnato l'onore nazionale fosse necessario mettere da parte i dissensi politici e trovarsi tutti concordi. Il Sella, radunati alcuni amici, riferì loro, sotto il suggello del maggior segreto, la conversazione avuta col Cairoli e li richiese di consiglio. L'opinione prevalente fu che, non solo non si dovessero creare imbarazzi al Governo, ma anzi incoraggiarlo negli sforzi che faceva per accrescere la nostra influenza nel bacino del Mediterraneo; che però non era possibile pronunciarsi con piena conoscenza di causa, perchè soltanto colui che trovavasi a capo della nostra politica estera, poteva giudicare dei mezzi da adoperarsi e dell'opportunità: esso soltanto era in grado di sapere quali aiuti o quali ostacoli potevamo sperare o temere sulla via nella quale stavamo per porci.

Era chiaro a tutti che ciò allontanava la possibilità di un'alleanza italo-francese in favore della quale, auspice il Gambetta, si adoperavano indefessamente i radicali francesi ed italiani, potenti sull'animo dei nostri Ministri. Ma nessuno poteva credere allora che il nostro Gabinetto, compiacendosi sempre più della sua solitudine, volesse, da un lato affrontare le ire della Francia, dall'altro seguitare ad inasprire gl'Imperi del Centro colla tolleranza verso le manifestazioni irredentiste e radicali.

L'opinione pubblica, nel giudizio severo pronunciato poscia sulla politica estera del Cairoli, dette forse importanza soverchia all'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta, e colla fallace argomentazione del *post hoc ergo propter hoc*, credette riconoscere in quel fatto la cagione principale dell'occupazione francese di Tunisi. Questo non è

rigorosamente conforme a verità. L'occupazione della Reggenza era ferma nella mente del Governo francese fin dall'autunno 1878 ed essa avrebbe avuto luogo anche senza che da parte nostra vi si desse pretesto. Tutto ciò che la Francia propalò di non vero intorno ai famosi krumiri, al giornale arabo stipendiato dall'Italia e agl'intrighi del Consolato italiano, nonchè il linguaggio artificiosamente offensivo e provocante della stampa ufficiosa francese, bastano a dimostrarlo.

Se merita censura il nostro Governo, egli è per non aver preveduto e veduto quel che si preparava e negoziava a Berlino durante il Congresso del 1878 e per essersi allora lasciato sfuggire il destro di assicurare sopra solide basi la nostra influenza in Tunisia. Non gli era lecito ignorare che la Francia avrebbe tratto partito dalla nostra inerzia e che, assicuratosi il consenso delle altre Potenze, non avrebbe esitato, stretta com'era da difficoltà interne e ròsa da ambizioni insoddisfatte, a cercare facili allori ed aumento di potenza sulla costa tunisina.

La Camera si riaprì il 15 novembre, ma il Sella non giunse a Roma che il 19. Il Ministero che aveva saputo tenere imbrigliate le fazioni a lui avverse mediante la legge del macinato, facendo credere che dalla sua permanenza al potere dipendeva la risoluzione di quella questione, metteva ora innanzi alle deliberazioni della Camera un'altra proposta non meno importante e difficile, cioè l'abolizione del corso forzoso, mediante un prestito di 644 milioni. L'opinione dei più, e quindi di coloro che non guardano le cose troppo pel sottile, era rimasta grandemente colpita da cosifatto disegno, ed a ciò si deve se, malgrado l'agitarsi delle fazioni, fu possibile evitare la crisi, sui primordi del lavoro parlamentare. Contribuì a questo risultato anche l'attitudine del Farini, il solo personaggio politico di sinistra che non si fosse ancora sciupato, e la sua invincibile riluttanza ad ados-

sarsi la responsabilità del Governo. È quasi certo che se il Farini lo avesse desiderato, il Ministero sarebbe caduto, perchè quella parte di sinistra che esitava allora a rovesciarlo soltanto pel timore dell'indomani e pel dubbio che la destra raccogliesse il frutto del mutamento, si sarebbe decisa alla battaglia appena fosse stata sicura che uomini di parte sua sarebbero venuti a sommo delle cose.

Ma, come dicemmo, la legge sul corso forzoso e l'attitudine del Farini consigliarono ai più la temperanza. Le interpellanze sulla politica estera ed interna nelle quali la questione della forma di governo fu posta apertamente dagli oratori radicali e, con poca opportunità, discussa anche da alcuni di parte moderata, ebbero termine il 30 novembre con un ordine del giorno di fiducia del Mancini che ebbe 221 voti favorevoli e 188 contrari.

I pochi giorni che rimanevano fino alle vacanze di Natale furono occupati principalmente da alcuni bilanci, da un dibattito irto di personalità a proposito della inchiesta sulla biblioteca Vittorio Emanuele e finalmente da una lunga discussione sul tipo da preferirsi per le nuove navi da guerra. Quest'ultima discussione ebbe termine colla votazione di un singolare ordine del giorno che induce a riflessioni poco consolanti circa alla competenza delle maggioranze politiche nelle questioni d'ordine tecnico [1]).

Il 20 dicembre la Camera deliberò di mettere all'ordine del giorno della prima tornata dopo le vacanze il disegno di legge per la riforma elettorale di cui lo Zanardelli in quel giorno medesimo aveva presentato la relazione, e poi si prorogò fino al 24 gennaio per dare agio ai Ministri di accompagnare le Loro Maestà in Sicilia.

---

[1]) L'ordine del giorno del deputato Morana era del seguente tenore: « La Camera, udite le dichiarazioni dell'on. Ministro della marina, confidando che verranno messe in cantiere due navi di prima classe del dislocamento non maggiore di 10,000 tonnellate e del costo massimo di 15 milioni, passa all'ordine del giorno. »

Fra le varie cagioni che avevano indotto il Sella a tenersi in disparte durante le ultime sedute, deve annoverarsi il suo malcontento per l'attitudine che molti autorevoli deputati di destra mostravano voler prendere rispetto alla più importante fra le leggi politiche di un paese retto a forme parlamentari, a quella cioè che determina come e da chi debbano essere scelti i rappresentanti della nazione. Invece di rimaner fermi al loro posto o almeno di cedere il terreno passo a passo ed in buon ordine come sarebbe stato obbligo di chi avrebbe dovuto essere moderato nelle riforme politiche, alle prime avvisaglie si erano sbandati, vuoi per errore di tattica, vuoi per preoccupazioni elettorali. Ma v'ha di più, parecchi dichiaravano apertamente che il suffragio universale valeva meglio delle proposte ministeriali, che più degli avversari avevano fede nella libertà, che nessuna riforma per quanto audace li avrebbe sgomentati, e così via via. Il Sella deplorava tutto ciò, perchè pensava che se la destra si mostrava fin dal primo giorno disposta a correr così lontano, non era possibile sperare che un Ministero ed una maggioranza che prendeva nome di progressista volesse rimanere addietro. Di quì una deplorevole gara di radicalismo che avrebbe dato al paese una riforma elettorale male abboracciata e nociuto alla buona fama della destra senza accrescerne la popolarità.

È singolare che ciascuna delle leggi più arrischiate presentate dai Ministeri che governarono dopo il 18 marzo 1876, invece di accrescere, diminuì la distanza che separava la sinistra dalla destra, ed ecco perchè. Appena una legge di tal fatta veniva in discussione, sorgeva in una parte della destra il pensiero di non sciupare le forze in una opposizione inutile, ma piuttosto di avvicinarsi al Ministero per moderarne la foga; il che non riesciva mai. Dopo che la proposta era già votata, si diceva esser d'uopo rassegnarsi ai fatti compiuti

e si riteneva che per tal modo si era eliminata una delle cause di dissenso cogli avversari.

Procedendo con siffatti ragionamenti, una parte della destra aveva fatto già un passo verso il Ministero a cagione del macinato, e tutto lasciava credere ne farebbe un secondo a proposito della legge elettorale, spianando così la via a quella evoluzione che due anni dopo prese nome di *trasformismo.*

Affinchè però la somiglianza dei nomi, confondendo assieme cose del tutto differenti, non conduca il lettore ad erronei giudizi, è necessario mettere bene in chiaro come la evoluzione politica per la quale la destra, dopo le elezioni del 1882, venne ad amalgamarsi colla maggioranza del Depretis, fosse proprio l'opposto di quella trasformazione dei partiti storici della quale il Sella aveva tenuto parola fino dal 1870 e sperato tradurre in atto nel 1876 quando aveva assunto la direzione della destra. Gli ostacoli che avevano impedito al Sella di riuscire, consigliarono ad alcuni di tentare via più facile e spedita [1]. Dacchè, dicevano costoro, la costituzione di un grande partito di governo è opera savia e patriottica, e che il Sella non seppe o non potè condurla a capo, tentiamola col Depretis. Vuol dire, che se non sarà la sinistra che verrà verso noi, saremo noi che andremo verso lei. Pareva a loro che la differenza non fosse grande.

Che questo pensiero sia sorto ed abbia tosto trovato favore, non reca meraviglia, perchè anzitutto doveva riuscir gradito ai molti che desiderano sempre avere il Governo dalla loro, poi piaceva singolarmente al Depretis che in tal guisa si emancipava dalla incomoda tirannia dei suoi ed afforzava la maggioranza con elementi preziosi per valore, per disciplina e principalmente per non aver diritto di chieder nulla.

---

[1]) Di questo numero non era certamente il Bonghi, se lo si giudica da ciò che egli diceva il 13 febbraio 1881 all'Associazione costituzionale di Napoli, su quel riavvicinamento al Depretis che fin d'allora era generalmente conosciuto sotto il

Quello però che a prima vista male si spiega, si è che cosifatta adesione al Depretis abbia trovato i suoi fautori più ardenti in quella parte della destra che voleva rimanere austera custode dell'arca santa del partito e che aveva sempre biasimato il Sella di essersi voluto assimilare alcuni fra gli uomini più temperati del centro. Qualunque possa essere la ragione di ciò, è certo che sul principio del 1881 un gran lavoro di dissoluzione si stava compiendo a destra.

Le lettere del Castagnola e dell'Allievi circa all'indirizzo del partito moderato ed i commenti che vi facevano giornali della natura della *Perseveranza,* del *Fanfulla* e della *Nazione,* nonchè i discorsi del Bonghi all'Associazione di Napoli [1]), ne erano i segni evidenti. Si erano ormai determinate nella destra due correnti ben distinte, l'una delle quali voleva rimanere col Sella, mentre l'altra si volgeva verso il Depretis, il quale per incoraggiare queste tendenze, accennava a separarsi da una parte della sinistra, se non nell'indirizzo generale ed essenziale

---

nome di *trasformismo.* « Quella che chiamano trasformazione, diceva egli, non è che una gran confusione d'idee... Io non l'invoco nè pel mio partito, nè pel mio paese... La trasformazione si fa in un modo solo, come la fecero Cavour e Gladstone. Idee chiare, carattere fermo, grande autorità personale, solo in questo modo si fa un partito nuovo. Tutto il resto è fandonia..... Il partito nuovo lo farà chi saprà attirare su di sè l'attenzione e la fiducia per operare grandi cose. Sino allora, la destra deve sentire e difendere la propria personalità. In caso opposto, il paese perderebbe uno degli elementi più necessari della sua vita politica. *La Destra non si trasformerebbe, ma andrebbe in rovina* con discredito e con vergogna. »

[1]) « ....Tutto il paese sentiva esser necessario un uomo che avesse tale autorità da dirigere ed aggregare la parte moderata e sentiva che quest'uomo *non poteva essere altri che Quintino Sella.* Disgraziatamente l'on. Sella non s'è mai risoluto ad accettare quell'ufficio. E questo fu un male, perchè egli era l'unico uomo che godesse la fiducia di tutti. Ma ve ne ha un'altro, il quale nasce forse da indole eccellente. La cagione chiara, esplicita di questa sua ripugnanza a porsi a capo del partito, l'on. Sella non ha voluto mai dire. E quando non vuol dirlo, come si fa a cavarglielo di corpo? Forse le ragioni il Sella non le ha, ed è perciò che non le dice. Ma come si fa a persuader tutti che davvero queste ragioni non esistano, e che invece non ne abbia qualcuna? Ciò crea una posizione debole pel partito. Per me credo che la vera ragione sia questa: che, in fondo, in fondo, la vita politica non lo seduce più. Poste così le cose, e mancato l'uomo *che solo potea porsi con autorità a capo del partito,* ne è risultato un discapito alla parte moderata....... » (*Discorso dell'on. Bonghi all'Associazione costituzionale di Napoli,* 13 febbraio 1881).

del governo, nella maggior cura posta per impedire i clamori di piazza.

Quale delle due correnti poteva supporsi prevalesse? La prima, se il Sella giungeva a conquistare il potere. La seconda, se il Depretis riusciva a mantenervisi. E gli effetti? Nella prima ipotesi, il Governo più vigoroso che potesse dare la destra, nella seconda, il più prudente che potesse aversi dalla sinistra. In ogni caso poi, due indirizzi politici così diversi fra loro quanto lo erano il Sella e il Depretis. E con ciò si è detto tanto, che più non si potrebbe.

Per tutto questo complesso di ragioni il Sella sul finire del 1880 non aveva, per deliberato proposito, preso una parte attiva ai lavori parlamentari. Però il tempo non dedicato alla politica non era perduto per gli studî e soprattutto per l'Accademia dei Lincei. Dovevano conferirsi i premi destinati dal Re alle migliori memorie scientifiche originali. Il Sella fece il possibile perchè a quella festa della scienza si desse gran lustro. Essa ebbe luogo infatti nella sala capitolina degli Orazi e Curiazi, e vi assistettero le LL. MM., i Reali Principi, i Ministri, il Corpo diplomatico e i personaggi più chiari nella scienza e nella politica.

Il Sella, in qualità di Presidente dell'Accademia, aprì la seduta ringraziando i Sovrani per la loro presenza e Re Umberto per quello che, a somiglianza degl'illustri Avi Suoi, aveva fatto per favorire gl'istituti scientifici. Del bellissimo discorso che tenne in questa occasione e che è dei più noti, riporteremo le parti che ci sembrano maggiormente degne dell'attenzione del lettore.

« La prosperità di un paese, egli disse, è indubbiamente una conseguenza, o come i matematici direbbero, una funzione del progresso morale, intellettuale ed economico dei cittadini..... Si disputa sulla efficacia morale di una istruzione imperfetta, ma niuno contesta che il rafforzamento delle virtù le più pure e della più nobile

moralità deriva dai forti studî. Finalmente molti già comprendono la necessità che le intelligenze le più elette si temprino alle audacie delle indagini novelle, moderate dal giusto senso della realtà, acquistino la virtù della pertinacia fino al felice successo ed educhino la gioventù valorosa ai più eccelsi, ma pure ottenibili propositi. Altrimenti la nazione, non solo non conseguirà la sua parte di gloria nella conquista del vero, gloria che è ormai la più duratura, ma non avrà uomini che in tempi difficili, e forse neppure negli ordinari, valgano a condurre con buon esito le più importanti imprese pubbliche o private, civili o guerresche..... Le esigenze dell'odierna civiltà, anche a tener conto soltanto delle più plausibili, già sono siffattamente cresciute, e di tanto vanno per fatale necessità di cose ogni giorno aumentando, che alla generale lagnanza sulla scarsità di uomini non impari al loro assunto, taluni spiriti imprudentemente irriflessivi, o parziali ed incompleti, per spiegare le difficoltà di far bene, vanno aggiungendo il dubbio sulle istituzioni che più importa mantenere inconcusse..... Nè mi è possibile non considerare ciò che oggi quì accade. Quì, proprio in Roma, anzi in questo famoso Campidoglio, in una società ove si discute ogni ramo dello scibile umano con una libertà cui non è assegnato alcun confine, oggi intervengono il Re dell'Italia una e libera, accompagnato da Ministri costituzionali, e l'Augusta Regina che dall'alto del Trono rappresenta la purità degli affetti, la santità della famiglia, la dignità della donna. Quanti pensieri si affollano alla mente, quanti sentimenti tumultuano nel cuore quando si confrontino luoghi, tempi, persone ed il loro alto significato.... L'interesse che Voi, graziosissima Regina, dimostrate per le scienze, venendo tra noi, sarà desso privo di effetti? La storia dimostra che la donna fu la principale ispiratrice della poesia, delle lettere e delle arti. Nè le scoperte scientifiche si fanno a caso; le inizia un criterio della realtà così fino,

che anche nel comune linguaggio ha nome di sentimento; e le conduce a termine una abnegazione che solo una viva passione per la verità può spiegare. Anche la scienza la più austera si alimenta alle fonti purissime del sentimento....

» Mi sia lecito, benchè io non ne abbia il mandato, di esprimere alle MM. VV. anche i ringraziamenti dei partiti politici i quali sono uniti attorno alla Vostra Dinastia ed alle patrie istituzioni dal solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria; giacchè, se essi discordano nell'apprezzamento della miglior soluzione di molte questioni, sono concordi nell'Accademia delle Scienze. » E poi chiudeva il suo dire con questo bellissimo pensiero: « ...... Quasi mi pare che i grandi uomini i quali tre secoli fa, raccolti dal Cesi e capitanati da Galileo, fondarono l'Accademia dei Lincei, abbiano dovuto prevedere, colla intuizione che è propria del genio, che il giorno del trionfo della verità sarebbe pur giunto. Ed essi hanno dovuto benedire le persecuzioni e le torture che la scienza loro procacciava, se hanno pensato che acceleravano il giorno in cui un Re futuro dell'Italia una sarebbe venuto nella loro Accademia ad incoraggiare i loro studî prediletti ed a contribuire potentemente alla prosperità ed alla grandezza d'Italia [1]. »

---

[1]) Non sappiamo resistere al desiderio di riportare alcuni brani del giudizio che intorno a questa solenne riunione ed al discorso del Sella, pronunciava un illustre pensatore italiano in un articolo stampato nel giornale l'*Opinione* del 21 dicembre 1880. « ......L'on. Sella esponeva alla libera luce del sole i frutti di una istituzione scientifica che a lui principalmente deve la sua vita gloriosa e robusta. Le vendette immortali e sante della scienza contro l'errore risplendono oggidì, riconsacrando in pubbliche onoranze i martiri del libero pensiero contro i loro persecutori, in questa Roma che fu da Nerone insino al 1870, all'infuori dell'intervallo degli Antonini, la dura persecutrice delle libere manifestazioni della coscienza umana.... Il concetto austero che l'on. Sella con grande effetto ha svolto, è stato un inno all'importanza morale, politica e sociale del culto disinteressato della scienza. Più è disinteressato e alto, più è pratico, più giova alla rinnovazione e alla grandezza dei popoli. Un' idea solitaria e pura, come dice il poeta, attende il suo sposo; esso giunge al momento opportuno e l'idea si feconda per la felicità del genere umano.... *Excelsior*. Ecco la nota che esce dalla festa austera di ieri. In queste opache giornate e senza gloria, la scienza ha ancora la virtù di rimuoverci e di unirci. E ieri ai Lincei univa il Sovrano ai pensatori, i quali movende da opposte dottrine, come corridori nel gran circo delle civiltà, aspirano tutti alla stessa meta: la scoperta del vero »

Durante le vacanze del gennaio il Sella non si allontanò da Roma, trattenuto dai lavori della Commissione pel disegno di legge sul *Concorso governativo alle opere edilizie della Capitale* di cui era relatore. Con quanto studio ed amore egli attendesse a ciò, è ovvio immaginare. La grandezza di Roma stava in cima ai suoi pensieri ed egli diceva sovente che colui il quale avesse consacrato a questa tutt'intera la sua vita potrebbe esser certo di averla impiegata bene.

Per consiglio del Sella, al progetto ministeriale la Commissione aveva sostituito un controprogetto, il quale differiva in questo: che lo Stato doveva provvedere direttamente alle opere edilizie proprie e il Comune alle sue anche se sussidiate; che non si ammetteva il privilegio della esenzione dalle imposte pei nuovi fabbricati da costruirsi: che si riduceva da venticinque a dodici anni il lasso di tempo entro il quale i lavori avrebbero dovuto essere compiuti.

La relazione fu presentata il 24 gennaio 1881, giorno dell'apertura della Camera, essa terminava con queste parole le quali dimostrano qual concetto si facesse il Sella dell'avvenire di Roma e dei doveri che l'Italia aveva verso la sua capitale. « Noi trattammo, egli scriveva, la questione del concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della capitale del Regno in modo impersonale, come se essa non avesse un passato, un presente, un avvenire che la distinguano da ogni altra città del mondo. Ma ora nel prendere da voi commiato e nel restituire allo spirito nostro la libertà di considerare Roma per tutto quello che veramente è, ci sia lecito osservare, che coll'essere quì la capitale del Regno, se l'Italia dà molto a Roma, Roma non dà meno all'Italia. Che farebbe in quest'augusta metropoli una nazione in migliori condizioni economiche della nostra?..... Tutto considerato, voi concluderete con noi che, solo le nostre strettezze finanziarie giustificano il Governo di aver fatto proposte così

modeste per Roma e la vostra Commissione di essersi tenuta nei limiti dei provvedimenti ministeriali. »

La discussione incominciò l'8 marzo. All'opposizione che la legge incontrò, quell'antico ed onesto patriotta che fu il generale Fabrizi con frase felice dette il nome di *alleanza guelfo-rurale*. Del resto gli avversari furono più numerosi che gagliardi. Fra coloro poi che strenuamente la difesero deve essere ricordato a titolo d'onore il Crispi, il quale, anche in questa occasione, dimostrò un sentimento molto elevato della grandezza della patria, non che il Fabrizi il quale pose fine al suo discorso con un efficace paragone fra gli uomini politici della passata generazione e quelli della presente. « La poesia degli uomini d'azione d'allora fu la realtà dell'indomani, egli disse, la prosa dei giovani dell'oggi è l'anemia della patria. »

Il Sella prese la parola dopo tutti, prima che si chiudesse la discussione generale, il 14 marzo 1881, proprio tre anni dalla sua morte. Fu l'ultimo suo grande discorso, degno dell'argomento e di lui. Non parlò delle lotte politiche, ma della *patria*, della *scienza*, di *Roma*, grandi amori della sua vita. Più che del presente e delle sue meschine gare, parlò dell'avvenire e degli eterni problemi che agitano l'umanità. Quasi presago della prossima fine sembrava voler penetrare collo sguardo a traverso la caligine che avvolge le regioni misteriose della metafisica, per cercarvi quell'ideale che mantiene l'uomo virtuoso in mezzo ai dubbi affannosi ed alle lotte. In altre parti di questo scritto [1]) abbiamo riportato, per analogia di materia, alcune parti di questo discorso di cui ora daremo un breve sunto.

Il Sella, dopo aver reso conto delle proposte concertate

---

[1]) Vol. I, pag. 353 e 356.

fra Ministero e Commissione [1]), prese a difendere il disegno di legge e sè medesimo dalle accuse mosse ad entrambi. Non esser vero, disse, che egli abbia rinunciato al suo antico programma finanziario. Non vi fu resipiscenza in lui che fino dal 1871 proponeva il programma delle opere edilizie di Roma pel primo decennio « e non vi andò di mano morta. » Ora si tratta delle opere pel secondo decennio.

Espose poi molti dati statistici per dimostrare insussistente quello che il Sanguinetti aveva affermato circa all'aumento della mortalità in Italia quale sintomo dell'accresciuta miseria [2]). Disse che la mortalità era scemata considerevolmente in tutte le parti del Regno e, riguardo alla miseria, potere affermarsi « che le condizioni del popolo e specialmente quelle dei meno agiati siano in Italia immensamente migliorate. Anzi, relativamente parlando, sono assai più migliorate le condizioni dei meno abbienti che quelle degli abbienti. »

Parlò poi dell'accusa di accentramento che si moveva alla legge: egli non la trovava giusta, perchè l'aumento di popolazione nelle grandi città era un fatto d'ordine generale dipendente dalle condizioni dell'odierna civiltà. Erano, secondo lui, gli ordinamenti amministrativi che potevano condurre all'accentramento, non già 50 milioni spesi in 20 anni per strade, ospedali, caserme. Del resto egli faceva osservare che, perfino negli Stati Uniti d'America, citati da molti come modello di decentramento, erano stati spesi 80 milioni per innalzare a Washington

---

[1]) Si era convenuto di rinunciare all'Art. 4 che concerneva l'esenzione dell'imposta. Il numero d'anni entro i quali i 50 milioni si sarebbero spesi erano stati portati a 20. Il Ministero aveva acconsentito a che questa somma fosse ripartita in 30 milioni per le opere governative ed in 20 per le comunali, ma era rimasto fermo nel volere, contro il parere della Commissione, che l'esecuzione delle opere governative fosse affidata al Municipio.

[2]) Confrontando i dati statistici dell'ultimo triennio 1877-78-79, con quelli del primo, dopo la nostra venuta a Roma, 1871-72-73, dimostrò che nell'Italia settentrionale la mortalità era diminuita del 0,67 per mille abitanti, nell'Italia centrale del 0,97, e nella meridionale del 2,92.

un sontuoso edifizio destinato al Parlamento ed all'Alta Corte di giustizia. A coloro poi che si mostravano atterriti specialmente perchè credevano ravvisare una tendenza ad accentrare il movimento intellettuale in quello che si era fatto o voleva fare per gli istituti scientifici, gli ospedali e l'Accademia delle Scienze, rispondeva: che gl'istituti scientifici erano ancora molto lontani, non solo da superare, ma da eguagliare ciò che esisteva nelle altre grandi città d'Italia: che l'Accademia, non solo non voleva accentrare, ma aveva il sincero proposito di stimolare l'attività scientifica in tutta Italia. « Ma volete la scienza municipale? A Roma poi? » E ricordò a questo proposito come ad un illustre storico tedesco che gli chiedeva cosa l'Italia intendesse fare a Roma dove non si poteva stare senza propositi cosmopoliti, avesse risposto che un proposito cosmopolita l'avevamo, quello della scienza.

A coloro poi che per trarre argomenti in favore dell'istruzione elementare, mostravano di credere che la istruzione superiore sia fomite di corruzione, diceva: « Le scuole elementari sono desse la virtù? Ci sarebbe molto a dire e molto a ridire, ma io mi limiterò a difendere la scienza..... Capisco che quando si confrontano le austere virtù di un popolo che sorge, coi vizî ignobili di un popolo, che decade, e quando si scorge che l'ozio e l'agiatezza di un popolo in decadenza sono accompagnati da un movimento artistico, letterario e scientifico, possa un osservatore un po' superficiale attribuire la decadenza a queste arti, a queste lettere, a queste scienze..... Ma questa concomitanza, prova essa una relazione di causa ad effetto? Ecco la questione. Io credo che più di Rousseau avesse ragione Plinio quando diceva: *Habet has vices conditio mortalium ut adversa ex secundis, ex adversis secunda nascentur*. Pur troppo, vi sono nelle cose umane delle ragioni per le quali chi lotta contro l'infelicità si migliora e chi poltrisce nella prosperità si

corrompe. La sicurezza, l'ozio, si capisce, producono dei vizî, ma se non ci fossero gl'ideali delle arti, delle lettere, delle scienze,.... si precipiterebbe ben più rapidamente in fondo..... Io capisco la fede, la patria, l'umanità, tutti questi ideali che rialzano l'uomo e lo spingono alla virtù, al sacrificio; ma facciamo posto anche alle scienze fra questi nobili motori d'alte gesta umane..... Anche la scienza ha i suoi martiri e ne ha molti.... Non c'è scoperta che non abbia alleviato le sofferenze dell'umanità, reso meno faticoso il suo lavoro materiale: che non le abbia permesso di elevarsi ad occupazioni intellettuali, le quali la rialzano e la nobilitano. »

Quindi egli entrò per proprio conto in un ordine di considerazioni veramente elevatissime [1]) per dimostrare come « nei provvedimenti relativi a Roma vi fosse qualche cosa di più che una piccola questione amministrativa. » Anzitutto parlò dei passi giganteschi fatti dalle scienze naturali da quando egli era giovinetto, e delle audaci conclusioni alle quali alcuni avevano creduto poter giungere. Mentre dunque una nuova scuola, così nel regno organico come nell'inorganico, non vuol riconoscere altro che lo sviluppo di determinate leggi naturali, la più importante religione del mondo, quella che ha in Roma il suo centro direttivo, da oltre un secolo non segue più il movimento scientifico, anzi si isola sempre maggiormente nel campo del soprannaturale. Il risultato di questa condizione di cose è stata una reazione vivissima che è giunta fino alla negazione assoluta di ogni religione. Scritti informati a queste opinioni, letti e commentati da uomini senza coltura, hanno fatto credere a molti che il problema da risolversi nella vita altro non sia che il *maximum* dei godimenti materiali i più volgari.

Le conseguenze ne sono state terribili. Per certo fra

---

[1]) Vedi Vol. II, Cap. XVII.

la scienza che cammina così rapidamente in un senso, ed una grande religione che cammina non meno rapidamente nell'altro, vi è una grande difficoltà a conservare l'ideale che mantenga l'uomo virtuoso. « Ora noi italiani che siamo a Roma presso la sede della più grande religione, che cosa facciamo? Ci basta proclamare *libera Chiesa in libero Stato* e poi lavarcene le mani?..... Quanto a me, furono proprio questi pensieri che hanno regolato tutta la mia condotta politica nella questione di Roma [1]. E vi confesso che come uomo politico moderato sono sempre fedele al principio di non demolire se non ciò che non si può più assolutamente conservare......

» Ora, in questa situazione, io credo che l'Italia non solo è interessata per sè come nazione, ma ha un debito d'onore verso l'umanità:..... la scienza per noi a Roma è un dovere supremo.... Non si tratta già di accentramento o decentramento, di piccole questioni; ma si tratta dei più grandi problemi che dalla loro origine affaticano l'umanità; problemi a cui, essendo a Roma, io non credo che ci possiamo interamente disinteressare. »

Dopo aver difeso alcuni dei lavori che il Comune doveva fare per sè, ma col concorso dello Stato, fra gli altri il Palazzo dell'esposizione delle belle arti, combattuto esso pure in nome del discentramento, accennò al diverso linguaggio che avevano tenuto in questa discussione rispetto a Roma i vecchi e i giovani deputati. Lo attribuiva alla differenza di educazione ricevuta. « Noi vecchi, egli diceva, cresciuti nei giorni amari del dispotismo, abbiamo un culto immenso per Roma che ci fece quali siamo, che ci insegnò a volere una patria. Ma voi altri siete stati educati diversamente; voi avete visto, sapete che cosa? Le sofferenze che noi abbiamo dovuto imporre alla nazione onde unificarla e costituirla, e forse

---

[1] Vedi Vol. I, Cap. XI.

vi siete commossi più a queste sofferenze che non a quei grandi concetti che commossero noi..... Noi eravamo pronti a bruciar mezza Italia, pur di farla una e libera; voi altri che l'avete trovata bella e fatta vi occupate, e avete tutte le ragioni, a renderla più prospera. Dunque c'è una diversa situazione. Non meravigliatevi se, quando si parla di Roma, le nostre vecchie ossa si elettrizzano..... Ma vi è un'altra ragione naturale che spiega il diverso modo di sentire.

» Nell'età in cui il *maximum* di potenza reale è una speranza dell'avvenire o un ricordo del passato, si capisce molto bene che prevalga l'immaginazione. Gli uomini che agiscono effettivamente e lottano colle difficoltà dell'azione, si capisce che talvolta appaiono, tanto agli uni come agli altri, meno poetici, aventi un ideale meno alto. Ma io non pongo in dubbio che quando noi avremo fatto il posto ai più giovani nostri colleghi, e quando fra qualche lustro venisse alla Camera il programma delle opere per Roma, relativo al terzo o al quarto decennio, allora quelli che oggi si dicono giovani, e sembrano meno poetici, alla loro volta diranno ai giovani di quel tempo che essi troveranno prosaici: *Sursum corda. Bisogna aver riguardo alla grandezza dell'eterno problema di Roma,* che sarà in disputazione anche allora. Quindi io mi fido di voi.......

» Tuttavia quello che accade oggi deve darci materia a riflettere. Deve far riflettere e considerare ai più provetti se non debbano, finchè hanno fiato, fare qualche cos'altro per tenere viva la fiamma che tutto avvivò..... Considerare bene se il sentimento che tutto fece quanto esiste in Italia, non debba esser mantenuto per tutto conservare. L'uomo è molto complesso; non sono soltanto gl'interessi materiali che lo muovono, la questione del sentimento ha talvolta un'importanza molto più grande..... Quand'è che un uomo si fa uccidere per un interesse materiale? Forse mai...... Non è punto vero che

l'interesse regoli le azioni dell'uomo; regola senza dubbio le azioni quotidiane, ma è forse quello che decide meno sulle più importanti azioni dell'uomo: il sentimento c'entra per moltissimo..... Non dimenticate, o signori, che siamo italiani per virtù di Roma, perchè se non fosse il sacro nome di Roma, le tante sventure, le tante ostilità che ebbe l'Italia, l'avrebbero spezzata, l'avrebbero annullata: fu Roma che la tenne viva.

» Dunque uniamoci tutti, o signori, nel votare questo disegno di legge..... Dobbiamo unirci tutti nel pensiero della nostra capitale che è stata quella che ha fatto l'Italia; dobbiamo, andando alle urne, dire con Dante: *Latiale caput cunctis pie est italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium.* »

Alto applauso si levò a queste parole da ogni parte della Camera a cui sembrava di respirare un'aria più pura, di innalzarsi a regioni più serene di quelle fra le quali si dibatte di consueto la nostra vita politica.

Durante la discussione degli articoli, il Sella ebbe repliche felicissime, una fra le altre viva e tagliente ad un giovane deputato piemontese il quale, con soverchia sicurezza di sè, e pensiero e linguaggio non conforme all'importanza dell'argomento e all'autorità dell'uomo al quale parlava, si era creduto lecito deridere accademie ed accademici, scienza e scienziati. « Signori, rispose il Sella, non bisogna mai ridere d'altro che delle ciarlatanerie, ma quando vi trovate innanzi a gente che osserva coscienziosamente e scrupolosamente la natura, non ridete, perchè non si può mai sapere a che possano condurre le loro osservazioni; la scienza deve registrare tutto ciò che fu bene e seriamente osservato e determinato......

» Gli scienziati sono tante formiche, tante api; ciascuno porta all'alveare tutto quello che può raccogliere.... E tutti questi pazienti osservatori sanno perfettamente (la scienza è inesorabile) che, dopo avere con tanta fatica raccolto tutto questo materiale scientifico, verrà poi

un giorno in cui qualcuno dalla sua sintesi dedurrà una legge e li ecclisserà tutti:.... qualcuno che da tutti questi fatti presi assieme trae delle leggi che hanno tanta importanza da mettere in pensiero l'umanità. »

La legge fu votata il 18 marzo con 194 voti favorevoli e 72 contrari. A questa tenne dietro la legge in favore del Comune di Napoli nella quale il Sella, che era Presidente della Commissione, ispirò il suo linguaggio ad un ordine di idee analogo a quello da cui era stato dominato nel parlare di Roma.

Sembra quasi che nell'avvicinarsi al tramonto della vita egli provi il bisogno di più ampio orizzonte, aneli a più sereno e spirabil aere, cerchi di riannodare il filo dei sentimenti della sua giovinezza interrotto da venti anni di battaglie, le più penose ed aspre che uomo di Stato italiano abbia combattute. Si direbbe che egli vada perdendo man mano le rigide sembianze dell'inesorabile finanziere, dello Statista temprato alle dure lotte contro gli uomini e gli eventi, per ritornare quale ce lo dipingono le sue prime lettere al fratello Giuseppe riportate in altra parte di questo scritto, entusiasta cioè di ogni cosa nobile e bella, bramoso del vero, pensoso innanzi al misterioso problema della vita e dell'infinito.

Nella seduta del 21 marzo, volgendosi ad alcuni giovani deputati che si atteggiavano a voler trattare tutte le questioni da un punto di vista molto gretto e pedestre, egli pronunciava queste solenni parole che raccomandiamo alla memoria di coloro i quali desiderano sinceramente penetrare nell'animo di lui, così diverso da quello che l'errore o la malevolenza altrui fecero apparire.

« Quando sono entrato nella cosa pubblica realmente vedevo tutto con freddezza maggiore di adesso. Allora mi pareva che nelle faccende umane entrasse molto più l'aritmetica; oggi col progredire dell'età, mi par di capire che c'è qualche cosa più dell'aritmetica che governa il mondo. Veggo ora che vi sono molte cose le quali

muovono gli uomini con maggior efficacia, cose delle quali è difficile dire: *Omnia in numero, pondere et mensura....* Vi preghiamo adunque di adoperarvi con tutte le forze acciò non accada all' Italia di snervarsi. Prendete in buona parte questa raccomandazione dei vecchi.

» La preoccupazione di una possibile decadenza è la principale che inquieti coloro che vi hanno preceduto in vita, nell'atto di affidarvi il sacro còmpito di mantenere illesa l'unità e la libertà della patria. Vi domandiamo, vi preghiamo, vi scongiuriamo, di mantenere nel nostro paese un alto ideale, perchè noi temiamo che se un alto ideale non v'è, potrà parere che se ne faccia meglio il vantaggio materiale, ma si può finire col rovinare ogni cosa.... Anche le questioni che si riferiscono alle classi più sofferenti si risolveranno più facilmente e con minori scosse, non solo col soddisfare gl'interessi materiali, ma soprattutto elevando il più che si possa l'ideale di ogni ordine di cittadini e tenendo alto il sentimento della virtù. »

La seduta del 23 marzo fu occupata per intero da una lunga e vivace discussione sopra la condotta del Ministro della marina, in seguito ad alcune gravi accuse che in una interpellanza gli aveva mosse il deputato Cappelli. Si trattava di una questione d'ordine esclusivamente tecnico e riguardante i supremi interessi della difesa nazionale, ma il Ministero, malgrado il contrario avviso di molti, del Sella fra gli altri, credette opportuno soffocarla sotto un voto politico nel quale naturalmente ebbe la maggioranza, tanto più che vi era implicata anche un tantino la questione regionale. L'indomani incominciò la discussione generale sulla riforma elettorale[1]).

[1]) Nel progetto della Commissione, della quale era relatore lo Zanardelli, il minimo di capacità richiesta per essere elettore, indipendentemente dalla questione del censo, consisteva nell'aver *superato l'esame della quarta classe elementare nelle scuole pubbliche* (Art. II, § 5°).

CAPITOLO XII.

Tunisi — Crisi del 7 aprile 1881 — Difficoltà per risolverla — Linguaggio del Sella alla Corona — Lettera di un eminente uomo politico al Sella e risposta di questi — I francesi a Tunisi — Discussione sulla riforma elettorale — Crisi del 14 maggio 1881 — Il Sella non riesce a formare un Ministero.

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

Queste parole del grande Poeta ci tornano alla mente nell'incominciare a parlare dei fatti dell'aprile e del maggio 1881. Siamo all'ultim'atto della vita politica del Sella, e siccome intorno a questo, di cui *le vere cagion sono nascose,* severi oltre ogni misura furono i giudizi, particolarmente degli uomini di parte sua, amore di verità e di giustizia ci sprona a narrare il più chiaramente che per noi si possa in qual modo, a nostra scienza, procedettero le cose. Non ci dissimuliamo però come, in così grande prossimità di tempi, il bene del paese e delle sue istituzioni, non chè riguardi personali ai quali non sarebbe lecito venir meno, rendano molto delicato e difficile il cómpito nostro.

Sulla fine del marzo 1881 il Governo francese si era finalmente deciso a condurre a fine il disegno già fermo nella sua mente fino dal Congresso di Berlino, cioè la conquista della Tunisia. Ragioni soltanto d'ordine interno ne avevano ritardato la esecuzione. Sappiamo infatti, per quello che è dell'estero, come la Francia, fino dall'estate 1878, si fosse assicurato il consenso di tutte le grandi Potenze, non eccettuata nemmeno l'Inghilterra [1]) che doveva essere la più interessata all'equilibrio del Mediterraneo e verso la quale il nostro Governo aveva volto tutte le sue speranze allorchè, nel maggio 1881, un Ministero liberale era succeduto a quello di Lord Beauconsfield.

Sembra veramente incredibile che tutto questo fosse ignorato da coloro che reggevano allora le sorti del-

---

[1]) Il 7 agosto 1878, come risulta dal *Libro azzurro* presentato alla Camera inglese il 19 maggio 1881, Lord Salisbury, nel trasmettere a Lord Lyons, ambasciatore a Parigi, copia di un dispaccio del Ministro degli affari esteri di Francia che riferiva gli apprezzamenti verbali dello stesso Lord Salisbury sulla questione di Tunisi, scriveva: « L'argomento a cui si riferisce questo dispaccio fu toccato più di una volta nelle conversazioni soddisfacentissime che ho avuto col signor Waddington a Berlino.... Senza essere in grado di confermare l'esattezza delle frasi che mi si attribuiscono, riconosco con piacere la precisione generale della sua memoria. In luogo di presentare una critica verbale di queste asserzioni, sarà dunque più facile di stabilire in poche parole le idee del governo di S. M. su questa materia. Esso seguì con viva soddisfazione il successo dell'esperienza intrapresa dalla Francia in Algeria, e della grande opera di civiltà che essa compie in quel paese. Esso non ha mai ignorato che la presenza della Francia su quelle rive, appoggiata come è da una forza imponente, deve avere per effetto di darle, allorchè essa crederà conveniente di usarne, la facoltà di esercitare con una forza decisiva una pressione sul Governo della provincia di Tunisi sua vicina. Questo è un risultato che il Governo di S M. considerò da lungo tempo come inevitabile e che ha accettato senza ripugnanza; l'Inghilterra non ha in quel paese alcun interesse speciale che possa menomamente indurla a considerare con inquietudine, con diffidenza, la legittima e crescente influenza della Francia.

» Non è necessario di speculare sull'avvenire della provincia di Tunisi. Ritengo che il signor Waddington può essersi ingannato dicendo che io predicevo la prossima caduta del Governo attuale di Tunisi... . Dirò dunque, intorno ad un avvenimento che può essere lontano, che l'atteggiamento dell'Inghilterra non ne sarebbe modificato. Questa Potenza continuerà a riconoscere, come lo fa, i risultati naturali della vicinanza di un paese civile e potente come la Francia, ed essa non ha pretensioni contrarie ad appoggiare. »

Di questo dispaccio fu data comunicazione il 10 agosto 1878 al signor Waddington il quale fece ringraziare il Governo inglese e particolarmente Lord Salisbury per la franchezza della sua risposta.

l'Italia e che essi, fino all'ultim'ora, non si rendessero conto di ciò che si preparava a nostro danno, però bisogna arguire che così fosse dal profondo stupore manifestato dal Presidente del Consiglio e dalle facezie dell'on. Depretis quando si cominciò a discutere alla Camera intorno ai fatti di Tunisi.

Il 5 aprile, insieme ai telegrammi che descrivevano immaginarie battaglie tra francesi e krumiri, giungeva la notizia che una grande spedizione militare si preparava ad abbandonare Tolone e muovere alla conquista di Tunisi, e che i Ministri francesi, con parole involute, ma di cui facile era l'interpretazione, avevano annunciato ai due rami del Parlamento che dal Governo della Repubblica erano state prese le misure necessarie per agire con *tutto il rigore* che comportava la situazione.

Non può descriversi l'impressione profonda che quelle notizie produssero in Italia e l'agitazione che a Montecitorio s'impadronì degli animi di tutti. Si stava discutendo la riforma elettorale, ma l'aula era deserta, gremiti invece i corridoi; l'interrogarsi, il dolersi, il vociare erano continui. Il Presidente del Consiglio giungeva alla Camera soltanto dopo le cinque e subito una folla di deputati ansiosi di novelle gli facevano ressa intorno; ma egli si tenne sulle generali e dichiarò che avrebbe risposto il giorno successivo alle domande d'interrogazione presentategli da varie parti.

Le parole colle quali il Cairoli rispose l'indomani alle domande molto stringenti del Rudinì, del Massari e del Damiani circa alla voce di accordi tra la Francia e l'Inghilterra relativamente a Tunisi, non rassicurarono punto il paese sulle possibili conseguenze dei fatti che si andavano compiendo e sul valore degli uomini ai quali erano affidate le nostre sorti. Il Cairoli non seppe nascondere nè il suo doloroso stupore per avvenimenti che non aveva preveduto, nè il suo imbarazzo circa al partito da prendere. Egli cercò invece, ma inutilmente, di

rassicurare sè e gli altri mostrando di prendere sul serio alcune dichiarazioni del Governo francese alle quali il più comune buon senso consigliava di non dare alcun valore [1]), e varcò poi tutti i limiti della prudenza, affermando recisamente che non esistevano accordi tra la Francia e l'Inghilterra rispetto a Tunisi e che, non solo nel 1878 dopo il Congresso di Berlino, ma anche recentemente, aveva avuto « dichiarazioni escludenti il dubbio che *in qualsiasi forma* potesse essersi dato dalla Gran Bretagna un placito alla occupazione eventuale della Tunisia per parte della Francia: [2]) » quindi egli concludeva che « come l'Italia e l'Inghilterra furono e sono in cordiale comunicazione rispetto a tutte le presenti questioni, così *potemmo accertarci* della identità d'idee nell'apprezzare la questione di Tunisi, e questo valga come risposta a quelli che affermano immaginarî isolamenti. » È strano che l'on. Cairoli non si accorgesse ancora quanto poco *immaginario* fosse il nostro isolamento!

---

[1]) Rileviamo dai *Resoconti ufficiali della Camera* come allorquando il deputato Rudinì nella sua replica al Cairoli disse che malgrado le dichiarazioni esplicite del Ministro rispetto all'attitudine dell'Inghilterra, pure non poteva sentirsi rassicurato dal fatto « che le truppe francesi hanno oltrepassato *o stanno per oltrepassare* il confine della Reggenza: » dei *no*, *no*, ripetuti lo interruppero dai banchi del Ministero.

[2]) Si capisce che il 6 aprile il Cairoli ignorasse il dispaccio di Lord Salisbury a Lord Lyons che abbiamo riprodotto in una nota precedente e che il *Times* pubblicò l'11 aprile, si capisce anche che egli sperasse che il Ministero liberale non volesse seguire la politica iniziata da Lord Beauconsfield, ma non si sa intendere come egli non avesse dato l'importanza che meritava a ciò che era stato detto otto giorni prima nella Camera dei Comuni. Infatti nella seduta del 28 il deputato Rylands aveva chiesto al Governo inglese se erano vere le voci corse, che cioè fino dalla Conferenza di Berlino avesse avuto luogo fra il signor Waddington da un lato e Lord Beauconsfield e Lord Salisbury dall'altro una speciale stipulazione in seguito alla quale il prezzo che l'Inghilterra pagherebbe per l'occupazione di Cipro sarebbe la concessione alla Francia di piena e libera balìa, per quanto concerneva l'Inghilterra, di stabilirsi permanentemente a Tunisi. La risposta del signor Dilke, Sotto segretario di Stato non fu punto rassicurante per noi, egli disse: « Alcune conversazioni ebbero luogo all'epoca del Congresso di Berlino fra Lord Salisbury e il signor Waddington nelle quali fu parlato della posizione della Francia rispetto a Tunisi, ma Lord Salisbury ha posto in dubbio (*demurred*) il significato che fu dato alle sue parole, ed io non credo che sarebbe savio ritornare su tale argomento. »

Come era da prevedersi, nè la Camera, nè gl'interpellanti furono soddisfatti delle risposte del Ministro, e il deputato Damiani propose una mozione colla quale si disapprovava l'indirizzo del Governo. Si deliberò discuterla l'indomani, ma ciò poi non ebbe luogo perchè lo Zanardelli, facendo appello ai sentimenti patriottici della Camera, propose fosse rinviata dopo la legge elettorale, vale a dire a tempo indeterminato. Fu dunque sulla proposta di rinvio che si discusse.

Quantunque tutti fossero concordi nel ritenere inopportuna, in così gravi momenti, una discussione di politica estera, pure siccome alla proposta dello Zanardelli il Ministero dava il significato di un voto di fiducia, essa fu combattuta dagli oppositori, principalmente dal Crispi e dal Sella il quale dichiarò che non credeva far danno alla cosa pubblica votando contro il Ministero, perchè riteneva: « Ora più che mai necessario un Governo sulla cui prudenza e previdenza si possa avere più fiducia di quella che si abbia, mi duole il dirlo, il Gabinetto presieduto dall'on. Cairoli. »

Anche prima del voto fu facile accorgersi che la Camera aveva pronunciato il suo giudizio. Il linguaggio che tennero il Cairoli e il Depretis non era del resto atto a mutare la disposizione degli animi. Il primo, con una deplorevole ostinazione, tornò a rassicurare la Camera sugl'intendimenti della Francia e le buone disposizioni dell'Inghilterra; ora, siccome la grande onorabilità del Cairoli faceva escludere il più lontano sospetto che egli volesse ingannare il paese, era mestieri concludere che continuasse a lasciarsi ingannare. Il Depretis poi sostenne il rinvio della interpellanza perchè, a suo credere, il voto non poteva esser dato *ex informata conscientia,* perchè la questione di Tunisi era *immatura e non ancor pregiudicata,* perchè finalmente non bisognava compromettere con una crisi le grandi riforme che il paese aspettava. L'aver detto il

Sella che chiunque fosse venuto al potere avrebbe dovuto condurre a fine l'abolizione del corso forzoso e la riforma elettorale, non bastava a rassicurarlo, perchè gli premeva soprattutto *la misura* nella quale questa riforma sarebbe stata attuata.

Ma pur troppo la questione di Tunisi era più che *matura*, più che *pregiudicata*, e il ritardare di sei mesi o di un anno la riforma elettorale, quando si trattava della sicurezza stessa del paese e di una guerra imminente, non sarebbe stato grave danno per l'Italia!

La proposta di rinvio fu respinta il 7 aprile da 192 voti contro 171, ed il Ministero dette le dimissioni.

Le cagioni che avevano determinato il voto davano un carattere molto grave alla crisi e ne rendevano difficile la soluzione. Dal momento che la Camera aveva dimostrato di non approvare la politica del Ministero in una questione che poteva assumere proporzioni minacciose per la tranquillità dello Stato, altro non v'era che chiamare al Governo l'opposizione. Così la pensava il Sella, come ne fa fede una lettera scritta durante la crisi, che alti riguardi ci vietano di pubblicare per intero. « Fu sempre mio pensiero, egli diceva, che secondo le buone norme costituzionali, allorquando la Camera pronuncia la sfiducia verso il Ministero, salvo casi e considerazioni eccezionalissime, la Corona debba o non accettare le dimissioni presentate dal Ministero od incaricare gli avversari di esso di formare un Governo. Credetti sempre che, diversamente facendo, le istituzioni parlamentari si sarebbero miseramente corrotte. Si capiva che prima dell'arrivo in Roma la Corona, visto che due Ministeri totalmente o parzialmente di sinistra avevano condotto ad Aspromonte ed a Mentana, non ricorresse alla sinistra. Ma una volta giunta l'Italia a Roma senza opposizione delle principali Potenze, io pensai (ed alla caduta del Gabinetto del 1873 espressi come potei il pensiero) che si dovesse chiamare senza

esitanza la sinistra al potere; confesso pure che, quando dopo il 1876, caddero Ministeri di Sinistra, non trovai corretto che la Corona altro facesse invece che, o riconfermare il Ministero precedente, o ricorrere alla destra, salvo a questa il modificarsi e ritemprarsi a seconda delle inevitabili modificazioni che il tempo introduce negli uomini e nelle idee. » Fu a questo stesso ordine di pensieri che s'ispirò il Sella quando, l'8 aprile, fu chiamato al Quirinale per consiglio. Egli disse vedere soltanto due soluzioni possibili, o non accettare le dimissioni del Ministero, o incaricare qualcuno di destra di formarne uno nuovo. Siccome però in questo secondo caso la sua persona poteva essere in questione, disse che si rifiutava di dare qualsiasi consiglio « a meno che non si ponesse lui fuori di causa, sembrandogli non conforme alla dignità personale suggerire sè medesimo. »

Quanto al linguaggio tenuto dagli altri personaggi politici chiamati in quella circostanza al Quirinale, diremo aversi ragione di credere che il Minghetti consigliasse Sella, il Crispi un Ministero appartenente a quella frazione della sinistra che aveva votato contro il Cairoli, e il Depretis poi mettesse avanti il nome del Farini, quantunque lo sapesse deciso a non accettare il mandato, e questo per evitare a qualunque costo un Ministero Sella. Egli infatti colla sua grande sottigliezza di mente capiva meglio di ogni altro che la venuta del Sella, difficile in tempi ordinari, poteva d'un tratto essere quasi imposta dall'opinione pubblica, se pei fatti di Tunisi le sorti della patria avessero corso pericolo.

In seguito al rifiuto del Farini, la sera del 9 aprile, la Corona invitò il Depretis a fare pratiche officiose per indagare se fosse possibile un Ministero nel quale sarebbero entrati tutti i capi della sinistra, e questo al fine di ristabilire la concordia nelle schiere del partito. Il Depretis si accinse all'opera, ma coll'intendimento, come allora si disse, non già di creare un'amministrazione

nella quale entrassero i capi della sinistra, ma una che raccogliesse le adesioni delle diverse frazioni di essa.

La crisi frattanto durava da quattro giorni, con poco vantaggio della pubblica cosa, senza che la Corona avesse nè accettato, nè respinto le dimissioni del Ministero, nè affidato ad alcuno il formale incarico di costituirne un altro.

È facile spiegarsi tali esitazioni poichè, da un lato era difficile conservare un Gabinetto nel quale, per ragioni gravissime, la Camera mostrava non aver fiducia, dall'altro era chiaro che la venuta di un nuovo Ministero indicava l'intendimento di mutare l'indirizzo politico del paese; e al punto a cui si era giunti rispetto a Tunisi, quale altro mutamento di politica poteva esservi che non fosse il resistere a qualunque costo alle cupidigie e alle minaccie della Francia?

Malgrado però queste ragioni, il Sella riteneva ormai necessario rompere gl'indugi, dacchè sembravagli che la Corona assumesse una grande responsabilità non prendendo un partito «e mantenendo un interregno nel momento in cui stava per scomparire forse per sempre l'influenza italiana sopra una gran parte della costa del Mediterraneo. Un incarico ufficioso, piuttosto che ufficiale, diceva egli, torna comodo solo a chi lo riceve, giacchè allora i giorni di ritardo non sono imputabili a chi ha ricevuto l'incarico, ma alla Corona.» Siccome poi prevedeva che alla fine, dopo il mandato ufficioso, anche l'ufficiale sarebbe stato affidato al Depretis, preferì nella giornata del 12 partire per Biella e tôrsi così ad una situazione spiacevole e imbarazzante.

Durante tutta la giornata del 13 continuarono le trattative del Depretis. Si accennava a rinunciare al concetto di fare un Gabinetto con uomini politici di secondo ordine per adottare quello di distribuire i portafogli fra i capi della sinistra; ma il Depretis metteva per condizione che nella combinazione entrasse anche il Cairoli

e questi, per un sentimento di dignità personale molto giustificato, vi si rifiutava. Ond'è che, dopo una riunione piuttosto agitata dei capi del partito, le trattative furono abbandonate ed il Depretis nella giornata del 14 si recò al Quirinale per dichiarare, che non sarebbe mai entrato in un Ministero del quale non avesse fatto parte il Cairoli col quale si sentiva stretto da vincoli di solidarietà, e che quindi non poteva continuare le trattative: aggiunse però, che dalle riunioni e dai colloqui degli scorsi giorni essendo risultato che v'era accordo nella sinistra circa alle idee e ad un programma comune, consigliava alla Corona di affidare ad un uomo politico di quel partito l'incarico di fare il Ministero.

Queste parole dovevano lasciare nell'animo del Re la impressione che l'accordo fra le varie frazioni della sinistra esistesse in teoria, non in pratica, giacchè non aveva potuto servir di base alla formazione del Ministero. E se l'accordo non era riescito al Depretis dopo una settimana di sforzi infruttuosi, a quale altro uomo di sinistra era possibile ricorrere? Il Farini e il Cairoli avevano rifiutato, lo Zanardelli aveva recisamente dichiarato di non volersi separare da quest'ultimo e per dare maggiore efficacia alle sue parole aveva abbandonato Roma. Non rimanevano dunque che il Crispi ed il Nicotera, ma era chiaro che nè l'uno, nè l'altro, si trovavano pel momento in condizione di poter raccogliere una maggioranza. In tale stato di cose la Corona non poteva che rivolgersi al Sella, ed infatti nella giornata del 15 gli si fece sapere che « il tentativo di un accordo fra i capi della sinistra essendo completamente fallito, egli era invitato a recarsi immediatamente a Roma. »

L'ora in cui il Sella ricevette questo avviso e le coincidenze dei treni [1] non gli permisero di essere a Roma che il 17 alle 6 del mattino. I suoi avversari politici

---

[1] Non v'era allora il treno di notte fra Pisa e Roma per la Maremma.

avevano dunque avuto su di lui due giorni di vantaggio e ne avevano tratto profitto. Il sistema seguìto fu quello stesso che, applicato un mese dopo su più larga scala, doveva completamente riuscire. Esso consisteva nel mostrarsi irritati e minacciosi, nel creare una opinione pubblica artificiale, nell'accusar la Corona di parteggiare per la destra, nell'obbligare con promesse e minaccie quegli uomini politici di centro sinistro che sarebbero stati disposti ad unirsi col Sella a prendere impegno di non separarsi dal partito.

I giornali *progressisti* di Roma e della provincia con grande unanimità di linguaggio ripetevano che la Corona si era rivolta al Sella proprio nel momento in cui stava per farsi l'accordo fra i capi della sinistra, che il Depretis non poteva aver rinunciato ad un mandato che non aveva mai ricevuto ufficialmente, che quindi vi era stato il deliberato proposito di escludere la sinistra dal potere, che si era fatto una specie di colpo di stato al quale il paese doveva rispondere con agitazioni e proteste.

Quando il Sella giunse a Roma, erano ad aspettarlo alla Stazione parecchi amici, fra i quali il Marchese di Rudinì, che lo informarono subito della situazione, cioè del vuoto che si era riescito a creare intorno a lui, delle esitazioni, delle defezioni, dei giudizi pronunciati intorno all'andamento della crisi, del linguaggio di alcuni giornali e di qualche personaggio politico. Il Rudinì poi aggiunse che in tale stato di cose stimava poco opportuno che il Sella accettasse il mandato che la Corona voleva affidargli.

La prima circostanza di fatto che importava accertare era se il Depretis aveva effettivamente ricevuto l'incarico di formare un Ministero, e se, ricevutolo, vi avesse poi formalmente rinunciato.

Appena arrivato, il Sella si recò difilato al Quirinale e vi tornò verso le 8 $^1/_2$ del mattino insieme al Rudinì. In seguito a ciò furono chiamati nuovamente dal Re per

dare maggiori schiarimenti il Depretis ed il Farini. L'effetto di questi colloqui fu di constatare che il Depretis riteneva di non aver mai avuto l'esplicito incarico di formare un Ministero, ma soltanto quello di « stabilire un accordo d'idee fra i più autorevoli rappresentanti dei vari gruppi di sinistra: accordo che egli avrebbe ottenuto malgrado il voto del 7 aprile che aveva separato dal partito taluno di essi. »

Allorchè il Sella, verso le 6 pom. del giorno stesso (17) si recò di nuovo a Palazzo e fu informato dello stato delle cose, dichiarò non aver che a ripetere quanto aveva già detto subito dopo il voto del 7, cioè che secondo le buone norme costituzionali vi erano soltanto due soluzioni possibili, o non accettare le dimissioni del Ministero, o volgersi a destra. « Poichè, diceva il Sella, è stato dato al Depretis un incarico che questi ha interpretato come un tentativo d'accordo sulle idee, e che questo accordo affermasi ottenuto, la questione è stata decisa e non rimane alla Corona che di non accettare le dimissioni del Gabinetto. Infatti, dal momento che l'accordo nelle idee è stato stabilito fra i rappresentanti dei vari gruppi della sinistra, qualunque altro Ministero di sinistra che non fosse l'antico significherebbe l'ostracismo contro alcune persone, segnatamente contro un patriotta eminente come il Cairoli, che si può combattere, ma non si deve offendere. Può certo parer strano che io debba concludere col consigliare un Ministero nel quale non ho fiducia, ma mi muove la convinzione che quando la Corona consulta un cittadino intorno alla situazione politica della patria, questi debba porsi al disopra di ogni considerazione di parte e trasportarsi in quell'atmosfera serena nella quale vive il Re costituzionale, nella quale non si fa udire altra voce che quella dell'interesse della patria e delle istituzioni. È interesse supremo di queste e di quella che la condotta seguìta dalla Corona, non solo sia, ma a tutti appaia, logica e chiara. »

Oltre queste considerazioni anche altre movevano il Sella a dare cosifatti consigli. Egli vedeva bene che se si metteva da banda il Cairoli non rimaneva che il Depretis, e che ciò avrebbe anche meno giustificato l'ostracismo contro il Cairoli il quale era caduto sopra una questione di politica generale che impegnava la responsabilità dell'intero Gabinetto e principalmente del Depretis.

I consigli del Sella furono ascoltati, e la mattina del 18 il Re fece sapere al Cairoli che non accettava le dimissioni del Ministero. L'opinione pubblica, almeno apparentemente, si mostrò favorevole a questa soluzione. La condotta del Sella parve abile, correttamente costituzionale, improntata di un sentimento di grande devozione per la persona del Sovrano e per l'autorità della Corona. Non v'ha però dubbio che nel fondo dell'animo loro non potevano essere contenti nè gli amici del Crispi e del Nicotera lasciati in disparte, nè quelli del Depretis ai quali era per un istante balenata la speranza di raccogliere l'eredità del Cairoli, nè parecchi di destra i quali deploravano si fosse lasciata sfuggire una occasione per ricondurre al governo il loro partito; nè finalmente era soddisfatto il paese, tormentato dal dubbio angoscioso che i reggitori della cosa pubblica fossero impari alle difficoltà della situazione.

Un eminente uomo politico di sinistra scriveva in quei giorni al Sella una curiosa lettera nella quale l'asprezza della forma rende più acerba la severità dei giudizi: essa porta la data del 24 aprile ed è del seguente tenore: « Tu consigliasti il Re a non accettare le dimissioni del Cairoli e ad obbligarlo a rimanere al potere. I giornali amici ti plaudirono ed i ministeriali ti ringraziarono, e si comprende!

» I giornali amici ti plaudirono perchè giudicarono il tuo consiglio, accettato o ragionato da S. M., essere un colpo mortale per la sinistra. Poveri illusi! Tu hai colpito la Monarchia, non la sinistra.

» Valendoti di una frase equivoca, l'avvenuto accordo fra i capi della sinistra, desti a credere che il miglior partito per la Corona fosse di lasciare al Governo coloro che ci sono. Prima condizione dell'accordo era stata che l'on. Cairoli non avrebbe conservato il dicastero degli affari esteri. Con questo si sarebbe fatto un omaggio al Parlamento e dato un avvertimento alla Francia. L'on. Cairoli lo capì e disse che per lui sarebbe stata una *diminutio capitis*, e quando gli fu proposto che avrebbe potuto essere Presidente del Consiglio, egli rispose che dopo il voto del 7 aprile ciò sarebbe stato incostituzionale.

» Dissi che tu hai colpito la Monarchia, non la sinistra; ed ora soggiungo che l'hai fatto (sarà forse una mia presunzione) per uno scopo tutto personale e che non saprei lodare.

» Tu hai bisogno alla Camera di un Ministero debole per ottenere sul medesimo una facile vittoria. Avverti intanto che i Ministeri deboli segnano la decadenza delle nazioni e mettono in pericolo le dinastie.

» Io non credo all'on. Depretis, il quale, sia detto in parentesi, aveva asserito essere desiderio del Re che si mettessero alcuni limiti alla riforma della legge elettorale. Credo però a quello che vedo e che oggi accade alle nostre frontiere. Con la soluzione della crisi ministeriale in favore del Cairoli crebbero le pretese e le violenze della Francia verso di noi. Quella fatale nazione compirà i suoi disegni nella vicina Africa, e la responsabilità di questo fatto sarà pure tua.

« La destra dette Nizza ai francesi ed i sinistri, complice il capo della destra, gli lasciano occupare la Tunisia. Quelle posizioni valgono due battaglie perdute a tutto profitto dei nostri possibili nemici. Noi saremo stretti in una cerchia di ferro e dal Nord e dal Sud potremo essere assaliti in caso di guerra.

» Nel 1848, essendo a Parigi, ti maravigliasti al vedere i soldati francesi rifiutarsi a difendere il trono di Luigi

Filippo. Ignoro se con la tua mente acuta hai, nei momenti d'ozio, indagati i motivi per cui quel trono fu rovesciato. La Monarchia di luglio in 18 anni aveva perduto ogni credito. All'interno, per una politica borghese nemica delle riforme, all'estero, per una politica fiacca contraria alle tradizioni della Francia. Oggi in Italia siamo nelle stesse condizioni.

« Ricordati che pel passato il merito principale di Casa Savoja fu di essere stata una dinastia militare. Con la imbelle politica del suo Governo quel merito è menomato. Non è questione di destra o di sinistra quella che oggi si agita nel nostro paese, ma nazionale e dinastica. Procediamo uniti perchè la Monarchia resti salda e la patria nostra riprenda il posto che le è dovuto nel consesso delle nazioni. »

A questa lettera abbastanza singolare pel contenuto e per la forma, rispose il Sella il 26 aprile nei seguenti termini: « Per la condotta da me tenuta in ogni circostanza importante, credevo di avere persuaso, se non quelli che sanno le cose soltanto dai giornali partigiani, ma almeno i colleghi assidui alla Camera, che ogni qualvolta si tratti di questione importante, non vedo più il partito, ma soltanto la patria, anzi la grande patria. Ho perfino detto più volte che comprendevo le demarcazioni fra i liberali fedeli alle istituzioni ed i radicali che vogliono distruggerle, ed i clericali che vogliono per giunta distruggere l'unità d'Italia; ma che ove si eccettui qualche individuo a destra ed un manipolo a sinistra, le distinzioni fra le attuali destra e sinistra sono molto male definite. Non ti nascondo perciò che tutto mi aspettavo fuorchè l'udire da te che il mio consiglio alla Corona fu dettato da uno scopo tutto personale, quello di un Ministero debole onde averne facilmente vittoria, quello di colpire la sinistra. Se la mia vita pubblica di quattro lustri non ti ha persuaso, non ti persuaderanno ora le mie parole, e quindi per questa parte della tua lettera non ho che

a ritrarmi entro la mia coscienza, in tutto ciò perfettamente serena.

» Tu affermi che il mio consiglio colpisce la Monarchia. Ora a mio credere, al punto al quale erano le cose il 17 corrente, esso era il solo conforme alla fedele e leale osservanza delle istituzioni, ed atto a consolidarle.

» Allorquando un ministero è colpito da un voto contrario della Camera, *salvo casi eccezionalissimi,* io non credo corretta che l'una o l'altra delle seguenti soluzioni: o non accettare le dimissioni del Ministero, od incaricare della formazione del Governo il partito opposto, cui spetta tenere conto, non solo del voto, ma anche delle inevitabili trasformazioni che il tempo introduce nelle cose e negli uomini. Posso essere nell'errore, giacchè non sentenzio da infallibile, ma ho il profondo convincimento che, diversamente procedendo, le istituzioni costituzionali si corrompono miseramente.

» Prima del 1870, capivo che Aspromonte e Mentana potessero far credere pericoloso il Governo nelle mani della sinistra. Ma una volta risolta la questione di Roma, in ogni crisi opinai che si dovessero seguire i principî sovraccennati, e questa opinione, come meglio potei, espressi nel 1873, nel 1876 e dopo il 1876.

» Non ho la più piccola responsabilità dell'incarico dato l'8 aprile al Depretis, ma quando fui fatto venire da Biella, ebbi a chiedere anzitutto: — Quale fu la missione data al Depretis? Terminò in un successo od in un insuccesso? Mi fu detto che era stata interpretata nel senso di provocare un accordo fra i capi della sinistra e che un accordo nelle idee si era ottenuto. Dopo ciò, per me la questione era decisa. Era decisa in modo che non credevo utile al paese, ma non si poteva tornare sulla decisione, che per me partiva dall'incarico dell'8 aprile e dal consenso dei capi della sinistra, senza produrre un danno assai maggiore, quello di offendere le istituzioni.

» Se poi, come tu scrivi, prima condizione dell'accordo

fu una questione di persone, spettava al Ministero e soprattutto alla persona che tu indichi, lo insistere sopra dimissioni rifiutate solo perchè l'accordo s'era conpiuto. Tu dici che la sinistra lascia occupare la Tunisia, complice il capo della destra. Proprio chi fece tutto ciò che si poteva onde l'Italia fosse forte in danaro ed in armi, proprio chi combattè sempre la politica ministeriale che diede i risultati che sappiamo, a Berlino, poco dopo Berlino, oggi, e che può averne preparati dei peggiori domani, ne ha egli la responsabilità?? Ma via, tu hai voluto scherzare, come quando parli della gratitudine dei giornali ministeriali.

» Tu m'inviti a provvedimenti perchè la Monarchia resti salda e la patria nostra riprenda il posto dovuto. Come l'altro giorno nella questione di Roma, come sempre in ogni grande questione, troverai che io non sono nè settario, nè partigiano, ma ho uno scopo solo: *L'Italia grande e prospera sotto la Monarchia costituzionale di Casa Savoja.* »

Frattanto il Governo di Parigi precedeva innanzi: però malgrado si trattasse di un progetto da lunga pezza preparato e che ragioni di politica consigliassero rapide le mosse, dopo tre settimane di guerra incruenta contro un avversario che aveva deliberato di non opporre alcuna resistenza, l'esercito francese, in causa delle condizioni deplorevoli della sua amministrazione, non era riescito ad occupare che una piccola parte della Reggenza; questo non faceva che accrescere difficoltà al nostro Ministero pel quale sarebbe stato certo preferibile trovarsi dinanzi ad una situazione politica resa più semplice da un fatto compiuto. Ond'è che fino dal primo giorno in cui il Ministero riconfermato si presentò al Parlamento, il 28 aprile, incominciarono di nuovo le opposizioni e le difficoltà. I deputati Zeppa ed Odescalchi avevano presentato interpellanze sull'ultima crisi e sul modo nel quale si era risoluta. Per deliberazione della Camera esse

furono svolte seduta stante. La risposta del Presidente del Consiglio non fu felice, nè fu migliore il discorso col quale il Depretis venne in aiuto del collega. La tesi che cercarono sostenere entrambi, più o meno abilmente, fu che le grandi riforme o, per spiegarsi più chiaramente, la legge elettorale, avrebbero corso gravissimo pericolo se il Ministero si fosse mutato; che a questo supremo interesse bisognava sacrificare qualsiasi altra considerazione; che del resto, scomparso in seguito ad uno scambio di idee ogni dissenso nel partito, tutto faceva presumere che il Ministero avrebbe per sè la maggioranza.

La Camera non fece buona accoglienza a tutti questi ragionamenti, perchè non ignorava qual valore si potesse dare al preteso accordo, perchè non credeva che le riforme sarebbero state seriamente in pericolo con un cambiamento di Ministero e perchè forse udiva a malincuore parlare di piccoli interessi di frazioni di partito in momenti nei quali l'onore della nazione era offeso e la sicurezza stessa dello Stato minacciata. Se non fu soddisfatta la Camera, non lo furono certo gl'interpellanti, i quali presentarono una mozione di biasimo la quale fu posta all'ordine del giorno per l'indomani.

Come si vede, non era la destra che aveva preso l'iniziativa di questa nuova battaglia, però sperava trarne vantaggio e sopratutto legare a sè alcuni deputati di centro sinistro che il 7 aprile avevano votato contro il Cairoli e che si erano atteggiati poscia a gruppo autonomo di opposizione sotto la guida del Coppino. Pei colloqui avuti con parecchi di loro, il Sella si era persuaso della possibilità di venire ad accordi che servissero di base a quel nuovo partito liberale che egli affrettava col desiderio. Era d'uopo però aspettare un'occasione pubblica e solenne per porre il suggello alla nuova alleanza e sembrò offrirla la interpellanza Zeppa-Odescalchi. In questa occasione infatti il Coppino svolse con molta arte un ordine del giorno inteso ad affermare come nulla fosse

accaduto in questi ultimi giorni da indurre la Camera ad accordare al Ministero la fiducia che gli aveva negata col voto del 7 aprile; però la conclusione alla quale egli venne fu molto diversa da quella che si era in diritto di aspettare, egli infatti dichiarò che, in uno agli amici suoi, si sarebbe astenuto dal votare. La ragione di così fatta attitudine era molto facile ad indovinare e di natura tale da impensierire il Sella: il gruppo Coppino cioè non voleva confondere i suoi voti con quelli della destra. Quest'ultima però che si sentiva troppo debole per rimanere sola, dichiarò che essa pure si asteneva, e così nella votazione decisiva del 30 aprile si ebbero 262 voti favorevoli al Ministero, un solo voto contrario, quello del Peruzzi, e 146 astensioni.

Il gruppo del Coppino, già scarso di per se stesso, si assottigliò ancora maggiormente quando fu mestieri apporre la propria firma sotto l'ordine del giorno, e, cosa ancora più grave, parecchi fra coloro che firmarono, uscirono dall'aula piuttostochè associarsi alla destra, fosse pure nell'astensione. Anche altri deputati non appartenenti a questo gruppo, mossi da diverse ragioni, si comportarono nella stessa guisa e furono fra gli altri il Crispi, il Cavallotti, il Grimaldi, il Morana, il Laporta e il Fabrizi. Il Sella si associò al voto di astensione dei suoi amici, ma si tenne silenzioso, perchè la parte da esso avuta nell'ultima crisi non gli avrebbe permesso un contegno diverso. Il fatto parlamentare più importante messo in chiaro da quella discussione fu che il Nicotera e gli amici suoi erano passati di nuovo nelle fila ministeriali. La maggioranza raccolta in questa occasione dal Ministero non ne migliorava però le sorti, giacchè era dovuta alla necessità di non smentire immediatamente quell'accordo fra le varie frazioni della sinistra che si era addotto per evitare che la crisi volgesse a vantaggio della destra.

Il 2 maggio fu ripresa la discussione sulla riforma

elettorale ed il 5 il Depretis, cedendo anche alle ripetute istanze del Minghetti, si decise finalmente a spiegare quali fossero gl'intendimenti del Governo intorno alla gravissima proposta. È opportuno ricordare, per quello che si dirà poi, come, prima del Depretis, trentatre oratori avessero preso la parola, cioè, sette di destra, quattro del centro e ventidue di sinistra. Diciassette sui trentatre avevano dichiarato preferire alla legge che stava loro dinanzi il suffragio universale illimitato, e di coloro che così la pensavano, quattro erano di destra, due del centro, undici di sinistra. [1]

Il Depretis disse che il concetto del Governo era di proporre « una legge a larghissima base, un suffragio universale ragionevole, possibile senza inscrivere nella lista elettorale gli analfabeti.....

« Io lo so, aggiunse, ci sono dei fautori sincerissimi e convinti del suffragio universale, non solo a sinistra ed al centro, ma anche a destra..... Ma io non vorrei poi che ci fosse qualcuno che andasse fino al suffragio universale quasi per disperazione. On. Minghetti, non ci vada!..... Guardando qua e là mi pare che le parti non sieno al loro posto..... Non è naturale, non è bene! *Non mi piace questa regata, questa corsa nella via del liberalismo. Ognuno conservi il suo carattere, i suoi principî e quelli della sua parte. Quindi non mi pare per verità che sia la parte della destra di farsi sostenitrice del suffragio universale.* »

Queste parole dovevano suonare aspre a coloro cui erano dirette, ed a nostro giudizio dal giorno in cui la destra si meritò dall'antico capo della sinistra il rimprovero di aver disertato il suo posto mentre si stava discutendo la più importante fra le leggi fondamentali di un popolo libero, cessò per essa la ragione d'essere,

---

[1]) Riguardo allo scrutinio di lista, quindici si erano dichiarati favorevoli e diciotto contrari.

come vien meno la vita di quegli organismi che non esercitano più alcuna funzione.

Il Depretis quindi concludeva che, quantunque altra volta si fosse proposto di prendere la quarta elementare come criterio della capacità, pure vedendo che ciò non era accolto favorevolmente nè a destra, nè a sinistra e che non si può « andare in paradiso senza l' aiuto dei santi o del diavolo » accettava il concetto della maggioranza della Commissione che consisteva nell'introdurre gradatamente una specie di suffragio universale fondato sulla istruzione universale obbligatoria. Dichiarava finalmente che il Ministero sarebbe rimasto fermo nel sostenere lo scrutinio di lista.

Il discorso del Depretis ne dette luogo ad un altro bellissimo del Minghetti il quale si fece l'interprete delle idee della minoranza della Commissione che erano per uno svolgimento progressivo e graduale della legge vigente, affinchè vi fosse evoluzione e non rivoluzione, ed erano eziandio contrarie allo scrutinio di lista.

Malgrado questi importanti discorsi la discussione procedeva però così fiacca che parecchi oratori, caso molto raro, preferirono rinunciare alla parola piuttosto che parlare ad una Camera quasi sempre vuota e disattenta. Ed era naturale che così fosse, perchè se la riforma elettorale non aveva appassionato gli animi per lo passato, molto meno lo poteva quando tutti stavano colla mente rivolta allo svolgimento del triste dramma di Tunisi. Non v'era giorno che non fosse segnato da un nuovo passo dei francesi sulla via della conquista, da nuove insinuazioni ingiuriose della stampa francese contro di noi. Nel leggere le diatribe di certi giornali ufficiosi parigini si sarebbe detto che l'Italia e non la Francia contro ogni ragione e diritto, si fosse impadronita della Tunisia. Non è a dire come il sentimento nazionale italiano si sentisse offeso ed umiliato da questo stato di cose e non si esagera dicendo che, per quanto riguarda i rapporti

futuri fra le due nazioni, la Repubblica francese colla condotta seguita nel 1881 non fece che compiere l'opera incominciata dall'Impero colla spedizione di Mentana.

L'11 maggio il telegrafo ci trasmetteva il sunto di una circolare indirizzata il giorno 9 dal sig. Barthelemy Saint-Hilaire agli agenti francesi all'estero per illustrare la politica seguita dalla Repubblica nella questione di Tunisi. Il poco valore degli argomenti messi innanzi in questo documento, la poca esattezza delle affermazioni, la intemperanza della forma in tutto ciò che si riferiva a noi, lo fecero giudicare nei nostri circoli politici come un nuovo atto altrettanto grave quanto inutile di provocazione.

Il giorno 13 giungeva la notizia che colla occupazione del Bardo e con un trattato che dava la Tunisia in mano alla Francia si era compiuto l'ultimo atto della triste commedia. Ormai tutto era finito, ma fu questa la goccia che fece traboccare il vaso ed il Ministero, conscio che da ogni parte stavano per muoverglisi nuove ed aspre interpellanze, senza aspettare il giudizio della Camera, prese finalmente la determinazione alla quale avrebbe dovuto appigliarsi fin dal primo giorno e presentò al Re le dimissioni. Il Cairoli ne dette comunicazione alla Camera nella seduta del 14 maggio verso le ore quattro col leggere una specie di dichiarazione nella quale si diceva: « Subordinando ad interessi superiori anche la sua difesa, il Ministero non potrebbe oggi accettare alcuna interpellanza e dovrebbe quindi pregare gl'interpellanti e la Camera di volerle rimandare ad altro tempo. Se non che queste stesse interpellanze rivelano una situazione parlamentare della quale il Ministero crede suo dovere tener conto, mentre alti interessi politici e le interne riforme reclamano tutta l'autorità del Governo e la più salda concordia della maggioranza. *Nell'intento di mantenerla quale si è formata il 30 aprile*, il Ministero ha deliberato di rassegnare le sue dimissioni. »

Quest'ultima parte della dichiarazione del Cairoli parve a molti poco conforme alle buone regole parlamentari; certo era cosa inusitata che un Ministero dimissionario il quale sapeva di non aver più la fiducia del paese osasse invadere le prerogative della Corona col prescriverle pubblicamente la via che essa doveva seguire nella formazione di un nuovo Gabinetto. Quello che accadde la sera stessa nei corridoi della Camera e di cui parleremo in appresso, mostra come le dichiarazioni del Presidente del Consiglio facessero parte di un piano prestabilito al fine d'impedire che la somma delle cose uscisse dalle mani della sinistra. Questo piano consisteva nel far sì che il Cairoli sacrificasse sè stesso alla salvezza del suo partito col cedere il posto al Depretis che fino a quel giorno aveva avuto comune con lui la responsabilità del Governo.

Dopo i precedenti del 7 aprile, la Corona non aveva ormai altra scelta che quella d'indirizzarsi al Sella, quantunque uomini eminenti di sinistra continuassero a dire che la venuta del Sella al potere sarebbe stata una grande sventura ed un pericolo per l'ordine pubblico e le istituzioni. Il Sella fu chiamato al Quirinale il giorno 14 alle 5 $^{1}/_{2}$ di sera. Crediamo esser nel vero dicendo che, in conformità alle sue anteriori dichiarazioni, egli consigliò la Corona di rivolgersi ad un uomo politico dell'opposizione il quale, tenendo conto delle leggi di riforma che erano innanzi alla Camera e della situazione parlamentare, desse opera a comporre un Ministero a larga base con elementi di centro e di sinistra moderata. Richiesto poi se fosse disposto ad assumere un tale cômpito, egli rispose affermativamente e mise innanzi i nomi di alcuni uomini politici, fra i quali il Coppino ed il Grimaldi.

Era molto naturale che una combinazione politica della natura di quella che il Sella voleva tradurre in atto si fondasse sopra un accordo col Coppino e col Grimaldi.

Infatti se il Coppino, come il Sella grandemente sperava, avesse accettato il portafoglio dell'interno in un Ministero nel quale egli, il Sella, avesse tenuto la Presidenza e gli affari esteri, l'unione del centro destro colla sinistra moderata allo scopo di formare un gran partito liberale intermedio fra gli estremi, sarebbe stato un fatto compiuto e, quel che più monta, avrebbe avuto luogo in condizioni di perfetta eguaglianza e colle maggiori garanzie possibili che nessuna delle due parti all'altra sarebbe stata sagrificata. Nel Grimaldi poi si sarebbe avuto, non solo un giovane uomo politico di valore, ma un rappresentante influente di quelle provincie del mezzogiorno alle quali era mestieri fare una larga parte nella nuova combinazione ministeriale.

Era molto difficile però che il Coppino facesse un passo così risoluto come era quello di entrare col Sella in uno stesso Ministero. Legami personali e tradizioni di partito lo stringevano al Depretis per modo che soltanto in compagnia di quest' ultimo avrebbe osato sfidare l' accusa, più tardi fattagli, di aver abbandonato la sinistra. Checchè ne sia, il 14 maggio il Sella credeva di poter fare assegnamento sul Coppino, tanto più che l' esperienza gli aveva dimostrato che si ottengono risposte ed adesioni molto più esplicite quando invece della speranza si ha l' incarico ufficiale della formazione di un Ministero.

Malgrado che l' abboccamento fra il Re e il Sella avesse avuto luogo fra le 5 $^{1}/_{2}$ e le 7 pom., pure il mandato ufficiale di comporre il Ministero non fu rimesso a quest' ultimo da un aiutante di campo di S. M. che alle 10 $^{1}/_{2}$ di sera. Il Sella pregò allora il Perazzi di recarsi subito dal Coppino per consegnargli una lettera nella quale gli diceva che in seguito all' incarico ricevuto di formare un Ministero, egli si sarebbe recato da lui l' indomani mattina alle 7 per conferire sul da farsi.

Ma gli avversari politici del Sella non erano rimasti frattanto colle mani alla cintola. È soprattutto all' abi-

lità e alla energia spiegata dal Nicotera in quella circostanza che il Depretis fu debitore che la crisi si risolvesse a suo favore. Subito dopo la seduta, con un avviso firmato dal Nicotera, dallo Zanardelli e dal Crispi, era invitata la maggioranza a riunirsi nelle prime ore della sera, affine di affermare l'accordo completo della sinistra. L'adunanza, alla quale presero parte circa duecento deputati sotto la presidenza del Fabrizi, durò pochissimo, giacchè non si trattava tanto di prendere delle deliberazioni, quanto di fare una grande dimostrazione di solidarietà. E perchè questa fosse più solenne ed efficace, si volle che tutti gl'intervenuti apponessero il loro nome sopra una lista che, per impedire pentimenti, fu subito pubblicata da tutti i giornali del partito. Vi si leggevano fra gli altri, i nomi del Coppino e di uomini del centro come il Domenico Berti e l'Emanuele Ruspoli. Questa sottoscrizione ebbe all'atto pratico un'importanza grandissima, perchè tolse a tutti coloro che di buona o mala voglia vi avevano preso parte, la libertà di entrare in qualsiasi combinazione futura che non avesse un carattere di sinistra bene spiccato.

Non erano intervenuti alla riunione, è inutile rammentarlo, nè quei deputati del centro che si aggruppavano di consueto intorno al Mordini, nè un gruppo di sinistra moderata composto del Grimaldi, del Morana, del Lacava e del Maurigi.

Sciolta l'adunanza, l'agitazione e il vocìo per gli ambulacri di Montecitorio continuarono grandissimi; fu in mezzo a quest' ambiente artificiosamente appassionato che il Perazzi, verso le 11 di sera, trovò il Coppino al quale consegnò la lettera del Sella. La risposta del Coppino al Perazzi fu molto precisa. « Dite al Sella che io sarò sempre fortunato di vederlo, ma è d'uopo che egli sappia fin d'ora che io non potrei associarmi a lui nella formazione del Ministero. »

L'indomani, 15, alle 5 $^{1}/_{2}$ del mattino, il Perazzi si recò

dal Sella per rendergli conto del risultato della sua missione. Fecero grande impressione sull'animo di questi la risposta del Coppino e l'intervento di lui alla riunione della maggioranza, quasi col deliberato proposito di vincolare la propria libertà d'azione, ma minore impressione non fece nell'animo suo l'opinione del Perazzi il quale, in seguito a colloqui avuti nella notte con molti deputati del centro e di sinistra, gli diceva essere ormai impossibile pensare alla primitiva combinazione, ma doversi prendere subito la determinazione o di rinunciare senz'altro al mandato, o di porsi sopra una via diversa da quella tentata dapprima. In quel momento sarebbe stato ancora possibile al Sella di formare un Ministero con elementi tratti dal centro destro, ma non lo fu più tardi, quando il sistema di artificiosa agitazione e d'intimidazione adottato dagli avversari cominciò a produrre i suoi effetti.

Dopo aver pensato un momento, il Sella disse al Perazzi. « Anderò prima dal Minghetti per averne consiglio, poi dal Coppino, intanto cerca di Grimaldi e di Billia perchè desidero vederli alle 10. » Era naturale che volendo continuare ancora la prova, il Sella si rivolgesse a coloro che per le idee manifestate, l'attitudine seguita durante le ultime battaglie parlamentari e i colloqui avuti precedentemente con lui, riputava maggiormente disposti a venire ad accordi; lo confermava in questa speranza il sapere che nè il Grimaldi, nè il Billia aveano preso parte alla riunione della sinistra tenuta la sera precedente.

Il Minghetti parlò al Sella nel senso che si dovesse a qualunque costo formare un Ministero. Il Coppino rimase fermo nel rifiuto, tanto che, fino al termine della crisi, si rinunciò a nuovi tentativi per rimuoverlo. Il Grimaldi si mostrò esitante, disse le condizioni essere molto cambiate, l'impresa difficile, che in ogni modo si riserbava di dare una risposta decisiva quando avesse interrogato alcuni suoi amici. Il Billia dimostrò forse maggior buon

volere degli altri, ma disse che la sua determinazione dipendeva da quella del gruppo politico di cui faceva parte. Verso sera poi si seppe che la risposta del Grimaldi e dei suoi amici, come era facile prevedere fin dal mattino, non sarebbe stata favorevole, ed allora il Sella si recò al Quirinale per far note le difficoltà quasi insormontabili che si opponevano al compimento del suo disegno: ma fu esortato a non perdersi d'animo e a continuare la prova.

L'indomani, 16, alle 10 del mattino, si recò dal Sella il Grimaldi affine di dichiarargli in modo anche più esplicito quello che già era noto fino dalla sera precedente, che cioè nè egli, nè gli amici suoi, potevano associarsi a lui, anzitutto perchè non si credevano nè abbastanza numerosi, nè autorevoli al punto da imprimere colla loro presenza un carattere di sinistra ad un Ministero presieduto dal Sella e trascinare con loro una parte del partito, poi perchè temevano di essere tenuti per ambiziosi che brama di potere spingeva ad abbandonare l'antica bandiera. Da un tale discorso chiaro appariva che non poteva più farsi assegnamento sul Grimaldi; ma nemmeno questo scoraggiò il Sella, il quale allora riprese le trattative col gruppo che riconosceva per capo il Mordini, e durante tutta la giornata del 16 ebbe colloqui con quest'ultimo, col Billia, col Sonnino, col Buonomo, col Marselli ed altri parecchi. In seguito a queste conversazioni fu deciso che il Mordini, interrogati i suoi amici politici, avrebbe dato una risposta definitiva. Frattanto, nell'imbrunire dello stesso giorno (16) un deputato della sinistra moderata venne a dire al Sella che il Grimaldi non aveva interpretato esattamente il pensiero degli amici suoi coll'affermare che essi opponevano un deciso rifiuto alle proposte loro fatte, anzi fece intendere che sarebbe stato possibile rinnovare le trattative con speranza di buon successo, qualora si prendesse come intermediario il Lacava il quale era partito per Napoli e doveva tornare l'indomani.

Per tal modo, di dilazione in dilazione, si giungeva al terzo giorno della crisi senza che si fosse progredito di un sol passo. Durante questi tre giorni, difficoltà di un altro ordine si erano andate accumulando da ogni lato. L'attività degli avversari del Sella non aveva posa, e la loro azione era tanto più efficace in quanto che disponevano, da un lato di tutti i mezzi assai potenti che possiede un Governo, polizia, poste, telegrafi, stampa, dall'altra potevano contare sui mezzi di cui mai difettano i partiti nei quali antico è l'abito delle rivoluzioni, cioè associazioni più o meno settarie, dimostrazioni di piazza, adunanze popolari e simili.

La sera stessa nella quale si era dichiarata la crisi, era stato scritto in ogni angolo d'Italia per dare l'intonazione voluta ai giornali locali, i quali dovevano poi servire a quei di Roma come eco della opinione pubblica delle provincie. Uomini politici influenti erano stati inviati nei rispettivi collegi per preparare manifestazioni, spedire giornali, lettere, telegrammi, che descrivessero l'Italia fremente dalle Alpi al Capo Passero e pronta a levarsi a romore piuttostochè tollerare la venuta del Sella al Governo. Si sussurrava artificiosamente di potenti influenze di Corte che spingevano il Re nella via della reazione, di Garibaldi pronto a sbarcare sul continente per salvare il paese e di altre grullerie della stessa risma.

L'impressione che produceva in Roma questo armeggìo non era grande, perchè tutti, dal più al meno, avevano veduto mettere assieme, pezzo a pezzo, la gran macchina di guerra, e ne conoscevano gli artefici ed i segreti congegni; nullameno v'ebbero singolari esitazioni, rifiuti imprevedibili. Ma nelle provincie l'effetto fu abbastanza considerevole e tale da permettere al Depretis di dichiarare alla Corona che *egli non poteva rispondere ulteriormente dell'ordine pubblico,* se la crisi non era in breve risolta.

Il 17 mattina il Sella che non era riescito a decidere

il Genala ad associarsi all'opera sua e che aveva telegrafato al Luzzatti a Parigi ed al Biancheri a Ventimiglia perchè arrivassero subito, attese invano il ritorno del Lacava da Napoli e seppe invece che nella riunione degli amici del Mordini era stato deliberato di non muovere un passo verso di lui prima che egli avesse avuto l'adesione di qualche uomo autorevole della vera sinistra. Il Sella si trovava dunque in una specie di circolo vizioso dal quale gli era ormai impossibile l'uscire.

Il giorno 18 fino dalle prime ore del mattino il Sella fu preso da un accesso di febbre così gagliardo che le sue forze ne rimasero grandemente stremate. Può dirsi fosse questo il primo assalto della malattia che lo tormentò poi continuamente e che men di tre anni dopo doveva trarlo al sepolcro. Malgrado queste tristi condizioni di salute ebbe un lungo abboccamento col Lacava giunto finalmente da Napoli e con alcuni amici di lui. Ma dalle proposte messe innanzi apparve chiara l'impossibilità d'intendersi. Si volevano nientemeno che sette portafogli per la sinistra e si lasciava soltanto al Sella la Presidenza e gli affari esteri, al Ricotti la guerra. Si voleva che il Sella acconsentisse alle ultime proposte fatte dal Depretis circa alla legge elettorale, cioè allo scrutinio di lista e alla seconda elementare come criterio di capacità. Mancava quindi una base seria per le trattative, e non poteva esservi ormai più, nè da un lato, nè dall'altro, vero desiderio di venire ad una conclusione.

L'indomani, 19, parve al Sella giunto il momento oltre il quale non si potesse ritardare una definitiva risoluzione. Raccolse in sua casa un certo numero di personaggi politici di parte moderata, fra i quali il Minghetti, il Lanza, il Chiaves, lo Spaventa, il Boselli, il Perazzi, il Luzzatti, il Ricotti, il Rudinì e, malgrado la febbre che gli ardeva le tempie, espose loro con grande lucidità tutto quello che era stato fatto nei giorni precedenti e discusse lungamente sul da farsi.

Alcuni sostennero si dovesse comporre un Ministero a qualunque costo, anche con soli elementi di destra pura, altri erano di contrario avviso e a questi si accostava il Sella. Egli disse che, quantunque la situazione politica generale fosse grave, pure non appariva tale ai più i quali non ritenevano giunto il momento di ricorrere ad estremi rimedî: e certo rimedio estremo sarebbe stato formare un Gabinetto fra uomini appartenenti ad una minoranza così scarsa di numero da non poter governare un sol giorno senza sciogliere la Camera. Disse che così grossa battaglia non doveva essere impegnata leggermente senza grandi probabilità di vittoria, giacchè ne dipendeva forse la salute della patria e della Monarchia. Disse che qualora pure si fosse stimato opportuno procedere per una via cotanto rischiosa, egli men di ogni altro lo avrebbe potuto, perchè mal si addiceva a colui che si era fatto sempre propugnatore di una conciliazione fra i diversi gruppi del partito liberale costituzionale, il diventare d'un tratto il capo del partito della resistenza. Ad un sol patto avrebbe acconsentito a questo, se cioè la Corona « che certe questioni osserva da un punto di vista più elevato e le giudica con criterî di un ordine più generale, gliene avesse fatto assoluto precetto. In tal caso egli era certo di trovare fra i suoi amici otto persone di buona volontà disposte a tutto arrischiare con lui per la salute della patria e la difesa del trono. »

Dopo lunga discussione, sembrò prevalere fra gl'intervenuti, come accade molto sovente in simili casi, il desiderio di una soluzione intermedia, cioè di fare ancora qualche tentativo d'accordo con alcuni deputati del centro che più degli altri avevano dimostrato intenzioni concilianti. Accondiscese il Sella, ma più per un riguardo verso gli amici politici che per fiducia di buona riuscita. Queste ultime trattative occuparono quasi tutta la serata, però, come era da prevedersi, non condussero a nulla.

Fu una dolorosa notte pel Sella quella dal 19 al 20 maggio!·Il corpo affranto dalle fatiche e dalla febbre, l'animo agitato da tristi pensieri. Non cura di se, nè della fortuna sua che rapida volgeva ad occaso, nè del giudizio della folla sempre crudele ai vinti, lo angosciava, ma un dubbio molto crudele per una natura nobile e retta come la sua, quello di non aver saputo corrispondere alla fiducia che la Corona e il paese avevano posta in lui, all'alta missione che gli avevano affidata i suoi amici politici; lo tormentava il timore che per cagion sua il paese non potesse ancora per molto tempo raggiungere quell'ordinamento di Governo savio e liberale, virile ed onesto che solo avrebbe fatto l'Italia veramente grande e dimostrato gl'italiani degni dei loro nuovi destini.

Il 20 al mattino la sua risoluzione era presa. Raccolse gli amici più fidi per averli a compagni e consiglieri durante l'ultimo atto che stava per compiere, ed invitò ad un colloquio, che durò circa tre ore, quelli fra gli uomini politici del centro e della sinistra moderata coi quali tutti gli accordi non erano ancora stati rotti. Dopo un lungo scambio di osservazioni il Sella finì per dichiarare loro che, vista la impossibilità assoluta d'intendersi, soprattutto per quello che riguardava la riforma elettorale, ognuno dovesse riprendere la propria libertà d'azione. Alle 5 $^1/_2$ il Sella annunciava al Re il risultato di questo colloquio per mezzo di una lettera, e lo informava che verso le 7 si sarebbe recato al Quirinale per deporre il mandato. E così fece.

Allorquando Sua Maestà ebbe udito dal Sella un riassunto delle ultime trattative e delle cause che avevano reso impossibile la costituzione di quel Ministero a larga base verso il quale si erano diretti tutti gli sforzi fin dal primo giorno della crisi, chiese, a quanto affermasi: « E ora che cosa si fa? » E il Sella: « Nella presente situazione a me non è più concesso di dare alcun consiglio; è mio dovere di stare in attesa degli ordini di V. M. »

Ed alla domanda del Re se riteneva opportuno di formare un Ministero di destra, il Sella rispose: « Soltanto V. M. può essere giudice della convenienza di ciò fare. A me incomberebbe il dovere di eseguire gli ordini del Re, siccome eseguii quelli che Re Vittorio Emanuele volle darmi in altra circostanza » « Dunque Ella non me lo consiglia? » Disse il Re. « No, Sire » Rispose l'altro. Dopo di che S. M. manifestando al Sella con parole molto gentili il rammarico che egli non fosse riescito nell'opera sua, lo congedava.

La mattina seguente (21) l'*Opinione* annunciava la fine della missione del Sella colle seguenti parole: « L'on. Sella nell' accettare il mandato di comporre un Ministero, aveva dichiarato che intendeva procedere all'esecuzione del suo compito col concetto di appoggiarsi sovra quei liberali che in ogni parte del Parlamento sono lontani da idee estreme. Con tale intendimento egli ebbe lunghe trattative con parecchi autorevoli deputati di destra, di sinistra e del centro. Queste trattative, che procedettero colla più grande cordialità, condussero ad un accordo completo in tutte le questioni di cose e di persone delle quali fu discorso. Sulla riforma elettorale l'accordo non era lontano a raggiungersi, ma non si potè stabilire sullo scrutinio di lista. L'on. Sella non essendo quindi riuscito nel suo disegno, credette suo dovere di rassegnare nelle mani di S. M. il mandato del quale era stato onorato. S. M. si è riservata di deliberare. »

Poche ore erano trascorse dopo gli avvenimenti che siamo venuti narrando, allorchè gli abitanti di S. Polo dei Cavalieri, borgata feudale della Sabina ai piedi del Monte Gennaro (1235^{m}), videro arrivare fra loro due sconosciuti, l'uno di età matura, stanco e pensoso, colla barba grigia per precoce canizie, l'altro biondo, giovanissimo, vigoroso e pure malgrado la differenza dell'età facile a riconoscere per figliuolo del primo così gli era somigliante nell'aspetto. Quei due si trattennero nel villaggio alcune ore, salirono sulla torre dell'antico maniero già

dei Colonna ora dei Borghese e s'informarono dei documenti storici che racchiudeva quell'archivio. Soltanto molti giorni dopo si seppero i nomi dei due sconosciuti; erano Quintino Sella e suo figlio Corradino. Sembra che il primo avesse in animo di salire da quella parte il Monte Gennaro per poi scendere su Palombara, ma si sentì d'un tratto mancare le forze e da San Polo tornò a Tivoli e di là a Roma. Era sempre alle montagne che egli chiedeva pace e conforto nelle ore dolorose della sua vita!

Come il lettore avrà forse osservato, nel parlare di quello che accadde durante la crisi del maggio 1881 ci siamo limitati ad indicarne i punti più salienti, evitando di entrare in tutti i particolari dei molteplici ed intricati negoziati che ebbero luogo, quantunque molti ve n'abbiano da poter servire ad un curioso studio psicologico. Ma ce ne siamo astenuti per deliberato proposito, giacchè ci parve non ancora giunta l'ora di divulgare fatti che potrebbero dar luogo a giudizî eccessivamente severi su persone viventi e mostrerebbero a quali conseguenze conduca l'applicazione di certe teorie in grazia delle quali le relazioni politiche sono rette da leggi morali molto diverse da quelle che debbono presiedere ai rapporti privati.

CAPITOLO XIII.

Considerazioni intorno alla crisi del maggio 1881 — Conseguenze della medesima — La legge elettorale innanzi alla Camera — Il Congresso di Bologna e fondazione della Società geologica italiana — Il colloquio di Mezza-ratta — Discorso del Minghetti a Legnago — Quello che ne pensa il Sella — Dimissioni da deputato.

La condotta del Sella durante la crisi del maggio 1881 è stata oggetto di critiche così acerbe, che stimiamo far seguire la narrazione dei fatti da alcune considerazioni rivolte al solo fine di attribuire a ciascuno la parte di responsabilità che gli spetta, non col proposito di accrescere o scemare fama ad alcuno. Gli eventi corrono così rapidi nei paesi retti da governi popolari, così grande è il mutamento degli uomini e delle cose, che i mesi possono contarsi per anni e non riesce quindi difficile a chi è rimasto fuori dalla vita politica parlare con molta serenità di animo di quello che accadde anche soltanto sei anni prima.

Esposte e discusse le principali fra le accuse mosse al Sella, diremo quale sia il giudizio nostro che di molti di quei fatti fummo testimoni.

Si disse anzitutto che il concetto della trasformazione dei partiti dal quale il Sella aveva preso le mosse era

un concetto erroneo e che per conseguenza il tentativo di formare un Ministero che da un lato poggiasse sulla destra, dall'altro sulla sinistra moderata, non poteva in alcun caso riuscire. Non ci faremo ora a difendere il pensiero del Sella, tanto più che coloro medesimi che più severamente lo biasimarono divennero due anni dopo ardenti fautori della trasformazione dei partiti quando il Depretis e non più il Sella fe' mostra di volerla attuare. Diremo solo come il Sella delle sue opinioni intorno ai nostri partiti parlamentari non avesse mai fatto mistero e che anzi dovesse ad esse, entrate ormai nella coscienza dell'universale, se nel 1876 fu scelto a capo della destra. Il partito moderato non aveva quindi ragione di dolersi o meravigliarsi se a queste idee il Sella fino all'ultimo giorno conformò la sua condotta, vi è anzi ragione di credere che la Corona non avrebbe ricorso a lui per formare un Ministero, se gli avesse supposto il proposito di governare esclusivamente con un partito che rappresentava appena un terzo della Camera.

Il Sella si prefiggeva un fine savio, dissero alcuni, ma errò nella scelta dei mezzi. Egli avrebbe dovuto fino dalla prim'ora della crisi rivolgersi ad uomini politici molto autorevoli, non a persone di secondaria importanza; in ogni caso poi doveva essere sicuro della loro adesione.

Questo rimprovero è di tutti il meno fondato. Molte ragioni consigliavano il Sella a non rivolgersi nè al Crispi, nè al Nicotera, e fra queste non ultima la persuasione che pochi dei suoi amici politici lo avrebbero seguito sopra una tale via. Non poteva e non doveva adunque indirizzarsi che al centro e alla sinistra moderata, e così fece: e in queste due frazioni della Camera chi poteva egli scegliere che più autorevoli fossero del Coppino, del Grimaldi, del Genala, del Mordini, del Marselli e di altri che non staremo a rammentare?

Quello poi che più duramente gli rimproverarono molti

amici politici fu di non aver fatto un Ministero a qualunque costo, anche di estrema destra, salvo poi sciogliere la Camera. Ammesso pure che la Corona avesse seguito il Sella su questa via, il chè non è certo provato, e ammesso che a lui saldo propugnatore della conciliazione fra le diverse frazioni liberali fosse dicevole farsi capo di un Gabinetto di *resistenza*, vediamo se la bontà intrinseca di una condotta così fatta fosse talmente evidente che il Sella non meriti scusa per avere esitato a consigliarla.

Senza dubbio è diritto, anzi dovere della Corona, quando lo richieda il pubblico bene, supremo fine dei suoi atti, valersi, senza restrizioni, delle facoltà concesse dall'art. 65 dello Statuto, e chiamare al Governo, senza tener conto dei partiti parlamentari, gli uomini che meglio rispondano alle necessità del momento. Ma nei paesi in cui si è tollerato da molto tempo che l'azione della Camera elettiva oltrepassi i confini stabiliti dalla Legge fondamentale, con danno dei diritti e delle prerogative degli altri poteri dello Stato, scegliere un Ministero fuori della maggioranza, è stimato dall'opinione pubblica un atto molto grave che la necessità e la buona riuscita soltanto giustificano. Ora, nel caso di cui si parla, nè la necessità appariva evidente ai più, nè la buona riuscita era probabile. Infatti, delle due questioni che preoccupavano gli animi, l'una, quella di Tunisi, era omai giunta al punto che, volendo evitare la guerra, rimaneva soltanto la rassegnazione, l'altra, la riforma elettorale, aveva pure proceduto così innanzi dacchè anche la destra aveva fatto forza di remi nella regata del radicalismo, che arduo sarebbe stato il retrocedere, nonchè l'arrestarsi. Il problema dunque doveva esser posto nei seguenti termini: Dato che la Corona si decida per un Ministero di destra, v'ha egli probabilità che le elezioni generali diano in favore di questo partito un risultato tale che convenga sfidare anche il pericolo di una disfatta?

Ad una tale domanda il Sella non poteva dare una

risposta nella quale non convenissero anche coloro ai quali egli intendeva affidare i più gravi dei cômpiti, cioè il Ricotti e il Rudinì. Ma così l'uno come l'altro dichiararono che la situazione generale non appariva alla maggioranza del paese tanto minacciosa da giustificare un Ministero di *resistenza*, che sarebbe stato invece bene accolto tre anni prima, dopo l'attentato di Napoli e le agitazioni radicali. Ma v'ha di più; il Rudinì al quale come Ministro dell'interno sarebbe spettato di mantenere l'ordine e dirigere le elezioni, dichiarava che queste, a suo avviso, sarebbero riescite contrarie ai moderati, ciò che avrebbe abbattuto per lunghi anni la fortuna di questo partito, e suonato come una severa condanna per la condotta della Corona la quale aveva affidato il potere alle mani di una minoranza non sorretta dalla pubblica opinione.

Non v'ha dunque a maravigliarsi se il Sella in tale stato di cose non credette lecito assumere la responsabilità di un consiglio che a lui e ad altri sembrava oltre ogni dire pericoloso. V'erano certo persone autorevoli che lo spingevano per opposta via, ma è naturale si attenesse al partito più cauto e all'opinione di coloro che avrebbe avuto come principali collaboratori nell'opera.

A nostro avviso dunque le gravi accuse di cui fu fatto segno il Sella in questa circostanza non hanno vero fondamento, il che non toglie però che egli non sia stato meritevole di qualche critica. Per esempio, non v'ha dubbio che per così difficile impresa la preparazione non fosse stata molto scarsa, in causa principalmente delle frequenti assenze dalla Camera e da Roma. Date le nostre condizioni parlamentari così mutevoli e mal sicure, e la difficoltà di ordire una tela che tanti maestri nell'arte di arruffare le matasse avevano interesse a scomporre, il Sella avrebbe fatto opera grandemente utile mantenendo rapporti continui e giornalieri col maggior numero possibile di uomini politici, tanto più che

egli possedeva in sommo grado le doti che valgono ad accattivarsi gli animi; doti preziose alle quali molti personaggi famosi sono stati debitori dei loro trionfi.

A questa critica che riguarda il periodo della preparazione, se ne può aggiungere un'altra che concerne la prima fase delle trattative per la formazione del Ministero. Infatti, dopo la ripulsa del Coppino, il Sella, secondando l'opinione del Perazzi, avrebbe dovuto considerare come definitivamente fallito il tentativo di costituire un Gabinetto nelle condizioni che egli aveva desiderato e che avevano servito di base alle prime dichiarazioni fatte alla Corona. Doveva quindi o rinunziare al mandato, o porsi risolutamente per un'altra via che allora forse era ancora aperta. Invece tutti i tentativi fatti dipoi furono, non solo una inutile perdita di tempo, ma un danno, giacchè ad altro non servirono che a preparare le armi degli avversari e a scemare a lui autorità e considerazione. Questi tentativi non sarebbero stati giovevoli se non nel caso che il Sella avesse avuto in animo di fare a qualunque costo un Ministero, anche colla sola destra, perchè avrebbero servito a dimostrare che si era rassegnato a quest'ultimo partito, esaurito ogni altro mezzo. Tuttavia, pure riconoscendo il valore di così fatte critiche, noi siamo persuasi che la mala riescita del Sella debba principalmente attribuirsi all'attitudine presa da lui fino dal 1876 e alle difficoltà intrinseche dell'impresa alla quale si era accinto.

Il primo giorno della crisi, un giornale autorevole di sinistra, presa in esame la situazione, enumerava le difficoltà che il Sella avrebbe incontrate e, dopo avere eliminata l'ipotesi di un Ministero di destra pura il quale, secondo il giornale stesso, avrebbe esposto il paese e le istituzioni a serî pericoli, e del quale il Sella, pei suoi precedenti, non avrebbe potuto farsi capo, esclusa del pari la possibilità che si rassegnasse a fare un Ministero qualsiasi, cosa punto conforme alla serietà di lui,

concludeva che egli non sarebbe riescito: « Se non a condizione di attrarre a se uomini di sinistra i quali non solo abbiano un valore personale riconosciuto ed una incontestabile autorità, ma portino seco un buon seguito, e questa ci pare fra tutte le ipotesi oggi la meno probabile..... Poichè l'on. Sella apparentemente figura ed ha avuto un incarico come capo della destra, perciò solo non troverà molti disposti ad essergli compagni...... Dal momento che egli non ha saputo, o voluto, o potuto *trovare il suo posto fuori della destra, senza perciò piegare completamente a sinistra*, un Ministero Sella, volere o non volere, sarebbe sempre un *quid* campato in aria. »

In queste parole che certo si risentono del momento in cui furono scritte e della tendenza politica che le dettò, v'ha però qualche cosa di vero, e cioè che la posizione presa dal Sella come capo della destra gli rendeva difficile l'opera di conciliazione cui intendeva. Non era infatti probabile che la destra, fatta segno durante molti anni ad odî profondi e ridotta poi dalla disfatta alla mercè del vincitore, potesse attrarre questo nella propria orbita e, così rinnovellata, riprendere la via del potere. Il contrario era più probabile, cioè che alla sinistra vincitrice si accostassero coloro fra i vinti che per temperamento o lunga consuetudine si trovavano a disagio fuori del Governo. La trasformazione dei partiti non è opera che possa compiersi in breve, essa abbisogna di un lavorìo lento e costante con alternative di maggiore o minore attività, ed obbiettivi altrettanto mutevoli quanto lo sono le condizioni della società in mezzo alla quale viviamo ed i nuovi problemi che ogni giorno dobbiamo adoperarci a risolvere.

Il pubblico non capì subito tutta l'importanza del tentativo fallito dal Sella e quindi non ne previde tutte le conseguenze. A destra lo scoraggiamento fu certo profondo e grandi i mali umori, ma in principio non apparvero.

A sinistra poi v'era tutto l'interesse a mostrare che il Sella, rassegnando il mandato, aveva fatto il dover suo da uomo onesto e da patriotta. Questi però non si fece alcuna illusione sulla gravità dell'accaduto e ne misurò le conseguenze rispetto al paese ed a sè medesimo. Nei giorni che seguirono il 20 maggio, l'animo suo addolorato ed affranto interrogava con ansia i misteri dell'avvenire. Si adoperò come meglio potè a sollevare gli animi degli amici, ed a questo fine non volle abbandonar subito Roma, quantunque lo stato della sua salute rendesse necessario un pronto mutamento di clima: cogliendo poi l'occasione offertagli dalla Associazione costituzionale di Torino [1]), manifestò pubblicamente in una lettera stampata nell'*Opinione* del 1° giugno, da quali intendimenti fosse stato mosso durante l'ultima crisi. « Nel marzo del 1876, egli disse, accettai l'alto onore della direzione della destra, perchè in mezzo ad un abbandono della pubblica opinione, a mio vedere assai esagerato, mi parve doveroso atto di abnegazione il non rifiutare il mio cordiale appoggio ad un partito al quale la patria tanto doveva. Ma appena la pubblica opinione si cominciò a trasformare, come dimostrano le elezioni del 1880, desiderai tornare a maggiore libertà, più conforme alla mia natura forse restia così all'imperare come all'obbedire...... Le attuali destra e sinistra non sono divisioni che corrispondano ad un indirizzo d'idee. Errerebbe assai chi, entrando nella Camera attuale, credesse

---

[1]) L'Associazione costituzionale di Torino, in una riunione tenuta il 24 maggio, deliberò d'indirizzare al Sella una lettera intorno alla sua condotta durante l'ultima crisi. In questa lettera, dopo aver accennato al grande sentimento di soddisfazione che ciascuno avrebbe provato nel vedere affidate le sorti della patria ad un uomo come lui, si diceva: « Il vostro patriottico tentativo non ebbe esito felice. Non è perciò men grande il pensiero che vi mosse, l'affetto che ve lo inspirò. La Associazione costituzionale torinese vi fa plauso dal fondo del cuore e, pronta sempre a seguirvi in tutti quegli atti di abnegazione che sono richiesti dai supremi interessi della patria, augura all'Italia molti che al par di voi non vedano nella vita pubblica che un dovere da compiere, un sacrificio da affrontare, anzi che vanità da soddisfare o un beneficio da sfruttare. »

di trovare raccolti sotto il nome di sinistra tutti i più, e sotto il nome di destra i meno avanzati nei propositi politici, amministrativi, economici e morali. Le tradizioni storiche, i danni inevitabili in una unificazione così rapida delle parti d'Italia che si trovavano in condizioni tanto diverse, e se ho a dire tutto il mio pensiero, le lotte, gli esclusivismi e le prevenzioni personali, hanno influito sull'aggruppamento degli attuali partiti, forse più che le idee: ed è così vero, che quando alcuni avvenimenti rilevarono a tutti la condizione pericolosa in cui la politica estera seguita da alcuni anni a questa parte aveva posto l'Italia, non ci fu d'uopo di concerto, perchè da diverse parti della Camera ci trovassimo concordi nello esprimere il nostro malcontento per la politica del Governo. Ed è perciò che allorquando S. M. il Re mi fece l'alto onore di affidarmi l'incarico di comporre il Gabinetto, mi adoperai a tutt'uomo nel senso di questi miei convincimenti, a mettere insieme un'amministrazione lontana da ogni estremo, a larga base e sovrattutto patriottica e non partigiana. »

Spiegati i motivi pei quali le trattative condotte ad ottener questo fine, con deputati di destra, del centro, o di sinistra moderata, non avessero condotto al risultato desiderato, aggiungeva: « Queste trattative però costituiranno uno dei più confortanti ricordi della mia vita. Era in tutti il convincimento che nella novella amministrazione dovessero essere equamente rappresentate le varie parti della Camera che insieme si associavano, onde fosse ben manifesto che si trattava di una cordiale alleanza e non di una sottomissione od abdicazione di chicchessia.......
Ed ora voi, egregi amici, mi dimostrate col vostro indirizzo che giudicaste il mio tentativo conforme ai grandi interessi della patria ed altre Associazioni costituzionali espressero lo stesso pensiero. Ciò sempre più mi conferma nel convincimento che ciò che non è riescito oggi deve riuscire domani e, se non per opera mia, per opera

d'altri più capace di me..... Le condizioni del paese devono convincere i patriotti imparziali della suprema necessità di un Governo forte perchè sorretto dall'appoggio di una larga maggioranza della nazione, e virtuoso per l'altezza e la purità dei suoi propositi, il quale non sia guidato da altra considerazione che la grandezza e la prosperità della patria. »

Questa lettera incontrò il plauso generale, perchè gli intendimenti larghi e concilianti ai quali s'ispirava erano ormai nella coscienza di tutti. Quasi tutte le Associazioni costituzionali, meno quelle di Bologna e Roma, vi fecero calorosa adesione, e la maggior parte dei giornali ne parlò con lode: però quelli di estrema destra furono molto riservati e i ministeriali temperarono la lode colla osservazione « che i savî e nobili concetti del Sella non potevano essere tradotti in atto da lui, ma da altri; » con ciò alludevano al Depretis, verso il quale andavano volgendosi le speranze di parte dei moderati.

Frattanto la salute del Sella volgeva al peggio, per cui, cedendo finalmente alle istanze dei medici, il 6 giugno abbandonava Roma.

Non possiamo dire se, fino dal tempo di cui parliamo, fosse nei desideri del Depretis la trasformazione dei partiti, ma certo egli non sembrò ispirarsi a così fatto pensiero nel compiere il mandato affidatogli dalla Corona, perchè il nuovo Ministero differiva dall'antico soltanto in questo che il Mancini prendeva il posto del Cairoli agli affari esteri, ed il Zanardelli quello del Villa alla grazia e giustizia. Non si era dunque fatto un solo passo nè verso gli elementi più temperati, nè verso quella conciliazione di tutti i gruppi della sinistra che era sembrato per un momento il fine principale cui intendeva il Depretis.

Fino dal primo giorno in cui il Gabinetto si presentò alla Camera, apparvero segni evidenti di malcontento. Alcune frazioni del centro e della sinistra si tennero in

atteggiamento di aspettazione non benevola, altre si mostrarono apertamente ostili. In condizioni così confuse e poco promettenti, si discutevano intanto e risolvevano i punti più importanti della riforma elettorale. Ad ogni votazione, a seconda dell'argomento, il Ministero era costretto a mettere assieme lì per lì una maggioranza d'occasione, composta degli elementi più disparati. Ma gli amici dell'oggi divenivano gli avversari del domani, e ciò rendeva più rapido il processo di decomposizione dei partiti e, bisogna pur dirlo, dei caratteri individuali. Nessuno rimaneva più al suo posto; sembrava che la febbre della *rielezione,* suprema Dea, sola aleggiasse su Montecitorio a presiedere alle più inattese evoluzioni, alle più bizzarre alleanze.

Da un simile stato di cose era difficile augurare bene per la patria e la stabilità del Governo. Una nuova crisi poteva scoppiare da un momento all'altro, e questo mentre l'orizzonte politico era ancora minaccioso dalla parte di Francia [1]) e i nostri rapporti cogl'Imperi centrali divenivano ogni giorno peggiori.

La fama del Sella però e la fiducia che egli ispirava erano ancora tanto grandi che, in così difficili momenti, a lui corse di nuovo il pensiero, non solo degli antichi amici, ma di coloro pure che pochi giorni prima non avevano voluto od osato aiutarlo. Si pregò perciò una persona che partiva per Biella il 23 giugno di informare il Sella dello stato delle cose e di pregarlo a tornare subito a Roma. Ma la risposta ricevuta poche ore dopo fece perdere qualsiasi speranza. « In causa di una forte espulsione, dicevasi, Quintino trovasi rinchiuso nella sua stanza da letto ed è per questa sua prigionia assai

---

[1]) A rendere anche peggiori i rapporti fra i due paesi, erano sopragginnti in Marsiglia dei fatti d'inaudita ferocia. Il popolaccio di quella città aveva ucciso e ferito senza alcuna provocazione dei poveri operai non colpevoli d'altro che d'essere italiani. I rapporti ufficiali parlarono allora di 4 morti e 17 feriti. A questi fatti risposero dimostrazioni anti-francesi in molte città d'Italia.

di cattivo umore. Impossibile quindi per lui di partire tosto per Roma; non so nemmeno se lo potrà fare nella ventura settimana. Sta bene tu dica tuttociò agli amici, onde non si creda che Quintino si tenga a bella posta lontano da Montecitorio. Come puoi bene immaginare, egli non ha alcuna fiducia nel Ministero.... La sua preoccupazione è lo stato della nostra politica all'estero; prevede guai colla Francia ed è persuaso che cogli uomini attuali la nostra umiliazione crescerà. »

Proseguiva frattanto la discussione sulla riforma elettorale. Nella seduta del 22 giugno era stata approvata con 226 voti favorevoli e 151 contrari una proposta dell'on. Ercole e di altri deputati colla quale si deliberava che i due articoli della legge riguardanti lo scrutinio di lista avrebbero formato oggetto di uno speciale disegno di legge. Per tal modo questa questione così controversa era rimandata al novembre. Il 27 giugno, senza nemmeno gli onori dell'appello nominale, si accettò, in seguito ad accordo fra la Commissione e il Ministro, il famoso articolo 100 bis, a norma del quale, sino a tutto il 1885, avrebbe potuto essere iscritto nelle liste elettorali chiunque ne presentasse domanda, purchè questa fosse stata scritta dal richiedente stesso in presenza di un notaio e di tre testimoni. Il 29 giugno finalmente, con 202 voti favorevoli e 116 contrati, era votata a scrutinio segreto l'intera legge. Il 5 luglio la Camera prendeva le vacanze.

Il Sella durante questo tempo era rimasto sempre a Biella in condizioni di salute poco liete. La convalescenza procedeva molto lentamente. Ai mali fisici si aggiungevano nuovi dolori morali; il 26 luglio perdeva la madre. Nelle prime pagine di questo libro dicemmo chi fosse Rosa Sella e quanto degna dell'affetto e della venerazione del figlio. È facile quindi immaginare il dolore che egli ne provò. « È sempre grave trovarsi in prima linea (ci aveva scritto una volta) perchè chi ci

precedè cedette alla legge di natura.» Povero Sella! Per poco rimase in prima linea! Non dovevano trascorrere tre anni senza che egli raggiungesse la virtuosa donna nel solitario camposanto d'Oropa!

A mala pena il Sella si rimetteva in salute: non arrivava a riacquistare le forze, perciò decise di cercare nell'aria delle più alte montagne vigoria pel corpo affranto e passò una parte dell'agosto insieme alla moglie nel ricovero alpino del Colle d'Olen (2800^{m}). Rinfrancato alquanto, ai primi di settembre si recò all'esposizione nazionale di Milano dove era stato nominato giurato, e il 25 dello stesso mese al Congresso geologico internazionale di Bologna. Colà prese dimora presso l'amico suo Prof. Capellini, Rettore dell'Università, nella cui casa ospitale convenivano i più chiari fra gli scienziati e si elaborava, per così dire, la materia prima che doveva poscia divenire oggetto di studio e di discussione nelle pubbliche riunioni.

Il Congresso fu inaugurato il 26 settembre nell'aula del Liceo Rossini. Vi assistevano moltissimi dotti italiani e stranieri. Il Sella, qual presidente d'onore, aprì la seduta con uno di quei discorsi piani nella forma e sottili nei concetti che gli erano abituali e nei quali non faceva mai difetto l'altezza dei pensieri ed il senso giusto dell'opportunità. Ringraziò Bologna, la cui antica divisa *Bononia docet* non si smentiva mai, per l'accoglienza fatta ai membri del Congresso, gli scienziati illustri per esse convenuti in gran numero, il Governo per essersi fatto rappresentare da uno dei suoi Ministri: ebbe poi parole calde di affetto pel Re che non lasciava mai passare una occasione « senza dimostrare l'amore e l'interesse che porta agli studi ed alla scienza[1]). »

---

[1]) Dopo il Sella parlò il Ministro Berti, il Prof. Hebert decano dei geologi di Francia e il Capellini. Si procedette quindi alla nomina dell'ufficio definitivo di presidenza e riuscì eletto a presidente il Capellini, a segretario il Giordano.

Le sedute durarono sei o sette giorni e vi furono prese importanti deliberazioni, fra le altre la nomina di una Commissione internazionale per la carta geologica dell'Europa. Trattandosi di un argomento d'indole molto speciale, non diremo della parte che ebbe il Sella nei lavori del Congresso, ricorderemo soltanto una sua risposta arguta a chi respingeva la proposta di adottare una terminologia geologica unica, adoperando parole appartenenti a lingue diverse: « Io non ho nessuna difficoltà (disse il Sella, non sappiamo se con più fierezza che umiltà), a chiamare le carrozze delle ferrovie *vagoni*, e così i francesi hanno accettato *vagons*, sebbene il termine sia inglese. E che perciò? Io mi chiamo *Sella*, e non ci tengo molto a questo nome. Per fare atto di conciliazione, *datemi qualche cosa che vi corrisponda*, ed io vi rinuncio. »

Una delle opere più utili compiute durante il Congresso, per iniziativa del Sella e del Capellini, fu la fondazione di una Società geologica italiana, la quale ha dipoi condotto vita fiorente ed annovera ora circa 240 soci [1]).

Prima che il Sella lasciasse Bologna, il Minghetti gli fece sapere che avrebbe desiderato conferire con lui intorno alla situazione politica. « Prevedo di che si tratta, ci disse il Sella; a certe conversazioni però val meglio di essere in tre, vieni dunque tu pure. »

Il 1° ottobre dunque, era una grigia e nebbiosa mattina d'autunno, verso le 8 ci recammo a Mezzaratta, graziosa villetta in collina fuor di Porta Castiglione ove il Minghetti dimorava. Questi ci accolse colla consueta cortesia ed entrò subito nell'argomento, facendo un quadro completo

---

[1]) La sera del 28 settembre 1881 una settantina di geologi italiani riuniti nella sala di lettura della Biblioteca comunale di Bologna accolsero in massima la proposta di fondare una Società geologica italiana ed incaricarono una commissione, della quale faceva parte anche il Sella, di studiare lo schema di statuto e presentarlo nel più breve tempo possibile.

delle condizioni politiche del paese e chiedendo al Sella se fosse suo intendimento di fare un discorso elettorale prima della riapertura della Camera. Rispose questi che la condotta che egli aveva seguito durante l'ultima crisi e le conversazioni avute in quella occasione con molti uomini politici, avevano dimostrato così chiaramente come egli la pensasse, che in un discorso elettorale nulla avrebbe potuto aggiungere al già noto, e che perciò preferiva tacere. Il Minghetti allora replicò che il partito del silenzio non gli piaceva, nè gli sembrava adatto a libero reggimento, e che quindi aveva la ferma intenzione di parlare al paese, del che dette le ragioni, svolgendo molte di quelle considerazioni di opportunità che lo indussero pochi giorni dopo a tenere agli elettori di Legnago il linguaggio che tutti sanno. « Il mio concetto fondamentale, egli disse, è che nessuna forza umana può ormai opporre una diga alla marea demagogica che ogni giorno più s'innalza: chi tentasse questa folle audacia sarebbe sommerso e travolto senza alcun pro. Bisogna dunque cercare di dirigere queste forze scapigliate col mettervisi a capo e prendere coraggiosamente l'iniziativa di tutte le riforme. Certe idee non mi spaventano. Saprò dunque osare, affine di conservare agli amici nostri, nell'interesse della patria, una efficace influenza nella direzione dei pubblici negozî. Intanto sembrami che la via pratica da seguire sia d'intenderci col Depretis, dal quale, tolto di mezzo il macinato e la riforma elettorale, nessuna grossa questione ormai ci divide. »

Il Sella non nascose al Minghetti le ragioni per le quali non poteva dividere il suo modo di vedere. Disse che era stato sempre favorevole ad una lenta e razionale trasformazione dei partiti, ma non ad una completa inversione di parti, per modo che gli antichi capi dei moderati dovessero sforzarsi a sorpassare la parte estrema della Camera in una gara di radicalismo. » In un

Parlamento, disse, deve esservi chi spinge innanzi e chi raffrena, perchè la corsa non sia cieca e rovinosa. Dopo lunghi anni di vita pubblica, un personaggio politico importante acquista un carattere fisso e ben determinato che è la risultante del suo passato e del concetto che hanno avuto di lui, a torto o a ragione, i suoi concittadini. Quindi certi rapidi mutamenti in coloro che da molto tempo prendono parte alla pubblica cosa, se non sono giustificati da potenti ragioni, recano danno a chi li compie e alla causa alla quale si vuol servire. Può esser benissimo (diceva al Minghetti) che tu sia più progressista di tutti noi, ma nella grande equazione politica italiana ciascuno ha in gran parte il valore che l'opinione pubblica gli attribuisce, e tu sei e rimarrai per gl'italiani l'antico capo della destra. Checchè ne sia, ti esorto a non prendere una così grave determinazione senza averla maturamente ponderata. »

Quel colloquio lasciò una penosa impressione nell'animo del Sella. Scendendo da Mezzaratta egli diceva crollando il capo: « È inutile, il povero Minghetti è sempre lo stesso uomo, vedrai cosa accadrà? Si farà mettere *in sacco* da Depretis. »

Il 30 ottobre il Minghetti pronunciò innanzi ai suoi elettori di Legnago quel famoso discorso che racchiudeva tutto il programma della nuova fase politica nella quale era entrato. Esso è troppo noto perchè sia d'uopo ricordarlo partitamente al lettore. Con quella eleganza di forma per la quale non era ad alcuno secondo, il Minghetti svolse maestrevolmente questo pensiero, che cioè, nella stessa guisa che il primo nostro ideale era stato il risorgimento della patria, il secondo quello di trovare i mezzi per farla vivere, il terzo doveva essere di abilitare la democrazia a governare bene per l'utilità di tutti. Parlando delle riforme politiche, disse che se altre avessero ancora da essere proposte, non troverebbero lui impreparato. « Se un desiderio di

allargamento ulteriore nel diritto elettorale sorgesse, io non dimenticherò che quando si è trattato di questa legge ho detto a Bologna ed a Roma che alla misera oscurità di una scuola elementare di seconda classe preferivo il suffragio universale. Parimenti non mi spaventerà, se sorgesse la questione della riforma del Senato..... Io non rifiuterò di esaminare quest' ardua questione e, purchè sia bene ponderata, non oserò condannarlo. Si dirà, o signori, che in questo modo si altera e si tocca lo Statuto che è cosa sacra soprattutto agli italiani.... Ma lo Statuto non è immutabile: è anche esso perfettibile e sarebbe stolto chi volesse porre un termine al progresso dello spirito umano. »

Riguardo poi al tentativo fatto dal Sella pochi mesi prima, disse che circostanze di una eccezionale gravità potevano giustificare l' unione di uomini che si erano costantemente combattuti fino allora, ma che « mutate quelle circostanze, lo svolgimento dei partiti ritorna nella naturale sua orbità, e solo le idee e i sentimenti morali, espressi apertamente e dibattuti largamente, possono riunire gli uomini assieme: » concluse poi col dichiarare che avrebbe appoggiato, « qualunque si proponga di attuare quell' ordine d' idee che son venuto spiegando. »

A questo discorso seguì pochi giorni dopo (13) quello tenuto all'Associazione costituzionale di Bologna: « Il mio pensiero, egli disse, fu questo: noi entriamo in un periodo nuovo, assai più democratico, e l' uomo di Stato deve accettare i fatti quali sono e cercare d' indirizzarli al bene. Se da una parte si riconosce che ogni riforma deve essere fondata sopra un Governo giusto ed austero nell' interno, leale ed abile nelle relazioni estere, e che questa necessità cresce tanto più, quanto più si allarga la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; se dall' altra parte, comunque siansi giudicate le riforme eseguite, si accetta di adempierle lealmente, largamente,

di trarne tutte le più liberali conseguenze [1]), io dico che su questo terreno si possono con dignità e coerenza incontrare uomini che sino a ieri si combattevano, e procedere insieme pel maggior bene della patria. Fuori di questo concetto, io non veggo che dedizioni, o transazioni, dalle quali l'animo mio abborre. »

Nelle file dell'antica destra il discorso di Legnago produsse un senso di profondo stupore, e molti da principio si rifiutarono a darvi il significato che realmente aveva e a riconoscerne tutta l'importanza. Però i più chiaroveggenti fra gli uomini politici si accorsero subito che esso avrebbe avuto per conseguenza di disfare completamente quello che ancor rimaneva della compage del partito moderato, e di dar luogo ad un singolare spostamento di parti. Infatti, quella frazione della destra nella quale il Minghetti annoverava gli amici più fidi e che aveva sempre menato vanto di custodire gelosamente le tradizioni del partito e di tenerlo lontano da qualsiasi transazione, si trovava nella necessità o di abbandonare l'antico capo, o di compiere in breve ora una evoluzione che l'avrebbe portata di gran lunga oltre il segno al quale aveva rimproverato agli amici del Sella di voler giungere: mentre d'altronde questi ultimi, i quali avevano sempre propugnato invano una politica di conciliazione verso la sinistra moderata, si trovavano d'un tratto nella necessità di dover frenare la foga giovanile colla quale gran parte dell'antica destra, rotte le file, correva a confondersi colla maggioranza del Depretis.

---

[1]) Come contrapposto a queste idee del Minghetti sulla opportunità per l'Italia di trarre dalle nuove riforme politiche tutte le più liberali conseguenze, citiamo, senza volerne trarre alcuna conseguenza, le parole che due settimane dopo (29 novembre) pronunciava intorno all'Italia il Principe di Bismarck nel Parlamento germanico: « Prendete ad esempio l'Italia: non abbiamo avuto colà già provvisoriamente in parte la repubblica? Non so se col consenso generale..... Non si vede forse la via che l'Italia da 20 anni ha percorso verso questo scopo e la meta (non voglio affermare che l'abbia raggiunta) non è forse visibile? Forse che colà il punto di gravità, da Ministero in Ministero, non ha sempre più piegato a sinistra, per cui non può andare più oltre in questo senso, senza scivolare nella repubblica? »

Il Minghetti però cercava dimostrare come la sua rapida mossa avesse un significato più alto ed un carattere molto diverso di quella tentata dal Sella. Diceva che questi in un momento di supremo pericolo aveva cercato di ottenere una conciliazione d'uomini senza preoccuparsi delle idee, mentre egli voleva una conciliazione sulla base d'idee comuni senza preoccuparsi degli uomini. La distinzione era più speciosa che esatta, più sottile che benevola; ed infatti, due anni dopo, il Minghetti si trovò nella necessità di dover seguire, senza che nulla avessero mutato delle loro idee, molti fra gli uomini dai quali il Sella aveva desiderato di essere seguito. Checchè ne sia, non crediamo di allontanarci dal vero affermando che il discorso di Legnago fu una delle ragioni principali che accesero nel Sella il desiderio di ritirarsi dalla vita politica; ed invero la sua posizione alla Camera si era fatta oltremodo delicata e difficile, perchè da un lato non poteva aiutare il Minghetti in una evoluzione che egli era persuaso non avrebbe condotto a bene, dall'altro non voleva osteggiarlo per non dare al paese lo spettacolo di dissensi che sarebbero stati interpretati come meschine rivalità personali; si sarebbe detto che il Sella, per malsana ambizione, voleva impedire al Minghetti di compiere l'opera nella quale egli non aveva saputo riescire.

Due lettere scritte dal Sella da Biella a due diverse persone, il 19 novembre 1881, cioè pochi giorni dopo il discorso di Legnago, dicono chiaramente quello che egli pensasse dell'attitudine del Minghetti e quello che egli stesso intendesse fare. In una di queste lettere scriveva: « Non occorre che ti dica quanto interesse abbiano avuto per me le lettere tue che ebbi in Roma quando stavo per partirmi, e qui al mio arrivo. Per parlare con quella calma che tu mi attribuisci, non so con quanto mio merito reale, dirò che il giudizio sul Minghetti lo ha pronunciato colla formula più vera il S.... Mi ram-

mento che qualche volta, al vedere certe mosse più che arrischiate del suo Governo, io diceva che mi sembrava di vedere un vaso fragile e prezioso nelle mani di un fanciullo. Che necessità vi era di parlare in quel modo? Non certo per la pubblica utilità. Che effetto avrà l'abbandono dello Statuto per parte di un uomo così autorevole e che passava per il proto-tipo dei moderati, io non so immaginare bene. Ma intanto, ha egli ottenuto l'effetto che desiderava, ed è egli disposto in ogni caso a subirne le conseguenze? Depretis lo vuole egli *sul serio*, ed egli vuole davvero correre nelle sue braccia? La sinistra lo accetta essa? Se tu, giovane di più che belle speranze, ti senti scoraggiato, che vuoi che accada di un vecchio come me il quale si accontenta del poco che potè fare pel suo paese ed esclama: *faciant meliora potentes!*

« Aggiungi che non sto ancora bene e fui ripreso dai foruncoli. Di questi giorni andavo ruminando se non era meglio per me il mandare le mie dimissioni da deputato e per voi altri giovani il mandare risolutamente alla malora, o se vuoi in riposo, tutti i vecchi che guastano e corrompono ogni cosa. »

Nell'altra lettera, della stessa data, egli poi scriveva: « Il diavolo ci mette la coda anche ora. Sono di nuovo tormentato dai foruncoli. Non posso certamente essere a Roma lunedì, ma domani o posdimani ti scriverò quando ci potrò essere. La situazione, a giudicare dai giornali, mi sembra tale da dover disgustare qualunque galantuomo della politica. In qualche momento nero io stavo perfino pensando se il meglio non era che io dessi la dimissione di deputato con una lettera nella quale consigliassi i juniori a lasciare in disparte tutti i vecchi ex-Ministri, ed in generale tutti coloro che combattono ogni Ministero ed ogni combinazione di cui non fanno parte! »

Queste due lettere erano appena arrivate al loro de-

sioni non fossero accettate e si accordasse invece un congedo di sei mesi.

Per quanto la notizia della dimissione del Sella producesse penosa impressione, pure non sorprese alcuno, perchè generale era ormai la convinzione che egli, un po' per ragioni di salute, un po' per ragioni di politica, avesse in animo di ritrarsi per qualche tempo dal Parlamento, e molti non gli davano torto. Mentre poi egli inviava alla Camera la domanda di dimissioni, scriveva al Perazzi la seguente lettera che questi, interpretando il desiderio probabile del suo autore, comunicava ad alcuni amici. « Ho fatto in piccolo, egli diceva, una prova della mia salute. Sono andato a Mosso per assistere, non alla riunione (non mi volli pronunciare sulla questione dei Trattati) ma al pranzo degl' industriali e degli operai. Ho dovuto riconoscere che se vengo a Roma mi devo ricoricare o rimanere in stanza. Quindi, come ti avrà detto Ricotti, ho preso la risoluzione ormai indispensabile. Mando con questo corriere le mie dimissioni al Farini. Tu comprenderai lo stato dell'animo mio senza che te lo spieghi. Mi è veramente duro il ritirarmi dal servizio della patria e del Re. È crudele il non trovarmi a militare con amici che mi hanno dato tante e così gravi prove di fiducia e di amicizia. Ma nell' interesse della patria, del Re e degli amici, meglio assai il ritirarsi che il militare da invalido.

« È un dovere penoso assai che oggi compio, ma una considerazione mi rasserena, ed è che almeno io rendo a tutti l' ultimo servizio che per me si possa, non imbarazzando ulteriormente.

» Fa i miei saluti agli amici. Col cuore e colla mia opera da invalido, purchè non sia d' imbarazzo, sarò sempre con voi. E voi che non siete invalidi, fatevi animo e sostenete questa povera Italia, e salvatela dalla decadenza a cui la si trascina..... »

Crediamo opportuno di riferire al seguito di questa

lettera la risposta che vi fece il Perazzi. Essa porta la data del 21 gennaio 1882 e dà una idea molto giusta della impressione prodotta dalle dimissioni del Sella, non solo sugli amici suoi, ma anche sugli altri gruppi politici della Camera. Eccone il tenore: « La lettera che tu hai avuto la bontà di scrivermi nel dì 17 corrente ha destato sentimenti diversi. Che tu possa ristabilirti interamente e solidamente in salute, rimanendo fuori per qualche tempo dalla vita politica, questo è il voto non solo mio e degli amici, ma universale. Che tu abbia fatto una azione lodevole, anche nell'interesse pubblico, a patto però che tu rientri nella lotta nell'occasione delle prossime elezioni generali, è opinione di parecchi, fra i quali di....

« Che, invece, tu non dovessi fare quest' atto, perchè la vecchia guardia non abbandona mai la breccia, è opinione di altri, fra i quali di.....

« Che poi tu debba ritornare alla vita politica nell'occasione delle prossime elezioni, e ritornarvi con uno di quei discorsi che tu solo sai fare, questa è l' opinione di tutti. Però il tuo atto, per verità assai grave, ha prodotto un profondo sconforto non solo nei deputati del partito moderato, ma ancora in quelli degli altri partiti. E non generò contento nei sostenitori dell'attuale Ministero. Il partito moderato in te solo aveva fiducia e speranza di tempi migliori. Ogni altro partito poi, compreso il ministeriale, contava sul tuo carattere, sui tuoi sentimenti patriottici e sinceramente liberali, e perciò non ti temeva. Ma ormai questo è un fatto compiuto, nessuno dubita che tu non sia stato ispirato da altro sentimento che quello del dovere; tutti sperano che accetterai il congedo accordatoti dalla Camera e che prenderai una posizione nella prossima lotta elettorale. Tu ci animi a salvare l'Italia dalla decadenza a cui la si trascina! Ma allo stato delle cose, il paese solo può salvarla; alla Camera nulla più resta a fare. Il Ministero attuale farà le elezioni. Chi pensa diversamente s'illude.

« Ed ora io debbo ritornare sulla lettera
compiaciuto scrivermi, per dirti che, oltre ad u
cordoglio che essa ha prodotto e manterrà pe
nell' animo mio, mi recò grave dolore leggen
rola *riconoscenza*. Tu riconoscente a me!

« Addio. Che Iddio ti ritorni presto in sal
patria e per gli amici ecc. »

Per più di un mese il Sella conservò il sile
mente il 25 febbraio scriveva ad uno fra
gli erano più sinceramente devoti: « Non ho ri
tua lettera, sebbene essa sia stata per me
più preziose consolazioni. Non ti scrissi, in pa
non potevo scrivere e lavorare, in parte p
volevo scrivere ad alcun uomo politico, r
miei più intimi e più cari amici, fra cui m
prima linea.

« Quando io mandai le mie dimissioni, ti co
avrei vivamente desiderato di vederle accett
nell' ordine fisico, così nel politico, credo di g
preferibile una morte per apoplessia o per un l
di cannone, o magari per un salto di 500 metr
vino, ad una lunga agonia che metta a dur
la pazienza di chi ci vuol bene. Ma checchè
io non sapevo proprio ringraziare quelli che p
la non accettazione della mia dimissione. La
dotta sarà parsa strana: ma si può ringraziar
vi concede una domanda che voi fate? A meno
rare che la domanda era una commedia e ch
grazia chi vi tenne il sacco!

« Ma per altra parte, siccome ricordo il ringra
pubblico di..... e probabilmente non saranno
ringraziamenti privati, sicchè i precedenti forse
in senso diverso, così mi appigliai al partito ra
non scrivere nè a loro, nè ad altri uomini pol
munque tra essi vi siano le persone a cui io po
l' affetto del quale sono capace.

« Ma ora che l'incidente è esaurito e dimenticato, ricomincio a scrivere agli amici, ed oggi eccomi da te.

« Anzitutto io spero che tu mi perdonerai. Ti lascio tutta la libertà di biasimarmi, di rimproverarmi, ma devi perdonarmi e soprattutto non attribuire mai il mio silenzio a mancanza di affetto o riguardo a te..... »

Perchè il lettore meglio intenda alcuni punti toccati dal Sella in questa lettera è d'uopo richiamare brevemente alla memoria i principali avvenimenti politici che si erano andati svolgendo dalla fine del 1881 agli ultimi giorni del febbraio 1882.

La nuova legge elettorale era stata votata dal Senato il 20 dicembre, ma con alcuni lievi cambiamenti che la avevano fatta ritornare alla Camera dove era stata definitivamente approvata il 21 gennaio. Lo scrutinio di lista, accolto così male sei mesi prima, non aveva trovato più la viva opposizione che si poteva prevedere e, dopo due settimane di discussione, era stato accettato con 200 voti favorevoli e 143 contrari.

In questo frattempo la situazione estera aveva assunto per alcuni giorni un aspetto singolarmente minaccioso. Infatti, quantunque il Mancini, e gliene va data gran lode, avesse fatto quanto era in lui per migliorare i nostri rapporti cogl'Imperi centrali, pure il linguaggio del Gabinetto di Berlino e dei giornali in fama di essere direttamente ispirati dal Gran Cancelliere era divenuto verso di noi così aspro ed ostile da far supporre l'esistenza di un piano politico minaccioso per la sicurezza dell'Italia e per la pace d'Europa. Nè più rassicurante era il contegno della Francia, giacchè correva voce che essa, per iniziativa principalmente del Gambetta, cercasse mediante una combinazione finanziaria, rendersi padrona di parte dei nostri giornali per influire sulle elezioni generali nel senso desiderato dai radicali francesi ed italiani stretti in accordo.

CAPITOLO XIV.

In memoria di Garibaldi — Le elezioni del 1882 — Sella esita a ripresentarsi agli elettori — Vicende del *trasformismo* — I Lincei al Palazzo Corsini — Pensieri del Sella circa un grande Museo nazionale in Roma — Voto del 19 maggio 1883 — Una parte della sinistra abbandona il Depretis — Sella a Brescia ed a Fabriano — *La scienza per la scienza* — Pellegrinaggio nazionale del gennaio 1884 — Ultimo atto della vita pubblica del Sella — Sua morte.

Non parleremo dei lavori ai quali attese la Camera dal febbraio al 28 giugno 1882 che fu l'ultimo giorno della XIV Legislatura, sia perchè non hanno stretto legame coll'argomento principale di questo scritto, sia perchè, nella previsione delle prossime elezioni generali, le preoccupazioni personali avevano preso il sopravvento su quelle d'interesse pubblico. Diremo del Sella, come il tempo e le forze che non gli era più dato destinare alla politica, consacrasse alla ricerca del vero e del bene nel campo della scienza e della patria. Durante il mese di aprile, che passò per intero a Biella, lavorò indefessamente al codice d'Asti [1]) e si occupò di varie questioni d'interesse locale, fra le altre della Banca popolare di

[1]) Il 10 maggio 1882 la Deputazione di Storia patria di Torino eleggeva il Sella a suo socio effettivo per gli studi da esso fatti sul *Codice astense* e per gli scritti sul commercio biellese.

Mosso nella quale egli avrebbe voluto aggregare alla Banca mutua anche l'istituzione del prestito sull'onore, servendosi a quest'uopo di una parte delle rendite della Opera pia Sella di cui abbiamo tenuto parola altrove; egli avrebbe desiderato inoltre che la detta Banca popolare divenisse il cassiere e l'amministratore della Opera pia, alleando così la beneficenza colla previdenza e a vicenda educandole e nobilitandole.

Il 6 giugno il Sella si recava poi a presiedere il Consiglio provinciale raccolto per solennemente commemorare la morte di Garibaldi. La grande figura di questi aveva sempre eccitato un vivo entusiasmo nell'anima patriottica del Sella e le parole pronunciate a Novara furono l'espressione di un sentimento sincero e profondo. Egli disse, fra le altre cose, tre essere stati i principali fattori del risorgimento italiano: « Una Monarchia liberale che fosse garanzia d'ordine all'Europa, e garanzia d'ordine, di libertà, di patriottismo agl'italiani. Un Governo che alla prudenza aggiungesse la più audace previdenza..... L'ardimento popolare che iniziasse ciò che al Governo regolare ed al Monarca non era concesso, e ad essi con abnegazione sovrumana cedesse il frutto della vittoria non appena la loro ingerenza diventava legittima..... Indi è che Vittorio Emanuele, ed intorno a lui Cavour e Garibaldi, apparvero anche in vita i fari che guidarono la nazione nella sua perigliosa navigazione, ed appariranno ai posteri, anche delle età più remote, gli astri dell'epopea nazionale.....

« Comprendo bene che mentre, secondo le mie convinzioni, la Monarchia liberale ed un Governo come quello di Cavour sempre saranno il miglior mezzo di sicurezza e di prosperità per l'Italia, una volta che questa è regolarmente costituita, l'iniziativa privata non potrà, non dovrà, avere le forme leggendarie del 1860: ma sempre sarà mestieri che ogni cittadino s'ispiri alla fede entusiasta nella grandezza della patria, all'abnegazione

infortuni di ogni genere che da poco più di un anno mi assalsero da ogni parte.

« Di qui si presenta all'occhio una estensione non piccola della nostra penisola, e si pensa perciò alla patria. Ma ahimè! Quanto è triste il confrontare la realtà del presente coll'ideale che ce ne eravamo fatto nei primi albori del nostro risorgimento e quando le sparse membra del nostro paese cominciavano a riunirsi! Nel 1870 e nel 1871, io speravo che la capitale a Roma avrebbe inalzato l'ideale della patria nel mondo ufficiale e quindi nel corpo elettorale. Non mi pareva possibile che si vivesse a Roma, e non se ne ricordasse il passato, e non si sentisse la responsabilità che ha davanti alla storia la generazione attuale, che non ha più a scusa dell'ignavia la tirannia straniera o l'oppressione clericale.

« Invece noi vediamo modificarsi la geografia politica del Mediterraneo, e nulla osiamo, e poco possiamo. »

Pochi giorni dopo questa lettera, il Sella fu richiamato a Biella ove, nella seconda metà di agosto, doveva tenersi una mostra di prodotti biellesi ed il XV° Congresso degli alpinisti italiani. L'apertura della Esposizione ebbe luogo il 15 agosto, auspice il Duca d'Aosta [1]). Il Sella, che era già vice presidente onorario del Comitato, fu nominato Presidente della giuria, e ciò gli procurò non poco lavoro, così che scriveva ad un amico due mesi dopo: « A tuo riguardo fui quest'anno come l'inferno, cioè pieno di buone intenzioni...; ma mi lasciai cogliere nell'Esposizione biellese come giurato, e questo ebbe per conseguenza che fui eletto presidente della giuria, e mi venne addossata la responsabilità del giudizio e della stampa delle relazioni. In conclusione, io fui schiavo dell' Esposizione per molte settimane e non sono ancora

---

[1]) Il Duca d'Aosta era Presidente onorario del Comitato, del quale il Sindaco di Biella era Presidente effettivo, il Sella ed il deputato Trompeo vice presidenti onorari.

di presidente: « L'aquila alpina, disse egli allora, ha spiegato il suo volo; cieco chi non la vede: infelice chi non sa ispirarsi al grido *excelsior,* a superare le più ardue vette della scienza.... » Un'altra volta parlò in onore dell'astronomo Schiaparelli che aveva letto una interessante memoria intorno al *Movimento dei poli di rotazione sulla superficie del globo,* e lo citò come uno dei più ammirevoli esempi di quel che possa l'ingegno quando è associato alla fede nei propri destini e alla tenacità dei propositi. « Lo Schiaparelli, diceva il Sella, ha certamente un ingegno eccezionale al quale molto deve. Ma alla sua grandezza non contribuì meno la virtù, la tenacità, la fermezza nei propositi, la fede: — la fede ci vuole, miei cari giovani, la nobiltà delle sue aspirazioni. »

Pochi giorni dopo il Congresso degli alpinisti, il 2 ottobre, uscì il Decreto che scioglieva la Camera e convocava i comizî pel 29 del mese stesso. A quell'annuncio, più vivo sorse nelle file della destra il desiderio di accostarsi al Ministero e di affrettare quel moto *trasformista* di cui il Minghetti nel discorso di Legnago aveva tracciato a grandi linee il programma [1]). Però nulla si sapeva di quello che pensasse il Depretis, nè se egli fosse

[1]) Fra i pochi uomini politici di destra che a così fatto concetto si mostravano ripugnanti, giova ricordare il Visconti-Venosta. Nel suo bellissimo discorso elettorale del 10 settembre 1882, si leggono, fra le altre, le seguenti gravi considerazioni: « Se per democrazia s'intende l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, l'abolizione di ogni privilegio, la facoltà per tutti d'inalzarsi col lavoro alle più fortunate condizioni sociali, l'adito aperto a tutti per giungere col sapere e colla virtù a tutte le funzioni, a tutti gli onori dello Stato: se per democrazia s'intende una cura assidua di diffondere coll'istruzione, colla moralità e col benessere, il valore sociale nelle classi popolari, un sentimento profondo della solidarietà umana: se per essa s'intende un grande e fecondo moto che redime, che rialza, che arricchisce di un nuovo sangue le classi che già si sono inalzate, allora io saluto in essa l'onore e la giustizia della presente civiltà, credo che queste, per la Società italiana, sono conquiste e vittorie definitive. Ma se per influenza democratica nella nostra vita politica si deve intendere, o la violenza di un radicalismo intollerante e la debolezza o la istabilità del Governo, la mediocrità del Parlamento, la vita pubblica diventata un arringo, da cui i migliori si allontanano con tristezza e con disgusto, allora mi rifiuto a credere che un simile risultato sia, in alcun modo, definitivo, perchè le Società civili, nelle quali esistono altre forze ed altri interessi oltre la semplice legge del numero, non tollerano, alla lunga, i cattivi Governi, qualunque sieno le origini lore. »

dì sarebbe stato troppo tardi. Coll'animo veramente addolorato ti stringo la mano. »

Queste considerazioni, e soprattutto il carattere politico che la lotta elettorale aveva assunto nel secondo collegio di Novara, indussero finalmente il Sella a lasciar porre la sua candidatura, come infatti risulta da una lettera che egli indirizzava al Presidente dell' ufficio centrale del Collegio, e da un' altra che scriveva il 5 novembre ad un amico. La prima di queste suona così: « Se io non m' inganno, da noi furono poste in questione le nostre istituzioni, e nuovi ed antichi elettori manifestarono il loro fermo proposito di volerle incolumi. Prescindiamo dunque dalle persone e rallegriamoci di gran cuore che questa prima prova di suffragio universale abbia solennemente confermato il nostro antico grido di: *Evviva l'augusta Casa di Savoia!* Grido che fin dal 1379 raccoglieva l'unanimità dei sentimenti dei nostri padri: grido che, per un mezzo millenio, Pietro Micca e tanti prodi nostri ebbero sulle labbra nel fare olocausto della loro vita per la patria: grido che, se prima significava fiducia nella giustizia e nell' umanità, non mai smentite, di una valorosa e generosa Famiglia, oggi significa inoltre libertà ed unità d' Italia, progresso ordinato, verace, disinteressato affetto al popolo e tutti gli sforzi per procurarne la redenzione morale, intellettuale ed economica. »

Nella lettera poi all' amico egli scriveva: « Per conto mio ero deciso di ritirare la mia candidatura e di rientrare definitivamente nella vita privata. Ma la dichiarazione che da più parti mi si faceva che il mio ritiro equivaleva al trionfo sicuro di un candidato repubblicano, mi costrinse a lasciar porre la mia candidatura..... Se prima la vita politica m' ispirava la poca simpatia che sai, ora mi sarà a dirittura uggiosa.... M' immagino che la felicità domestica ti consolerà facilmente della sconfitta politica per ciò che concerne la tua persona, ma

anche per altre considerazioni, il Sella aveva ordinato le cose in modo che si evitassero lunghi discorsi e tutto si limitasse alla lettura di relazioni molto succinte circa i risultati del concorso e ad una dissertazione storica del socio Carutti intorno allo stemma di Casa Savoia.

Chi avvicinò in quei giorni il Sella fu lieto di trovarlo in ottime condizioni d'umore e di salute. Era la prima volta che egli tornava a Roma dopo gli avvenimenti del 1881 e ve lo aveva condotto un importante argomento del quale parleremo or ora e il desiderio di rivedere gli amici, non già la politica, dalla quale più che mai voleva tenersi lontano.

La discussione di un disegno di legge di natura molto conservatrice intorno al giuramento dei deputati [1]) aveva fatto sperare al Minghetti ed agli amici suoi che il Depretis ponesse finalmente il suggello alla sua evoluzione verso la destra; ma le cose procedettero altrimenti. « Si parla di nuovi amici, disse il Depretis [2]): ma io dico, questi nuovi amici accettano senza restrizioni, senza condizioni, senza pretese, il programma di *sinistra* che io ho svolto a Stradella? Se ce ne sono di questi amici, se essi sono disposti ad aiutare l'attuazione di quel programma (non sarei disposto a far concessioni, nè ad accettare condizioni) che diritto ho io, che diritto, che modo abbiamo noi di respingerli? A me pare che, anche volendo, non sarebbe possibile respingerli. »

Queste parole obbligarono poco dopo il Minghetti a fare alcune restrizioni. « Accetto questo disegno di legge, egli disse, trovo corrette le dichiarazioni del Ministro e vedo in esse un segno della sua politica fermamente

---

[1]) Si prescriveva che dovesse considerarsi come decaduto dal mandato il deputato che si fosse ridutato a prestare giuramento o che avesse lasciato decorrere due mesi dopo la propria elezione senza presentarsi alla Camera o giustificare l'assenza.

[2]) Seduta del 20 dicembre 1882.

guenza non esito, per questa parte, ad affermare la mia fiducia nel Ministero stesso, ma non voglio allargare il campo di tale fiducia, quando la Camera nuova non ha davanti a sè nè le leggi che deve discutere, nè i documenti che sono stati promessi.... » Ma il Depretis che non teneva punto a mostrarsi condiscendente replicò che non poteva impedire a chicchessia di allargare o di restringere il campo della fiducia, ed aggiunse: « Accetto negli *utili* la fiducia che mi verrà data. »

Non poteva dirsi pertanto che il moto *trasformista* avesse progredito di molto ed il Minghetti stesso non esitò a confermarlo, parlando l'11 febbraio 1883 all'Associazione costituzionale di Bologna. « Della formazione di un partito compatto e forte in Parlamento, egli disse, nel quale, ad una gelosa cura delle istituzioni, si accompagni una sollecitudine efficace in favore di tutti i savi progressi, si vedono alla Camera il desiderio, le tendenze e gli apparecchi; ma non si può dire formato ancora decisamente, e dipenderà in gran parte dalla volontà del Presidente del Consiglio il formarlo.... Siamo in un periodo di aspettativa; sentiamo la speranza di un migliore avvenire; abbiamo la coscienza di adempiere un dovere. »

Quasi tutto l'inverno il Sella lo passò a Roma, meno alcune gite a Firenze per trattarvi una questione che interessava grandemente l'istituto scientifico al quale egli aveva consacrato gli ultimi anni e le ultime energie della sua vita. Intendiamo parlare dell'acquisto del Palazzo Corsini come sede dell'Accademia delle Scienze.

Molte volte avevamo inteso ripetere dal Sella: « Allorquando avrò ottenuto che l'Accademia dei Lincei abbia una dotazione di 100,000 lire ed una sede degna della sua alta missione, nella quale sia custodita e resa accessibile al pubblico la sua preziosa biblioteca, e nella quale possano raccogliersi a convegno e trovare ospita-

lità i dotti italiani e stranieri che vengono in Roma, considererò il mio cómpito come terminato e rinuncierò alla carica di Presidente, perchè trovo dannoso per ogni specie di istituzioni l'eternarsi dei medesimi uomini ai medesimi posti. La vita è un continuo rinnovellarsi, e quando questo moto fecondo si arresta, incomincia la decadenza e vien poi la morte. »

Nel 1880, la dotazione dell'Accademia, che quando il Sella fu eletto presidente ammontava a sole 17,450 lire, aveva potuto finalmente essere portata a 100, 000. Rimaneva dunque soltanto a provvedere ad una sede comoda e degna; a ciò rivolse egli il pensiero quando nel 1881 fu nominato relatore del disegno di legge pel *Concorso governativo nelle opere edilizie di Roma.* Fra le opere a cui si obbligò il Municipio di Roma fu compresa allora la costruzione di un palazzo per l'Accademia dei Lincei e gl'istituti universitari di mineralogia, geologia, zoologia e botanica, per una spesa complessiva di 3 milioni e mezzo. « La evidenza della necessità di una sede per la Reale Accademia dei Lincei, diceva il Sella nella sua relazione, non ha d'uopo di parole presso un Parlamento il quale, elevandone all'unanimità la dotazione, dimostrò che vuole in Roma, come esiste in tutte le capitali degli stati civili, un istituto il quale promuova ed incoraggi in tutto il Regno l'indagine scientifica e la ricerca della verità. »

Il dare effetto a così fatto pensiero non era certo cosa da poco. Da principio si era avuto in animo di costruire i palazzi per l'Accademia e gli altri istituti scientifici sopra un'area posta sul Colle Viminale. Ma un altro pensiero si affacciò alla mente del Sella sullo scorcio del 1882. Avendo inteso dire che il Principe D. Tommaso Corsini voleva vendere il suo magnifico palazzo di via della Lungara al quale andavano uniti vastissimi giardini, pensò che questo avrebbe potuto servire a sede dei Lincei: quindi, avutone l'assenso dal Go-

verno e dal Municipio di Roma, iniziò le trattative, che non furono nè brevi, nè facili; non già perchè il Principe Corsini si mostrasse poco arrendevole, ma perchè sembrava a taluno che la sontuosità dell'edificio sorpassasse il fine al quale era destinato e i mezzi di cui si poteva disporre, e perchè i vincoli fidecommissarii, resi più severi dalla legge del 28 maggio 1871, creavano ostacoli difficili a vincersi.

Ma il Sella non si perdette d'animo, e l'11 marzo 1883 venne firmato un compromesso pel quale il Principe Corsini si obbligava di cedere per la somma di due milioni e mezzo il palazzo con tutti i terreni ed edifici annessi e, quando per legge si fosse provveduto allo svincolo del fidecommesso, di donare allo Stato la Pinacoteca esistente nel palazzo stesso, ed alla Reale Accademia dei Lincei la grandiosa Biblioteca raccolta in gran parte dal Cardinale Neri-Corsini e famosa soprattutto pel numero e la rarità dei codici, nonchè per una collezione di stampe che non ha l'eguale in Italia [1]). « Lo Stato, si diceva nell'articolo 10 del compromesso, si assumerà l'obbligo di conservare la Pinacoteca ad uso pubblico, ma esso potrà trasportarla altrove, purchè sempre in Roma, ed anche unirla ad altre pinacoteche.

« La R. Accademia dei Lincei dovrà conservare la Biblioteca a pubblico uso e col nome di Corsiniana, e tenerla sempre, non solo in Roma, ma anche in Trastevere, come dispone il Cardinale Neri-Corsini, uno dei principali fondatori della Biblioteca stessa. »

---

[1]) La Pinacoteca fu costituita coi quadri posseduti da un ramo della famiglia Corsini che si stabilì in Roma alla metà del XVII secolo, con altri acquistati dal Cardinale Neri (seniore) e da Clemente XII, con quelli trasportati dal Palazzo di Firenze e per ultimo cogli acquisti del Cardinal Neri (juniore) e di altri membri della famiglia. — La biblioteca e la raccolta delle stampe provengono per una parte da Papa Clemente XII che le acquistò dagli eredi del Cardinale Gualterio, per l'altra dal Cardinale Neri. Vi si ammirano molte edizioni del XV secolo, molti manoscritti interessanti per la storia della età di mezzo, ed una collezione di incisioni in rame che può dirsi una delle più celebri d'Europa.

Per dare esecuzione alle due donazioni sopraddette era necessario un provvedimento legislativo il quale modificasse gli effetti dell'art. 4 della legge 28 giugno 1871:[1]) esso venne, in seguito ad accordi presi col Sella dal Ministro guardasigilli, presentato alla Camera sui primi giorni del maggio 1883 nella forma seguente: «Le disposizioni dell'articolo 4, primo capoverso della legge 28 giugno 1871, in quanto proibisce di alienare e dividere le gallerie, biblioteche ed altre collezioni di arte e di antichità ivi contemplate, cessa di aver effetto, non per la loro indivisibilità, da rimanere ferma, ma per la alienazione a qualsiasi titolo ogni qualvolta i diritti che si hanno sopra di esse si trasferiscano allo Stato, alle provincie, ai comuni, ad istituti o ad altri enti morali nazionali laici, fondati o da fondarsi, i quali dovranno conservare o destinare in perpetuo a uso pubblico le dette gallerie, biblioteche e collezioni.»

Con questa modificazione alla legge del 1871, il Sella mirava ad un fine anche più importante ed elevato che non quello di rendere possibile la donazione del Principe Corsini. Egli intendeva benissimo come coll'assottigliarsi i patrimoni delle famiglie patrizie romane, in seguito all'abolizione dei fidecommessi, non sarebbe più stato possibile, per ragioni di equità e di giustizia, mantenere lungamente il vincolo di inalienabilità prescritto nell'articolo 4 della legge. Da un altro lato egli credeva si dovesse evitare a qualunque costo il pericolo che tesori artistici di gran pregio passassero in mani straniere e fossero perduti per sempre all'Italia. Gli pareva quindi savio consiglio render possibile l'alienazione delle gallerie, biblioteche e collezioni fidecommissarie, ogni qual

[1]) Questo articolo diceva: «Non ostante l'abolizione delle sostituzioni e finchè non sia per legge speciale altrimenti provveduto, le gallerie, biblioteche ed altre collezioni d'arte e d'antichità, rimarranno indivise ed inalienabili fra i chiamati alla risoluzione del fidecommesso, loro eredi od aventi causa.»

volta l'acquirente fosse lo Stato o qualche corpo morale nazionale laico, ed avrebbe anzi desiderato che il Governo e l'Amministrazione della Lista civile, destinassero a così fatti acquisti un fondo annuo. Si sarebbe così potuto creare in Roma, ove per antica tradizione di potenza e di splendore Imperatori e Papi hanno tramandato ai posteri la loro memoria con opere d'arte famose, un grande Museo il quale reggesse al paragone di quelli del Vaticano e fosse solenne testimonianza agli italiani ed agli stranieri della munificenza dei Reali d'Italia e della sollecitudine del Governo italiano per le ricchezze artistiche della nazione. Sarebbe piaciuto al Sella che questo Museo Reale avesse per sede un grandioso palazzo da erigersi lungo la via del Quirinale sul terreno occupato dalle Chiese di Sant'Anna e di Sant'Andrea, e dall'antico Noviziato dei gesuiti.

Il rogito per l'acquisto definitivo del Palazzo Corsini fu firmato il 19 maggio 1883. Governo e Municipio potevano esserne lieti: per due milioni e mezzo essi erano venuti in possesso di una superficie di circa 170 mila metri quadrati, di magnifici giardini ricchi d'acque e di piante annose, [1]) di uno dei più vasti e sontuosi pa-

---

[1]) Nel punto più elevato del giardino v'ha un *casino* dal quale si gode una bellissima vista di Roma e dove dicesi fosse la villa di Giulio Marziale: *Hinc septem dominos videre montes et totam licet aestimare Romam.* Pare che a poca distanza dallo stesso luogo si trovasse eziandio la villa di Federico Cesi, il che fa dire al Prof. Hofmann nella sua commemorazione del Sella: « Strana cosa, col trasportarsi sul Gianicolo. i Lincei tornano ancora colà dove or sono 300 anni fu fondata la loro Accademia. La casa di campagna di Federico Cesi detta la *Malvasia* stava sul Gianicolo. Ivi egli soleva riunire gli amici suoi, ivi invitò tutta la Roma scientifica per festeggiare Galileo; e fu da quel luogo che, dopo il pranzo, il nuovo Linceo collocò il suo canocchiale con cui i commensali meravigliati poterono leggere la nota iscrizione, *Omnium ecclesiarum urbis et orbis mater et caput,* che si trova sopra il portico della Basilica lateranense, a circa quattro chilometri di distanza, e, in ora più tarda, poterono vedere i satelliti di Giove. » Del giardino annesso al Palazzo una parte l'ebbe il Ministero della pubblica istruzione per farne l'Orto botanico, il rimanente fu destinato dal Municipio a pubblica passeggiata: al qual proposito non possiamo dimenticare con quanto dispiacere il Sella dovette assistere alla distruzione dei deliziosi boschi e dei viali coperti secolari che formavano la bellezza principale e più peregrina del luogo. L'opinione pubblica manifestò in varie forme il suo

lazzi che Roma adornassero, di una galleria e di una biblioteca preziosissime. Però le critiche non mancarono, ma ad altro non potremmo attribuirle che al desiderio in taluni di trovare a ridire in tutto ciò in cui il Sella aveva mano.

Lo stesso giorno nel quale, firmato il rogito pel Palazzo Corsini, il Sella era obbligato di correre a Torino al letto del figliuolo Alfonso malato, aveva luogo alla Camera una votazione di cui non può porsi in dubbio l'importanza politica, giacchè per essa il movimento *trasformista* ricevette una pubblica e solenne sanzione, e dal regno vaporoso delle aspirazioni entrò in quello più concreto dei fatti.

Diremo poche parole della discussione che precedette quel voto, nel quale, come soleva dire il Minghetti nei famigliari colloqui, *il trasformismo fu tenuto dalla Camera al fonte battesimale*. Era stato fissato il giorno 7 maggio per lo svolgimento di alcune interrogazioni ed interpellanze presentate da lungo tempo alla Camera, ed il gruppo *trasformista* dell'on. Minghetti credeva giunto infine il momento nel quale il Presidente del Consiglio sarebbe stato costretto a parlare un linguaggio chiaro e sicuro, e dichiarare se accettava l'alleanza della destra o se preferiva ad essa l'amicizia della sinistra storica e dei radicali. Però tali speranze sarebbero forse state ancora deluse se l'opposizione di sinistra non avesse inconsciamente favorito i disegni del Minghetti contribuendo a dissipare un equivoco che era forse nel suo interesse di mantenere.

biasimo per l'atto vandalico, che al Sella premeva molto non fosse attribuito, nemmeno indirettamente, ai Lincei. Infatti nel giornale l'*Opinione* del 19 dicembre 1883 troviamo le seguenti parole in risposta alle voci che correvano: « Sul bellissimo e secolare parco già Corsini, sembra che sia passata un' orda di barbari delle cui invasioni Roma conserva tante traccie. Ma bisogna che si sappia che l'Accademia dei Lincei, dove si nutre il culto del bello, nulla ha più a che fare colla Villa, di cui hanno preso possesso il Municipio e l'Università per l'Orto botanico. »

Siccome, tanto la destra avvicinandosi al Depretis, quanto una parte della sinistra allontanandosene, rompevano colle tradizioni del passato, era mestieri ad entrambi dimostrare che il Depretis attuale non era più quello di prima, affinchè così apparisse il mutamento essere stato in lui, non in loro. Questa fu la tesi svolta, con più o meno abilità, dalle due parti durante i dodici giorni che durò la discussione; e forse, perchè non v'era dovizia di argomenti d'ordine generale, si ricorse sovente ai personali. *Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei,* si andava ripetendo al Presidente del Consiglio dai diversi lati della Camera e perfino accanto a lui dal banco dei Ministri [1]. Ma egli con grande abilità si schermiva contro le accuse degli amici antichi e le blandizie dei nuovi, fermo nel proposito di non lasciarsi attrarre nell'orbita altrui, ma di serbare intera quella libertà d'azione di cui aveva saputo sempre così bene servirsi.

All'estrema sinistra che lo accusava di soverchia severità verso le fazioni anarchiche e le mene *irredentiste,*

---

[1] *Indelli*.... Si dice che tutta la Camera, meno alcuni deputati dell'estrema sinistra, è col Governo, ciò non può piacere a coloro che non amano di veder confuse le proprie idee con quelle di altri.

Nicotera.... Si piegherebbe vergognosamente la bandiera della sinistra se si accettasse la parola di Minghetti che l'on. Depretis segue la politica della destra... Deve esserci una certa differenza fra il sistema seguito da due anni in quà e il sistema precedente, poichè il primo è stato energicamente combattuto dalla destra e il secondo è stato lodato. Quale è il sistema che risponde al programma della sinistra? A giudicare dall'approvazione della destra dobbiamo credere che era il sistema degli anni passati, non il presente... Se l'on. Minghetti e i suoi amici continueranno ad affermare che votano in favore dell'on. Depretis perchè l'indirizzo politico dell'on. Depretis somiglia come due goccie d'acqua a quello dell'on. Minghetti e dei suoi amici, se l'on. Depretis non trova modo di liberarsi dalla loro compagnia, allora io prego i miei amici di sinistra di votar contro.

Cairoli.... Il Presidente del Consiglio che ha in consegna, anche sul terreno della libertà quel programma che ha trionfato nel 1876, dovrebbe sentirsi impensierito, ammonito, dagli elogi che lo felicitano per atti e tendenze nelle quali si credono che rivivano il metodo e le teorie di altri tempi.

Baccarini.... Non credo che il partito al quale appartengo abbia bisogno dell'alleanza, degli avversari.... Il giorno in cui sapessi di aver meritata la fiducia politica dell'on. Bonghi, crederei di aver demeritato quella dei miei amici.

Zanardelli.... Non voglio rompere legami che sono la mia ragione di essere come Ministro e Ministro di sinistra liberale. Preferisco le mille volte di perdere il potere, che di conservarlo senza la completa fiducia dei miei amici.

rispondeva:..... « In che lande selvaggie, oltre quali mari, in che barbaro clima, si troverà un Governo onesto il quale tolleri colpevoli conati simili a quelli che fra noi si sono manifestati da pochi audaci, da non pochi, se volete, illusi ed ingannati, i quali presumono ed hanno il fine evidente di strappare alle mani del Governo e del Parlamento la direzione della cosa pubblica, gittando il seme di discordie e di diffidenze fra i Governi la cui cordiale amicizia è necessaria alla conservazione della pace, alla sicurezza e alla prosperità delle nazioni di cui reggono i destini?..... »

Dalle rampogne della sinistra storica che lo rimproverava di avere abbassato la bandiera del partito si difendeva dicendo: « Le principali promesse che io ho fatto al paese in nome della nuova amministrazione furono tutte mantenute.... Queste riforme (riforma tributaria, legge elettorale, abolizione del corso forzoso, ecc.) furono combattute..., ma la guerra fu vinta da noi..... Se degli uomini eminenti già nostri avversari, senza mettere nessuna condizione, senza accampare nessuna pretesa, ci vengono a dire: Ma il vostro programma, i vostri atti, adesso che le antiche guerre sono finite, noi crediamo possano essere appoggiati anche da noi, che male c'è ad accoglierli nelle nostre fila e a considerarli come un ajuto alle nostre forze, come una collaborazione utile al compimento di quello che è una parte del nostro antico programma?.... Del resto non posso promettere di rientrare nel partito di sinistra, perchè non credo di esserne uscito mai. »

Al Minghetti finalmente che sembrava accennare nel suo discorso ad un appoggio condizionato e ad ulteriori dichiarazioni del Presidente del Consiglio, [1]) rispondeva

---

[1]) Il Minghetti nel suo discorso del 12 maggio 1883, certo uno dei più abili e, dei più difficili che egli abbia fatti, enumerate le ragioni per le quali credeva dover sostenere il Ministero, aveva con queste parole concluso: « Vi sono alcuni uomini

mera, ma vi tornò dopo pochi giorni. Quantunque fre-
quentasse poco Montecitorio e lo si sapesse più occupato di dare assetto alla nuova residenza dei Lincei che di questioni parlamentari, pure ogni parola e ogni atto di lui erano spiati e commentati in mille guise; tanto più che in quei giorni era allo studio il disegno di legge per le nuove convenzioni ferroviarie e sembrava poco probabile che il Sella, per quanto alieno in quel momento dalla politica, rimanesse indifferente ad un problema così importante ed al quale aveva consacrato tanta parte dei suoi studi.

Il Depretis poi che non ignorava le difficoltà da vincere per condurre in porto le Convenzioni, considerava con timore l'eventualità che il Sella portasse agli avversari il potente soccorso della sua autorità e delle sue cognizioni. Si era visto il Sella parlare una volta e due col Baccarini e collo Zanardelli e questo bastò per gettare il grido d'allarme, e far sì che le gazzette d'ogni colore spargessero le notizie più strane di trame e di connubi. L'8 luglio il Minghetti da una sua villa del Bolognese scriveva ad un devoto amico del Sella: « Ad un messo mandato dalla *progressista* a Roma per conferire col Baccarini, questi rispose: *Siamo già bene avanzati nel lavoro di accordo col Sella.* Io nol credo; ma in ogni modo seguirò la via che sola mi può condurre al bene della patria. » E il Sella quasi lo stesso giorno (il 6) scriveva alla persona medesima: « Hai visto quale baccano dei miei connubî si è fatto in questi giorni nei giornali? Il fatto è, che io parlai collo Zanardelli del prossimo Congresso alpino di Brescia, col Baccarini della Commissione talassografica (studi sul mare uso Challenger) nella quale egli fu posto dal Genala e l'Accademia doveva completare. Del resto, *nec hinc, nec inde,* non un motto di politica e neppure di ferrovie! »

Il 20 agosto il Sella, come lo aveva promesso allo Zanardelli, si recò a Brescia al XVI Congresso degli

alpinisti. Il presidente della sezione di Brescia, nell'aprire la seduta, annunciò come il Sella: « Da quell'uomo altamente liberale che fu sempre, non volle assumere lui la presidenza, per quante sollecitazioni gli sieno state fatte, volendo conservare a questa istituzione il carattere essenzialmente federativo. »

Fu in questa occasione che il Sella pronunciò quel bellissimo discorso di cui abbiamo riportato in altra parte di questo lavoro i brani principali, [1]) e nel quale parlò dell'alto valore morale dell'alpinismo, del passato glorioso di Brescia e della nobile iniziativa presa da questa città quando nel 1864 il Governo era stato obbligato di chiedere l'anticipazione dell'imposta fondiaria, « perchè non potea una nazione, redenta appena da schiavitù, che sorgeva a libertà chiedendo credito e considerazione alle Potenze fra le quali era entrata, mancare all'augusta sua parola. »

Al Congresso fece seguito un banchetto al quale, oltre al Sella, assisteva anche lo Zanardelli, il Lioy ed altri uomini chiari nella politica e nell'alpinismo. Il Sella brindò a Brescia ed al Re che egli chiamò il generalissimo degli alpinisti. « Senza i patriotti e senza la Monarchia di Savoia, egli disse, non saremmo potuti quì convenire da ogni parte d'Italia a formare quello che il nostro presidente chiamava il fascio. »

Se le accoglienze che il Sella ricevette dallo Zanardelli e dai cittadini bresciani furono cordiali e festose, non minori furono quelle che ebbe due giorni dopo a Udine ove si recò a visitare l'esposizione agricola industriale [2]). Da Udine partì poi per Fabriano affine di trovarsi il 2 set-

---

[1]) Vedi volume I° - pag. 79 e 80.

[2]) Il *Giornale d' Udine* nell'annunciare l'arrivo del Sella diceva: « Il cittadino udinese d'onore Quintino Sella, l'uomo che ha sempre efficacemente patrocinato le utili imprese ed istituzioni del nostro Friuli è venuto questa mane a visitare il capoluogo del Piemonte orientale che tanto deve a lui... Egli è uno dei pochi uomini di Stato che conoscono il nostro paese e la sua importanza per l'Italia. »

menti materiali e morali alle più alte e più ardite indagini, ai più vigorosi sforzi dell'ingegno umano non mancano. Salvo gli *oscurantisti,* omai pochi, e che speriamo niun disordine abbia ad accrescere, dall'ultimo cittadino al Capo della nazione, non solo non si paventa la scienza, ma da lei si attende un prospero, un grande avvenire. La responsabilità degli scienziati italiani è dunque a dismisura accresciuta e l'inerzia non ha più scuse. Ma, se io giudico dai risultati dell'agone che la Vostra intelligente munificenza, o Sire, ad essi aprì, io ne traggo il convincimento che non falliranno alle speranze della nazione e della Corona, imperocchè io veggo gli attempati rinvigorirsi, ed i giovani infiammarsi, col virile proposito di tutto fare perchè l'Italia riprenda nelle scienze il posto che il suo glorioso passato le prefigge. »

Fu questo l'ultimo atto della vita pubblica del Sella. Come allo schiudersi della mente, negli anni della verde giovinezza, verso l'Italia e la scienza si era subito volta l'anima sua innamorata di libertà e verità, così verso l' Italia e la scienza si volse l'ultimo dei suoi pensieri!

L'indomani (6) il Sella abbandonava per sempre quella Roma che aveva tanto amata. « Vado a Biella per qualche giorno. Il 2 marzo ho i Lincei. Dunque ci rivedremo presto. » Con queste parole egli prendeva per l' ultima volta commiato da noi!

Il 14 febbraio da Biella si recava a Novara per presiedervi una seduta del Consiglio provinciale ove avevasi a discutere una proposta che gli stava molto a cuore, l'abolizione cioè di alcune risaie del Novarese alle quali si attribuivano le febbri che affliggevano la contrada. Quel giorno sembrava bene in salute ed era di buonissimo umore, accompagnò alla stazione di Novara il Perazzi che muoveva alla volta di Roma parlandogli di svariati argomenti, e lo salutò dicendogli: « Dunque a rivederci a Roma. »

Il 15 tornò a Biella stanco e sfinito; l'indomani ebbe

alcuni piccoli assalti di febbre che poi cessarono così da poter riprendere per circa una settimana le occupazioni ordinarie. Si vedeva però che le forze mal reggevano e che soltanto l'energia indomabile della volontà teneva ancora saldo un corpo già vinto dal morbo che invadente gli correva senza posa per le vene. Verso la fine del mese ebbe di nuovo una febbre fortissima, con una temperatura di oltre 40 gradi.

Ai primi di marzo vi fu di nuovo un miglioramento e questa volta così sensibile da fargli credere che la malattia fosse stata definitivamente vinta: riprese vigore, tornò ad accudire agli studi, scrisse agli amici e si occupò di alcune questioni che molto interessavano i suoi compaesani, come per esempio delle ferrovie secondarie della Provincia di Novara, principalmente della linea prealpina, così viva nei desideri di una gran parte della regione.

La mattina dell'8 marzo, come era talvolta suo costume, volle esperimentare gli effetti di un esercizio fisico alquanto violento, farmaco nel quale aveva avuto sempre molta fede, e fece coi figliuoli una lunga passeggiata di quasi cinque ore. Tornò a casa sull'ora di pranzo (in casa Sella si pranzava a un'ora) un poco stanco, ma sereno ed ilare, però, appena sedutosi a mensa, chiese alla moglie: « Perchè vi sono tanti fiori in questa stanza? » E siccome fiori non v'erano, gli astanti allibirono, perchè si avvidero che il loro caro era in quel momento sotto l'impero di una allucinazione prodotta dal delirio. Però subito si riebbe e parlò d'altro colla consueta chiarezza di mente.

Nella notte la febbre riprese più gagliarda e la mattina del 9 (una domenica) apparve così abbattuto, che il suo antico amico il dott. Giordano di Torino, venuto a fargli visita, lo consigliò seriamente ad aver cura di sè, perchè trattavasi di cosa che non era da prendere alla leggera. La notte seguente fu pure cattiva e la mattina del 10 si telegrafò al Baccelli che lo aveva curato altre volte con buon successo, perchè venisse subito. Ma questi

che i polsi rapidamente declinano, annuncia alla famiglia che rimangono all'infermo poche ore di vita. La moglie, i figli ed i più stretti congiunti muti ed affranti circondano il letto; v'è fra essi il parroco di Sandigliano, Don Cinquino, amico e parente dei Sella, il quale aveva già consacrato col rito religioso i supremi momenti del morente [1]). A mezzanotte Quintino Sella si riebbe, chiese dell'ora, poi richiuse per sempre gli occhi alla luce, e a un'ora e venti minuti del giorno 14 marzo 1884 spirò.

---

[1]) Il Sella aveva sempre manifestato il proposito che la sua ultima ora fosse consacrata dal rito della religione dei suoi padri, ma aveva del pari raccomandato ai suoi di non permettere che alcuno approfittasse del momento in cui stremata è la volontà, ottenebrata la mente, per carpirgli dichiarazioni che contradicessero al suo passato politico. Entrambi questi desideri poterono essere esauditi in grazia della pietà e della fermezza d'animo della moglie.

CAPITOLO ULTIMO

Il 15 marzo 1884, verso le sette del mattino, sotto i
triste cielo d'inverno, saliva gli erti fianchi della mo
tagna ancora bianca di neve un bruno seguito di carroz
una lunga e silenziosa fila di piangenti. Era la salma
Quintino Sella che si avviava verso l'ultima dimor
l'accompagnavano i congiunti, gli amici, quasi tutta
cittadinanza di Biella, le rappresentanze del Govern
delle provincie, delle città vicine, del Club alpino,
parecchi istituti scientifici e di moltissime società opera
e di mutuo soccorso. Degli amici, soltanto quelli del Pi
monte erano giunti in tempo per rendere all'estinto l'
stremo tributo di affetto [1]; pari ventura non ebbero qu
di Roma, giacchè non fu loro possibile arrivare che d
o tre ore dopo [2].

La salma pervenne all'altipiano sul quale s'inalza
Santuario d'Oropa dopo circa tre ore di cammino, e

---

[1] Accorsero, fra gli altri da Torino, il Chiaves, il Berutti, il Giacosa, il Moss
il Carranti. Il Chiaves ci narrava con accento d'infinito dolore l'ambascia provat
quando vide freddo ed immobile sul suo letto di morte l'amico estinto il cui vol
aveva conservato l'espressione dolce e pensosa che gli era abituale, senza che
genio spietato della distruzione vi avesse ancora impressa la sua orma sinistra.

[2] Da Roma mossero subito per Biella il Perazzi, il Giacomelli, il Biancheri,
Trompeo, ed altri.

deposta sopra un catafalco eretto nel bel mezzo del tempio. Celebrati i funebri uffici, il lugubre corteo si avviò verso il cimitero a fianco del monte. Colà gli operai del lanificio, come il Sella stesso ne aveva espresso il desiderio, tolsero il feretro dal carro e lo deposero in un *loculo* che venne poscia chiuso da una pietra sulla quale in grandi lettere romane, tinte in minio, stava scritto soltanto QVINTINO SELLA [1]). Per volontà espressa della famiglia non furono pronunciati discorsi. Non fasto, nè clamori, non cicaleggio d'indifferenti, nessuna affettazione teatrale vennero a turbare la solenne semplicità della pia cerimonia compiutasi in profondo silenzio, fra lacrime vere e vero dolore.

Dopo il mezzodì, gl'intervenuti ripresero lentamente la via di Biella e muto e solingo rimase il luogo ove Quintino Sella giace nella eterna pace fra le rupi delle sue montagne.

La nuova della morte corse come baleno per tutta Italia [2]). L'impressione fu grande e dolorosa anche presso coloro che nessun vincolo d'amicizia o solidarietà di partito stringeva al Sella, così che si videro anche quelli stessi che la sua morte liberava da un pericoloso avversario o da un incomodo rivale, dimenticare i cal-

---

[1]) Il Sella aveva da lungo tempo formato il progetto d'inalzare a sè e ai suoi, presso il Cimitero d'Oropa, una tomba di forma somigliante a quella di Caio Cestio che vedesi in Roma fuori la porta San Paolo e che Petrarca supponeva fosse il sepolcro di Remo, fratello di Romolo. Quella bella piramide piaceva tanto al Sella e gli sembrava così adatta al suo severo e mistico ufficio, che ne aveva studiato le proporzioni per riprodurla poi in minori dimensioni ed aveva perfino fatto il calcolo della quantità di granito che sarebbe occorso. Per cura della moglie e dei figli il suo desiderio sta per essere compiuto. Il sarcofago che racchiuderà le sue ossa è di quella bella sienite a grandi cristalli della Valle d'Andorno che a lui tanto piaceva e della quale aveva fatto fare un gran tavolo nella sua casa di Biella.

[2]) Il Re ricevette la notizia nelle prime ore del mattino del giorno 14. Il telegramma che recava il doloroso annuncio stava insieme ad un fascio di altri che mandavano auguri pel genetliaco reale, e fu il primo che egli aperse: da principio non poteva prestarvi fede, giacchè l'ultimo telegramma ricevuto la sera precedente era precisamente quello con cui il Sella gli trasmetteva i più caldi e devoti voti di felicità.

coli di interesse personale e ricordarsi soltanto che la patria aveva perduto uno dei suoi più grandi cittadini; e si vide una Camera composta in buona parte di uomini che lo avevano sempre gagliardamente combattuto dare un grande esempio di giustizia e moralità politica decretandogli solenni e straordinari onori, fra i quali non fu certo il minore quello che a spese dello Stato si erigesse al Sella una statua in Roma sulla via percorsa il 20 settembre 1870 dalle schiere liberatrici, in faccia al Ministero delle finanze. Era la coscienza popolare che per mezzo dei suoi rappresentanti rendeva la debita giustizia all'opera del grande statista.

Non parleremo di tutti gli onori tributati alla sua memoria, nè di quanto dissero in lode di lui amici ed avversari, giacchè nelle manifestazioni di ammirazione e di compianto si è giunti ormai presso noi a tal grado di esagerazione ch'esse hanno perduto molto del loro valore. Ricorderemo solo come il 23 aprile 1884 si celebrassero nel Duomo di Biella solenni esequie, ed il Duca d'Aosta quale rappresentante del Re, nonchè gl'inviati del Governo, del Parlamento, dei grandi Corpi dello Stato, di città, provincie, istituti e numero grandissimo di amici ed ammiratori dell'estinto, movessero in pio pellegrinaggio ad Oropa per deporre sulla tomba del grande cittadino fiori e ghirlande, e fra queste prima, una di bronzo colla scritta, *Umberto a Quintino Sella.*

« Innanzi a questa tomba piange il Re, piange il popolo » diceva il Marchese di Rudinì a nome della Camera, riassumendo con rara efficacia i pensieri e i sentimenti che erano nella mente e nel cuore di tutti. In questa stessa circostanza il Luzzatti, con quella ricchezza di pensiero e vivacità di linguaggio che gli sono abituali e che dall'altezza dell'argomento traevano nuovo vigore, ricordava innanzi a grande folla di cittadini quello che il Sella avesse fatto per l'Italia, la profondità del suo ingegno, la purezza del suo patriottismo, le forti virtù che

Però, quantunque sentissi che sarebbe stato mancare ad un sacro e pietoso dovere il non accorrere allo invito di chi mi chiamava in nome di Lui, pure rimasi per qualche tempo esitante e perplesso innanzi alla grandezza del cómpito.

Dire quel che fosse il Sella, quel ch'egli facesse e ciò che l'Italia in lui ha perduto, richiederebbe ingegno ben più alto del mio, e modo e tempo ben diverso da quello che possa ora venirmi da voi concesso. La compage intellettuale e morale di quell'uomo era così maravigliosamente completa e complessa, che credo quasi impossibile ad una sola persona di poterne acconciamente parlare, di indagare e studiare tutti gli svariati aspetti sotto i quali dovrebbe venir considerato; giacchè egli fu simile anche in questo all'alpe sua nativa che non giunge ad abbracciar collo sguardo chi da un sol punto la rimiri, e che ad ogni tratto spiega la maraviglia di nuovi orizzonti. A chi volesse dir di lui tutto quel che dovrebbe, sarebbe mestieri possedere gran parte delle doti del suo ingegno, esser cioè, come egli fu, in pari tempo esimio cultore delle scienze, acuto politico, sottil finanziere, patriotta ardente, pensatore profondo, e soprattutto poi ed anzitutto uomo di cuore.

Molte dunque furono, Signori, le ragioni che, come or vi dissi, mi rendevano perplesso, ma tutte le vinse il pensiero di quel che noi gli dobbiamo, il ricordo di quel ch'io devo a quell'uomo. La morte potrà sciogliere molti legami, ma non questo. Perchè l'amore è più forte della morte, e il colpo fatale che infranse con questa nobile esistenza le speranze di tutto un popolo, ritemprò e non infranse amicizie fondate non sopra la mobile arena di volgari interessi, ma sulla base adamantina di un'alta e nobile idealità.

È dovere nostro, di noi che avemmo l'altissimo onore di essergli amici, di venirvi a dire quello che veramente egli fosse.

Una torva ed oscura leggenda si era andata formando intorno a lui, leggenda che ve lo dipingeva duro e crudele, insensibile alle lagrime e ai dolori, desideroso soltanto di sacrificare all'idolo dello Stato la ricchezza privata ed i risparmi con dura fatica accumulati. Questa leggenda che aveva la sua origine nei gravi sacrific sopportati dall'Italia in suo nome, era divenuta man mano popolare per l'opera malvagia di coloro a cui era grave sentirsi pigmei al di lui paragone. È tempo orma che la leggenda menzognera si dilegui e che questa nobile figura rifulga della sua vera luce, giacchè l'Italia sente finalmente di quanto fu debitrice all'opera sua aspramente benefica e può ripagarlo con una tarda riconoscenza, e di lui più nulla hanno a temere od invidiare gli avversari, nascosti o palesi, dacchè nel sonno eterno egli riposa nell'umile avello di Oropa.

Altro noi non domandiamo che giustizia per la sua fama onore per la sua memoria.

È a voi, cittadini di Fabriano, che più volentieri mi rivolgo che ad altri, affinchè ci aiutiate in quest'alto apostolato, giacchè sò che voi giustizia gli avete resa anche prima di morte. A traverso allo scienziato ed al politico con sguardo sicuro sapeste discernere l'uomo, e vedeste che quest'uomo era grande. Soltanto una città ricca di affetti e di coltura, temprata alla dura scuola del lavoro, poteva comprenderlo ed amarlo, ed egli la ricambiò di pari amore, perchè questo ambiente sano, affettuoso, laborioso era più confacente alla natura sua che quello guasto, artificioso e scettico in mezzo al quale dovette svolgersi gran parte della sua vita travagliata. Foste voi gli ultimi a cui rivolse la sua parola e il suo saluto, gli ultimi a ricevere il mesto raggio di quel grande tramonto.

Lo stato dell'animo non mi permette di dare alle mie parole la forma di una vera orazione. Del resto egli stesso consigliava di non curare troppo gli orpelli e gli

patria. Quante volte ne parlava agli amici il suo sguardo sempre sereno si velava di mestizia. « Non meravigliatevi, ci diceva, per simili accuse. Perchè è vero, verissimo, che il contribuente italiano paga orribilmente. Pensaci un poco, la ricchezza mobile al 13, 20! Ma vorrei che coloro che mi biasimano si fossero trovati al mio posto venti anni fa! Più di quattrocento milioni di disavanzo! Andare avanti con prestiti sarebbe stato follìa. Il credito precipitava, e con lui la rendita pubblica, quindi languivano le industrie e col lavoro diminuivano i salari. Eravamo al fallimento, e la rovina politica avrebbe seguito dappresso la catastrofe finanziaria, perchè il giovane Stato non avrebbe potuto resistere a così fiera scossa. Dissi a me stesso: nò, per Iddio, l'Italiano che tantò operò per darsi una patria, avrà virtù sufficiente per mantenerla a costo dei più duri sacrifici. I russi per salvare la patria bruciarono Mosca, saremo noi dammeno di loro? »

Nessun uomo politico fu sostenuto nell'opera sua da convinzioni più profonde di quelle che egli ebbe. Credeva legato ad essa l'avvenire d'Italia, e il giorno in cui per un audace mutamento d'imposte stimò compromesso l'edificio finanziario, ne fu così contristato e sgomento che era una pietà il vederlo. Acuto critico come egli era, capì però subito che non avrebbe potuto vincere la corrente. Sapeva che tutti erano contro di lui; chi per convinzione, chi per interesse, chi per fiacchezza. Sapeva che sarebbe stato solo a combattere e che la sua parola non avrebbe mutato un sol voto, anzi gli avrebbe forse chiusa per sempre la via del potere. Ma non per questo esitò quel forte. Credette che il suo dovere di onest'uomo e di patriotta gl'imponesse di dire al paese tutta la verità, e la verità disse. Mi pare di vederlo ancora lassù sul suo banco, come una robusta quercia sbattuta dall'uragano! Vedo quella fronte nobile e spaziosa, quello sguardo mesto e severo, odo in mezzo ad un silenzio di

sepolcro risuonar la sua voce. Avversari ed amici, attratt come da forza misteriosa si vanno man mano stringend intorno a lui. Quando pone fine al suo parlare, l'emozion ci ha vinti, e rammento ancora un suo fiero avversari che da due anni gli aveva tolto perfino il saluto, corrergli incontro ed abbracciarlo piangendo.

Vi fu chi gli negò le qualità di un vero uomo politico Forse ciò può esser vero pel senso che si dà fra no a questa parola, poichè più che un uomo politico egl fu un vero uomo di Stato. Egli stesso mi scriveva fir dal 1876: « Posso avere qualche attitudine a studiar una questione, e dico ciò perchè volentieri faccio degl studi a fondo, ma certo non ne ho per correr dietro alle persone, giacchè il faccio di mala, anzi di pessima voglia. »

Per lui la politica non era un fine, ma un mezzo pe conseguire uno scopo altissimo, la grandezza della patria. Amava le grandi lotte, ma detestava le piccine. Era voluttà per lui sopportar fatiche e pericoli, combatter solo contro tutti in pieno sole e a campo aperto, ma gl era tormentoso il doversi destreggiare fra perfidie, codardie e vanità infinite. Era pronto più a ricevere colpi di spada che le punture di spillo.

Lo si accusò di non aver saputo essere capo di partito, e anche questo può esser vero, giacchè egli non fu mai uomo di partito e visse in una sfera intellettuale e morale superiore a tutti i partiti. La forma dell'ingegno eminentemente critico, la temperanza del carattere alieno da odî e da consorterie, lo squisito sentimento di giustizia che lo moveva a giudicare le azioni secondo il loro valore, non secondo le persone, tutto ciò gli rendevano insoffribile il parteggiare; e di queste sue disposizioni dell'animo non fece mai mistero; infatti la prima volta in cui parlò alla Camera nel 1860, dichiarò subito che non era un ministeriale ad ogni costo, ma che nutriva fiducia soltanto in alcuni degli uomini che sedevano al Governo. Nel 1870, dal banco di Ministro a coloro che

gli chiedevano di qual partito fosse, fieramente rispose: *Noi siamo noi.*

Ricordo quest'aurea massima contenuta in una delle sue lettere: « Lo studio delle questioni sotto ogni aspetto, tempra gli inconsulti slanci, ed il dominio di noi stessi toglie ogni violenza alle passioni. »

Lo dissero astuto perchè era cauto e si schermiva abilmente dalle insidie che gli venivano tese. Lo dissero dissimulato perchè nel manifestare i suoi sentimenti ed i suoi pensieri usava di quella riserva che è propria delle anime gentili, e perchè amava vivere raccolto in sè stesso come tutti gli uomini di pensiero e d'azione. Del resto poche parole gli bastavano per rendere efficace il suo pensiero che traluceva fuori come per terso vetro fiamma viva. Spesso con un gesto, uno sguardo, un sorriso, diceva più che altri con lungo giro di frasi.

Però quando dalla vita pubblica rientrava nella privata, e ciò egli faceva il più sovente che per lui si potesse, allora diventava tutt'altro uomo. Allegro, affettuoso, espansivo quanto mai possa dirsi. Bisognava vederlo a Biella in mezzo alla sua famiglia ed ai suoi operai, in quella modesta casetta quasi incastrata nella fabbrica e tutta annerita dal fumo dell'opificio. Tutto respirava onestà, semplicità, lavoro. Era proprio la vita dell'uomo giusto.

La prima volta che mi recai a Biella, mi condusse nella stanza migliore che destinava agli ospiti. Siccome era contigua al gran motore del pannificio, durante il giorno e la notte il rumore v'era grandissimo. « Scusa, mi disse, se non ho miglior stanza da darti. Pensa che sei in casa di operai. Del resto sei giovane e son certo riuscirai a dormire malgrado il frastuono. Forse anzi ti procurerà dei sogni di risparmio e lavoro, e ciò non è mai un gran male. »

Nè l'agiatezza, nè gli onori gli avevano fatto cangiare il tenore di vita tradizionale della sua famiglia, le abitudini sobrie e modeste di un vero figlio del lavoro. Di

nulla egli menava maggior vanto quanto dell'aver so
tito le origini da una gente laboriosa che tutto dove
all'ingegno, al lavoro, alla virtù.

Mi diceva un giorno: « Avrei potuto benissimo vive
con quello che ho e rinunciare all'industria, ma ques
fu l'arte dei miei maggiori e la credo la migliore ed
cazione morale pei miei figli, perchè li fa vivere in u
atmosfera sana e virile. Figurati che non ho mai volu
neanche andare ad abitare la villa di San Girolamo c
è tanto più bella, perchè non ho voluto allontanar
dalla fabbrica e rallentare quei legami di convivenza t
la mia famiglia e gli operai che tanto contribuisco
a mantenere i buoni rapporti e ad allontanare le ma
intelligenze. »

L'interesse che egli nutriva per le classi lavoratri
era in lui bene antico. Egli non aveva aspettato che
corrente dei tempi e gl'interessi della politica avesse
generalizzato lo studio di simili questioni e ne avesse
fatto sovente mezzo d'influenza e istromento di pote
Anzi pochi mesi or sono, mentre mi conduceva a v
dere la nuova e splendida sede dei suoi Lincei, ebbe
dirmi: « Tu sei rimasto fuori della Camera, e per te n
sarà un gran male se impiegherai il tempo rimasto
bero in qualche lavoro interessante. Per esempio u
studio comparato sui salari in Italia per lungo volg
di secoli, paragonati col valore delle cose di prima n
cessità e colle cambiate condizioni di vita, per vede
se e quanto possa rimanere alle diverse classi di ope
per migliorare la loro esistenza e consacrare qualc
cosa al risparmio. In un simile lavoro potrò aiutarti
fornirti dei documenti. »

Quantunque egli avesse una certa ripugnanza a prend
di nuovo parte alle discussioni parlamentari, pure s
rebbe venuto alla Camera per la discussione delle leg
sociali proposte dal Ministro Berti.

Ma come potrò io rendere tutti i riflessi luminosi

quel purissimo prisma intellettuale e morale? Come dirvi quanto vigorosamente sentisse l'amicizia ed il fascino del bello sotto tutte le sue forme, da Orazio e Dante, a Michelangelo e Raffaello, dagli spettacoli incantevoli di un'aurora e di un tramonto, alle armonie di Rossini o di Beethoven?

Accennerò appena di volo, perchè a mano a mano che il tempo stringe grandeggia il soggetto, ad alcuni fatti che se non hanno grande importanza presi ciascuno separatamente, però tutti insieme raccolti servono a fissare alcuni tratti principali di quella nobilissima figura accessibile ai sentimenti più diversi, all'aspro predominio del dovere, come alle seduzioni della bellezza.

Non avete bisogno che io vi dica qual modello di padre, di figlio, di sposo egli era e di quale adorazione fosse fatto segno per parte dei suoi. Bisognava vederlo presso alla vecchia madre quasi ottantenne, affettuoso, rispettoso, sommesso come un bambino. Una volta gli scrissi a lungo sopra non so più qual soggetto che si prestava alquanto all'umorismo, ed egli subito mi rispondeva: « Grazie senza fine della tua lettera la quale fece passare una giornata veramente buona alla vecchia mia madre. »

Quando ebbe dalla nuora il primo nipotino, non capiva in se dalla gioia e mi diceva; « Vedrai col tempo quale impressione si provi alla nascita di un figlio o di un nipote. Si prova quasi il sentimento della immortalità, perchè si sente che con voi tutto non è finito, ma che sopravviverà ancora parte di voi nelle generazioni venture.»

Pochi uomini al mondo hanno sentito quanto lui l'amicizia. Diceva, coloro soltanto meritar veramente il nome di amici ai quali si è disposti di tutto chiedere e di tutto sacrificare. « Cogli amici, aggiungeva, non bisogna far complimenti, nè aversi a male di nulla. Quando ho bisogno di te vengo a trovarti, e tu fai altrettanto quando hai qualche cosa a chiedermi. »

Quindi, accanto ad avversarî palesi e ad uomini c
triste retaggio di questa umanità malfida, gli fins
amicizia per sfruttarlo o meglio tradirlo, ebbe amic
antiche e di tempra adamantina quali pochi uomini p
sono vantare eguali.

Quantunque fin dalla giovinezza si fosse dedicato pr
cipalmente agli studi scientifici, pure nutrì passione
vissima per la poesia. Già vi disse l'onor. Mariotti
il Sella non ancor quattordicenne recitava e comm
tava mirabilmente, senz' altro aiuto che la memo
quaranta canti della Divina Commedia. Nè coll'an
degli anni e il crescer delle moleste cure scemò l
more pel Divino Poeta. Essendomi recato una volta
lui in gran fretta, sul tramontar del giorno, per r
rargli non so più quale incidente parlamentare, lo t
vai ritto presso alla finestra, tutto assorto nella lett
Non mi permise quasi di fiatare. « Aspetta un poco, di
mi racconterai dopo tutto quello che vorrai, ma amm
prima con me la soavità e la eterna bellezza di q
sto sonetto:

Tanto gentile e tant' onesta appare.
La donna mia quand' ella altrui saluta.... ecc. »

Era eziandio grande ammiratore dei poeti latini, sopr
tutto di Orazio. Ricordo un piccolo volumetto delle
che non lo abbandonava mai. Una volta che si viaggi
assieme non sò più per qual paese dove egli dov
andare a parlare di debiti, di imposte e di mille a
cose che poco colla poesia si confanno, mi lesse c
tinuamente Orazio facendomene rimarcare le più
bellezze.

Era desiderosissimo di conservare all'Italia i
tesori artistici, e mosse da questo pensiero quando v
fossero dichiarate inalienabili le grandi collezioni f
commissarie di Roma. Anzi, siccome vedeva che il vin
della inalienabilità difficilmente si sarebbe potuto m

Arcani presentimenti che la Provvidenza concede talvolta a quelle anime elette che son maggiormente degne d'intravvedere l'infinito!

Nel 1877 quando salì per la prima volta il Cervino, me ne scrisse a lungo. Ma all'inno entusiasta per la bellezza di quella montagna si mesce una nota triste e grave. « Sgridatemi tutti finchè volete, se l'occasione si ripresenta, io torno a salire il Cervino. Un pò di rischio non conta nulla. Almeno colà uno non si fa soltanto male, nè si storpia. Se vi scivola un piede, si fa un salto di forse più di mezzo chilometro d'altezza. Converrai meco che almeno la sarebbe una morte decente.

« Mi rincresceva un pò l'aver condotto i miei figli, chè, quanto a me, il mezzo secolo è passato, e quindi vi sarebbe poco danno nel liberare l'Italia dalla mia persona. »

Due anni dopo, essendo io stato colpito da una grande sventura domestica, subito gliene scrissi, perchè a lui ricorrevo in tutti i miei dolori. Mi rispose confortandomi, ma tornando di nuovo col pensiero alla morte. « Tu sai quanto io concentri le affezioni nella famiglia e negli amici intimi. Ogni loro dolore lo è anche per me. È sempre grave il trovarsi in prima linea perchè chi ci precedeva cedette alla legge di natura. Non si vede mai tanto la vanità delle cose umane, come quando se ne và uno dei nostri vecchi.

« È il lato più brutto della vita, il non sapere come si finisca. Se si fosse sicuri di terminare d'un colpo di apoplessia o di una palla di cannone, nel possesso delle facoltà mentali, e con una certa dose di vigoria di corpo, la vita sarebbe cento volte più bella. La prospettiva della perdita lenta e successiva delle qualità del corpo e della intelligenza è veramente dolorosa, sia per l'effetto sopra di noi, come sovra coloro che ci stanno d'attorno. »

Più però che i mali fisici dolorosamente lo colpivano i disinganni morali, principalmente quando doveva ricono-

scere di essersi ingannato nel bene che pensava di alcuno. Allora esclamava sospirando: « È pur duro dover dire, eccone un altro che devo cancellare dal libro! »

Nel 1881, poco tempo dopo il giorno in cui, mosso soltanto dall'amor della patria e da un alto sentimento di abnegazione, tentò, ma invano, di raccogliere in un sol fascio le forze vive del paese per iniziare un'era di serena concordia e di virile temperanza, mi scriveva una lettera molto sfiduciata, di cui mi duole non poter leggere che un sol brano, impresso però di grande mestizia: « Se tu ti senti scoraggiato, che vuoi che accada di un vecchio come me il quale si accontenta del poco che potè fare pel suo paese ed esclama: *faciant meliora potentes!* Aggiungi che non stò ancora bene. Di questi giorni andavo ruminando se non era meglio per me il mandare le mie dimissioni da deputato e per voi altri giovani il mandare risolutamente alla malora, o se vuoi, in riposo, tutti i vecchi che guastano ogni cosa. »

In questi ultimi tempi il suo pensiero si portava sovente e più che nol mostrasse verso i grandi ed oscuri problemi che alla morte si legano. Rammento un giorno in cui egli era infermo ed io assiso accanto al suo letto gli tenevo compagnia. Mi parlò della patria, della educazione dei figli, della morte. Parlò con grande altezza di pensiero e serenità di mente e concluse dicendo: « Poichè su queste materie esiste il dubbio, tra la negazione e l'affermazione ho libera la scelta, e quindi il diritto di preferire quella delle due soluzioni che reputo più giovevole alla educazione morale della gioventù. »

Pensiero veramente degno di lui!

Lo vidi per l'ultima volta il 4 febbraio, sulla vetta di quel Campidoglio che era stato il gran sospiro della sua vita. Nel separarmi da lui gli chiesi quando ci saremmo trovati di nuovo: « Vado a Biella per qualche giorno, mi rispose, ma non dubitare che presto ci rivedremo ».

Non lo rividi mai più! Fu questa l'unica volta in cui mancò alla promessa.

Quando or son vent'anni Quintino Sella svelò all'Italia con linguaggio crudele i pericoli dell'avvenire, la confortò però con una parola di speranza dicendole che col lavoro e col sacrificio si sarebbe salvata dalla rovina.

Ma quando, con linguaggio crudele del pari, io dico a voi quale pauroso vuoto morale abbia lasciato in Italia la sua morte, quale parola di conforto posso io aggiungere, quale speranza?

Una ve ne ha, o Signori, una sola. Cercar d'imitarlo. Quintino Sella divenga esempio e modello alle nuove generazioni. Se non raggiungeremo la potenza del suo ingegno e la saldezza del suo carattere, stà però in noi di eguagliarlo nell'amore alla patria, alla famiglia; nella vita austera e laboriosa, nel culto per la verità e la giustizia. Sciogliamoci dal fango delle basse passioni e delle volgari cupidigie, e rivolgiamo come lui lo sguardo verso un alto e nobile ideale.

Prendano gl' Italiani ad imitarlo, e l'Italia sarà grande e potente come egli l'aveva veduta nei suoi sogni di patriotta, e noi avremo innalzato alla sua santa memoria il più degno dei monumenti.

INDICE